



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

Studi Linguistici, Filologici, Letterari

CICLO XXXII

**Percorsi di linguistica cognitiva e fonologia
Schemi e metafore concettuali nell'organizzazione e
motivazione del suono linguistico**

TUTOR
Chiar.mo Prof. Diego Poli

DOTTORANDO
Dott. Nicola Santoni

COORDINATORE
Chiar.ma Prof.ssa Patrizia Oppici

ANNO 2020

INDICE

Introduzione	1
1 Estromissione storica della fonologia dalla semantica	4
1.1 L'estromissione fonologica	4
1.2 Wilhelm von Humboldt	17
1.3 Ferdinand de Saussure: svolta linguistica e fonologica	28
1.4 F. Albano Leoni, <i>Dei suoni e dei sensi</i> . Limiti dei paradigmi segmentali	35
1.4.1 La fonologia ereditata	36
1.4.2 Paralinguaggio fonologico e significato	41
1.4.2.1 <i>Prosodia</i>	42
1.4.2.2 <i>Voce</i>	48
1.4.3 Breve storia del fonema	52
1.4.3.1 <i>Le recenti fonologie</i>	59
1.4.3.2 <i>Le fonologie cognitive: attuali limiti e meriti nel dibattito fonologico</i>	64
2 Linguistica cognitiva	75
Presupposti, metodologie e strumenti analitici di base	
2.1 Il panorama cognitivista e gli assunti contro la tradizione	75
2.2 La vocazione empirica della <i>CL</i> ed alcune applicazioni	92
2.3 La rifondazione della semantica	102
2.4 Anatomia e funzioni della metafora concettuale	111
2.4.1 Tipi principali di metafore concettuali	116
2.4.1.1 <i>Metafore strutturali</i>	120
2.4.1.2 <i>Metafore ontologiche</i>	123
2.4.1.3 <i>Metafore di orientamento</i>	126
2.4.1.4 <i>Metafore emergenti</i>	127
2.5 Motivazione della forma attraverso metafora	129
3 È possibile una fonologia cognitiva?	134
3.1 Natura di una fonologia cognitiva di seconda generazione	134
3.2 Una fonologia cognitiva schematica	140
3.3 Il modello "Bybee-Nesset"	147
3.3.1 Preservazione del dettaglio fonetico nel lessico	149
3.3.2 Estensione variabile delle unità fonologiche e <i>content requirement</i>	151
3.4 Schemi fonologici di primo e secondo ordine	155
3.4.1 La grande famiglia dei derivati denominali <i>-ian</i>	155
3.4.2 Gli schemi di primo ordine	158
3.4.3 Estensioni tra schemi non prototipici	162
3.4.4 Schemi di secondo ordine	163
3.4.5 Altri membri della famiglia	165
3.4.6 Alcune considerazioni sul caso e sul modello a schemi	168
3.5 Cosa ci dicono gli schemi in proposito della segmentalità?	169
3.5.1 Un calcolo teorico delle reali istanziazioni degli schemi allofonici: la distribuzione con ripetizioni	171

3.6 Caso di studio primo. “Transizioni” e “transazioni”	174
3.6.1 Protocollo test 1. Scelta della pronuncia italiana “corretta”	176
3.6.2 Risultati	178
<i>3.6.2.1 Commenti spontanei di interpretazione della scelta</i>	182
<i>3.6.2.2 Osservazioni notevoli</i>	186
<i>3.6.2.3 Schemi ed estensioni del test 1</i>	189
3.6.3 I casi “eccezionali” nella scala	193
<i>3.6.3.1 L’emergenza del morfonema e gli schemi in consonante</i>	198
3.7 Protocollo test 2. Riconoscimento di parola alterata	201
3.7.1 Risultati del test 2	202
3.8 Osservazioni (parzialmente) conclusive: morfonemi e gradi di fonematicità del materiale predicibile	204
4 Metaphor Theory e fonologia	208
4.1 Metafore concettuali, fonologia e universali linguistici	208
4.2 Catene metaforiche e “neutralizzazione metaforica”. Tipo [S (unm) => T => T1 (unm)]	211
4.2.1 Affinità interlinguistiche di neutralizzazione metaforica	215
<i>4.2.1.1 Stati e condizioni metaforicamente neutralizzati in mandarino</i>	218
4.3 Matrici metaforiche e fonologia soprasegmentale. Tipo [S (unm) => (T + T1) = T2 (M)]	224
4.3.1 Altezza	224
<i>4.3.1.1 Caso di studio secondo: la particella atona “ma” del mandarino e la riemersione dell’intonazione ascendente</i>	228
<i>4.3.1.2 Risultati</i>	229
4.3.2 La matrice metaforica alla base della motivazione nell’altezza tonale	235
4.3.3 Intensità	238
4.3.4 Durata	241
4.3.5 Catena metaforica e matrice metaforica a confronto	243
4.4 Quando il segmento diagnostico significa metaforicamente. Il caso dello shibboleth	245
4.4.1 La mappatura dello shibboleth	253
4.5 Percorsi di fonologia cognitiva	255
Riferimenti bibliografici	258

Introduzione

Il divorzio tra semantica e fonologia non è nato dal nulla, come molti altri scismi teorici che caratterizzano le scienze tutte, anche quelle a statuto particolarmente forte. Piuttosto, esso è il risultato, non per forza programmatico, della prevalenza di alcune impostazioni teoriche dominanti a scapito di altre, per i motivi più diversi nella storia della linguistica. Potremmo far risalire alla doppia articolazione di Martinet (1949) l'atto di ufficializzazione del divorzio, ma non sarebbe tutta la storia. Che nella fonologia non vi fosse una «divisione semantica» (Ullmann 1977, ed. it.) veniva suggerito sin dalla fine del XIX secolo, per tacere del dibattito nell'Antichità, di cui il *Cratilo* rappresenta l'esempio più celebre. Ciononostante, prima del consolidamento di cornici teoriche rigidamente formaliste, negli ispiratori stessi delle correnti linguistiche dominanti del XX secolo le posizioni riguardanti il rapporto tra semantica e fonologia si rinvenivano più sfumate di quanto non si sia abituati a constatare nella moderna vulgata post-saussuriana (§ 1). Questo lavoro, al § 1 in particolare, contrae un pesante debito con le questioni sollevate da Albano Leoni (2009), e con i relativi risultati. Il punto di partenza iniziale non può che essere rappresentato dalla constatazione delle criticità intrinseche al paradigma segmentale, di cui *Dei suoni e dei sensi* rappresenta un'analisi impietosa e carica di implicazioni, che ci hanno spinto a percorrere alcune strade nel presente studio.

I percorsi che abbiamo intrapreso, come suggerito dal titolo, riguardano la *Cognitive Linguistics (CL)* di seconda generazione (semantico-centrica fin dagli esordi), dei cui strumenti ci siamo serviti per l'indagine di alcuni fenomeni fonetico-fonologici, un'operazione poco diffusa, in quanto, ad almeno più di 30 anni dalla nascita dell'indirizzo, sembra che una fonologia cognitiva propriamente detta non sia stata il fulcro dell'interesse dei linguisti, se non di pochissimi, che a tale impostazione si richiamano (cfr. Taylor 2002, 79; § 3). Il § 2 offre pertanto una sintesi di quanto abbiamo ritenuto essenziale della *CL* e dei due principali strumenti di cui ci siamo avvalsi: gli schemi cognitivi (*Schemas/Image Schemas*) di derivazione langackeriana, trattati più specificamente al § 3, e la metafora concettuale (*Metaphor Theory*) lakoviana (Lakoff, Johnson, Turner e colleghi). Dal momento che soprattutto in Italia non sembra che la linguistica cognitiva abbia avuto negli anni una grande risonanza (cfr.

Bazzanella 2014), eccettuati forse gli entusiasmi iniziali, ci è sembrato utile dedicare un capitolo ai presupposti teorici da cui essa muove, ed agli strumenti di indagine più efficaci che può mettere in campo.

Al § 3 vengono utilizzati gli schemi cognitivi per l'analisi di uno specifico caso di studio sulla fonetica dello standard dell'italiano in ricezione, dalla parte dell'ascoltatore, più che del parlante. Il modello a schemi utilizzato è stato battezzato "Bybee-Nesset" (BN), poiché a Joan Bybee e a Tore Nesset va riconosciuto il merito di aver fornito, più (Nesset) o meno (Bybee) direttamente un modello di fonologia cognitiva coerente, che abbiamo tentato di implementare in questo lavoro, in particolare riguardo alla segnalazione del grado di forza dei rapporti di estensione che intercorrono tra gli schemi. Il modello BN è stato utilizzato per analizzare la distribuzione dell'accettabilità, non casuale stando alle interpretazioni nel modello, delle varianti italiane (all'interno dello standard) *tran[s]/tran[z]* nelle parole *TRANSIZIONE-TRANSAZIONE-TRANSITO-TRANSETTO-TRANSEUNTE*. I dati ricavati da 210 candidati sono stati confrontati con la frequenza delle forme contenenti "trans-" nel lessico mentale dei parlanti (dati *CoLFIS*), e successivamente indagati attraverso il modello BN. I risultati sembrano suggerire che il dettaglio fonetico predicibile (non fonemico) sia registrato nel lessico, con differenze sensibili tra le diverse unità lessicali a parità di contesto fonetico. Inoltre, effetti prototipo e gerarchia schematica sembrano influenzare in maniera determinante un'organizzazione cognitiva coerente, strutturata in reti schematiche, della sostanza fonica, ancorata anche al significato delle unità che contengono il dettaglio fonetico.

Il § 4 riguarda l'applicazione della *Metaphor Theory*, in un quadro teorico non disgiunto dal tema degli universali linguistici e dal parametro della marcatezza di forme fonologiche (e non solo). In un secondo caso di studio, abbiamo raccolto dati sull'altezza tonale della particella interrogativa enclitica "ma" (tipicamente atona) nelle interrogative polari del cinese mandarino, da parlanti madrelingua. Abbiamo verificato in quale misura, in condizioni normali e di iperarticolazione delle domande, il mandarino possa avvalersi dell'intonazione ascendente per marcare le interrogative polari. I risultati evidenziano una disponibilità dell'intonazione ascendente per questo tipo di interrogative (coerentemente con la metafora L'IGNOTO È SU/IN ALTO) anche in una lingua che prevede toni lessicali preassegnati. Questi risultati costituiscono un

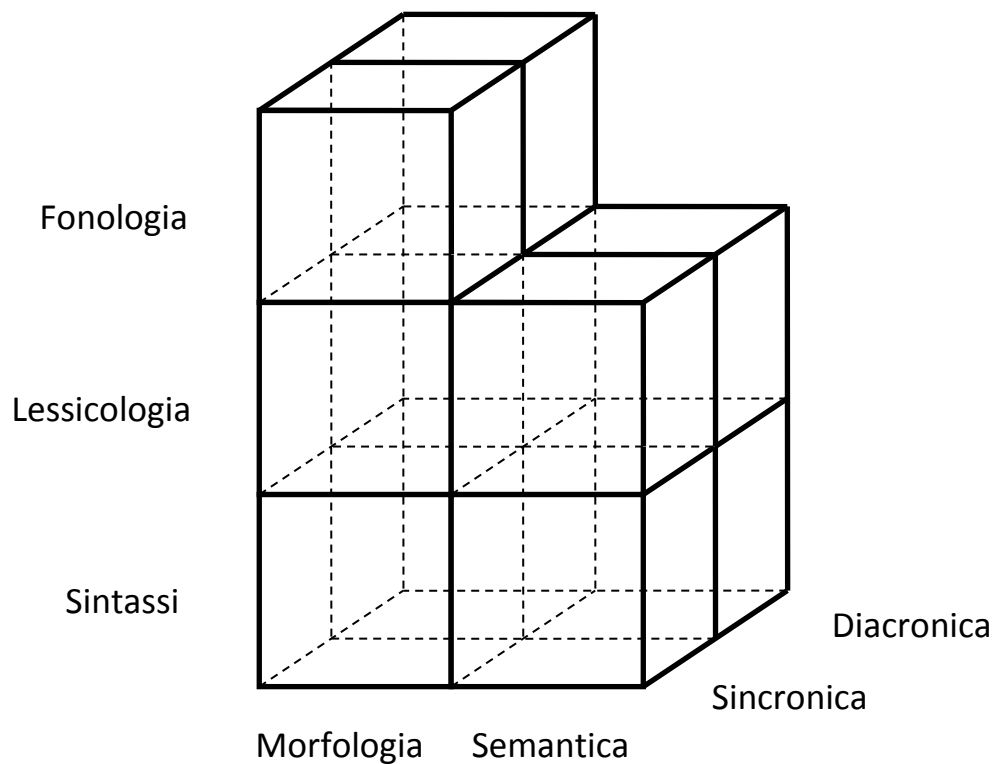
tassello nella cornice teorica della metafora concettuale applicata ai tre fattori prosodici (durata, altezza, intensità), relativamente a italiano, inglese e cinese. Quanto emerge nel § 4 ci spinge ad ipotizzare che nella fonologia soprasegmentale al livello di frase la variazione dei tre fattori prosodici possa essere cognitivamente motivata (e non arbitraria) attraverso dispositivi metaforici. Questi ultimi, strutturati “a catena” o “a matrice” (cfr. § 4.3.5), con esiti di motivazione differenti, intervengono presumibilmente anche al livello segmentale, nel caso degli *shibboleth*, ovvero quando un segmento (o più di uno) diviene diagnostico dell'appartenenza ad un gruppo etnico, o più in generale ad un gruppo sociale definito, evocando inferenze e domini concettuali che difficilmente farebbero ritenere un segmento isolabile un elemento asemantico (cfr. § 4.4).

I percorsi di una fonologia cognitiva possibile si caratterizzano, per quanto riguarda il presente lavoro, per numerose deviazioni e per inevitabili sezioni a tratti speculative. Da una parte, ciò è dovuto allo spirito stesso della *CL*, che privilegia una visione olistica e costruzionista del linguaggio in generale, e le deviazioni si configurano perciò come punti di raccordo e di omologie strutturali tra i vari livelli del linguaggio. Dall'altra, difficilmente alcuni dispositivi semantico-concettuali che abbiamo rintracciato possono dirsi autoevidenti, per la loro stessa natura, ma sono confortati, almeno, da indizi che non abbiamo ritenuto di poter (o voler) trascurare. «Se si vuole mettere insieme fonologia e cognizione, davanti a un segnale fonico non ci si deve domandare come è fatto e come è composto, ma ci si deve chiedere: che significa? Come lo significa? Con quali mezzi interni ed esterni? E soprattutto: come viene capito? Perché il garante epistemico di ogni processo semiotico è l'ascoltatore. Questo è il passo che le fonologie anche sedicenti cognitive riluttano a fare» (Albano Leoni, comunicazione personale). Non crediamo di aver compiuto questo passo. Ma ci auguriamo di aver contribuito ad alcuni preparativi nel caso in cui si decidesse di compierlo in futuro.

Estromissione storica della fonologia dalla semantica

1.1

La tridimensionalità linguistica secondo Ullmann



1.1 L'estromissione fonologica

«Da questo schema, la linguistica emerge come una “entità tridimensionale”, sagomata dalla asimmetria caratteristica della fonologia»¹. Nei suoi *Principi di semantica* del 1957, Ullmann illustra, attraverso la rappresentazione in fig. 1.1, i criteri che hanno generato questa ripartizione e il commento sopraccitato: struttura (morfologia) e funzione simbolica (semantica) sono combinate alle coordinate

¹ Ullmann 1977, 46.

spaziotemporali (sincronia e diacronia), con l'obiettivo di mostrare l'articolazione delle «tre dimensioni della linguistica», a partire dai livelli fonologico, lessicologico e sintattico². È premura di Ullmann specificare, a proposito della fig.1.1, che «[...] come tutti i suoi predecessori, questo schema non è altro che un'ipotesi di lavoro, conforme allo stato attuale delle nostre conoscenze», e che «[...] tutte e tre le “dimensioni” sono essenziali, scaturiscano esse dalla natura del linguaggio stesso o da quella della scienza linguistica» (Ullmann 1977, 46) ; tuttavia non passa inosservato, già *prima facie*, che da ciò che si inferisce immediatamente da questa articolazione della linguistica (e forse del linguaggio) «[...] la fonologia non ha una divisione semantica»³, e per tale motivo è ben visibile una patente asimmetria, di certo insanabile⁴ da un punto di vista fortemente formalista, come era quello di Ullmann e di molti suoi contemporanei illustri⁵.

È evidente che l'unico oggetto di analisi fonologica in discussione è il fonema, o la sua ipostatizzazione⁶, l'ingombrante seppur feconda eredità praghese che recentemente è andata incontro ad una seria revisione⁷, e in generale scarsa attenzione è riservata al vasto ambito prosodico (soprattutto quello cosiddetto soprasegmentale), o a quello della qualità di voce, entrambi settori fonologici che partecipano attivamente alla determinazione del significato, attraverso elementi convenzionali presenti nel sistema linguistico, sottoposti alle leggi (o alle interpretazioni) strutturali non meno di ogni altro segno linguistico, e non affatto relegabili nel novero dei diacritici.

² Cfr. *ivi*, 43 e ss.

³ *Ivi*, 37.

⁴ Ullmann si riferisce al problematico rapporto tra semantica e fonologia come ad un «abisso» tra le due, *ibidem*.

⁵ Cfr. Hjelmslev 1928, che, come indica lo stesso Ullmann presentava a p. 48 uno schema analogo (e precedente) al suo.

⁶ A proposito di ipostatizzazione, essa si mostra uno tra i più pervasivi fenomeni cognitivi radicati nel linguaggio verbale umano, proprio in quanto coinvolge principalmente la semantica e, in particolare, i processi e i risultati della concettualizzazione; vale la pena ricordare a tal proposito ciò che se ne dice già in *The Meaning of Meaning* di Ogden e Richards (testo che, come si evince dal primo capitolo della sua trattazione, era ben noto ad Ullmann). Ogden-Richards 1989, 133: «[...] The second subterfuge, the Hypostatic, is more difficult to discourage because it is a misuse of an indispensable linguistic convenience. We must, if we are ever to finish making any general remark, contract and condense our language, but we need not hypostatize our contractions. The point has been referred to in connection with Universals, but how popular and how influential is this practice may be shown by such a list of terms as the following: -Virtue, Liberty, Democracy, Peace, Germany, Religion, Glory. All invaluable words, indispensable even, but able to confuse the clearest issues [...]». Il metalinguaggio della linguistica, compreso quello del livello fonologico, non può dirsi al sicuro dalle ipostatizzazioni che intervengono comunemente nel linguaggio ordinario.

⁷ Tra le più autorevoli e complete discussioni, da cui è indispensabile prendere le mosse, vi è senza dubbio Albano Leoni 2009.

Dalla critica a Pos (1938) emerge con nitidezza la posizione ortodossa di Ullmann sul rapporto tra fonema e significato: Pos aveva sostenuto qualche anno prima «un contatto tra fonetica e semantica» per mezzo della fonologia, individuandovi «non una divisione, ma l'anticamera della semantica», e aveva osservato, come riporta Ullmann (ivi, 38): «Il passaggio dal fonema, che significa se stesso, alla parola, che significa qualcos'altro, non è così grave, se si consideri prima che le parole consistono sempre di fonemi, e poi, soprattutto, che i significati ottenuti combinando le parole in costruzioni o espressioni complete differiscono chiaramente anche dai significati delle singole parole». Segue la replica (*ibidem*):

L'argomentazione di Pos è attaccabile su tre punti. La frase: "il fonema significa se stesso" è una contraddizione in termini: se non c'è la relazione *signifiant-signifié* non si può parlare di "significare". Inoltre, "la parola consiste di fonemi" solo sul piano formale: la forma della parola "tavola" è un aggregato degli elementi fonemici che la compongono, ma il significato "mensa" non ha nulla a che vedere con questi elementi. Quando poi Pos sostiene che tra il "significato" dei fonemi e quello delle parole vi è lo stesso rapporto che esiste tra il significato della parola e quello della frase, è chiaramente in errore. Senza voler pregiudicare il valore supersommativo del significato sintagmatico, è chiaro che sia "tavola", sia "la tavola è rotonda" significano qualcosa, mentre i singoli fonemi *t*, *a*, *v*, ecc. non significano nulla. [...] Introdurre a questo livello il dualismo forma-contenuto sarebbe contrario proprio al metodo dell'analisi, mediante il quale i fonemi vengono identificati e definiti. Tale dualismo può entrare nella struttura solo allo stadio secondo o semantico, cioè in lessicologia.

Ad un esame contro-critico di questo testo ormai datato, quantunque meritorio di aver affrontato tra i primi in modo organico la questione dello statuto teorico della semantica, di aver dato un saggio dello stato dell'arte alla metà del Novecento, e di contribuire ancora al dibattito sulla natura di questo livello della linguistica e del linguaggio, verrebbe tuttavia di osservare oggi quanto segue:

- la dinamica di significazione è completamente ricondotta, come ci si deve aspettare, alla relazione postulata tra *signifiant* e *signifié*, che risulta una strettoia piuttosto angusta⁸ per poter sviluppare qualunque teoria semantica non ortodossa sulla fonologia;

⁸ Cfr. proprio Ogden-Richards 1989, 5, nota 2, che recusavano la formulazione dicotomica di Saussure: «A sign for de Saussure is twofold, made up of a concept (*signifié*) and an acoustic image (*signifiant*), both psychological entities. Without the concept, he says, the acoustic image would not be a sign [...]. The disadvantage of this account is, as we shall see, that the process of interpretation is included by definition

in altre parole, la barriera invalicabile tra i due livelli è quella della doppia articolazione⁹, con la complicazione dell'esclusione completa della realtà referenziale da ogni indagine linguistica;

- la critica che porta come esempio il significato di «tavola» risente di un certo oggettivismo¹⁰, e sembrerebbe una ricerca di significato che prescinde da qualsiasi contesto frasale o pragmatico in cui la parola si potrebbe virtualmente inserire, assumendo così significati e sensi completamente differenti dal postulato «mensa»; se è possibile assegnare «mensa» in quanto significato a «tavola», e non, ad esempio, «porzione di legno segato e squadrato», o «banco di lavoro», o ancora «tavola armonica degli strumenti musicali», oppure in senso figurato «qualcosa di piatto e calmo», ciò è possibile in virtù di una costruzione di *default*¹¹ (Croft-Cruse 2010, 137-171), attiva in

in the sign!»; in questa sede, vogliamo rilevare che nella storia dei triangoli semiotici (uno dei quali è proposto anche in Ullmann 1977) si sia sfruttata e si continui a sfruttare la struttura grafica del triangolo di Ogden-Richards (antesignano di tutte le tricotomie semiotiche graficamente rappresentate, poiché, nel caso del triangolo peirceano, esso fu ricostruito solo *a posteriori* dai suoi interpreti; cfr. l'introduzione a Peirce di Bonfantini 2011, 22-23) inserendo ai vertici la tripletta saussuriana significante-significato-referente in sostituzione dell'originale *symbol - thought of reference - referent*. Non è però raro, in verità, imbattersi nell'utilizzo della coppia *signifiant-signifié* in uno schema proposto da chi rifiutava precisamente il valore euristico di tale dicotomia.

⁹ Teoria formulata e formalizzata, com'è noto, da Martinet 1949.

¹⁰ La critica al paradigma (o mito) oggettivista è costantemente presente nei lavori di George Lakoff e Mark Johnson. Come esempio, si riporta qui parte della sintesi della prospettiva oggettivista (o piuttosto della sua *folk theory*, ma non meno importante di una descrizione per specialisti, in quanto condivisa a larga maggioranza almeno dai non addetti ai lavori) che in Lakoff-Johnson 2012 si tenta di superare, 228-230, al pari di quella soggettivista, 230-231, in uno dei testi che siglano l'atto di nascita della relativamente giovane linguistica cognitiva: «Il mito dell'oggettivismo dice che: 1. Il mondo è fatto di oggetti. Essi hanno proprietà indipendenti da chiunque ne abbia esperienza [...]. 2. Ricaviamo la nostra conoscenza del mondo attraverso l'esperienza che facciamo degli oggetti in esso e attraverso la conoscenza delle loro proprietà e del modo in cui gli oggetti sono in relazione gli uni con gli altri [...]. 3. Comprendiamo gli oggetti nel nostro mondo in termini di categorie e di concetti. Queste categorie e concetti corrispondono alle proprietà intrinseche degli oggetti e alle relazioni fra gli oggetti. *Quindi abbiamo una parola "roccia" che corrisponde al concetto ROCCIA* [...]. 4. Vi è una realtà oggettiva e noi possiamo dire su di essa cose che sono oggettivamente, assolutamente e incondizionatamente vere e false. Ma, in quanto esseri umani, siamo soggetti all'errore umano, cioè illusioni, errori di percezione, errori di giudizio, emozioni e pregiudizi personali e culturali [...]. 5. *Le parole hanno significati fissi, cioè il nostro linguaggio esprime i concetti e le categorie nei cui termini noi pensiamo* [...]. 6. Le persone possono essere oggettive e parlare oggettivamente, ma solo se usano un linguaggio chiaramente e precisamente definito [...]. Solo parlando in questo modo la gente può comunicare in modo preciso sul mondo esterno e fare asserzioni che possono essere giudicate in modo oggettivo vere o false. 7. La metafora e altri tipi di linguaggio poetico, retorico o figurato possono essere sempre evitati nel parlare in modo oggettivo [...]. 8. Essere oggettivi è generalmente una cosa buona. Solo la conoscenza oggettiva è vera conoscenza. [...]. 9. Essere oggettivi è essere razionali; essere soggettivi è essere irrazionali e arrendersi alle emozioni. 10. La soggettività può essere pericolosa, perché può portare a perdere contatto con la realtà [...].» (Corsivo nostro).

¹¹ Quanto alla natura delle costruzioni in *CL*, in Croft 1999, 64-65 ne sono ricapitolate le caratteristiche fondamentali: «First, constructions are independent grammatical entities. They exist in the mind as integrated wholes that are greater than the sum of their component categories and relations, even when those categories and relations themselves appear to have an independent psychological representation.

assenza di contesto e fortemente dipendente dal grado di radicamento di un significato rispetto ad altri in una data lingua (il radicamento, a sua volta, è strettamente dipendente dalla frequenza di attualizzazione di un segno linguistico presso una comunità di parlanti, se si adotta un modello basato sull'uso, o *usage-based model*);

- se, pertanto, cercare o mostrare in isolamento significati lessicali, non trattandoli come costruzioni di *default*, ma come significati univoci, può ritenersi un metodo di indagine semantica non corretto, lo stesso si può dire quanto alla ricerca di potenziali significati degli elementi fonologici presunti minimi (i fonemi) in isolamento, per loro definizione legati ancor più strettamente alle costruzioni di quanto non accada agli elementi lessicali; in linea di principio, seguendo un rigido ed estremizzante procedimento, elementi linguistici di qualsivoglia natura che possono entrare in (o essere teoricamente isolati da) una costruzione, o vengono tutti considerati portatori, in gradi differenti, di significato combinatorio, oppure vengono trattati come completamente asemantici, e meramente diacritici di un intero, significante di per sé. Nel primo caso, ad esempio, si dovrebbe ammettere, il che non è sostenibile, che in uno stato di lingua ogni fonema è provvisto di significato, fonosimbolico e parziale, da cui è derivabile il significato delle parole in cui figura; mentre, nel secondo caso, ugualmente problematico, il significato di un segno linguistico (di ogni tipo) esiste soltanto come significato globale, e si ammette che non sia possibile derivarlo affatto dalle strutture linguistiche che lo compongono. Entrambe le alternative creano un certo imbarazzo, e l'introduzione di un'asimmetria e di una prima e una seconda articolazione hanno tentato di porre rimedio a questa altrimenti insostenibile situazione teorica;

- inoltre, non c'è alcun cenno, in questa breve argomentazione, ad alcun fenomeno fonetico/fonologico tradizionalmente detto soprasegmentale¹², che complicherebbe di molto il quadro proposto sinteticamente da Ullmann;

- infine, brevemente, va considerato che viene tralasciata anche la semantica dei morfemi, in quanto si dice che lo «stadio secondo o semantico» entra in gioco solo a partire dal livello lessicologico. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la morfologia,

This principle follows from one aspect of thinking like a cognitive linguist: redundancy in mental representation should be accepted [...]. Second, constructions are symbolic units [...]. Third, constructions exist to varying degrees of schematicity».

¹² Il termine «soprasegmentale» si deve far risalire a Hockett 1942. Implicitamente, con tale denominazione si stabilisce il primato dei segmenti fonici su una prosodia aggiunta, marginale e accessoria. Cfr. Hockett 1955.

intesa specificamente e soltanto come forma (in quanto è in rapporto dicotomico con la semantica¹³), viene proposta già nello schema riprodotto in fig. 1.1 come una caratteristica non autonoma, come un criterio di studio o un possesso intrinseco di ciascuno dei tre livelli (fonologia, lessicologia e sintassi) dati come completi di tale parametro morfologico e risultanti dalle combinazioni delle caratteristiche morfologiche, lessicologiche e sintattiche; si noti che anche alla semantica è negata l'autonomia, poiché è presentata come uno dei parametri appena ricordati e non come un livello vero e proprio, il che fa emergere una situazione interessante: ad una semantica non autonoma, per così dire, di natura “parametrica”, corrisponde una fonologia semanticamente non autonoma.

Senza una ristrutturazione del concetto metalinguistico di semantica, non sembra che i rapporti tra i moduli o livelli del linguaggio possano derogare di molto rispetto a quelli proposti da Ullmann. La recisa negazione della portata semantica della fonologia non emerge dal nulla, ma si situa nel quadro teorico dei dominanti paradigmi novecenteschi, e sembra sempre più drastica con l'avanzare del secolo. Si potrebbe fissare sinteticamente il retroterra su cui poggiano questa ed altre problematiche asimmetrie in linguistica in un processo che giunse a compimento: «La *langue* fu così ipostatizzata, lo strutturalismo passò da metodologico a ontologico» (Albano Leoni 2009, 19).

Procedendo a ritroso, non è un mistero che si noti un'ampiezza di vedute maggiore proprio negli ispiratori di certe divisioni, ferma restando la collocazione della fonologia ai margini della semantica tradizionalmente intesa: ne è un esempio Jakobson. Non è casuale che Gaeta (2006, vii), nell'introduzione a questi (*Il farsi e il disfarsi del linguaggio*) asserisca in apertura: «In piena guerra mondiale, in fuga dallo sterminio nazista, Jakobson porta a termine un volumetto nel quale si dedica alla *fondazione delle basi “cognitive” della fonologia, e più in generale della linguistica*»¹⁴. Di certo, il lavoro sullo stadio incipiente dell'acquisizione fonologica e sul suo sviluppo non poteva

¹³ Nello schema tridimensionale di fig. 1.1 l'opposizione morfologia-semantica è in sostanza nient'altro che la scissione forma-contenuto. In tal modo, Ullmann semplifica di molto il ruolo di questi due livelli linguistici, banalizzandoli e forse sovrapponendoli inconsciamente al significante ed al significato, piuttosto che individuarli come settori autonomi (almeno nella dignità di trattamento) dello studio linguistico. Dunque, abbiamo chiamato “parametri” la morfologia e la semantica per rendere l'idea di come vengano trattate in Ullmann: caratteristiche la cui presenza o assenza è meramente strumentale alla caratterizzazione dei livelli linguistici (che sono, giocoforza, i restanti fonologia, sintassi, lessicologia).

¹⁴ Corsivo nostro.

non affrontare vari aspetti della cognizione umana legata al linguaggio, e il fatto che la fonologia costituisca l'interesse principale di Jakobson rende questo testo davvero prezioso, anche perché si colloca in una posizione di almeno parziale compatibilità con quella «rivoluzione cognitiva»¹⁵ di cui parla Johnson (1998, 29-42).

La funzione diacritica del fonema, significativa unicamente *per viam negationis* (non positivamente semantica), e l'estromissione di cui si tratta sono certo evidenti, teoriche cellule germinali delle speculazioni successive:

Fonemi e parole stanno in rapporto diverso con la funzione segnica del linguaggio. Mentre a ogni parola, cioè a ogni forma grammaticale, inerisce il proprio significato definito e costante, il fonema come tale svolge solo la funzione di distinguere i significati senza possedere alcun significato positivo suo proprio. Distingue ogni parola in cui si trova da tutte le altre parole che, *ceteris paribus*, contengono un altro fonema¹⁶.

Le argomentazioni che sostengono questo quadro sono decisamente solide e probanti; una delle fondamentali risiede nella separazione del mondo fonetico-fonologico, come inteso da Jakobson, da quello semantico-lessicale in casi di disturbi afasici¹⁷, ed è su questa (quasi-)evidenza che può poggiare la storica estromissione: «D'altro canto, pazienti in cui è colpita la comprensione del significato, ma illesa la comprensione del suono possono distinguere due parole di significato per loro incomprensibile ma di suono simile, grazie alle differenze fonologiche non significative, e quindi percepirle come due unità di senso diverse benché enigmatiche»¹⁸, il che porta ad inferire che si diano due livelli, fonologico e semantico, interconnessi ma discreti, entrambi concorrenti alla semiosi linguistica e indipendenti l'uno dal funzionamento dell'altro, sebbene la compromissione di uno dei due renda inefficiente la funzione globale (cioè la capacità di linguaggio). Anche da questa angolatura, affiora sostanzialmente il problema

¹⁵ Per la precisione, ci si riferisce qui alla transizione da quella che Johnson chiama «seconda rivoluzione cognitiva» alla «terza».

¹⁶ Jakobson 2006, 34.

¹⁷ La separazione avviene anche in casi non patologici, ivi, 38: «Gli stessi fatti fisici, per es. le distinzioni di altezza, possono darsi da un lato come valori musicali e dall'altro come mezzo di differenziazione del significato. Nel primo caso è importante il valore assoluto delle differenze di altezza, o degli intervalli e delle loro scale, mentre nel linguaggio lo è il contrasto fra un'altezza neutra (non marcata) e un'altezza elevata o abbassata [...]». Si noti che il presupposto fondamentale in questa formulazione è che l'altezza come fenomeno soprasegmentale non sia motivato, ma puramente convenzionale; pertanto non si ammette una relazione *motivata* tra altezza e significato linguistico, ma solo una arbitraria.

¹⁸ Ivi, 35.

esposto sopra, vale a dire come motivare pienamente «il trapasso dalla sfera del suono a quella del significato», che «dovrebbe essere messo in luce in ogni teoria» (come scriveva lo stesso Jakobson¹⁹), se si rinuncia ad attribuire dei gradi di significato positivo ad una delle due sfere, in particolare proprio a quella da cui si postula che il «trapasso» proceda unilateralmente, cioè la sfera del suono. Il sistema pienamente significante, risultante da queste sole differenze in sé scovre di significato, sembra non avere dei “punti di ingresso” preliminari alla strutturazione delle opposizioni costitutive della significatività del sistema stesso.

Oltre a queste ben note e ben recepite prospettive, molto altro viene preso in seria considerazione da Jakobson. Egli si sofferma anche sulla preminenza prosodica nei bambini, contrariamente all’uso e alla decodifica del completo repertorio fonemico da parte di un adulto, e questi aspetti rendono il testo in esame non meno prolifico per gli sviluppi posteriori della linguistica: «Così, i bambini che ancora non possiedono alcun suono *r* rendono spesso la sequenza “vocale + *r* della stessa sillaba” con un allungamento della vocale²⁰, per es. il russo *marka* (marco) con *māka*, creando temporaneamente in tal modo un’opposizione quantitativa altrimenti del tutto ignota al russo»²¹. Allo stesso modo, nella ricerca di leggi strutturali che governino l’opposizione fonemica, vengono presentati processi di vera e propria categorizzazione (*ante litteram* rispetto al senso che tale fenomeno fondamentale assumerà in *CL*) dei tratti articolatori distintivi, di natura chiaramente mentale, in fondo tutt’altro che immotivati o arbitrari, perlomeno in fase acquisizionale: ne sono prova considerazioni, tra molte di simile tenore, come: «La fonte di queste entità linguistiche sta nelle emissioni di suono

¹⁹ Ivi, 33.

²⁰ Uno dei grandi meriti di questo testo è aver messo in luce delle forti analogie tra sviluppo linguistico individuale infantile e mutamento linguistico in diacronia delle lingue in generale; si pensi, ad esempio alla prosodia come fattore determinante nel fenomeno dell’allungamento di compenso (ad esempio, lat. class. ABL. **puellād* > *puellā*, cioè l’allungamento della vocale tematica all’ablativo, ove questa fosse breve per natura, in seguito all’apocope del morfema dentale sonoro *-d*; sono chiaramente esclusi i temi consonantici, in cui la quantità della desinenza ablativale è analogica), per nulla dissimile all’esempio del bambino russo. Ivi, 17: «La linguistica ha così stabilito che le lingue del mondo nel loro sviluppo possono essere in relazione con certi mutamenti del linguaggio infantile, e la ricerca ha d’altro lato stabilito che quasi tutte le mutilazioni del linguaggio ordinario osservate nei bambini trovano stretti paralleli nei mutamenti fonetici delle diverse lingue del mondo». Benché questa considerazione sembri collocarsi nel solco teorico haeckeliano che vede nell’ontogenesi una ricapitolazione della filogenesi, tuttavia l’attenta considerazione di Jakobson dello sviluppo fonologico del bambino si discosta assai da una superata visione evolucionistica contenuta nell’ontogenesi del linguaggio: «[...] nell’assenza di certi fonemi (o nel carattere delle classi difettive di fonemi), non solo le “lingue primitive”, ma anche le “lingue civilizzate” corrispondono agli stadi iniziali del linguaggio del bambino» (ivi, 66).

²¹ Ivi, 12.

affettive prelinguistiche. Al bambino sono già stati accessibili due tipi di sfogo per la sua ripugnanza – lo strillo con un tipo vocalico di apertura orale simile ad *a*, e il mugolio nasale», e ciò porta nella direzione di basi esperienziali e psicofisiche per la costituzione di un sistema fonologico, prima ancora che linguistico in senso ampio; inoltre, «*simili alle sensazioni visive* i suoni linguistici sono da un lato chiari o cupi, e dall'altro cromatici o acromatici in gradi diversi», il che rende l'opposizione fonemica simile ad altre che l'uomo opera e decodifica grazie alle proprie abilità cognitive, non specificamente linguistiche, previo processo di categorizzazione (e metaforizzazione) dei supposti elementi atomici: «Le vocali più sono larghe più sono cromatiche, e perciò più lontane rispetto al contrasto luce ~ ombra. Di tutte le vocali *a* possiede il massimo cromatismo ed è la meno toccata dal contrasto luce ~ ombra, mentre le vocali più strette, che sono particolarmente soggette a questo contrasto, mostrano un cromatismo minimo»²².

All'inizio degli anni Ottanta, queste speculazioni cognitivistiche di Jakobson, che toccano la conoscenza prelinguistica e il suo passaggio a quella linguistica, avrebbero trovato importanti riscontri nell'ambito delle acquisizioni di quella parte della psicologia che più direttamente si sarebbe occupata del rapporto tra linguaggio e pensiero, entrambi colti nel loro stadio di formazione. Come ci si muove in una dimensione sempre più strutturata ed astratta (o, piuttosto, concettualizzata) degli elementi fonologici discreti a partire dalla loro semantica iconica, immediata e meramente funzionale nello stadio infantile, così anche nella percezione e successiva categorizzazione di oggetti e relazioni nel mondo si procede dal riconoscimento di tutte le funzioni e caratteristiche contestualizzate di un oggetto verso una selezione di funzioni e relazioni fondamentali che lo individuano e lo definiscono semanticamente come discreto dallo stato di cose in cui può venire a trovarsi; così, sostenendo gli assunti di Katherine Nelson, le quattro autrici del volume *Forme di conoscenza prelinguistica e linguistica* scrivono nel 1980:

Tale autrice [la Nelson] fornisce l'unico contributo sistematico dal punto di vista teorico, e sostenuto da dati sperimentali, sulla concettualizzazione prelinguistica [...]. La prima fase del processo di concettualizzazione consiste nell'individuazione da parte del bambino di

²² Cfr. *ivi*, pp. 73-75 (corsivo nostro).

una serie di ruoli e relazioni nelle quali l'oggetto entra, che andrebbero a costituire il significato funzionale dell'oggetto stesso o il concetto. Ad esempio, secondo l'autrice, nell'entrare in interazione con una palla il bambino coglierà le relazioni che essa sostiene con lui, con le altre persone, con le proprie collocazioni nello spazio, individuerà le azioni che su di essa si possono eseguire e gli effetti che esse provocano [...]. Attraverso successive interazioni, con più palle o anche con la stessa – in contesti diversi – il bambino produrrà una *sintesi di tali relazioni dinamiche e funzionali che costituiscono il concetto*. Ben presto il bambino, grazie a queste esperienze ripetute e differenziate, si renderà conto che alcune relazioni sono del tutto irrilevanti per la definizione del concetto, ad esempio il luogo nel quale si trova, la persona che vi interagisce ecc., mentre altre sono essenziali e definienti, nel caso di una palla il fatto che essa rotoli e rimbalzi. Tali relazioni definienti danno luogo al *nucleo funzionale* del concetto²³.

Se confrontiamo la fonologia e i suoi oggetti di interesse con gli oggetti fisici del mondo percepito, sul piano concettuale, emergono suggestive corrispondenze che attenuerebbero la necessità, in ogni caso presente anche nel pensiero di Jakobson, di operare l'estromissione teorica di cui si discute. Osserviamo quanto segue:

- un oggetto fisico²⁴ acquisisce per un esperiente un valore categoriale e concettuale, perciò semiotico²⁵, attraverso una sintesi e una successiva selezione di relazioni dinamiche e funzionali, motivate da un numero di interazioni “soggetto-(stesso tipo di) oggetto” sufficiente per stabilizzare il concetto e farne una categoria nella mente del soggetto, manipolabile per la codifica (ostensiva in assenza di linguaggio verbale) o la decodifica dello (stesso tipo di) oggetto (nel riconoscimento delle sue funzioni potenziali); similmente, in un parallelismo teorico, possiamo dire che una unità fonetica (a prescindere per ora dalla possibilità che si parli di un fono, di un tono, di un'intonazione, di una qualità di voce, ecc.) acquisisce per un parlante un valore

²³ Benelli-D'Odorico-Levorato-Simion 1980, 145 (corsivo delle autrici). Sulle fasi acquisizionali dei concetti, cfr. inoltre: Lakoff 1987; Rosch *et al.*, 1976; Mervis 1984.

²⁴ Per ciò che riguarda oggetti e concetti di grado di astrazione più elevato, ci si deve certamente confrontare con altre teorie ed altre nozioni, tra le quali occupano un posto privilegiato in *CL* la metafora concettuale di Lakoff-Johnson 1980 e gli spazi mentali di Fauconnier 1994.

²⁵ Precisamente, si dice qui “semiotico” in accordo con ciò che scrive Eco 1975, 37, escludendo però la necessità di una «denominazione» dell'oggetto per completare la relazione semiotica, inserendo invece il linguaggio ostensivo ed esemplificazionale (l'oggetto mostrato/riconosciuto *sta per* le sue funzioni/relazioni esperite e presenti nella mente del soggetto); qui si postula, seguendo la LC, la continuità graduata tra capacità linguistiche ed altre capacità cognitive, vale a dire che si ritiene la vera *condicio sine qua non* la formazione del concetto, per approdare alla completa struttura linguistica e alla sua complessità.

categoriale (divenendo un fonema, un tonema, un prosodema, ecc., cioè un'unità fonologica) e concettuale, perciò veicolo di significato, dal momento che diviene un elemento linguistico a pieno titolo, attraverso una sintesi selettiva di caratteristiche relazionali e funzionali salienti. Esse sono motivate da un numero di occorrenze contestuali (in contesti intra- ed extralinguistici) sufficiente, affinché l'unità concettualizzata divenga stabile nella mente del parlante e soprattutto manipolabile per la codifica o la decodifica dello stesso tipo di oggetto linguistico nelle sue potenziali funzioni e combinazioni²⁶;

- tanto la concettualizzazione dell'oggetto extralinguistico quanto quella dell'oggetto fonetico affondano le proprie radici nella realtà esperienziale e sono entrambi soggetti a rimotivazioni semiotiche/semantiche, soprattutto in fase di acquisizione, le quali nella CL più debitrice agli studi di Eleanor Rosch verrebbero con tutta probabilità considerate categorizzazioni²⁷. Come ci ha fatto notare Raffaele Simone (comunicazione personale), l'idea di fonema come classe insiemistica (come dunque categorizzazione) non è nuova in sé, e va fatta risalire almeno a Martinet 1955 e al suo *Economie des changements phonétiques*, precisamente nel concetto di fonema come «campo di dispersione» di allofoni (Martinet 1968, 39-40, ed. it.). Per di più, i campi di dispersione di ciascun fonema hanno un «centro di gravità» (ivi, 41), che ricorda da vicino il prototipo della categoria radiale cognitivista, e un «margine di sicurezza» (ivi, 40) entro il quale l'assegnazione all'una o all'altra categoria fonemica della realizzazione allofonica è maggiormente certa; anche questo aspetto è compatibile con i contorni sfumati delle categorie radiali. Va altresì notato che queste ultime però differiscono quanto a gradi di

²⁶ Alcuni chiarimenti per giustificare questa formulazione sintetica richiesta dal parallelismo istituito: il passaggio di un elemento da fonetico a fonologico è qui letto come un processo di categorizzazione in quanto ci si muove da delle semplici occorrenze, con l'esempio di Jakobson, di un fono infantile *motivato* come [a] verso l'istituzione *rimotivata* della categoria TUTTI GLI ESEMPLARI RICONOSCIBILI DEL PROTOTIPICO [a], cioè il fonema /a/; la riconoscibilità è data dalla almeno parziale sovrapposibilità tra esemplare fonetico e *prototipo* fonologico, ma non solo dal punto di vista dei tratti articolatori: ad esempio nel fonema entrerebbero in gioco elementi di accettabilità fonotattica, la collocazione nella sillaba, la posizione nella catena parlata ecc.; le occorrenze interattive tra parlante ed elemento fonetico si situano sul piano linguistico: la funzione (o il significato funzionale, se si vuole) della palla è possibile *in praesentia* dell'oggetto (ecco perché si parlava di ostensività del segno), mentre il significato dell'elemento fonologico è in costante rapporto di rinvio al soggetto parlante ed al suo codice di comunicazione, poiché è codificabile e (auto-)decodificabile in ogni momento, anche in stadio di formazione ed acquisizione progressiva del linguaggio: l'attività metalinguistica dei parlanti è molto più costante nel genere umano rispetto a quello che comunemente si è portati a credere, anche se, probabilmente, non sempre ciò avviene in piena coscienza dei soggetti: a questo proposito, cfr. Cardona 2006, *passim*, e soprattutto 128-132.

²⁷ Cfr. anche Jaeger 1980 e, più schematicamente, il manuale di Taylor 2002, 143-145.

rappresentatività dei membri rispetto ad una teoria insiemistica (e hanno natura alquanto differente dalle categorie classiche, cfr. § 2) e che in Martinet la speculazione privilegia, naturalmente, il punto di vista della produzione rispetto a quello della ricezione fonologica²⁸;

- nella comprensione sia del mondo linguistico e fonologico, sia di quello extralinguistico, hanno un ruolo centrale le interazioni e le dinamiche che gli elementi considerati intrattengono con gli altri dello stesso universo: questo è un assunto che, in parte, è di certo caro allo strutturalismo ed alla nozione di sistema (e non meno a Jakobson); la cruciale differenza risiede nel sostenere qui il decisivo processo osmotico in cui questi due piani, linguistico ed extralinguistico, mostrano di essere costantemente coinvolti, nella persistente cooperazione di facoltà cognitive²⁹ di ampia portata che sostanziano quella facoltà altamente sofisticata, ma appunto non meno ampia, del linguaggio;

- sul piano dell'attribuzione di valori ad unità linguistiche e fonologiche o a quelle extralinguistiche, si è di fronte a procedimenti non affatto dissimili, a patto che si tenga presente che i parlanti tendono con costanza a rendere il loro linguaggio metalinguisticamente un oggetto mentale delle loro categorizzazioni e ricategorizzazioni, continue nel corso della vita all'interno di una comunità linguistica.

Di Jakobson non va dimenticato ancora un contributo di enorme respiro, di cui talvolta ci si è meno giovati rispetto ai ben noti teoremi fonologici e linguistici praghensi, e a tal proposito è doveroso ricordare nuovamente le parole di Gaeta (2006, xv):

I due principî cognitivi di similarità e contiguità si mostrano secondo Jakobson essenziali per comprendere il processo comunicativo che si declina nelle operazioni contrapposte di codifica e decodifica. In questa prospettiva Jakobson sviluppa il famoso parallelismo tra

²⁸ Martinet, 1968, 39: «È ben evidente che la *pronuncia* di un dato fonema ad opera di un dato soggetto, nella stessa parola, varia da un'emissione all'altra. La variazione è normalmente impercettibile ma non esistono, per parlare esattamente, due *pronunce* identiche. [...] In ogni caso, si deve tener conto della possibilità di un "campo di dispersione" anche nella *parlata* di una sola persona [...]»; ivi, 41: «La grande difficoltà per i bambini, quando imparano a *parlare*, a *scrivere* o a disegnare, non è tanto quella di *produrre suoni*, dei tratti o delle linee, ma quella di *azzeccare proprio il suono*, il tratto o la linea richiesti, a un dato momento, dai bisogni della comunicazione» (corsivo nostro).

²⁹ È il punto fondamentale della non autonomia del linguaggio, sostenuto con vigore dalla *CL* principalmente contro i postulati generativisti. Cfr., ad es., Gaeta-Luraghi 2003, 22: «Contrariamente alle idee vigenti nel Generativismo, nella *LC* il linguaggio, e quindi la grammatica, non è visto come autonomo. Questo significa che non esiste una facoltà del linguaggio svincolata dal resto delle capacità cognitive umane, e non si deve descrivere la mente come modulare, cioè strutturata in moduli autonomi dedicati a facoltà diverse». Cfr. anche Casadei 2003, 37-55.

disturbo della similarità e metafora, e disturbo della contiguità e metonimia, che sopravvive sotto mutate (e spesso purtroppo immemori) spoglie come strumento conoscitivo fondamentale in chi oggi si richiama al paradigma teorico della linguistica cognitiva.

Proprio per non tacere il debito nei confronti dell'importanza che Jakobson accordava ad una metafora e ad una metonimia "conoscitive", si stanno qui ripercorrendo, ed in parte reinterprestando, alcune di queste posizioni su cui ci attardiamo. Come ricorderemo più avanti in maggior dettaglio, soprattutto la metafora concettuale in *CL* è uno dei più prolifici approcci allo studio del linguaggio, soprattutto per ciò che riguarda proprio la semantica, il livello che è andato incontro alla maggior ristrutturazione teorica nel cognitivismo, con delle ricadute, crediamo consistenti, sul trattamento della fonologia. Secondo Jakobson (2002, 40-41),

Lo sviluppo di un discorso può aver luogo secondo due differenti direttrici semantiche: un tema conduce ad un altro sia per similarità sia per contiguità. La denominazione più appropriata per il primo caso sarebbe *direttrice metaforica*, per il secondo *direttrice metonimica*, poiché essi trovano la loro espressione più sintetica rispettivamente nella metafora e nella metonimia. Nell'afasia l'uno o l'altro di questi due processi è indebolito o totalmente bloccato; fatto che rende lo studio dell'afasia particolarmente illuminante per il linguista. Nel comportamento verbale normale ambedue operano senza discontinuità [...].

Si badi soprattutto, però, a quanto segue:

Poiché ad ogni livello verbale: morfologico, lessicale, sintattico e fraseologico, può comparire l'una o l'altra di queste relazioni (similarità e contiguità), [...] viene a crearsi una gamma variatissima di possibili configurazioni nel prevalere dell'uno o dell'altro dei due poli gravitazionali.

Ciò che colpisce è certamente l'istituzione di due «poli» semantici di primaria importanza nella costituzione e nell'uso del linguaggio, ma più ancora, l'esclusione dall'enumerazione dei «livelli verbali» proprio di quello fonologico. Viene inoltre da chiedersi se non possa sussistere un rapporto tra processi metaforici e fonologia, interrogativo a cui si cercherà di dare alcune possibili risposte nel corso di questa trattazione. Questa possibilità è suggerita da Nathan (1996, 113), che non si spinge però

oltre l'istituzione di un parallelismo tra semantica cognitiva (*Metaphor Theory* inclusa) e organizzazione fonologica, premurandosi di tenere però separati gli ambiti:

In dealing with representations of sounds, of course, the principles will not be semantic ones, but rather phonetic. Just as the meaning of linguistic units can be modified by semantic extension principles, the characteristics of sounds can be modified by phonetic extension principles.

1.2 Wilhelm von Humboldt

Alcune forti affinità con le teorie semanticiste di matrice cognitiva si rintracciano indietro nel tempo nel complesso pensiero linguistico di Humboldt. Anche dal punto di vista fonologico, ne *La diversità delle lingue* (Humboldt 2005), e in altri suoi scritti³⁰, è evidente la persuasione costante che per Humboldt il linguaggio sia una «deeply rooted psychological force» (Manchester 1985, 1), e in generale sono rinvenibili posizioni che hanno oggi cittadinanza più che piena nel quadro teorico della CL (cfr. Santoni 2019a).

L'opera postuma del 1836, massime la sua introduzione, è ben nota per aver generato interpretazioni successive talmente eterogenee da sostanziare le teorie tanto dei sostenitori dell'universalismo linguistico come Chomsky (1966) e i generativisti, quanto i più strenui difensori dell'irriducibile diversità linguistica³¹. Che la presenza di tesi, nel testo, talvolta in contraddizione tra loro scaturisca dall'atteggiamento del diplomatico quale era Humboldt³², oppure dal suo "eccellente diletterismo" (Carrano 2001) che ne faceva parimenti un intellettuale poco originale nelle idee e poco sistematico nello stile, non è qui argomento di discussione. Ciò che ci interessa è che le considerazioni fonologiche di Humboldt stanno, a riprova di una certa ambiguità, ora nel solco di una tradizione millenaria, seppur inserite in una cornice del tutto appartenente all'autore e al suo tempo, ora si mostrano in anticipo di circa un secolo e mezzo rispetto alla rimessa in discussione di certe questioni. Certamente, è difficile immaginare un ruolo semantico attivo della fonologia nella celebre divisione tra forma interna e forma esterna della

³⁰ Cfr. la raccolta di saggi del 1795-1827 in Humboldt 1989, a cura di Antonio Carrano.

³¹ A tal proposito, cfr. Graffi 2010, 104-107 e 343-345.

³² Cfr. *ivi*, 105. Graffi ricorda che Delbrück, tre generazioni dopo Humboldt, attribuirà il suo atteggiamento al limite della contraddittorietà proprio alla professione di diplomatico che egli svolse per lunga parte della propria vita.

lingua: la dimensione intellettuale della lingua, l'espressione dello spirito del popolo è tutta nella *Innere Sprachform*, *iunctura* da maneggiare però con una certa cautela, in quanto non compare in Humboldt più di cinque volte e tutte nella *Einleitung zum Kawi-Werk* (cioè Humboldt 2005).

I pregi offerti da forme foniche, pur realizzate con arte e ricche di sonorità, e connesse anche al più vivo senso articolatorio, non sarebbero tuttavia in grado di produrre lingue che si confanno convenientemente allo spirito, se la fulgida chiarezza delle idee, che sono in rapporto con la lingua, non le compenetrasse con la sua luce e il suo calore. Questa parte, del tutto interna e puramente intellettuale, costituisce in verità la lingua; [...]. Per quel che attiene alla forma fonica, è possibile concepire un'infinita, incalcolabile varietà, giacché ciò che è individuale sotto il profilo sensibile e corporale trae origine da cause talmente diverse che è impossibile immaginarne le graduazioni³³.

In buona sostanza, sulla base di questa visione del linguaggio che oppone, sebbene in modo complementare, una forma interna ad una esterna, non si è affatto lontani dal dantesco «Opera naturale è ch'uom favella/ ma così o così, natura lascia/ poi fare a voi secondo che v'abbella»³⁴, oppure dall'affermazione di Ruggero Bacone, nella sua *Grammatica Graeca*, secondo cui «Grammatica una et eadem est secundum substantiam in omnibus linguis, licet accidentaliter varietur», *sententia*, quest'ultima, ricordata in Moro (2012, 29) come illustre antecedente di una visione universalista e generativa, che divide le strutture profonde da quelle di superficie. La forma fonica è, nelle parole di Humboldt sopra riportate, proprio questa incostante parte della lingua che si colloca sulla superficie di un ipotetico modello stratificato del linguaggio, sottoposto principalmente alla variabilità/diversità linguistica, suo motore principale; questa variazione avviene *accidentaliter* (parla infatti di impossibilità di immaginare le infinite «graduazioni» delle forme che può assumere il livello fonologico sotto spinte molteplici, non identificabili e addirittura di carattere «individuale»). Dunque, in questo passo, di tracce semantiche in fonologia non sembrerebbe proprio possibile parlare³⁵.

³³ Humboldt 2005, 69.

³⁴ Par. XXVI, vv. 130-132.

³⁵ Inoltre, in altri luoghi significativi la forma interna della lingua relega la fonologia ai limiti estremi della semantica. Humboldt 2005, 64: «La forma fonica è l'espressione che la lingua procura al pensiero», anche se «Essa può essere però considerata anche un guscio in cui quest'ultima quasi si annida»; ivi, 71, a proposito dei gradi di perfezione linguistica: «Che si debba ricercare la causa di un così imperfetto sviluppo o di un così erroneo intendimento di un concetto linguistico o, per così dire, *all'esterno, nella forma fonica*, oppure *all'interno, nell'interpretazione operata dal pensiero*, l'errore tuttavia risiede

Non senza una certa meraviglia nel lettore, però, ci si imbatte nella constatazione: «Con l'impulso della propria anima l'uomo impone agli organi corporali il suono articolato, *fondamento ed essenza di ogni parlare*; l'animale sarebbe in grado di fare altrettanto, se fosse animato dal medesimo impulso»³⁶. Queste due affermazioni non vanno affatto trascurate o considerate con superficialità, soprattutto per le conseguenze teoriche che portano con sé. La prima sancisce, nemmeno troppo indirettamente («essenza di ogni parlare»), la significatività dei suoni articolati nella loro stessa definizione, in quanto accesso privilegiato alla lingua che rende possibile lo scambio comunicativo e, dunque, l'esercizio della facoltà di linguaggio, esercizio non secondario, se si pensa all'importanza del binomio lingua-nazione nel pensiero ottocentesco e humboldtiano in particolare; vale a dire, in accordo con l'ottica dell'autore, che la lingua non può essere svincolata dall'uso (il «parlare») e dagli effetti nel popolo che identifica e da cui è identificata, e in questo quadro la forma fonica non è solo una *facies*, è il fondamento della comunicatività linguistica. In secondo luogo, va considerata con enorme attenzione e cautela l'asserzione sul confronto tra facoltà umane ed animali quanto a capacità di linguaggio: non si metterà certamente qui in discussione che per Humboldt l'essere umano è precipuamente caratterizzato dalla facoltà di linguaggio, quella facoltà che riconnette metonimicamente l'uomo al mondo e che lo rende tale in quanto essere parlante; precisamente da questa visione dell'«uomo linguistico», che è uomo perché e da quando possiede il linguaggio, trarranno i fondamenti ontologici del proprio pensiero gli studiosi generativisti e i sostenitori di posizioni innatiste quanto alla *vexata quaestio* sull'origine del linguaggio. Nonostante questo, il diritto di discendenza rivendicato nei confronti degli assunti di Humboldt nel filone delle linguistiche cartesiane (Chomsky 1966) non è necessariamente esclusivo. Inoltre, non c'è nulla che imponga, nelle riflessioni che si rinvengono ne *La diversità delle lingue*, né soprattutto nel passo citato, di postulare la soluzione di continuità delle facoltà cognitive e comunicative nel regno animale, o, in particolare, di ritenere di

sempre nella mancanza di forza della facoltà che presiede alla produzione della lingua»; un maggior grado di significatività della forma fonica è riconosciuto in *ivi*, 67: «Una preponderanza della forma fonica, intesa propriamente come tale, in quanto determina il carattere delle lingue, è concepibile anche in un altro modo. All'insieme dei mezzi di cui la lingua si serve per raggiungere i suoi scopi, si può dare il nome di tecnica, a sua volta suddivisibile in una tecnica fonetica e in una tecnica intellettuale. Con la prima intendo l'operazione mediante la quale si costituiscono le parole e le forme, per quanto essa attiene puramente al suono o *viene motivata da questo*» (corsivo nostro).

³⁶ *Ivi*, 52 (corsivo nostro).

natura radicalmente diversa la facoltà linguistica umana, che opererebbe con simboli astratti e privi in sé di significato. Humboldt parla di «impulso» che anima lo scambio comunicativo ed il linguaggio, ed è questo il discriminante della differenza tra uomo e resto dei viventi, tenendo fermo che in potenza l'animale «sarebbe in grado di fare altrettanto», come a dire che le strutture che permettono di operare in modo semiotico sono differenti solo nel grado di complessità, ma quelle umane sono animate ed operano sotto la spinta di un *quid* esclusivo della specie. Tutto ciò è ben lontano da una rigida differenza tra i due universi, stabilita sul piano della natura stessa alla base dei simboli utilizzati. Piuttosto, le parole di Humboldt sopra riportate sembrano esibire una certa consonanza con un principio fondamentale della *CL*, ovvero quello della *Continuità delle operazioni mentali*, che rovescia e si contrappone al principio di derivazione cartesiana secondo cui l'uomo è tale in quanto unico nella capacità di eseguire operazioni mentali totalmente astratte e di tipo esclusivamente formale; l'enunciazione del principio, nelle parole di Johnson (1998, 37) è come segue:

Gli esseri umani concettualizzano in astratto e ragionano in modo certamente più completo degli animali. Ma questa capacità costituisce la prosecuzione di quella di altri animali, in modo particolare dei vertebrati superiori.

Tornando più specificamente a questioni fonologiche, viene stabilito nel testo qualcosa di importanza eccezionale, un punto che non sarebbe stato insostenibile per lungo tempo dopo Saussure, benché il dibattito fosse stato nell'antichità vivo e controverso³⁷, seppur privo di metodo scientifico in senso moderno. Humboldt afferma:

I pregi di una lingua, per quel che concerne il sistema dei suoni, dipendono, però, non solo dalla finezza degli organi fonatori e dell'orecchio, nonché dalla propensione a dare al suono la massima varietà e perfezione, ma anche, soprattutto, *dal rapporto che il suono ha con la significatività*. L'operazione esterna, che consiste nel rappresentare gli oggetti, che investono simultaneamente tutti i sensi, ed i moti interni dell'animo, semplicemente mediante impressioni trasmesse all'orecchio, è, nei dettagli, in gran parte inesplicabile. *Che vi sia una connessione tra il suono e il significato appare certo*; la natura di questa

³⁷L'ovvia allusione è al *Cratilo* platonico.

connessione, però, di rado si può spiegare interamente, spesso si può solo intuire e ancora più spesso non si può neppure indovinare³⁸.

Queste affermazioni tanto decise quanto piene di potenziali implicazioni, rappresentano un'apertura che l'opera di Humboldt dovrebbe ispirare in una linguistica semanticista e di taglio cognitivo, ai fini di indagini sulla relazione che unisce o separa il mondo fonologico da quello semantico. Questa connessione presentata come certa tra suono e significato, non è affatto stabilita *sic et simpliciter*, né lasciata priva di supporti teorici, ma coerentemente sostenuta nel testo da due principali condizioni preliminari, di due ordini:

a) una micro-teoria *semiotica*³⁹, che segue immediatamente il passo sopraccitato (ivi, 60-63), in cui vengono articolati tre tipi o «modi» attraverso i quali i concetti vengono designati, vale a dire una tripartizione semiotica dei simboli linguistici *à la* (e ben prima di) Peirce, ma di maggior semplicità;

b) una prospettiva *linguistica* e specificamente *fonologica* che ha l'aspetto di una teoria della sillaba e del rapporto di questa con i singoli fonemi⁴⁰ (ivi, 54).

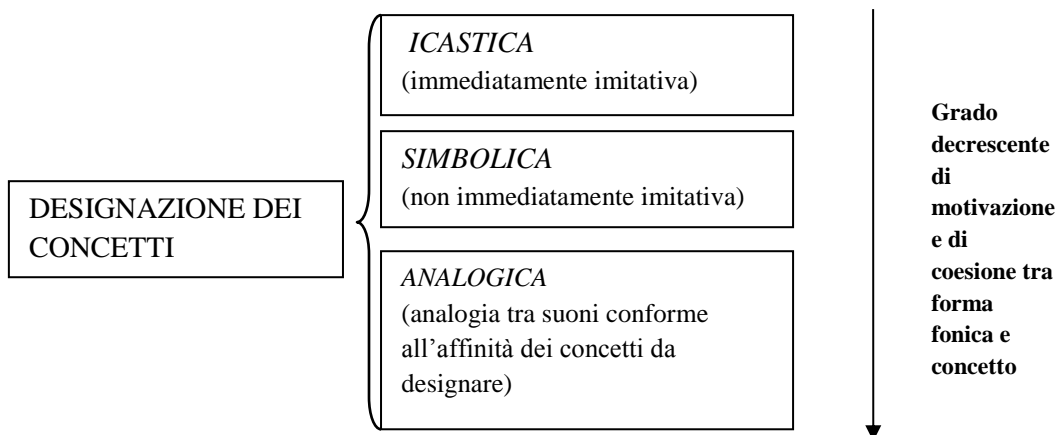
Quanto al punto a), la tripartizione semiotica operata risulta in questa forma:

³⁸ Humboldt 2005, 60 (corsivo nostro).

³⁹ Una semiotica specificamente linguistica, in ogni caso, che considera il rapporto tra suono e concetto.

⁴⁰ Si dice qui «fonemi» nel significato condiviso dopo l'esperienza praghese della linguistica. Della natura essenzialmente mentale del fonema, sembra plausibile che Humboldt avesse intuizione, data l'enorme attenzione alla cognizione umana nelle sue riflessioni; ivi, 53-54: «Il pensiero richiede inoltre che il molteplice venga raccolto in unità. I requisiti che il suono articolato deve possedere sono pertanto un'unità percepibile nitidamente e una costituzione qualitativa in grado di stabilire un rapporto ben determinato con tutti gli altri possibili suoni articolati. L'inserimento in un sistema, in ragione del quale ogni suono articolato presenta un tratto in rapporto a cui gli altri suoni gli stanno a lato o gli si oppongono, è effetto del modo in cui viene prodotto. [...] Si associano quindi ad esso [*scil.* al suono] qualità secondarie che, senza riguardo alla diversità degli organi, possono appartenere a ciascun suono articolato, come l'aspirazione, il sibilo, la nasalità, ecc. Tali qualità rappresentano tuttavia un pericolo incombente per la netta distinzione dei suoni, ed una prova doppiamente efficace del prevalere di un corretto senso linguistico è data dalla presenza, all'interno di un alfabeto, di questi suoni, tenuti a freno dalla pronuncia, in modo tale che risuonino integri e nondimeno puri e incontaminati all'orecchio più fine». Si notino l'importanza dei processi di categorizzazione *ante litteram* (dal «molteplice» all'«unità») e il concetto di sistema, in cui i suoni intrattengono rapporti reciproci di opposizione e, fatto che è maggiormente rilevante nell'approccio cognitivista, di parziale somiglianza («a lato») con valore strutturale.

1.2



Come si nota con chiarezza, a qualunque livello della tripartizione è presente un rapporto di motivazione, patente o latente, tra forma fonologica e significato concettualmente inteso, finanche nella designazione analogica, al grado più basso di motivazione. È chiaro che gli esempi che Humboldt porta a sostegno della plausibilità di questa divisione sarebbero oggi considerati viziati da un certo impressionismo linguistico, come nel caso, esemplificativo della designazione simbolica, della serie lessicale *stehen* (stare), *stätig* (costante), *starr* (rigido), che produrrebbe «l'impressione di stabilità» (Ivi, 60-63) mediante il nesso *st*, oppure nella serie *wehen* (spirare), *Wind* (vento), *Wolke* (nuvola), *wirren* (confondere), *Wunsch* (desiderio), in cui, si dice, «il movimento oscillante, inquieto, che confusamente si agita dinanzi ai sensi, è espresso dalla *w*, che risulta dall'indurimento della *u*, in sé già sorda e cupa» (*ibidem*). Sono altresì esempi più convincenti, del medesimo tipo di designazione, quelli in cui si considera il legame tra la forma fonologica e la rappresentazione cognitiva della quantità: «In arabo, ad esempio, un modo assai abituale per formare i nomi collettivi è l'inserimento di una vocale allungata, il che vuol dire che la quantità nel suo insieme viene rappresentata simbolicamente dalla lunghezza del suono»⁴¹. Nonostante le aporie che questa base teorica può presentare, ciò che è davvero interessante è che si nota un'organizzazione dei segni linguistici, da contrapporre a quella presentata in apertura, secondo cui la forma fonologica è parametro centrale di classificazione rispetto alla designazione dei concetti, di contro ad una semantica che si era qui chiamata

⁴¹ *Ibidem*.

“parametrica” e che aveva come immediata conseguenza la non autonomia della fonologia. Ne emerge, almeno a prima vista, che nella difficile teoresi sullo statuto della semantica in linguistica sembra avere un ruolo di un certo rilievo il modo in cui si guarda alla fonologia, tanto che in Humboldt il ruolo persistente della forma fonica a tutti i livelli dà l’impressione di orientare decisamente verso il concetto la sua linguistica (o, se si preferisce, la sua filosofia del linguaggio).

Il punto b), concernente i suoni articolati e la sillaba, è altrettanto notevole, soprattutto se si considera che la prospettiva fonologica humboldtiana viene elaborata nella più totale mancanza di sostegni sperimentali a conferma o smentita di una concezione fonologica siffatta:

In quest’ultima [*scil.* la sillaba] tuttavia non vi sono, come potrebbe sembrare dal nostro modo di scrivere, due o più suoni, bensì, propriamente, un unico suono emesso in un determinato modo. La divisione della sillaba semplice in una consonante e in una vocale, volendo concepirle entrambe come elementi autonomi, *non è che una divisione artificiale*. In natura consonante e vocale si determinano l’una rispetto all’altra in modo tale da costituire per l’orecchio un’*unità assolutamente indivisibile*⁴².

In questa formulazione, vengono messi a fuoco alcuni fondamenti teorici da tenere ben presenti, poiché proprio da alcuni di essi si è assunto recentemente di dover ripartire per riconsiderare la fonologia in una luce differente. Viene osservato che la scrittura alfabetica ha un ruolo determinante nella nostra cognizione del suono linguistico articolato, vale a dire che il repertorio mentale dei fonemi è influenzato in buona misura da un sistema allografico storicamente ereditato. Si noti anche che nelle culture alfabetizzate il dominio *visivo* della percezione è il supporto cognitivo del modo in cui si categorizza un dominio che è di per sé *uditivo*, cioè quello dei suoni linguistici, al quale dunque il primo si collega più fortemente nell’esperienza dei parlanti/scriventi. Inoltre, la sillaba viene considerata come un’unità in sé indivisa. Ciò vuol dire che per Humboldt essa è un primitivo sia fonetico/fonologico («un unico suono emesso»), sia cognitivo («per l’orecchio un’unità assolutamente indivisibile», se si tiene conto che l’orecchio non percepisce senza una mente che rappresenta). La concezione analitica

⁴² Ivi, 54 (corsivo nostro).

della sillaba invece, cioè la sua scomposizione (diremmo oggi prototipica) in «una consonante e una vocale», è frutto di una più complessa e derivata elaborazione metalinguistica e metacognitiva: in altri termini, stando ad una possibile interpretazione in chiave cognitivista, la sillaba è una *Gestalt*, il fonema è una *focalizzazione*⁴³. L'unitarietà della sillaba è presente «in natura», contrariamente alla sua scomposizione «artificiale», dal momento che le due tipologie di suono, consonante e vocale, si determinano reciprocamente, non solo secondo l'antica e ben nota formula “*mutae per se non sonant, sed iunctis vocalibus consonant*”⁴⁴, ma anche per quanto riguarda le vocali⁴⁵, non semplicemente autonome in sé e per sé, se si assume che l'unità cognitiva di base sia la sillaba.

Questi punti sono particolarmente interessanti, non tanto per l'esattezza discutibile della configurazione sillabica secondo Humboldt, quanto piuttosto, ancora una volta, per le sue potenziali implicazioni. In primo luogo, asserire l'atomicità della sillaba significa porre al centro della speculazione il soggetto umano che percepisce, attraverso le facoltà cognitive proprie della sua specie, un elemento fonologico di struttura metonimica⁴⁶, di contro ad una rappresentazione oggettivistica e, forse,

⁴³ Questo in accordo con l'esistenza di costruzioni, unità gestaltiche significanti che vengono prodotte e recepite come interi e non come risultato di una “processazione” di tutti i singoli elementi che le compongono. Ovviamente, ciò non significa che le costruzioni non siano analizzabili nei loro componenti, ma possono non esservi necessariamente ricondotte, né semanticamente, né fonologicamente; a tal proposito, cfr. Taylor 2002, 561-583 e Langacker 2008, 161-182, riguardo alla Grammatica Cognitiva (*Cognitive Grammar*). Quanto alla focalizzazione, si tratta, nella classificazione di Croft-Cruise 2010, 76 e ss., di un fenomeno di selezione («aggiustamento focale della selezione») all'interno delle possibili «operazioni di costruzione», consistente nel «prestare attenzione a quelle parti dell'esperienza [in questo caso linguistica] che servono allo scopo imminente e di ignorare quelle che invece non lo sono»; l'attenzione è inoltre influenzata dalla salienza, fattore intrinseco al percolato e dipendente dalla predisposizione umana a privilegiare parti di costruzioni più essenziali rispetto ad altre (il che permette, insieme ad altri fattori, l'intercomprensione).

⁴⁴ Come è riportato nella più autorevole *summa* dello scibile altomedievale (VII sec.), le *Origines* o *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, *Lib. I, IV*.

⁴⁵ La spiegazione data da Humboldt è alquanto controversa. Cfr. Humboldt 2005, 54: «Rigorosamente parlando, anche le vocali non possono essere pronunciate da sole. Il flusso d'aria che le costituisce richiede un ostacolo che lo renda udibile; se quest'urto non viene prodotto distintamente nella consonante iniziale di una parola, sarà allora necessaria un'aspirazione, per quanto tenue, che alcune lingue, anche nella scrittura, fanno precedere ad ogni vocale iniziale. [...] Dalla serie delle consonanti e da quella delle vocali, sempre reciprocamente determinantesi, seppure puntualmente distinte dall'orecchio e dall'astrazione, nasce nell'alfabeto non solo una nuova varietà di rapporti, ma anche un reciproco contrasto tra queste due serie, di cui la lingua fa un molteplice uso». Probabilmente, si può essere d'accordo con questo passo se vi si legge la necessità di costruire nettamente i confini tanto delle consonanti quanto delle vocali, al preciso scopo di farne un inventario analitico, creando un repertorio di suoni linguistico e cognitivo. Il peso della forma grafica è però molto evidente nell'argomentazione di Humboldt.

⁴⁶ Con «struttura metonimica» si fa qui preciso riferimento ad una nozione di metonimia che appartiene a gran parte delle correnti della *CL*. In particolare, si tratta di una caratteristica intrinseca e determinante

ipostatica dei componenti che lo costituiscono (i fonemi). Il solo teorizzare riguardo all'inscindibilità naturale dei componenti della sillaba è segno di un'incredibile e acuta attenzione alla delicata interazione tra l'uomo con il suo sistema cognitivo e il costituente fonologico del linguaggio, dacché una definizione di sillaba di questo tipo richiede necessariamente di porsi alcuni interrogativi su come l'*homo loquens* riesce a servirsi della (e ad essere informato dalla) sua capacità linguistica. Le linguistiche a paradigma formalista avrebbero oscurato per lungo tempo la cogenza di tali tipi di questioni, che, come si vede, portano in sé la riflessione sulla dinamica relazionale tra facoltà e operazioni cognitive umane che interessano il linguaggio e percetti fonetici. Altro punto cruciale è la presa in considerazione della forte discrasia tra scrittura alfabetica e fonologia. Questa constatazione implica immediatamente il riconoscere, da parte di Humboldt, che ci sia un'interazione influente tra le rappresentazioni visive (mentali o grafiche) e quelle uditive e fonetico-fonologiche, in una cooperazione di facoltà umane che hanno a che fare simultaneamente con il linguaggio. Se è infatti vero che la segmentazione fonematica connaturata alla sillaba stessa «potrebbe *sembrare* [a torto, secondo Humboldt] dal nostro modo di scrivere», ne consegue che la percezione e la concezione fonologica (e linguistica *tout court*) degli alfabetizzati era ed è largamente condizionata dall'operazione «artificiale», ereditata, di focalizzare e successivamente inventariare le *parti* fonematiche del *tutto* sillabico: in breve, l'operazione a cui ci si riferisce è la possibile realizzazione di un alfabeto grafico e, dunque, visivamente rappresentato. Ciò suggerisce che l'esperienza del linguaggio, nel suo assetto psicofisico, culturale e sociale, abbia un ruolo non affatto secondario nella determinazione ontologica delle unità con cui opera tale facoltà.

Vale la pena spendere alcune parole in più su Humboldt in questa breve rassegna, quantomeno per due motivi: il primo, a cui si è già accennato, è che al suo pensiero si vogliono richiamare come eredi approcci linguistici di area generativista, nonostante si sia notato, almeno in parte, quanto sia lontano dalla sua concezione del linguaggio un sistema formale in cui l'uomo nella sua totalità non determini il linguaggio stesso; il secondo è che questa messa a fuoco su alcuni aspetti delle

delle categorie di livello basico (*basic level categories*), cfr. *infra*, §§2-3 e cioè che riguarda la loro conformazione percepita e riconosciuta basica grazie alla struttura parte-tutto (*part-whole*), in cui il tutto, semplificando, è concepito in sé e in base alla conoscenza del rapporto funzionale esistente tra le parti e l'intero.

considerazioni humboldtiane consente al presente lavoro di procedere tematicamente verso una direzione cognitivista in senso moderno. Non solo «uso infinito di mezzi finiti», struttura superficiale ~ struttura profonda della lingua, o sviluppo della capacità linguistica a partire da una dotazione innata. Quella generativista non è che una possibile eredità, di certo non l'unica, così come Humboldt non è l'antesignano della sola corrente generativista⁴⁷. A partire dall'edizione di Carrano (1989, 199-200), notiamo alcune considerazioni che ben si sposano con le prospettive cognitive contemporanee, estratte dal saggio *Sul duale* del 1827. In particolare, è evidente il valore euristico della metafora in Humboldt, in una foggia che ricorda la teoria della metafora concettuale per come ci è nota da Lakoff-Johnson (1980); un certo debito intellettuale crediamo vada contratto da parte della *CL* anche con queste speculazioni.

- [...] nell'uomo la percezione e la sensazione della dualità passa nella separazione dei due sessi e in tutti i concetti e sentimenti che vi si riferiscono; essa lo accompagna inoltre nella formazione del suo corpo e di quello degli animali in due metà uguali [...]. Infine proprio alcuni dei fenomeni più maestosi e più grandi della natura che circondano in ogni istante anche l'uomo allo stato di natura si presentano come dualità [...]: i due grandi astri che determinano il tempo, il giorno e la notte, la terra e il cielo che l'avvolge, la terra ferma e le acque e così via. Ciò che così appare ovunque presente all'intuizione il senso vivente lo trasferisce in modo naturale ed espressivo nella lingua attraverso una forma consacrata ad esso in particolare. **[BE1]**

- Ma è nell'invisibile organismo dello spirito, nelle leggi del pensiero, nella classificazione delle sue categorie, che il concetto di dualità si radica in maniera ancor più profonda e originale: nella tesi e nell'antitesi, nel porre e nel togliere, nell'essere e nel non essere, nell'io e nel mondo. **[MM1]**

- In particolare è determinante per la lingua che la dualità occupi un posto più importante in essa che in qualsiasi altra parte. Tutto il parlare si basa sul dialogo, nel quale anche tra parecchie persone, il parlante si pone sempre come unità di fronte agli interlocutori. L'uomo [...] parla solo con un altro o con sé come fosse un altro, **[BE2]**

⁴⁷ Cfr. Chomsky 2010, 46-50; 105; 111; 170. Sul trattamento chomskiano della fonologia come struttura meramente superficiale, non riscontrabile direttamente nel testo di Humboldt, come si è visto, cfr. *ivi*, 170-180. Questo testo è altresì importante per la sua trattazione storica del rapporto linguaggio-mente attraverso i secoli e per comprendere la differenza che sussiste tra l'impostazione cognitivista nel senso cartesiano di Chomsky e quella della *CL*.

- e con ciò traccia i cerchi della sua affinità spirituale, e separa quelli che parlano come lui da quelli che parlano in modo diverso. Questa separazione che divide il genere umano in due classi, indigeni e stranieri, è la base di ogni primitiva unione sociale. [MM2]

Il linguaggio viene strutturato per metaforizzazione a partire da domini più concretamente esperienziali: per il duale specificamente si ha una base esperienziale [BE1] (separazione dei sessi, due metà del corpo, i due astri, acqua e terra) su cui è mappato il dominio⁴⁸ maggiormente astratto, tramite la mappatura metaforica [MM1] (tesi e antitesi, porre e togliere metaforicamente, essere e non essere); per il linguaggio e le lingue come concetti generali, analogamente una [BE2] (dialogo io-tu, io-molti) genera una [MM2] (indigeno e straniero, lingua *x* e lingua *y*, lingua *x* e altre lingue). Che inoltre la metaforizzazione sia essenziale al linguaggio, non meno che per Lakoff e colleghi, è ribadito più avanti nel testo, in considerazioni non più accettabili allo stato attuale delle nostre conoscenze in linguistica, ma che tuttavia sottolineano l'importanza e la centralità di tale fenomeno linguistico-cognitivo:

Tutte le lingue che designano solo i generi naturali e non riconoscono alcun *genere designato metaforicamente* provano che esse, originariamente o all'epoca in cui non osservavano più questa differenza delle parole o, confondendosi con essa, accomunavano maschile e neutro, *non erano permeate della forma linguistica pura*, non comprendevano la fine e sottile interpretazione che la lingua dona agli oggetti della realtà effettiva⁴⁹.

Dello stesso tenore (Humboldt 2005, 72-73):

Le relazioni generali, che vanno designate nel collegamento dei singoli oggetti, e le flessioni grammaticali di parola si basano entrambe, per la massima parte, sulle forme generali dell'intuizione e dell'ordinamento logico dei concetti. [...] Poiché però si tratta sempre della designazione di concetti non sensibili, anzi sovente di meri rapporti, il concetto, se non sempre, dovrà spesso venir assunto in *forma figurata* per il linguaggio; nel collegamento dei concetti primari che reggono dalla base la lingua intera si rivela la profondità del senso linguistico. *Persona, e dunque pronome, nonché relazioni spaziali, vi*

⁴⁸ Il concetto di "dominio" rappresenta spesso una nozione alquanto duttile in *CL* (come in Taylor 2002). Per Evans (2007, 61) "dominio concettuale" è invece un termine semanticamente più circostanziato, da riferirsi a strutture di conoscenza alquanto complesse, che riguardano aspetti coerenti dell'esperienza.

⁴⁹ Humboldt 1989, 203 (corsivo nostro).

giuocano il ruolo principale, e sovente è possibile mostrare come essi siano riferiti l'uno all'altro e connessi in una *percezione ancor più elementare*⁵⁰.

Come si vede, molto di più è in gioco rispetto all'innata capacità linguistica universale, che pure è assolutamente presente. Si dà importanza cardinale alla «forma figurata» dei concetti, essenziale nella comprensione di rapporti addirittura interni alla lingua stessa, con la conseguenza della centralità della semantica come motore primo del linguaggio. Per di più, si considerano i rapporti grammaticali astratti modulati su concetti relazionali spaziali e deittici, uniti, si badi, in concetti immediati e basilari cui Humboldt si riferisce con «percezione ancor più elementare»; concetti (o percezioni), questi ultimi, che di linguistico all'origine non hanno nulla, eppure sui quali si impernia parte del sistema grammaticale fondamentale, quello flessionale. Senza forzare l'interpretazione del passo, si vorrebbe qui solo suggerire che Humboldt vedesse molto chiaramente che in gioco vi fossero anche facoltà non propriamente linguistiche *stricto sensu* (spazialità e deissi afferiscono a facoltà visive, chiaramente) che, nonostante ciò, concorrono a determinare la forma linguistica.

1.3 Ferdinand de Saussure: svolta linguistica e fonologica

Non sembra superfluo soffermarsi sul pensiero del già evocato Saussure, in particolare guardando al linguista ginevrino come al punto di riferimento, tra l'altro, della legittimazione dell'estromissione fonologica.

In Saussure risiede specificamente il più compiuto impulso alla considerazione del significato come puramente relazionale all'interno della nozione di sistema: ne consegue, come ci è già sembrato di intravedere (cfr. §1.1), che il livello fonologico sia quello che maggiormente risenta di una certa marginalità di posizione in una semantica che affiora solo attraverso relazioni oppositive. Alla fonologia/fonetica viene riservato un ruolo del tutto ancillare allo studio linguistico, tanto che ne viene negata del tutto perfino l'esistenza in sincronia, come nei passi seguenti:

[...] la fonologia [...] non è che una scienza ausiliaria e ha rapporto solo con la *parole*.
Senza dubbio non si vede bene a che servirebbero i movimenti fonatori se la lingua non

⁵⁰ (corsivo nostro).

esistesse. Ma i movimenti fonatori non costituiscono la lingua e in realtà, quando si sono spiegati tutti i movimenti dell'apparato vocale necessari a produrre le singole impressioni acustiche, non si è chiarito in niente il problema della lingua. Questa è un sistema fondato sull'opposizione psichica di tali impressioni acustiche, esattamente come un arazzo è un'opera d'arte prodotta dall'opposizione visiva tra fili di colori diversi: ora, ciò che importa per l'analisi è il gioco delle opposizioni, non i procedimenti grazie a cui sono ottenuti i colori⁵¹.

In uno stato di lingua dato non c'è né *regola fonetica* né fonetica di nessun tipo. Non vi è altro che *morfologia* a livelli diversi, che probabilmente non sono separabili con una qualunque linea di demarcazione⁵².

Vanno chiariti innanzitutto i termini «fonetica» e «fonologia», nel significato che ricoprono nell'uso di Saussure. La fonetica saussuriana intesa ha un compito ben delineato ed inequivocabile, a patto che la si collochi in una prospettiva meramente diacronica, nello studio dei mutamenti che interessano comparativamente due stati di lingua. Si tratta di un fatto meccanico, asemantico e non illuminante quanto alla natura del sistema linguistico, perciò automaticamente escluso dalla *langue*, vero interesse del linguista: «Non appena ci si collochi risolutamente nella prospettiva *istantanea* si giunge sempre a capire che non c'è niente nello stato della lingua che possa chiamarsi fonetica»⁵³. Parlando invece di fonologia, contro l'uso moderno del termine, essa è l'ambito della «fisiologia del suono», una branca di studio linguistico che «[...] si colloca fuori dal tempo, poiché il meccanismo dell'articolazione resta sempre simile a se stesso»; per Saussure, dunque, con «fonologia» si designa una fonetica acustica/articulatoria che non rientra (dichiaratamente stavolta) nella *langue*⁵⁴. L'appendice fonologica del *Cours* testimonia una dignità della fonologia nello studio linguistico, ma necessaria allo studio del linguaggio solo come dotazione teorica preliminare, finalizzata perlopiù ad eludere l'illusorietà del sistema grafico ed ortografico della scrittura.

Nel massimo teorico della nozione di sistema, di una semantica che promana dai rapporti contrastivi e differenziali tra gli elementi linguistici, l'aspetto sonoro e

⁵¹ Saussure 2011, 45.

⁵² Saussure 2005, 30.

⁵³ Ivi, 49.

⁵⁴ Saussure 2011, 44.

percettivo di tali elementi *non significa*, anche ammesso che abbia dimensione psichica (dato che il segno linguistico ha tale natura mentale preponderante per Saussure). Ciò che è determinante a livello linguistico viene chiamato morfologico o semiologico, senza le incertezze teoriche che si rivelano, invece, nella inclusione o esclusione dei rapporti sintagmatici nella *langue*. Si presenta con fin troppa chiarezza quanto suggerito fino ad ora sul rapporto semantica-fonologia, una proporzionalità diretta e biunivoca, nella quale, in base alla considerazione teorica accordata ad uno dei due livelli, diminuisce o si accresce il grado di partecipazione dell'altro alla costituzione del linguaggio nella sua essenza.

Nei termini categoriali propri della *CL*, in cui si assiste alla ristrutturazione della nozione stessa di categoria⁵⁵ (sulla base delle conquiste della psicologia cognitiva; cfr. *infra*, § 2), si può tentare di riformulare la questione come segue:

- fonologia e semantica si presentano come categorie, sono concetti metalinguistici teorici entro cui includere o da cui escludere i fenomeni linguistici di volta in volta analizzati (al pari delle altre divisioni teoriche del linguaggio); a loro volta, questi due concetti sono membri della categoria a loro sovraordinata, cioè fanno parte dell'insieme **LIVELLI (o MODULI) DEL LINGUAGGIO**;

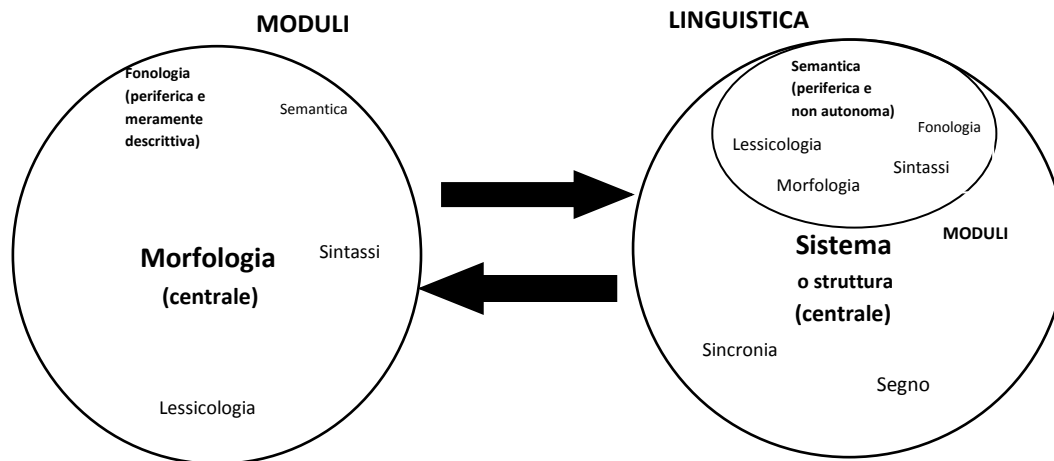
- in quanto membri di categoria sovraordinata, i livelli linguistici di una data teoria possono essere, in vari gradi, *centrali* o *periferici* nella stessa (nel modello categoriale non classico, con struttura centro-periferia, previsto dalla teoria dei prototipi); “centrale” e “periferico” sono i parametri qui scelti per distinguere il grado di appartenenza categoriale dei membri «fonologia» e «semantica»⁵⁶;

⁵⁵ Per chiarezza espositiva, occorre anticipare brevemente le caratteristiche salienti della categoria non classica. Questo modello teorico è fondamentale nella *CL*. I. Le categorie non si offrono strutturate in natura (non sono *natural types*), benché la realtà esperita e l'assetto psicofisico dell'esperiente impongano dei limiti alla variabilità delle strutture categoriali; II. L'appartenenza di un membro ad una categoria non è stabilita in base al possesso o meno di caratteristiche necessarie e sufficienti all'inclusione/esclusione (categoria lineare), dal momento che si danno, a parità di possesso di caratteristiche, esemplari di categoria più rappresentativi (o prototipici) di altri; III. La categoria si presenta strutturata in forma centro-periferia (categoria radiale), in virtù della diversa rappresentatività dei suoi membri; IV. Le categorie si dispongono in gerarchie in cui si assiste alla presenza di livelli sovraordinati e subordinati; V. Le categorie hanno natura mentale e non sono le stesse per tutte le persone, né per tutti i gruppi umani.

⁵⁶ Per indicare le categorie sovraordinate si sceglie qui il carattere maiuscolo, mentre per i membri di categoria o per le categorie membri si opta per il minuscolo tra caporali. È bene segnalare che la medesima nozione, come in questo caso, può essere graficamente resa in entrambi i modi, qualora essa

- con tali presupposti, ciò che sembra accadere nella linguistica saussuriana, presa con valore di caso limite dell'inconsistenza fonologica nell'economia della semioticità del linguaggio, può essere rappresentato (non senza semplificazioni) in questa maniera:

1.3



Al centro della categoria MODULI si è collocato sinteticamente «morfologia» in accordo con quanto riportato più in alto nel presente paragrafo, poiché per Saussure in uno stato di lingua non vi è che «morfologia a livelli diversi» (fondata su rapporti contrastivi nella *langue*). La categoria generica LINGUISTICA è rappresentata includendo graficamente il membro «semantica» nella sottocategoria MODULI, alla quale appartiene. Quanto alla perifericità della «fonologia», ai limiti dell'inclusione, ci si è riferiti ad essa con le citazioni riportate in questo paragrafo. Per ciò che attiene alla «semantica», la sua collocazione marginale è ricavata dalla constatazione (anche se non in modo del tutto assoluto) che né all'interno del *Cours*, né in altro luogo saussuriano, sia mai chiarito del tutto lo statuto del *signifié*, l'oggetto di studio specifico di una qualunque semantica; o meglio, esso è presentato come strettamente vincolato alla definizione di segno linguistico, mentre il significante (l'aspetto morfologico) riceve trattamento più diffuso e profondo, perché accesso privilegiato al sistema di relazioni

designasse ora la categoria (es. FONOLOGIA), ora un membro di una categoria ad essa superordinata («fonologia»).

costituenti il linguaggio⁵⁷. A prescindere da quanto Saussure si sia occupato direttamente di semantica, è indubitabile che nella sua prospettiva essa non è autonomamente al centro delle virtualità significatrici del linguaggio, ma ne è un portato, benché fondamentale.

Quanto detto risulta più evidente se si considerano le due perifericità interrelate (fonologica e semantica) come una delle condizioni di sostenibilità proprio dell'arbitrarietà⁵⁸ del segno linguistico. Innanzitutto, l'arbitrarietà del segno linguistico è una grande conquista teorica che coinvolge principalmente la semantica, o piuttosto una data concezione di essa, da un lato, e una forma fonologica dall'altro; perché il segno sia radicalmente arbitrario, devono certamente ricorrere *anche* queste due condizioni:

⁵⁷ Cfr., ad es., Saussure 2011, 167: «[...] L'essenziale è che *le entità astratte poggiano sempre, in ultima analisi, sulle entità concrete*. Nessuna astrazione grammaticale è possibile senza una serie di elementi materiali che le serva da sostrato, ed è sempre a questi elementi che occorre in fin dei conti rifarsi» (corsivo nostro). Ciò viene detto a proposito delle entità grammaticali (come "genitivo", ad es.), definite semplicemente «astratte» (*ibidem*), nel loro significato; gli «elementi materiali» che le designano e a cui «occorre [...] rifarsi» pertengono al significante. È altresì vero che, *in nuce*, i prodromi di una considerazione maggiore della semantica, rispetto alle riflessioni linguistiche precedenti, si possono rintracciare nel *Cours* e negli *Scritti*, stando alle affermazioni di De Mauro 2005, XVII: «Per un paradosso tutto da meditare dai cultori di epistemologie e storie delle idee scientifiche oggi numerosi, questo Saussure di cui si è detto [primi fra tutti Bally e Sechehaye, cfr. *ivi*, 26, nota 1] con tono autorevole che non si occupò di semantica, a questa, alla elaborazione di una teoria del significato, di come si forma e come si intende, ha legato parti centrali della sua meditazione». De Mauro non ha affatto torto nello smentire ciò che ritiene una *damnatio memoriae* delle riflessioni coinvolgenti la semantica in Saussure, ma si crede che questo tipo di considerazione della semantica dia l'impressione di una certa costrittività teorica, oltre a non rendere conto, pur incolpevolmente, delle strutture concettuali su cui un significato debba poggiare. Il che non significa che Saussure non abbia gettato le basi della semantica strutturale, si badi, ma che queste basi la collochino ai margini dei MODULI, per la scarsa indipendenza accordatale (cfr. § 1.1, nota 8, quanto alle osservazioni di Ogden e Richards). Considerare periferica la semantica, nella strutturazione categoriale qui proposta, non significa insomma asserire che Saussure non se ne sia curato.

⁵⁸ Sulle limitazioni all'arbitrarietà da tenere in debita considerazione, cfr. ad es. Simone 2013, 29-30: «Saussure, nel capitolo del *Corso di linguistica generale* dedicato alla motivazione [...], osservò che nel vocabolario delle lingue esistono due tipi di parole: quelle totalmente immotivate [...] e quelle parzialmente immotivate, la cui struttura interna ne riflette parzialmente il significato [...]. Pertanto, nelle lingue non si ha un'arbitrarietà totale, ma diversi gradi di arbitrarietà. Oggi, la riflessione sui fondamenti del linguaggio è tornata ad affrontare tale problema secondo una più ampia prospettiva. È infatti abbastanza diffusa la convinzione che le lingue registrino tracce anche notevoli di iconicità, e che questa si manifesti a diversi livelli. *Sul piano fonologico, ad esempio, tutte le lingue devono rispettare determinati requisiti formali per poter funzionare*: i suoni di una lingua non possono essere troppo limitati per quantità [...]; le parole non possono essere più lunghe di quanto l'utente possa controllare [...]; non ci sono lingue costituite da soli monosillabi ecc. Inoltre, tutte le lingue hanno singolari corrispondenze tra aspetti paralinguistici [...] e significati. *Per esempio il volume della voce e la velocità del parlato sono stabilmente correlati a determinati stati d'animo [...]*. Quanto ai singoli suoni, d'altra parte, da tempo si osserva che in lingue diverse determinati valori fonici sogliono indicare stabilmente le stesse entità: la [r] esprimerebbe fluidità, la [u] cupezza e timore, la [i] piccolezza e gioia ecc. [...] Anche in sintassi si trovano fatti interpretabili solo in termini di iconicità. Il più tipico è dato dalla sequenza, quando l'ordine degli elementi sintattici riproduce quello degli eventi della realtà di cui l'enunciato parla» (corsivo nostro).

I- la semantica deve risultare dai valori differenziali e oppositivi dei significati del sistema, il che implica una semantica data unicamente dalle «differenze senza termini positivi», che «promana dal sistema»⁵⁹;

II- la fonologia, allo stesso modo, deve essere diacritica rispetto ai significati individuati dal sistema, e non può in alcun modo essere motivata, cioè avere la propria ragione d'essere nel mondo extralinguistico.

La condizione II è possibile se la fonologia non possiede alcuna forma di semantica in sé, e la condizione I è possibile se si presuppone che non esistano in semantica significati dati se non per l'opposizione differenziale di forme fonologiche che li distinguono (i significanti): è la perfezione teorica del segno linguistico saussuriano. Certo è che per ottenere tale perfezione né fonologia, né semantica possono essere la via d'accesso principale da cui avvicinare il linguaggio, devono piuttosto considerarsi concluse nel gioco dei segni. Se si pensasse a delle "intromissioni" di significato nella fonologia e ad una semantica che si desse in base ad altri vincoli (extralinguistici, ad esempio) oltre a quelli imposti dal sistema linguistico, si incrinerebbe immediatamente l'architettura dell'arbitrarietà più radicale.

Forse l'estromissione fonologica a cui si assiste in Saussure non è scevra da alcuni programmatici intenti epistemologici quanto allo statuto della linguistica generale stessa e della sua fondazione. La necessità di sancire l'autonomia della scienza linguistica (anche se inclusa nella macrocategoria della «semiologia»⁶⁰) dagli ambiti della sociologia e della psicologia, insieme alla vera e propria istituzione di una linguistica sincronica da contrapporre (non da opporre) alla linguistica storica e ai suoi

⁵⁹ Cfr. Saussure 2011, 142-145.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, 25: «Si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo *semiologia* [...]. Essa potrebbe dirci in che consistono i segni, quali leggi li regolano. [...] La linguistica è solo una parte di questa scienza generale.[...] Tocca allo psicologo determinare il posto esatto della semiologia; compito del linguista è definire ciò che fa della lingua un sistema speciale nell'insieme dei fatti semiologici». L'ultima frase sancisce l'autonomia metodologica della linguistica all'interno della semiologia e della psicologia generale. Di psicologismo, di cui è noto che più volte Saussure sia stato accusato, non c'è gran traccia in questa divisione epistemologica: il linguista ha metodi e compiti non perseguibili dalla psicologia generale a cui accenna Saussure. Parimenti, la ridenominazione hjelmsleviana del termine «associativo», sostituito con «paradigmatico», appare oggi una preoccupazione antipsicologista inadeguata (cfr. ancora De Mauro 2005, XVII).

metodi, possono aver avuto un ruolo non affatto secondario nell'orientamento teorico di Saussure, qui rappresentato nella forma di una struttura categoriale, rappresentazione che intende mostrare ancora come fonologia e semantica stiano in rapporto proporzionale tra loro in base al peso che riceve l'una o l'altra all'interno di una data prospettiva teorica. In primo luogo, nella considerazione della semantica, il rischio maggiore che poteva correre Saussure era quello di dover subordinare lo studio del significato allo studio psicologico dei concetti, il che avrebbe fatto della linguistica una disciplina tutt'altro che metodologicamente indipendente da altri settori di studio. A buon diritto, il significato viene considerato linguistico, ma in modo radicale, come ci si deve aspettare quando si persegue l'autonomia dalle possibili ingerenze degli ambiti di studio limitrofi. Solo una semantica che si offre come risultante dalle interazioni dei segni linguistici all'interno di un sistema, senza autonomia di studio, è completamente al sicuro dalle rivendicazioni della psicologia. In secondo luogo, non va esclusa la possibilità che l'intento programmatico saussuriano di fondare e rivendicare come legittimo lo studio scientifico dello stato di lingua, ovvero lo studio sincronico, passi anche attraverso la "cessione" pressoché completa della fonologia alla linguistica diacronica. Ciò che maggiormente interessa lo studio storico-comparativo delle lingue è il mutamento fonetico, un fatto o un insieme di fatti non teleologici, che esiste soltanto in diacronia, nella comparazione di stati di lingua differenti. Semplicemente, il passaggio del gruppo DU- + VoCALE iniziale di parola a B- + VoCALE in latino arcaico (ad es., *duellum* > *bellum*, entrambi sopravvissuti come allotropi), o le leggi di rotazione consonantica di Grimm (o, prima, di Rask meno sistematicamente), oppure, in ambito neogrammatico, la legge di Verner e così via, non chiariscono in alcun modo i meccanismi secondo i quali il linguaggio e le singole lingue in un dato momento sono organizzate. Dunque, la sancita ausiliarità della fonologia potrebbe rappresentare un chiaro strumento di separazione tra l'ambito di studio linguistico sincronico e quello diacronico.

Inoltre, va aggiunto che l'ineccepibilità delle leggi fonetiche rappresenta il punto di partenza degli appena ricordati neogrammatici, di cui Saussure fece parte e il cui interesse era rivolto propriamente allo studio diacronico delle lingue indoeuropee. Lo stretto contatto con il principale degli ambienti neogrammatici, Lipsia, negli anni 1876-1880, determinò in buona parte l'interesse di Saussure per alcune questioni linguistiche

che egli avrebbe affrontato in modo decisamente nuovo, e che si concretizzano, in buona sostanza, nelle sue celebri dicotomie. Il rapporto tra il sociale e l'individuale nel linguaggio (*langue* ~ *parole*) era stato affrontato anche, tra i vari neogrammatici, da Paul ("attività linguistica individuale ~ uso linguistico"), che però sosteneva l'assoluta priorità dell'individualità linguistica sulla socialità linguistica; ancora Paul distingueva, insieme ad altri, una "grammatica descrittiva" da una "grammatica storica", eleggendo quest'ultima come studio di fatti reali e non di astrazioni (di cui si sarebbe occupata la prima): anche in questo caso, Saussure si occupa dello stesso problema, ma rovesciando le priorità («l'aspetto sincronico domina sull'altro [*scil.* quello diacronico], poiché per la massa parlante è la vera e unica realtà»⁶¹); infine, anche per quanto riguarda l'arbitrarietà del binomio *signifiant/signifié*, Saussure riparte dalla lettura di Whitney (e ne supera le posizioni), il quale era esplicito sostenitore del convenzionalismo e linguista storico: come tale, Saussure ebbe modo di studiarlo ed apprezzarlo nella temperie neogrammatica della prevalenza dello studio diacronico⁶².

Non soltanto questo costituisce la base del pensiero (con ripercussioni fonologiche) di Saussure: anche la fondazione di una semantica antipsicologista e tutta linguistica può vedersi in relazione al distacco dai neogrammatici, in quanto questi ultimi erano eredi del pensiero di Steintal, caratterizzato da una considerazione a forte base psicologica dei fenomeni linguistici e da una visione del linguaggio a carattere radicalmente individuale. Al contrario, e a riprova della non così forte eredità psicologista in Saussure, non va mai messo in secondo piano quanto fosse centrale nel suo pensiero il carattere eminentemente sociale della *langue*; non si dà alcuna forma di linguaggio, se si tenta di prescindere da una comunità di parlanti utenti della lingua.

1.4 F. Albano Leoni, *Dei suoni e dei sensi. Limiti dei paradigmi segmentali*

Albano Leoni (2009) mette significativamente in luce la problematicità delle passate e presenti teorie fonologiche, «insoddisfacenti» proprio relativamente alla relazione della fonologia con la semantica. Questo lavoro di capitale importanza si articola principalmente intorno a tre «fuochi», individuati in apertura del testo:

⁶¹ Saussure 2011, 109.

⁶² Cfr. Graffi 2010, 219-225.

Il primo, forse più banale, era la constatazione della reticenza delle teorie a misurarsi con i fenomeni, o a fornire una definizione esplicita del concetto di rappresentazione, tanto più in anni in cui i fenomeni diventavano sempre più e sempre più facilmente accessibili e la discussione sulla rappresentazione e sulla conoscenza diventava sempre più pervasiva.

Il secondo, forse più complesso, era la mia difficoltà ad accettare lo squilibrio che osservo nelle teorie e nelle pratiche linguistiche: è lo squilibrio per cui da un lato molti convengono che le manifestazioni del piano del significato, e cioè i significati, i sensi, le significazioni, siano il risultato di processi incalcolabili, mentre dall'altro tutti convengono che le unità del piano del significante siano discrete, calcolabili [...], senza che di questa discretezza venga dato il fondamento, vuoi nella materia, vuoi nella percezione, vuoi nella mente. [...]

Il terzo punto focale, in un certo senso connesso al secondo, è l'imbarazzo che provo nell'osservare il carattere autoreferenziale di complesse, sofisticate e certamente ingegnose architetture fonologiche che, nella loro eleganza, appaiono indifferenti al problema del significato, come se la natura e la finalità stessa delle lingue e dei loro suoni non fosse quella di rappresentare e comunicare il mondo e la conoscenza, cioè di significare, e come se ciò non avvenisse attraverso i segni bifacciali, tali per cui una faccia svanisce se si separa dall'altra⁶³.

Con questa premessa, il lavoro ha, tra gli altri, i meriti che riassumiamo qui nei punti salienti dello spinoso problema della relazione sussistente tra suoni e sensi:

- a) un'analisi dell'eredità teorica tuttora dominante, che impone categorie di studio costrittive;
- b) una messa a fuoco di due aspetti della fonologia che risultano determinanti nella produzione di senso linguistico: la prosodia e la voce;
- c) un tratteggio di una breve storia linguistica del paradigma segmentale, al fine di una successiva messa in discussione di quest'ultimo;
- d) considerazioni sull'apporto teorico di indirizzi di studio recenti alle teorie fonologiche.

1.4.1 La fonologia ereditata

Il punto a) concerne l'adeguatezza delle categorie (*lato sensu*) ereditate in relazione ad un nuovo quadro di teorie e dati empirici a disposizione in tempi recenti; ciò dovrebbe

⁶³ Albano Leoni 2009,7-8.

far stabilire, innanzitutto, che «la radicata diffidenza della linguistica (sia strutturale, sia generativa) nei confronti della materia e della fisicità del parlare può ormai essere più facilmente disvelata e messa in discussione»⁶⁴. In buona sostanza, si nota che il trattamento della fonologia e del significante fonico non rispondono alle aspettative generate dalle attuali consapevolezze semiotiche e linguistiche, che vedono come protagonisti «la pragmatica, la multimodalità, il gioco delle inferenze, i rinvii al contesto e al cotesto, i ruoli dei locutori, le modalità degli scambi». Piuttosto, le pratiche linguistiche continuano ad espletarsi, implicitamente o esplicitamente,

a) come se i contenuti dell'atto comunicativo fossero da cercare tutti nel significante fonico (e non anche al suo esterno); *b)* come se questo significante fosse tutto nella sua rappresentazione lineare e discreta (e non anche in manifestazioni non lineari e non discrete); *c)* come se il significante fosse l'unico indizio per giungere al significato (senza considerare il ruolo delle inferenze, del non detto e del contesto, che portano al significato anche senza il significante, e senza considerare i casi in cui il significante è così ambiguo da risultare inespugnabile e insegmentabile senza una preventiva ipotesi di senso); *d)* come se il rapporto parti/tutto fosse tale per cui il tutto (che può essere la parola fonologica o il turno dialogico o il blocco informativo compreso tra due silenzi) fosse la mera somma delle parti (che possono essere di volta in volta, fonemi o sillabe o monemi o parole o sintagmi o altro), dotate ciascuna di una sua individualità statica, indipendente dal tutto e preesistenti ad esso, e non invece una entità di tipo relazionale e gestaltico⁶⁵.

Tale modo di guardare alla fonologia e alla linguistica sembra affondare le proprie radici in quelle che l'autore chiama «dicotomie sbilanciate», ovvero opposizioni costitutive su cui si fonda il pensiero linguistico post-saussuriano. È talmente cruciale come vengano considerate tali opposizioni, che al variare di queste si assiste ad una sensibile variazione della fisionomia della fonologia e della linguistica in generale; le dicotomie in questione, o perlomeno le più influenti, sono tre: *langue/parole*, *significante/significato*, *parlante/ascoltatore*.

I secondi termini delle coppie in esame hanno in comune di essere stati meno studiati ed approfonditi nella storia della linguistica, il che dà luogo ad un'asimmetria teorica molto significativa, soprattutto se si confronta con lo schema di fig. 1.1 che abbiamo proposto in apertura (§ 1.1): gli effetti dell'asimmetria semantica in fonologia,

⁶⁴ Ivi, 13.

⁶⁵ Ivi, 16.

e della fonologia nel linguaggio, sono, in buona parte, il portato di queste dicotomie sbilanciate. La preferenza accordata ai primi termini delle dicotomie riflette la scelta, a partire almeno dall'Ottocento, di privilegiare la rappresentazione discreta dei fenomeni linguistici, strada che sembrò percorribile attraverso la *langue* e il significante, perché in apparenza (e probabilmente a torto) più facilmente rappresentabili mediante categorie definite e discrete. *Parole* e significato mostravano biasimati legami con la soggettività e la mente, e questo fu sufficiente per evocare lo spettro della psicologia, concorrente indesiderata della linguistica nello studio del linguaggio.

La *langue* novecentesca sfocia dunque in un'ipostatizzazione derivata da un'interpretazione alquanto riduttiva del pensiero di Saussure, dal momento che si tese a dimenticare il «rapporto dialettico» tra *langue* e *parole*, «tale per cui ciascuna presuppone e determina l'altra»⁶⁶. L'apparente discretezza della *langue*⁶⁷ (che Saussure stabilì metodologicamente sovraordinata, e non ontologicamente) ne decretò il privilegio di studio, nonostante alcuni meritori tentativi, che complicano il quadro, di riformulare il rapporto *langue* ~ *parole* come quello di Coseriu (1971), che tentò di individuare un livello intermedio nella famosa tricotomia: *sistema* – *norma* – *habla*. Piuttosto che in ipotetici livelli intermedi, secondo Albano Leoni, il legame indissolubile tra i due poli dialettici andrebbe cercato «nella prospettiva della *langue* come prodotto della cooperazione comunicativa tra parlanti/ascoltatori e nella loro contestuale incessante riflessione metalinguistica»⁶⁸.

Il significante, insieme di fonologia e morfosintassi, ha palesemente goduto di maggiore attenzione e studio da parte dei linguisti, sin dall'Ottocento. Sul finire di tale secolo, chi si occupò del tema del significato condusse le proprie indagini da prospettive tangenti la linguistica: è il caso di Frege, i cui interessi prevalenti erano la logica proposizionale e una semantica di tipo verocondizionale, e di Peirce, padre di una semiotica dai connotati cognitivi e interessato alle manifestazioni segniche *tout court* (meritevole senza dubbio di aver introdotto il concetto di semiosi illimitata, da cui è

⁶⁶ Ivi, 19.

⁶⁷ Specifica giustamente Albano Leoni, *ibidem*: «comunque chiamata». Sostanzialmente, la *competence* di Chomsky non intacca affatto la persuasione che il sistema linguistico sia sorretto da elementi discreti e segmentabili. Ciò che il generativismo aggiunge al dibattito, in estrema sintesi, è l'accento sulla deduttività del sistema e sulla sua dimensione innata.

⁶⁸ Ivi, 21. Cfr. anche 154-162.

bene che tragga giovamento qualsivoglia semantica moderna). La prova che il significante, ancora ad oggi, venga studiato perlopiù senza il significato, è evidente:

[...] la straordinaria fioritura di fonologie, segmentali, autosegmentali, metriche e prosodiche, degli ultimi decenni, tutte sostanzialmente autoreferenziali, nel senso che sono concentrate soprattutto, o forse esclusivamente, su se stesse, sulle architetture e gerarchie dei tratti, sulle ipotesi di modellizzazione delle dinamiche trasformazionali e che non si interrogano mai né sulla natura del loro oggetto di studio, né sul modo in cui questo significa⁶⁹.

Quanto alla prevalenza dell'attenzione al parlante piuttosto che all'ascoltatore, il ruolo determinante è giocato dalla salienza intrinseca all'atto del parlare, in quanto esso è indubbiamente una manifestazione prevalentemente esteriore (se si eccettua l'endofasia), ben percepibile da parte di un osservatore, che può essere lo stesso parlante; al contrario, l'udire è maggiormente interiore, meno manifesto, e l'osservatore necessita di efficaci tecniche di *eliciting* per ricavare dei dati inerenti questa attività fondamentale. Due motivi, tra loro collegati, contribuiscono a consolidare questa situazione: in primo luogo, il prestigio millenario della lingua scritta dà valore al testo, al prodotto e non al percolato; in secondo luogo, la rappresentazione segmentale stessa induce alla descrizione minuziosa del suono linguistico nucleare, presunto come isolato ed isolabile, attraverso apparati descrittivi in tratti articolatori, mettendo cioè al centro modo e luogo di articolazione del fono (che equivalgono a caratteristiche che individuano il fonema). Albano Leoni osserva che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la cogenza dell'udito e del ricevente erano emerse significativamente nei lavori di Sechehaye, dello stesso Saussure (in cenni) e di Jakobson mezzo secolo dopo; nonostante ciò, l'inversione di tendenza non è tardata ad arrivare negli anni Sessanta, quando l'attenzione torna prevalentemente sugli aspetti articolatori della fonazione. Ciò è ben visibile nell'affermazione di una teoria percettiva, la *Motor Theory*⁷⁰, che motiva i processi della percezione linguistica con la riproduzione interiore, da parte

⁶⁹ Ivi, 23.

⁷⁰ I limiti di una teoria siffatta sono enunciati ivi, 26, nota 25: «[...] dal punto di vista dell'ontogenesi [*scil.* del linguaggio] e da quello del funzionamento ordinario delle lingue la *Motor Theory* rimane problematica per almeno quattro motivi: 1) azzera il ruolo percettivo e autocorrettivo dell'area di Wernicke; 2) il peso dato al ruolo del segmento configura un orientamento *bottom-up* molto rigido; 3) il ruolo della prosodia, non riconducibile facilmente alle sensazioni motorie, è trascurato; 4) le esperienze uditive perinatali, che precedono ogni capacità articolatoria, non vengono spiegate».

dell'ascoltatore, dei movimenti articolatori necessari a produrre il suono linguistico percepito; inoltre, si assiste significativamente alla diffusione coeva di una fonologia generativa, che non tiene affatto in considerazione gli aspetti uditivi, ma piuttosto generalizza i tratti articolatori nelle opposizioni binarie delle matrici.

A queste tre asimmetrie se ne aggiunge una quarta di notevole rilievo, benché di natura differente dalle prime: l'asimmetria del segno linguistico. Le due facce del segno, nei paradigmi dominanti, non risultano egualmente scomponibili in elementi minori, a meno che non ci si ricollegi al tentativo di ispirazione hjelmsleviana⁷¹ di istituire un quadrilatero semiotico perfettamente simmetrico, in cui entrambe le facce del segno rispondano ad una combinatoria di tratti discreti e finiti (quanto al significato, si tratta di una semantica puramente componenziale). Questa interpretazione non trova però riscontro diretto nei testi saussuriani, e si è rivelata alquanto sterile nei risultati prodotti, così come è improduttiva la considerazione del significante come esteriore e materiale, idea del tutto pre-saussuriana e incurante della natura psichica che Saussure stabiliva per entrambe le facce del segno linguistico; qualsiasi suono, in effetti, senza elaborazione neurocognitiva non è altro che oscillazione di molecole d'aria. Molto illuminante è la messa a fuoco delle conseguenze paradossali a cui conduce una stabilita ed accettata asimmetria intrinseca al segno, la quale vorrebbe un significante fonico discreto e segmentabile opposto ad un significato continuo, vago e difficilmente determinabile:

[...] se è vero, come hanno detto Bühler e non pochi altri, [...] che il linguaggio e le lingue si estrinsecano attraverso l'intreccio indissolubile tra la dimensione simbolica e la dimensione indicale, la presunta asimmetria del segno avrebbe un'ulteriore conseguenza paradossale: quella per cui il soggetto parlante/ascoltante strutturerebbe il mondo simbolico, per questo aspetto rappresentato dalle fonologie discontinue, in modo profondamente diverso da quello in cui struttura il mondo indicale, che confluisce nella indeterminatezza e continuità della significazione. [...]

Dunque, se si condivide l'idea che questa asimmetria sia anomala e se si conviene che il significato abbia le caratteristiche di indeterminatezza che gli vengono riconosciute, si converrà anche sul fatto che per cercare di superare questa asimmetria non c'è altra strada che verificare i presupposti sui quali riposa la rappresentazione discreta e determinata del significante⁷².

⁷¹ Cfr., ad esempio, Greimas-Courtés 2007, 265-268.

⁷² Cfr. Albano Leoni 2009, 29-30.

Questa conseguenza dell'asimmetria non è di scarso respiro. In effetti, rimanda al grado di motivazione dei segni con cui un soggetto interpretante ha a che fare e di cui vive, strutturati già da Peirce in tipologie ben distinte e ben note; in questo caso, nella tricotomia *indice ~ icona ~ simbolo*, si considerano i due estremi, indice e simbolo, agli antipodi proprio per grado di motivazione della relazione forma-contenuto. Questa tricotomia di base è un altro caposaldo su cui si reggono da tempo semantiche, fonologie (o fonomorfologie) e linguistiche, se si considera che lo stesso principio di arbitrarietà saussuriano e l'estromissione del referente dall'attività significatrice dei simboli linguistici (cioè i segni propriamente detti) si sostanziano della totale immotivatezza del simbolo; al contrario, gli indici sono motivati su base prevalentemente esperienziale, su rapporti di contiguità o di causa-effetto, in cui la realtà referenziale non può essere estromessa, al punto da poterli considerare addirittura non appartenenti alla categoria dei segni in generale.⁷³ Questa incompatibilità e discontinuità nella strutturazione cognitiva della tipologia dei segni, che porta con sé la conseguenza di fonologie formalistiche e binaristiche (come anche Albano Leoni giustamente rileva), non solo sembra trovare sempre meno riscontro, ma è seriamente messa in dubbio dalle semantiche cognitive cui ci richiamiamo nel presente lavoro, le quali si occupano con interesse della motivazione delle forme linguistiche, dando conto, almeno parzialmente, di interferenze del mondo iconico ed indicale sopraccitati all'interno del mondo dei simboli linguistici.⁷⁴

1.4.2 Paralinguaggio fonologico e significato

Nel dibattito sulla produzione e comprensione di significati e sensi, un ruolo privilegiato è ricoperto dalla prosodia e dalla voce (o qualità di voce), nella determinazione di che cosa sia da considerarsi linguistico o paralinguistico, e, al contempo, di quanto sia giustificata tale divisione categoriale che oppone dei significati

⁷³ Cfr. Greimas-Courtés, 157: «Se ammettiamo, con la linguistica di ispirazione saussuriana, che l'esclusione del referente è un preliminare necessario all'esercizio di ogni semiotica, bisogna riconoscere che l'indice [...] rientra nella categoria dei non-segni».

⁷⁴ Interferenze che vengono da sempre considerate marginali e poco esplicative del linguaggio, eppure innegabilmente esistenti: voci onomatopeiche, espressioni idiomatiche (a torto considerate sempre come aventi significato disancorato dalla loro evocatività formale-lessicale), metafore non sempre convenzionali ed opache, ma frutto di riflessione metalinguistica incessante dei parlanti, seppur in gradi differenti.

letterali e grammaticali (linguistici) a significati detti *attitudinali* (paralinguistici e accessori). Albano Leoni ricorda innanzitutto che questa ennesima dicotomia ormai classica non riposa su presupposti biologici, e vi individua piuttosto «il residuo di una visione logicizzante delle lingue che rimane in qualche modo sottesa a una parte della riflessione linguistica»⁷⁵. Successivamente, ci si addentra in considerazioni relative ai due ambiti inerenti prosodia e qualità di voce.

1.4.2.1 Prosodia

La prosodia presenta alcune determinanti difficoltà di studio intrinseche alla sua natura: in primo luogo, essa presenta variabili (tempo, intensità, frequenza) che si dispongono lungo un *continuum* di cui non esiste una rappresentazione discreta consolidata dalla tradizione scrittoria (diversamente da fonologia *stricto sensu*, morfologia, lessico, in parte sintassi); in secondo luogo, la teoria della doppia articolazione non risulta applicabile ai fenomeni prosodici, in quanto, sebbene in qualche caso si possa isolare una porzione prosodica, questa non è mai riconducibile alla combinazione di un numero finito di unità minime ricorrenti, in virtù del fatto che i valori fisici determinanti la prosodia sono sempre «tutti radicalmente relativi», e «l'unità prosodica (ad esempio l'unità tonale o suoi costituenti minori) è piuttosto il risultato di una dinamica tra grandezze variabili, definite solo all'interno di una configurazione data»⁷⁶; da ultima, la ricchissima variabilità prosodica si dimostra particolare rispetto alla variabilità fonica segmentale e intersegmentale (e, in generale, linguistica): mentre le variazioni dei suoni che identificano la stringa sono in larga parte riconducibili alle variabili diatopica, o diastratica, o diafasica, le variazioni prosodiche (a parità di variabili), oltre ad essere anch'esse riconducibili quantomeno alla marcatezza diatopica, sono sempre il risultato di intenzioni comunicative del parlante, pertanto investono sfumature semantiche e significati veri e propri, e la comunità linguistica è perfettamente in grado di riconoscere le intenzioni semantico-pragmatiche trasmesse dalle variazioni prosodiche (anche minime). In sintesi,

⁷⁵ Albano Leoni 2009, 39. Quanto alla priorità della connotazione (paralinguistica) sulla denotazione (linguistica), cfr. *ivi*, 38.

⁷⁶ *Ivi*, 42.

[...] la ricerca delle invarianti e della struttura, o delle regole certe per la trasformazione superficiale di ciò che è nel profondo, trova un serio limite nell'analisi prosodica, nella quale i consolidati paradigmi categoriali e discretizzanti delle fonologie segmentali non sono applicabili automaticamente a causa della natura diversa e più sfuggente dell'oggetto⁷⁷.

Contrariamente alle concezioni classiche di una fonologia primariamente segmentale, dunque, si possono iniziare ad individuare ruoli maggiormente determinanti per la prosodia, in una prospettiva in cui anche la centralità della semantica guadagna maggior credito presso i linguisti. Indubbiamente, superando lo scoraggiamento dato dalle difficoltà di analisi di una prosodia sfuggente, si può stabilire che essa è generatrice di sensi e significati linguistici. Innanzitutto, in lingue come l'italiano, la prosodia possiede significato grammaticale sulla modalità dell'enunciazione (interrogativa, iussiva, dichiarativa/assertiva, ecc.), e, in un ambito maggiormente trascurato, rivela atteggiamenti, intenzioni e stati psicofisici del parlante *per via linguistica* (tutti semioticamente rilevanti per il sistema inferenziale umano). Quanto al primato dello scheletro segmentale invariante su cui si innesterebbe un'accessoria realizzazione intonativa soprasegmentale, Albano Leoni rileva acutamente che

mentre un enunciato, anche il più neutro, prodotto da un qualsiasi parlante non può non riflettere un qualche atteggiamento [...] e non può esistere se non dentro uno schema prosodico [...], uno schema prosodico può esistere e significare senza contenere una sequenza segmentale [...], o può esistere appoggiandosi a una sequenza segmentale artificiale e asemantica conservando una sua capacità comunicativa [...].⁷⁸

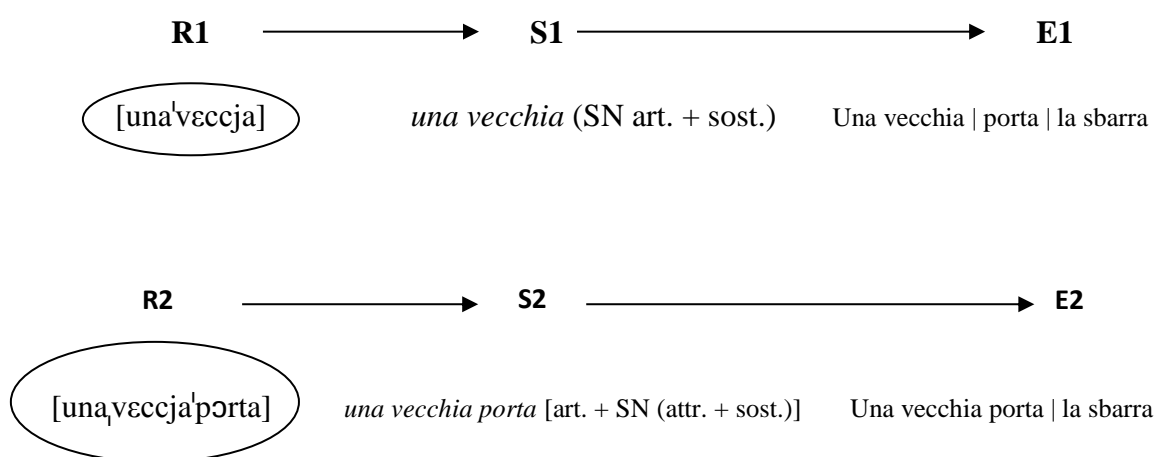
L'importanza della prosodia, nelle sue caratteristiche intonative e ritmiche, è evidente se si considera l'esistenza di *lapses* prosodici, che, come quelli lessicali o fonologici ad esempio, generano veri e propri nonsensi; d'altro canto, prosodie diverse individuano molto specificamente diverse forme sintattiche (e differenti contenuti semantici), addirittura disambiguando all'origine delle anfibologie, spesso a torto ritenute tali. Ad esempio, Albano Leoni ricorda il caso manualistico di *una vecchia*

⁷⁷ Ivi, 44.

⁷⁸ Ivi, 49.

*porta la sbarra*⁷⁹, che può generare esitazione interpretativa solo nella sua forma grafica, perché in realtà disambiguato (si badi, senza marcature di alcun tipo) dalla prosodia: nello specifico, aggiungiamo noi, la differenza prosodica risiede in due differenti ritmie (che chiamiamo R1 e R2), che individuano altrettanti differenti sintagmi (S1 e S2), e infine due differenti enunciati (E1 ed E2) aventi due diversi significati. La situazione presunta ambigua è ben risolta normalmente dalla prosodia:

1.4



Siamo di fronte a due sostanze foniche e a due rappresentazioni mentali radicalmente differenti, parzialmente sovrapponibili soltanto attraverso l'astrazione fonemica o la trascrizione ortografica della sequenza. In R1 il gruppo ritmico è individuato da una sillaba con accento primario ([¹veç]), e le sillabe circostanti sono atone, pertanto coese alla sillaba prominente; nel caso di R2, si ha un gruppo ritmico imperniato sulla sillaba con accento primario [¹pɔr] e sostenuto dalla sillaba, stavolta con accento secondario, [₁veç], mentre le restanti sillabe sono atone, con una riduzione generale, in condizioni normali, della durata relativa di ciascuna sillaba pretonica maggiore rispetto a R1, in quanto vi è un maggior numero di sillabe che precedono quella prominente. Le coesioni degli elementi fonici al gruppo ritmico individuano la ritmia, che a sua volta dà immediata consapevolezza percettiva e rappresentazionale di quale sia il sintagma da considerare come tale (nel caso di S1 ed S2, due sintagmi nominali), con la conseguenza

⁷⁹ Cfr. *ivi*, 45, nota 20.

che il parlante/ascoltatore abbia chiaro sin dall'inizio quali connessioni semantiche e sintattiche possa stabilire e quali no (esemplificate in E1 ed E2). Si noti che la sillaba prominente è, in entrambi i casi, quella accentata dell'argomento del sintagma («vecchia» per S1 e «porta» per S2), ad indicare, al pari di tutti i casi di focalizzazione, dove si collochi il/i centro/i semantico/i dell'informazione negli enunciati. Dunque, l'ambiguità sorgerebbe soltanto se si rifiutasse di accettare il ruolo semantico della prosodia⁸⁰. Questa carica semantica intrinseca ai fenomeni prosodici è evidente se si considera che

[...] nell'ascoltatore si osserva come, in base agli indizi linguistici percepiti, egli sviluppi precocemente attese e rappresentazioni interne che gli permettono l'interpretazione del messaggio [...]. È la conferma [...] della compresenza e la cooperazione di meccanismi di percezione primitiva e di percezione basata su *schemi*: è certamente la percezione uditiva che mette in moto il processo di analisi e di decodifica, ma quasi contemporaneamente il segnale linguistico mette in moto attività cognitive più alte di analisi del contesto, del cotesto, delle aspettative dei parlanti ecc., che si sovrappongono alla percezione meramente uditiva e, per così dire, la guidano nella decodifica secondo schemi idiolinguistici⁸¹.

La prosodia ha, inoltre, parte attiva e non trascurabile nell'ontogenesi del linguaggio: la prima forma di categorizzazione delle voci umane, già nel periodo che precede la nascita di un individuo, dipende strettamente dalla prosodia e dal suo riconoscimento. Nel bambino, le stesse abilità di segmentazione della catena parlata hanno la loro origine nello sviluppo di una competenza prosodica, ancor prima che si possa intravedere una qualche forma di controllo linguistico del meccanismo laringeo.

⁸⁰ Cfr. Canepari 1985, 34-35: «I *gruppi ritmici*, o gruppi accentuali, sono formati da almeno una sillaba con accento forte, definibile *ictus*. Perlopiù, le sillabe accentate sono accompagnate da altre sillabe con accenti medi, o deboli, o ridotti, e presentano tra loro una consistente coesione interna, non solo a livello fonetico e prosodico, ma anche a quello semantico; hanno, cioè, un determinato senso globale». Cfr. anche *ivi*, 92-104, in cui viene fornito un ricco elenco di categorie prosodiche esprimenti stati d'animo, situazioni o ruoli sociali (ad es. *adulazione, categoricità, impazienza, snobismo* ecc.), accompagnate dalle caratteristiche che le individuano (i parametri sono: tonalità, forza, durata, qualità articolatoria, voce); sebbene questa classificazione non risulti molto maneggevole, rappresenta un'importante casistica per l'italiano, dimostrando come il parlante riconosca tutte le sfumature semantiche assegnate a ciascuna prosodia.

⁸¹ Albano Leoni 2009, 56 (corsivo nostro, a sottolineare un termine chiave della *CL*, ovvero "schema", cfr. *infra*, § 3). Quanto alla "presupposizione prosodica" del parlante (vale la pena ricordare in questa sede l'importanza della nozione malinowskiana di presupposizione in linguistica), cfr. anche Bailly-Aubergé-Morlec 1997, 19-28.

È ormai noto⁸² che neonati, esposti sin da quando si trovano ancora nell'utero materno alla pratica genitoriale di due differenti lingue, aventi differenti schemi prosodici, siano in grado di riconoscere senza esitazione le due lingue sulla sola base della prosodia. Questo dovrebbe mettere radicalmente in dubbio, innanzitutto, la presunta condizione della povertà dello stimolo⁸³, con la quale si è tentato di corroborare posizioni innatiste come quella generativista, la quale non trova, giocoforza, altra spiegazione alla complessità dell'ontogenesi del linguaggio se non quella di una complessa competenza sintattica innata nei membri della specie. In realtà, semplicemente considerando l'acquisizione pre- e perinatale delle sequenze e degli schemi prosodici di base, ci si trova di fronte ad uno stimolo linguistico precoce e ricchissimo, che fornisce una prima strutturazione cognitiva di elementi significativi.

In virtù proprio della ricchezza prosodica, infine, la complessità di analisi cui ci si trova di fronte impone diverse scelte metodologiche di rappresentazione della prosodia, le quali, però, non sembrano affatto indifferenti quanto alle concezioni sulla natura dei fenomeni che esse hanno come oggetto. I modelli di riferimento principali per la rappresentazione prosodica sono riconducibili a due tipi fondamentali, il primo tendente al continuo e all'olistico (rappresentazione per *profili*), il secondo tendente al discreto (rappresentazione per *livelli*). Nel primo caso, la prosodia viene concepita come un fenomeno continuo, la cui informazione è contenuta nel profilo melodico nel suo insieme, ed è il metodo che si presta maggiormente a rappresentazioni analogiche; è infatti il metodo che è stato più utilizzato in assenza di supporti tecnologici per l'indagine sul parlato vivo, dall'Ottocento fino alla metà del Novecento. Il problema del metodo è che l'impressione uditiva dell'analista non era suffragata da una conferma oggettiva, ottenibile invece attraverso scale di misurazione esplicite. Nel secondo caso, infatti, il supporto di analisi fondamentale è rappresentato da tracciati generati da computer, in cui la riproduzione visiva di un tracciato analogico è associata all'estrazione di valori numerici discreti per ogni punto del diagramma che sia ritenuto

⁸² Cfr. Mehler-Dupoux 1990.

⁸³ Albano Leoni 2009, 185: «La necessità di caricare oltre misura l'*homo loquens* di conoscenze concettuali (o addirittura fonologiche) o categoriali innate, come è, o è stato fino a poco tempo fa, nel pensiero generativo, o di costringere i modelli fonologici (e non solo fonologici) a rendere conto di ogni minima instabilità nel segnale, come è nel pensiero strutturalista, è la conseguenza di questo presupposto [*scil.* la povertà dello stimolo], accettato senza particolari scrupoli da buona parte della linguistica del Novecento. Ritengo invece più economico pensare che la garanzia dell'intercomprensione tra quanti parlano una stessa lingua, non sia solo in un codice arbitrario, simbolico, condiviso, [...] ma anche, in pari misura, nella conoscenza e rappresentazione del mondo condivise».

utile alla determinazione del fenomeno prosodico sotto osservazione. Questa rappresentazione per livelli è però motivata soprattutto dal forte interesse delle fonologie generative per le lingue tonali (soprattutto la fonologia generativa detta metrica-autosegmentale⁸⁴), grazie alle quali è stato possibile concepire una prosodia fatta di opposizioni differenziali tra coppie minime di toni, sul modello del binarismo già sperimentato per la fonologia segmentale e non lineare⁸⁵. Benché quest'ultimo modello di rappresentazione prosodica abbia i notevoli vantaggi della maggiore oggettività dei dati ricavati e della maneggevolezza (in quanto la prosodia viene ridotta ad uno schema binario di alternanze alto/basso, dando così origine ad un numero finito di combinazioni possibili), Albano Leoni nota tre ordini di motivi per i quali questa metodologia si rivela decisamente problematica: *in primis*, la grande complessità dei profili intonativi è drasticamente semplificata in un numero di tratti binari che egli definisce ritiene alquanto povero⁸⁶; *in secundis*, il modello in questione non è in grado di rendere conto di varianti melodiche tra varietà di una stessa lingua, le quali vengono pur riconosciute facilmente dai parlanti, che ne riconoscono i diversi significati; *in tertiis*, il motivo più importante da rilevare per in nostro scopo risiede nella grande difficoltà, connaturata ai modelli di rappresentazione discretizzanti e per livelli, di fornire informazioni sui significati dei profili intonativi (significati intonazionali). Per concludere,

[...] se si mettono in relazione la complessità e la potenza semiotica della prosodia, [...] con la povertà analitica dei modelli oggi più correnti, si vede come [...] una rappresentazione fonologica della prosodia basata sulle combinazioni di pochi tratti sia non

⁸⁴ Teoria presentata in Ladd 1996.

⁸⁵ Cfr. Albano Leoni 2009, 58-63. Per una più sintetica ma dettagliata rassegna dei modelli di rappresentazione prosodica vigenti, cfr. Marotta 2009, 48-70.

⁸⁶ Per dare un'idea della limitatezza della prosodia binaristica, si veda la teoria autosegmentale dell'intonazione, che è riassunta come segue in ivi, 65-66: «Le categorie tonali basilari sono i *Pitch Accents*, o Toni Accentuali (TA), che possono essere monotonali, o semplici (Alto o Basso), oppure bitonali, o complessi (A+B, B+A). Non sono ammessi TA tritonali, in osservanza del binarismo stretto. I toni di confine sono soltanto monotonali e si differenziano a seconda che si collochino al termine del sintagma intermedio (B-, A-) oppure del sintagma intonativo (A%, B%). Il contorno melodico, di un sintagma o di un enunciato, è rappresentato sul livello tonale come una sequenza lineare di TA e di toni di confine». Quanto ai TA, sommando due TA semplici (A e B) ad un massimo di quattro complessi (B*+A, B+A*, A*+B, A+B*); l'asterisco indica la sillaba accentata), si ottengono solo sei combinazioni tonali in totale, che difficilmente possono rappresentare in modo soddisfacente la competenza linguistica prosodica di un parlante di una qualsiasi lingua. In più, oltre all'esclusione di altri fattori fondamentali (ad es. pragmatici) nell'individuazione della prosodia, l'impressione è che una teoria siffatta continui a considerare quest'ultima soprasedimentale e accessoria, poiché la vincola inevitabilmente ai TA, ovvero agli accenti intensivi; di questi, inoltre, non si dà ragione se non esclusivamente metrica.

solo poco efficace ma addirittura infondata e l'abbandono di un apparato teorico descrittivo sottile e penetrante [*scil.* quello di tipo olistico] [...] appare come un regresso⁸⁷.

1.4.2.2 Voce

Analogamente alla prosodia, le difficoltà di isolare e segmentare tratti distintivi e le resistenze teoriche all'analisi della *parole* come individualità linguistica fanno spesso della voce un «generatore meccanico di suoni articolati a cui la si riconduce quando la si ignora come elemento della significazione»⁸⁸. In realtà, va tenuto nella debita considerazione che la voce è l'ambito privilegiato in cui si sostanzia il legame tra la dimensione psicofisica dell'individuo parlante e il linguaggio, in quanto le qualità di voce sono deputate a significare caratteristiche fisiche, psicologiche, sociali, e sono determinanti nel comunicare le intenzioni dei parlanti. Nella voce

[...] si manifestano, oltre ai contenuti della nostra mente esprimibili in forma linguistica, anche l'identità, il sesso, l'età, il peso corporeo, lo stato di salute di chi parla, nonché, in modi in parte ancora poco noti alla scienza, ma chiarissimi a chi ascolta, sentimenti stati d'animo, atteggiamenti, intenzioni, rappresentazioni, sfumature [...]. Così, anche nella voce (come già nella prosodia) si cominciano a intravedere [...] aspetti gestaltici, fisiognomici, olistici [...]⁸⁹.

Indizi evidenti della carica semantica della voce si hanno in molte manifestazioni linguistiche della quotidianità, in cui ogni parlante riconosce con facilità l'importanza di una certa ben codificata qualità di voce correlata ad una specifica situazione e a specifici messaggi: si pensi al ruolo fondamentale che la voce ricopre nella liturgia religiosa, nella recitazione, nella poesia, nel discorso pubblico (in relazione al quale la retorica classica aveva individuato molto chiaramente l'importanza della *pronuntiatio* o *actio* per la trasmissione di sensi e significati all'uditorio). Al pari della prosodia, è possibile riconoscere nelle qualità di voce errori o usi inappropriati, soprattutto in dipendenza dal contesto in cui esse vengono adottate e dalle finalità pragmatiche che un locutore si prefigge; tali usi "scorretti" della voce investono principalmente la semantica: si pensi,

⁸⁷ Albano Leoni 2009, 62.

⁸⁸ Ivi, 63.

⁸⁹ Ivi, 64.

ad esempio, al frequente caso in cui comunicare l'informazione semanticamente rilevante della fermezza e della perentorietà si rivela determinante per la comprensione di un enunciato. Una frase, più volte udita di questi tempi, come *Il Paese necessita di riforme strutturali*, pronunciata da un uomo politico in un discorso pubblico, può configurare due ben distinte intenzioni comunicative:

- è evidente che il Paese in questione necessiti di riforme strutturali, è la premessa fondamentale del discorso che si intende sviluppare;
- l'obiettivo da perseguire incondizionatamente sono le riforme strutturali del Paese in questione, è la conclusione inappellabile a cui ogni discorso in merito deve giungere.

Nel primo caso, affinché si possa significare una premessa, immaginiamo che si scelga in genere una qualità di voce con un certo controllo dell'emissione, che non comunichi segnali di tensione emotiva e muscolare; nel secondo caso, giacché la perentorietà è il tratto pertinente per significare la conclusione inappellabile, la qualità di voce che ci si aspetta presenterà minor controllo, che ceda perciò a segnali di tensione e forza articolatoria, magari con un rallentamento della velocità d'eloquio. Qualora il locutore della frase in oggetto disattendesse le aspettative degli astanti al discorso pubblico, che, poniamo, si attendono dalla sua *leadership* l'atteggiamento perentorio di cui sopra, molti degli ascoltatori riconoscerebbero come inappropriata la qualità di voce scelta, ritenendola probabilmente non adeguata al ruolo ed ai fini del locutore. Altri esempi intuitivi della significatività della voce si possono riscontrare in varie aspettative insoddisfatte dei parlanti: un attore che non modula la propria voce abbastanza espressivamente per il ruolo assegnatogli, un ministro di culto che presenta un'impostazione vocale inadatta alla sacralità di alcune occasioni liturgiche, oppure un insegnante dalla voce poco o troppo cattedratica, e così via...

È inoltre utile riportare due casi limite di significatività della voce citati da Albano Leoni (2009), in cui la complessa realtà semantica vocale è ancora una volta dimostrata nella sua esistenza indirettamente, dagli indizi di comprensione da parte dei parlanti: un primo caso «è rappresentato dalla risposta "io!" alla domanda "chi è?" quando bussano alla porta. A parte la necessaria presunzione che chi bussa ha di essere conosciuto, l'identificazione di sé è affidata unicamente alle caratteristiche della propria

voce e la distinzione tra significante e significato sembra svanire»⁹⁰. In effetti, la forma fonologica in senso stretto della risposta potrebbe essere di qualunque altra configurazione, come accadrebbe se si volesse giocare uno scherzo a chi ascolta dietro la porta, e il risultato sarebbe ugualmente il riconoscimento (o l'equivoco) che chi risponde intende porre in atto. Il secondo caso è quello del «gioco fonico-linguistico del *grammelot*, discorso apparentemente asemantico, costruito utilizzando sonorità e frammenti di una lingua o di un dialetto dati [...]. Anche qui i confini tra significante e significato sfumano irrimediabilmente»⁹¹. In tal proposito e sulla stessa scorta, è utile ricordare di nuovo Cardona (2006) nella sua descrizione del fenomeno linguistico della *glossolalia*, nella sua forma non patologica e di interesse sia etnolinguistico, sia sociolinguistico:

Un caso particolare di lingua inventata è la glossolalia, un tipo di produzione linguistica legata soprattutto a stati emotivi molto forti. Si deve distinguere tra quella che è chiamata glossolalia dagli specialisti di linguaggio patologico [...] e la glossolalia religiosa. Di quest'ultima abbiamo attestazioni per luoghi e tempi diversi, fin dall'antichità – si pensi alla testimonianza dei Vangeli sulla Pentecoste –; oggi è tipica soprattutto delle chiese pentecostali, e consiste nell'emissione di lunghi «testi» formati di parole e regolarmente scanditi e intonati, come se si trattasse di una vera lingua, ma in realtà privi di senso. [...] Si dovrà distinguere la glossolalia collettiva [...] da quella individuale. La prima [...] ha una sua funzione comunicativa in senso lato (essa comunica al livello del testo complessivo e non delle sue unità minori) e ha inoltre la funzione di contribuire all'identificazione all'interno di un gruppo [...]⁹².

Anche in questo caso, dunque, la qualità di voce (che immaginiamo solenne nel caso degli eventi pentecostali) è insieme alla prosodia la forma linguistica che presenta intrinsecamente significato, e non sembra possibile (o perlomeno risulta molto arduo)

⁹⁰ Ivi, 69.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Cardona 2006, 73. Cfr. anche ivi, 74, in cui si porta un caso etnolinguistico da Gnerre 1973 parallelo alla glossolalia relativo alle conversazioni cerimoniali di saluto presso gli Jívaro dell'Amazzonia di Nord-Ovest: le lunghe formule di saluto iniziali tra un visitatore e il padrone di casa seguirebbero schemi prosodici e impostazioni vocali nella loro lingua, che viene però irrimediabilmente deformata nella sintassi e privata di morfemi temporali nelle forme verbali che si ripetono in rapida successione; mentre uno dei conversatori parla, l'altro ritma il discorso con brevi parole di risposta, successivamente i ruoli si invertono.

guardare a manifestazioni simili nell'ottica della tradizionale dicotomia *signifiant/signifié*, negando significato in sé alla forma fonica.

Seguendo Albano Leoni, gli aspetti significativi della voce, in sintesi, sarebbero normalmente riconducibili a due ambiti principali: il *fonosimbolismo* e la *manifestazione di emozioni e stati d'animo*. Sul fonosimbolismo sono molte le testimonianze di studio e ricerca che giungono a partire dall'Antichità, sin dal *Cratilo* platonico, che contrapponeva le tesi convenzionalista e naturalista sull'origine del linguaggio, scontro teorico che investe inevitabilmente lo statuto che si accorda alla fonologia. Inoltre, non sono mancati contributi al dibattito nel Settecento, secolo in cui le teorizzazioni sull'origine del linguaggio e la ricerca di lingue universali tenevano vivo l'interesse per il legame tra suoni e percezioni sensoriali, e tra questo binomio e categorizzazioni ad esso correlate (grandezza, movimento, interno, esterno, alto, basso, ecc...). Con l'avvento della linguistica scientifica, dall'Ottocento ad oggi, l'attenzione al ruolo del fonosimbolismo nel linguaggio è divenuto appannaggio in parte della psicologia e in parte della riflessione poetica, che da sempre ricerca nelle virtualità espressive della forma fonica il tramite per la creazione di messaggi evocativi delle realtà designate. Per quanto riguarda voce ed espressione di emozioni, si possono ipotizzare (benché siano ancora da dimostrare soddisfacentemente) due ordini di fattori che influenzano e orientano la qualità di voce del parlante, cioè *push* e *pull effects*: nei primi, dei «processi fisiologici inconsci, come la tensione muscolare, spingono la vocalizzazione in una certa direzione», mentre, nei secondi, «fattori esterni, quali le aspettative dell'ascoltatore, attirano la vocalizzazione delle emozioni verso una data configurazione acustica»⁹³. In generale, i *push effects*, agendo parallelamente all'accresciuto tono muscolare, determinerebbero un innalzamento della frequenza fondamentale della voce; i *pull effects* sarebbero invece vincolati a convenzioni socioculturali, e produrrebbero una modulazione del segnale in base alle aspettative presenti in varie occasioni linguistiche.

Infine, a testimonianza della concretezza delle possibilità offerte alla ricerca semantica dallo studio delle voci, si ricorda, in Albano Leoni (2009, 75), il caso del tentativo di analisi di due voci proposto da Fónagy⁹⁴, in cui, a parità di testo pronunciato dalle voci, i giudizi formulati da gruppi di ascoltatori inconsapevoli delle caratteristiche dei

⁹³ Albano Leoni 2009, 72.

⁹⁴ Cfr. Fónagy 1983, 161-169.

personaggi tracciavano due profili psicologici e biografici dei due locutori completamente differenti, basandosi soltanto sull'esecuzione vocale ascoltata. A proposito, perciò, di voci ed espressione di condizioni emotive,

l'indicazione che se ne ricava [*scil.* dalla espressività intrinseca alle voci dimostrata dal caso esposto] è quella della utilità di una verifica percettiva e valutativa delle emozioni trasmesse e ricevute, la quale, in analogia con gli esperimenti di psicoacustica, consenta di creare scale, soggettive ma condivise, senza le quali a volte è perfino difficile capire che cosa si stia cercando⁹⁵.

1.4.3 Breve storia del fonema

Il paradigma segmentale è un'indubbia conquista teorica sul linguaggio, che si afferma nel corso del Novecento grazie anche al punto di svolta saussuriano e alla nozione di significante. Secondo tale paradigma, questo è un evento fisicamente continuo, eppure discretizzabile dai linguisti, e in parte dai parlanti alfabetizzati, in unità minori individuate da un senso, siano morfemi o monemi (unità di prima articolazione); queste unità verrebbero a loro volta identificate da successioni lineari di elementi minimi invarianti o variabili secondo regole definite, dette fonemi o segmenti (unità di seconda articolazione), che mostrano la proprietà di non essere individuabili attraverso un'assegnazione di senso. Ad ogni buon conto, non è mai stato autoevidente su cosa riposi definitivamente la loro segmentabilità, ad eccezione della pratica di commutazione nell'individuazione delle coppie minime⁹⁶, ben consolidata in Trubeckoj (1971)⁹⁷.

⁹⁵ Albano Leoni 2009, 75.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, 79. In *ivi*, 148-154, vengono messi in luce i molti limiti delle coppie minime, (qui sintetizzati) dimostrando quanto «fragili» (*ivi*, 148) siano i fondamenti che giustificano tale tipo di analisi per l'individuazione fonematica: 1) limitatamente ai fonemi consonantici occlusivi e nasali, l'informazione acustico-percettiva risiede molto spesso nella distribuzione dell'energia articolatoria e acustica della vocale adiacente all'occlusiva/nasale (in /kane/ vs /pane/, escludendo artificialmente /k/ e /p/, l'ascoltatore continua a percepire /pane/; in /vini/ vs /vidi/, invertendo /d/ e /n/, l'ascoltatore continua a percepire le stesse forme, come se lo scambio non fosse avvenuto, dal momento che l'informazione risiede nella presenza della qualità nasale o orale delle vocali adiacenti, cfr. *infra*, § 3.5); 2) la commutazione funziona solo se il riconoscimento delle due forme avviene con elementi lessicologici o morfologici contrapposti in isolamento, pratica che rende innaturale l'uso del linguaggio (in /peska/ vs /peska/, l'esecuzione /barkadapeska/ difficilmente può considerarsi ambigua nella sua comprensione; viceversa, sembra difficile pensare che l'ambiguità di *la pesca va sempre bene* sia risolta semplicemente dal riconoscimento del fonema /e/ o /ɛ/, e non intervengano invece fattori contestuali maggiormente determinanti per la disambiguazione); 3) per essere correttamente applicata, la commutazione deve individuare due significati determinati dall'opposizione di due presunti fonemi, ma questo spesso avviene solo

Il fulcro attorno al quale ruota il paradigma segmentale è senza dubbio il concetto di fonema, che godrebbe di tre proprietà costitutive: 1) è l'unità minima della *langue* per ciò che attiene al significante; 2) è immateriale e di natura esclusivamente mentale; 3) non ha significato, ma distingue significati⁹⁸. Questa concezione del fonema è, almeno in buona parte, il risultato di una lunga e storica pratica di teorizzazioni intorno alla nozione antica di *pars minima*, quadro che viene maggiormente complicato dalla persistente identificazione (fino all'Ottocento) di questo suono minimo con la *littera* grafica, nella longeva persuasione di molte culture alfabetizzate occidentali che il *prius* sia rappresentato proprio dalla scrittura. Sembra utile ripercorrere, insieme al testo che abbiamo preso a riferimento⁹⁹, le tappe fondamentali della storia del fonema, che è anche una parte riguardante la storia dell'estromissione fonologica dal livello semantico.

La preistoria del fonema risale essenzialmente alla riflessione dell'Antichità sul sistema grafico di cui si dotò per rappresentare in modo lineare il linguaggio verbale articolato, ovverosia sulla scrittura alfabetica. L'unità minima che costituiva tale sostegno invariabile per l'analisi del significante era di natura primariamente grafica, come è possibile intuire per via lessicale: il greco *gramma* testimonia la combinazione morfematica *graph-* + *-mat*, in cui il primo elemento radicale è il verbo che indica l'azione di incidere a fini scrittori, estensione del primigenio "graffiare", mentre il secondo elemento è il suffisso greco dei *nomina rei actae* (con il risultato *gramma* attraverso assimilazione progressiva e l'apocope di *-t*); etimologicamente, dunque, la parte minima e indivisibile del discorso può essere tradotta come "ciò che è stato

apparentemente e a partire da ipotesi di significato preventivamente formulate dall'analista (in /para/ vs /bara/, ammettendo che sia accertato che il percepito è /bara/, non è chiaro quale sia il suo significato, se sia la terza persona singolare del presente del verbo *barare*, oppure il sostantivo femminile *bara*; viceversa, se il percepito è /para/, non si conosce a priori il suo significato, se si tratti della terza persona singolare del presente di *parare*, oppure del sostantivo femminile che designa il materiale con cui si fabbricano talvolta le soles delle scarpe); 4) l'applicazione delle coppie minime alle differenze di significato prosodico risulta pressoché impraticabile, poiché, mentre nelle commutazioni fonologiche in senso stretto si ha l'individuazione di significati discontinui (quali che siano), i significati prosodici sono prevalentemente continui, salvo alcune distinzioni maggiormente nette come, per l'italiano, l'opposizione tra enunciati dichiarativi e interrogativi.

⁹⁷ Trubeckoj 1971, 41: «In tedesco il contrasto *o-i* è fonologico (distintivo), cfr. *so-sie*, *Rose-Riese*, ma il contrasto fra *r* apicale ed *r* uvulare non è distintivo, perché in tedesco non esiste neppure una coppia di parole che sia differenziata da questo contrasto di suoni».

⁹⁸ Cfr. Albano Leoni 2009, 81.

⁹⁹ Cfr. *ivi*, 83-126. Cfr. anche Albano Leoni 2005, che illustra una breve storia del fonema in quattro tappe fondamentali, e rimanda a Kemp (1994) e Fudge (1994) per le sintesi storiche del concetto di fonema (il primo) e della fonologia (il secondo).

inciso”. Analogamente, il correlato latino *littera*, nella tradizione grammaticale romana, è l’elemento minimo costituito da tre aspetti, che, a ben guardare, non attengono direttamente alla dimensione intrinsecamente sonora del linguaggio: ogni *littera* è individuata da un *nomen* (cioè dal suo acrofonico, il modo in cui essa viene chiamata), una *figura* (che attiene ai suoi connotati grafici) e una *potestas* (il modo in cui viene pronunciata). La stessa *potestas*, che a prima vista sembra radicarsi nella dimensione sonora, non si riferisce primariamente all’aspetto fonetico del segmento minimo: si consideri che il significato di *potestas* non è assimilabile a quello di «valore», poiché ha precisa attinenza con il campo semantico del potere e del possesso, come indica la radice *pot-*. Pertanto, nella percezione del grammatico antico, è il suono pronunciato ad essere motivato dalle competenze della sua forma scritta, e non viceversa, con il risultato di stabilire implicitamente il punto di avvio dell’indagine sul linguaggio, ovvero la sua realizzazione grafica. Questa prospettiva rimarrà sostanzialmente invariata fino all’Ottocento (quando avranno inizio i primi studi di fonetica acustica e articolatoria), ma non per un capriccio dei grammatici o per il solo loro ossequio della tradizione: essa offre in sé il vantaggio di poter rappresentare la linearità e la discretezza presupposte nel significante, fornendo una base di analisi permanente come la scrittura alfabetica, meno effimera dell’istantanea esecuzione verbale. Perciò, a partire dal IV secolo a. C. (dalla definizione aristotelica di *stoicheîon* come parte minima del discorso articolato) e per lungo tempo, «sono state proiettate sul significante fonico, del quale naturalmente non è mai stata ignorata l’esistenza, le proprietà riconosciute al significante grafico»¹⁰⁰.

Alla fine dell’Ottocento si assiste ad un primo sensibile cambiamento nei termini della questione, grazie alla spinta generata dallo sviluppo della psicologia (specialmente tedesca) e delle nuove conoscenze sulle dinamiche della percezione. Vengono messi in primo piano i concetti di rappresentazione del percepito e le associazioni di rappresentazioni, ponendo uno spiccato accento sulla dimensione individuale dei fenomeni psichici e linguistici. In Paul (1920) si trova la condensazione dei concetti

¹⁰⁰ Ivi, 84. Più precisamente, l’interpretazione latina di Aristotele tende a banalizzare la formulazione in *Poet.* 20, attraverso il sintetico *littera est pars minima vocis articulatae*. In più, malgrado la successiva identificazione di *littera* e *stoicheîon*, quest’ultimo non afferisce etimologicamente alla sfera grafica della rappresentazione, poiché significa primariamente “ciò che procede in fila”, quindi si tratta pur sempre di un elemento discreto minimo, ma nulla vieta di riferirlo ai singoli suoni che procedono uno dietro l’altro nella dimensione acustico-percettiva.

fondamentali di questa fase psicologista nello studio del linguaggio: il ruolo fondamentale dell'inconscio, i meccanismi associativi (che ricordiamo presenti in Saussure sull'asse paradigmatico), la relazione tra dimensione individuale e quella intersoggettiva nell'uso del linguaggio (un rapporto *langue/parole ante litteram*), l'idea della sensazione motoria e della sua memorizzazione, nonché trasformazione in rappresentazione, e persino l'immagine acustica come associazione di impressioni uditive ricevute dall'ascolto degli altri che funge da elemento di stabilità intersoggettiva. Il legame principale che sussiste tra psicologia associazionista e fonologia è esplicitato da Baudouin de Courtenay (1895; cfr. Albano Leoni 2009, 87), che considera il fonema come una rappresentazione unitaria che si costituisce a livello mentale attraverso la fusione psichica delle impressioni suscitate dalla ripetuta pronuncia di uno stesso suono; sancisce, inoltre, che la realtà fisica del linguaggio risiede nella dimensione dei suoni uditi e della loro pronuncia, ma l'esistenza permanente ed individuale degli elementi del linguaggio possono essere soltanto rappresentazioni di natura psichica.

Questa fase psicologista, nonostante il successivo superamento delle prospettive che essa mette in campo, fu un momento di importanza cruciale nella storia dello sviluppo della teoria fonologica. Innanzitutto, è in questo momento che nasce la distinzione tra una scienza dei suoni fisici (la futura fonetica) e una scienza dei suoni linguistici (la futura fonologia); in secondo luogo, si assiste ad una decisa svolta nella considerazione della *pars minima*, che non è più rappresentata nella sua materialità della *littera*, ma diviene immateriale nella dimensione psichica del percepito; inoltre, nelle parole di Albano Leoni (ivi, 88),

In questo ricorso a categorie psicologiche, c'è anche la risposta, forse inconsapevole, al problema teorico posto dall'emergere dei nuovi dati fonetici sperimentali, senza tuttavia rinunciare esplicitamente alla visione degli enunciati come successione lineare di foni discreti. Infatti, spostando l'attenzione dalla materialità dei suoni alla loro rappresentazione mentale, sfumavano i problemi fonetici della variabilità e della segmentazione: se il riferimento era ormai a delle rappresentazioni potevano essere eluse domande come: «dove sono i confini di questo suono?», «quali sono i limiti alla variabilità del singolo suono?». Si rendeva possibile in questo modo conservare la *pars minima*, a cui non si pensava di poter rinunciare, senza la necessità di definirla fisicamente.

Il problema della prevalente individualità nello studio del linguaggio in ambito psicologista viene affrontato attraverso lo strutturalismo europeo e le sue nozioni chiave. Nella storia del fonema, si può individuare il fondamentale punto di svolta nelle *Tesi* di Praga del 1929, le cui posizioni diverranno canoniche nei *Grundzüge der Phonologie* di Trubeckoj nel 1939, insieme alla diffusione del *Cours* saussuriano, motore indiscusso di gran parte delle teorizzazioni strutturaliste successive. È in questo primo scorcio del Novecento che emergono o si consolidano i principi di *struttura* (che va affiancato al *sistema* saussuriano), di *opposizione*, di *pertinenza*, nel rifiuto dell'associazionismo, a cui contribuisce la componente teleologicamente orientata della *funzione*. I dieci anni che separano le *Tesi* dalla pubblicazione dei *Grundzüge* sono un periodo di intenso dibattito nella direzione di una ridefinizione del fonema, poiché il concetto di quest'ultimo come rappresentazione mentale veniva decisamente negata; in particolare, si assiste proprio alla progressiva esclusione di ogni componente psicologica nella natura del fonema, che, in ultima analisi, riporrà la propria garanzia di esistenza soltanto sulla ricordata pratica delle coppie minime. Nelle *Tesi*, che come detto segnano l'inizio del dibattito, il fonema è il risultato delle nuove prospettive unite alle acquisizioni ereditate dalla fase precedente, in una sintesi in cui «sono ora giustapposte la *pars minima* della tradizione (qui detta *elemento*) e la dimensione psicologica di matrice baudouiniana (la *rappresentazione*, le *immagini acustico-motorie*), alle quali si sono aggiunte le nozioni di «valore» e di «capacità distintiva» [...], nonché la dimensione strutturale-funzionale»¹⁰¹. Si ricordi, inoltre, che nelle *Tesi* manca ogni riferimento alla questione attinente al significato, fatto non secondario nella canonizzazione dell'estromissione fonologica di cui si discute.

Successivamente alle *Tesi*, la prima riunione fonologica internazionale organizzata a Praga dal Circolo nel 1930 fu teatro di un fervido scambio di opinioni spesso divergenti, e che avrebbe visto tesi vincitrici e vinte di fronte all'arbitrato della storia: un esempio è rappresentato dal pensiero di Bühler, che, primariamente appartenente all'ambito filosofico, mostra un entusiasta interesse per la nuova fonologia praghese, e le cui idee saranno in parte accolte e in parte sommariamente trascurate dalla *vulgata* fonologica novecentesca. Egli critica severamente la persistenza della psicologia associazionista (presente ancora in Saussure) nella determinazione della

¹⁰¹ Ivi, 91.

natura del fonema, mentre accoglie il concetto di pertinenza distintiva trubeckojana del tratto fonologico; d'altra parte, lungi dal ritenere il fonema una forma meramente immateriale (diversamente da Trubeckoj), riconosce la necessità della sostanza nella sua metafora del conio: la forma di valore simbolico impressa su un supporto abbisogna sempre di una sostanza materiale da contrassegnare; perciò egli istituisce un'analogia tra l'operazione del conio e l'apposizione di un'impronta fonematica su ciò che chiama il «volto fonico delle parole»¹⁰². Questa concezione fonologica ha la conseguenza di ridurre il valore primariamente (o esclusivamente) diacritico del fonema, dal momento che esso interverrebbe nell'identificazione soltanto in quei casi in cui le condizioni comunicative si mostrassero talmente avverse da non permettere il riconoscimento della *Gestalt* fonologica (parola o enunciato che sia). L'innovativo spunto appena ricordato non concorse affatto al dibattito successivo, si enfatizzò piuttosto il ruolo diacritico del fonema, e la fonologia di matrice praghese tese verso un'altra direzione, trascurando ogni forma di sostanza fonica nella determinazione degli elementi linguistici. Fu invece immediatamente accolta la critica alla psicologia associazionista, tanto che lo stesso Trubeckoj non mostrerà più tracce della matrice psicologista delle sue posizioni iniziali:

Se infine si passa a osservare il punto di arrivo di questo decennio, cioè i *Fondamenti* [di Trubeckoj], si vede che la questione sulla natura del fonema vi è quasi del tutto assente, gli aspetti psicologico-rappresentazionali sono spariti e al loro posto compaiono la funzione distintiva insieme con la teoria e la pratica delle opposizioni [...]. Dunque, nel corso del decennio praghese il fonema si trasforma e tra le *Tesi* e i *Fondamenti* si osserva un progressivo sbiadirsi della dimensione psicologica: alla fine il fonema non è più né la rappresentazione psichica di un evento fisico, né una intenzione fonatoria, dunque individuale, ma è un non meglio definito elemento del quale si sa che svolge una funzione distintiva e che si colloca in una rete strutturata di relazioni con le altre unità [...]¹⁰³.

Analogamente a quanto accade in Europa, lo strutturalismo americano del primo Novecento guarda alla fonologia attraverso il filtro della dialettica tra due posizioni principali, una psicologista, che scomparirà presto e che è rappresentata da Sapir (figura

¹⁰² Cfr. Bühler 1983, 111-114. «Il volto fonico delle parole», com'è noto, è la citazione che fa da sottotitolo ad Albano Leoni 2009, con cui contraiamo un grande debito per sintetizzare una storia complessa ed intricata.

¹⁰³ Albano Leoni 2009, 100-101.

influyente ma relativamente isolata nelle proprie tesi), e l'altra distribuzionalista e antimentalista, incarnata da Bloomfield e che diverrà in breve tempo egemone. Sostanzialmente, non si assiste a deroghe dalla presupposizione aprioristica dell'esistenza di una *pars minima* fonematica: Sapir distingue il fonema dall'elemento fonetico, e rivendica per il fonema un'esistenza mentale dotata di «separatezza psicologica», secondo cui ciascuna unità sarebbe in ogni caso separata dalle altre nella rappresentazione¹⁰⁴; Bloomfield, da parte sua, arriva ugualmente alla *pars minima*, passando però attraverso il confronto tra parole che siano paronomastiche, o che mostrino somiglianze foniche in generale, per selezionarne i componenti e osservarne così la distribuzione (nell'assunzione principale del distribuzionalismo per cui una lingua funziona perché si riconosce la somiglianza tra due enunciati). Di Bloomfield va inoltre ricordata l'avversione allo studio dell'aspetto semantico del linguaggio in sé (nel solco dell'impostazione ultraempirista e matematizzante americana), pertanto è facile intuire che nella sua concezione fonologica, a maggior ragione, venga negata *ab origine* ogni possibile forma di significato, giacché esso viene trascurato persino in relazione a livelli linguistici semanticamente più articolati. Come abbiamo accennato, proprio la posizione bloomfieldiana prevarrà nello strutturalismo americano primonovecentesco, contribuendo così, più o meno direttamente, a delineare un quadro in cui (anche) la fonologia non venga fatta a priori oggetto di studio semantico¹⁰⁵. Si aggiunga poi che le idee bloomfieldiane transiteranno in Europa attraverso la sintesi tra strutturalismo europeo e statunitense più influente, vale a dire Jakobson-Halle (1956), *Fundamentals of Language*, che unisce nelle note matrici binarie i *features of sound* di Bloomfield (tratti distintivi che occorrono nella costituzione del fonema) e i componenti del contenuto fonologico di Trubeckoj, in un modello che influenzerà ampiamente il secondo Novecento, fino alle pratiche di analisi odierne (non senza una certa banalizzazione del pensiero di Jakobson, che, come abbiamo visto sopra, risulta essere molto meno monolitico rispetto all'eredità teorico-pratica che di lui si è raccolta).

Nonostante, dunque, il dibattito fonologico del primo Novecento fosse incentrato su questioni determinanti per il rapporto che si sarebbe stabilito tra fonologia e semantica, una certa impossibilità di risolvere i temi nodali sulla natura del fonema, dato come presupposto, portò ad una applicazione di pratiche di analisi certamente

¹⁰⁴ Cfr. Sapir 1925.

¹⁰⁵ Cfr. Bloomfield 1933. In particolare, la fonologia bloomfieldiana è trattata a ivi, 74-81.

nuove e dagli indiscutibili meriti descrittivi, ma lontane dalla determinazione della dimensione in cui risiederebbero gli elementi fonologici, e, ancor più, lontane dall'indagine sul significato in fonologia. Il bilancio che si può trarre da questa fase storica (dagli anni Venti alla fine dei Sessanta del Novecento) è così tratteggiato da Albano Leoni:

Possiamo considerare che si sia a questo punto consolidato il fonema delle fonologie classiche. Rimangono senza risposta certa le domande, che peraltro nessuno pone, sulla natura del fonema (unità mentale o funzionale), e su come si concilino la sua conclamata immaterialità con la irriducibile materialità e variabilità dei tratti. [...] Ma le pratiche dimenticano ben presto le profonde incertezze e incongruenze teoriche di ambedue le linee, europea e statunitense, e si accordano di fatto in una dimensione operativa ripetitiva che per molti aspetti dura tuttora nel senso comune e nelle grandi opere istituzionali (manuali, enciclopedie). [...] La linguistica ripiega su una pratica fonologica di cui non sono stati veramente chiariti i fondamenti (dei quali rimane certo solo quello fornito dalla scrittura alfabetica). È ancora in questo quadro che si consolidano la scissione tra la fonetica e la fonologia, cioè tra forma e sostanza, e la diffidenza per la materia¹⁰⁶.

1.4.3.1 *Le recenti fonologie*

Abbiamo scelto di considerare separatamente gli indirizzi di studio e le teorie linguistiche più recenti nella storia del paradigma segmentale, dacché essi sono di primaria importanza per lo sviluppo del nostro discorso e delle nostre proposte nel presente lavoro. Le due fasi che in ultimo considera Albano Leoni 2009 nella sua rassegna sono quella generativa e post-generativa¹⁰⁷, la seconda delle quali è reazione ai postulati della prima, ed è incarnata primariamente dalle linguistiche cognitive (dette anche cognitivismo di seconda generazione).

L'avvio della fase generativa in fonologia viene fatto convenzionalmente risalire alla pubblicazione di *The Sound Pattern of English* (Chomsky-Halle, 1968) (SPE), testo che segna un punto di svolta soprattutto alla luce delle acquisizioni generali di indirizzo generativista, che si riverbereranno sensibilmente sulla concezione della fonologia. I

¹⁰⁶ Albano Leoni 2009, 109.

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, 110-126. Alle fonologie cognitive Albano Leoni dedica giustamente un paragrafo a parte; il fatto che qui il cognitivismo sia incluso tra le teorie post-generative sta ad indicare doverosamente che esso nasce dal ribaltamento di alcune assunzioni fondamentali del generativismo, ponendosi così in contiguità storica con quest'ultimo.

presupposti da cui muove lo studio del linguaggio da parte del generativismo sono essenzialmente che *a)* scompare la lingua vista come fenomeno intersoggettivo, giacché tutto è risolto nella grammatica, ovvero nella competenza innata del parlante ideale, *b)* la *parole* non viene considerata oggetto di studio linguistico, *c)* le relazioni tra significato e significante non sono rappresentate in alcun modo (già scarsamente indagate nel modello strutturalista, attraverso le coppie minime). Un dato importante è inoltre rappresentato dalla reintroduzione della mente¹⁰⁸ e della rappresentazione nella teoria linguistica, intese in senso duplice come generica immagine mentale o rappresentazione interna (che investe anche la grammatica come sistema di regole nella mente), e come visualizzazione di uno schema o rappresentazione esterna, in quanto schematizzazione fonologica attraverso matrici binarie rigidamente segmentali. Proprio la prevalenza della mente, intesa in senso generativista, porta come immediata conseguenza la scomparsa del percepito, del dato fisico, vale a dire, nel nostro caso, della sostanza fonica che era il punto di partenza della rappresentazione in fase psicologica, in quanto rappresentava l'oggetto vagliato dalla mente; in fase generativista, l'impostazione strettamente deduttiva fa del fonema un'unità generata dall'interno non meglio specificata nella sua natura. Come si legge in Durand (2005, 70), che traccia un'utile storia dei tratti fonologici da Trubeckoj alla *Optimality Theory* (cfr. *infra*),

Dans le modèle chomskyen du langage, la place de la phonologie est clairement définie: dans une vision où la syntaxe orchestre la relation mentale entre sens et son, la phonologie est un composant interprétatif permettant d'engendrer les représentations phonétiques à partir des représentations syntaxiques de surface [...]. L'objectif principal de SPE est donc de déterminer quels sont les universaux substantifs et formels dont est constituée la composante phonologique. Les universaux substantifs sont fournis par les traits distinctifs.

Di fatto, in questo periodo si tentano l'eliminazione del fonema e la sua sostituzione, ma i risultati ottenuti non vanno oltre la sua rappresentazione matriciale in tratti e la sua ridefinizione come segmento o matrice di segmenti, eliminando ogni tratto acustico-uditivo dalla pratica jakobsoniana dell'individuazione fonematica, con il risultato di una semplificazione della teoria precedente. Inoltre, poiché la fonologia

¹⁰⁸ Si noti che la mente di cui si parla è, nel solco della tradizione millenaria, un aspetto umano separato dai vincoli della corporeità, dotato di capacità astrattive e matematizzanti che non hanno correlati nel mondo fisico.

viene considerato un livello tutt'altro che centrale nello studio e nella costituzione del linguaggio, non si assiste ad una messa in discussione della *pars minima*, che continua ad essere acriticamente considerata discreta e segmentale. In nessun caso le fonologie di ispirazione chomskiana hanno messo in discussione la segmentalità della fonologia e del segnale, come si evince dagli esempi riportati nel testo di Albani Leoni¹⁰⁹.

Nella cosiddetta fonologia naturale¹¹⁰, ad esempio, ci si trova di fronte a presupposti innovativi e ragionevoli, ma la prospettiva adottata e le procedure di analisi si basano ancora sui singoli segmenti, nonostante non sia apertamente tematizzato il concetto di fonema. Questo orientamento prevede il carattere fisico e materiale delle lingue, la dinamica fonologica come risultato della tendenza a massimizzare la distintività e a minimizzare le difficoltà articolatorie, l'attenzione primariamente ai processi e non alle regole; nella pratica, sulla base dei singoli segmenti, si descrivono le trasformazioni, che risultano però spesso molto complesse e artificiali, tutt'altro che naturali. Si aggiunga che alcuni processi di naturalizzazione fonologica esaminati da questa prospettiva mostrano una certa dissonanza con la ragionevolezza dei presupposti, definendo talvolta innaturali alcuni elementi intrinseci ai segmenti che vengono sanati da processi come la denasalizzazione, che in realtà può benissimo essere considerata come un semplice fenomeno coarticolatorio del tutto naturale (in cui interverrebbero solo restrizioni fisiologiche, sempre ammesso che il segmento in sé sia presupposto nasale all'origine e non si adotti una prospettiva gestaltica che abbracci, ad esempio, la forma dell'intera parola¹¹¹). Questa singolare considerazione è dovuta forse al fatto che la fonologia naturale vede, non senza una certa contraddizione, l'essere umano come non perfettamente adattato al linguaggio¹¹²; ammesso che ciò sia vero, non è ben chiaro dove risieda la perfezione del linguaggio, dato che l'essere umano ne è il depositario, e inoltre l'imperfezione postulata sembra ribaltare bruscamente i presupposti da cui l'indirizzo vorrebbe muovere.

¹⁰⁹ Ivi, 113-118.

¹¹⁰ Cfr. Stampe 1979.

¹¹¹ Ad esempio, se tentiamo di iperarticolare la parola *ancora* e sostituiamo a [ŋ] velare, che vi compare naturalmente, [n] dentale per ripristinare il fonema presupposto "originale", l'effetto che otteniamo davanti ad un pubblico di ascoltatori è di suscitare almeno in molti di essi una certa sorpresa per la nostra articolazione, che potrebbe essere giudicata quantomeno affettata o scorretta. Al contrario, se procediamo con la variante combinatoria [ŋ] velare, tutto passa inosservato naturalmente, e sembra difficile immaginare che qualche ascoltatore possa percepire qualche forma di innaturalità fonologica.

¹¹² Cfr. ivi, 43.

Un altro caso è rappresentato dalla fonologia articolatoria¹¹³, che presenta elementi di novità relativa: si assume la categoria di gesto articolatorio come unità minima, che in sostanza si richiama alla prospettiva articolatoria propria della semplificazione dei tratti operata dalla linguistica generativa, a scapito delle caratteristiche uditive e acustiche del percolato; l'attenzione principale è rivolta ai tratti dal punto di vista della produzione piuttosto che del prodotto, come del resto si osserva nelle matrici binarie di Jakobson o di Chomsky e Halle. Interessante è invece l'assunto di base che vede la possibilità di sovrapposizione nel tempo dei gesti articolatori, nel tentativo di rendere ragione della frequente occorrenza di coarticolazione nel parlato, ma anche, poiché i gesti non possono essere coestensivi nel tempo, con lo scopo di porre in evidenza il problema della segmentazione, riconoscendo così uno degli aspetti più problematici delle fonologie basate su unità minime discrete.

Anche nella già ricordata fonologia metrica autosegmentale¹¹⁴ si lavora essenzialmente sul segmento, inteso, senza rielaborazioni particolari, come un'unità minima indivisibile di organizzazione mentale. La successione lineare di elementi discreti nel significante è conservata, ma viene introdotta una rappresentazione fonologica a più livelli, data l'esigenza della descrizione di lingue tonali, su cui il metodo in questione ha affinato i propri strumenti. Dunque, rimane il problematico ossequio al paradigma segmentale discretizzante, e alcuni limiti di analisi sono già stati qui esposti più in alto (cfr. §1.4.3, nota 95).

Da ultima, anche la *Optimality Theory*¹¹⁵ (OT) applicata prevalentemente alla fonologia, si inserisce nel quadro della linguistica generativa semplificandone molti aspetti:

L'apparato prevede un ingresso (*input*) costituito dall'insieme dei primitivi linguistici (presumibilmente innati e universali) e le loro combinazioni [...]; questi vengono immessi in un dispositivo (detto *Gen*) che genera un insieme di candidati possibili per l'uscita in superficie (*output*); un dispositivo di valutazione (detto *Eval*) sceglie i candidati che compariranno nell'*output*. Il meccanismo è regolato da due principi: quello della fedeltà e quello dei vincoli. La fedeltà è il principio, di per sé sano, per cui l'*output* tendenzialmente non deve modificare l'*input*. I vincoli sono le limitazioni naturali che regolano sia le

¹¹³ Cfr. Browman-Goldstein 1990.

¹¹⁴ Cfr. *supra*, § 1.4.2.1. Per la dichiarazione degli intenti principali della fonologia metrica autosegmentale rinviamo a Goldsmith 1990.

¹¹⁵ Prince-Smolensky, 1993. Si veda anche, ad esempio, McCarthy 2002.

combinazioni dei primitivi (vincoli universali), sia le trasformazioni nel passaggio dall'*input* all'*output* (vincoli specifici). I vincoli sono violabili quando entrano in conflitto con vincoli gerarchicamente sovraordinati¹¹⁶.

L'idea che si ricava da questa descrizione del modello, soprattutto se pensato in relazione alla fonologia, è di uno schema algoritmico evidentemente elaborato attraverso una metafora meccanico-informatica, le cui restrizioni (i vincoli che modificano l'*output*) sembrerebbero non avere nulla a che fare con l'aspetto semantico, estromesso da ogni processo di selezione. Diversamente da SPE, maggior plausibilità cognitiva è fornita al modello dal fatto che

OT, tout à l'inverse de SPE, considère les outputs plus comme un point de départ que comme un aboutissement. La forme de surface est centrale dans OT, alors que la forme de base est marginalisée, ne serait-ce que par la liberté dont jouit cette dernière [...]. OT prend en considération uniquement la forme de surface pour s'interroger sur l'existence ou non d'un processus dans une langue, ce qui lui vaut le qualificatif de théorie surfaciste. Les formes de surface [...] sont le résultat des forces exercées par un ensemble de contraintes, qui ne sont pas absolues mais *transgressables*.¹¹⁷

Si consideri, in ogni caso, che la prospettiva rimane segmentale, poiché le unità soggette a vincoli e trasformazioni sono sempre segmenti, sulla natura dei quali non è in gioco alcuna discussione nella teoria. Infine, osserva Albano Leoni, non è chiaro il motivo per cui, «come già si è visto nella fonologia naturale, il dispositivo *Gen* dovrebbe generare dei candidati inadatti»¹¹⁸. Riteniamo, con una perplessità probabilmente non nuova¹¹⁹, che sia quantomeno altamente controintuitivo credere che questa sofisticata serie di

¹¹⁶ Albano Leoni 2009, 118. Sulla *Optimality Theory* cfr. anche Laudanna-Voghera 2006, 66-69.

¹¹⁷ Lyche 2005, 215 (corsivo nell'originale).

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Molto rappresentativa delle perplessità a riguardo, e caratterizzata da una decisa critica, è la posizione di Lakoff (1993, 117): «As a beginning student, I asked a question about generative phonology that students have asked many times: do people go through these step-by-step derivations in their heads every time they pronounce a sentence? The answer was, no, of course, not. So I asked what was logically the next question: what makes derivations cognitively real if the intermediate stages never occur in the minds of speakers? I got the performance-competence answer: the intermediate forms are real in terms of competence, but not performance [...] Now, neural processes occur in real time. Phonological derivations do not occur in real time, but in some "abstract time" that cannot be put in correspondence with real time. Speakers process from left to right, not from top to bottom. [...] To me, this suggests that there is something fundamentally wrong with the foundations of generative phonology, that all those rule ordering and cycles and principles are the products of a mistaken theory».

dispositivi dia una reale descrizione di ciò che avviene nella mente dei parlanti durante la loro attività linguistica.

1.4.3.2 *Le fonologie cognitive: attuali limiti e meriti nel dibattito fonologico*

I presupposti su cui si basa la recente pluralità di indirizzi che caratterizza la *CL* rappresentano per la fonologia un dato particolarmente positivo, poiché, per Albano Leoni,

[...] se la linguistica cognitiva ha come oggetto lo studio della costruzione e della rappresentazione della conoscenza attraverso le lingue, allora lo studio di come gli stimoli sonori concorrono a questa costruzione e a questa rappresentazione dovrebbe occupare un posto di primo piano, non meno importante di quello occupato dallo studio dei rapporti tra lingua, mente e mondo e delle loro rappresentazioni, cioè dalla semantica. [...] Le fonologie cognitive sono, almeno nei presupposti, una rottura netta nei confronti delle fonologie generative [...] perché si collocano tutte dentro un programma che oggi si direbbe di naturalizzazione del linguaggio: il punto di partenza non è più dunque la mente del parlante ideale, o un suo modulo, né una struttura profonda da trasformare, ma è la realtà biologica e psicofisica dei parlanti nel mondo: riacquista così rilievo la percezione¹²⁰.

Tuttavia, vengono riconosciuti con acume, oltre alle possibilità insite nel cambio di rotta cognitivista, alcuni aspetti delle fonologie cognitive che disattendono le aspettative di una svolta radicale nella considerazione da rivolgere al segmento come *pars minima*, ribadendo in sostanza che la problematica nozione teorica sussiste poco mutata anche negli approcci cognitivisti. Mostriamo qui la linea argomentativa che corrobora convincentemente la parziale delusione di Albano Leoni. Una prima obiezione viene fatta a ciò che si legge in Lakoff (1987) a proposito del fonema, in un testo fondamentale per la *CL*, che tuttavia non si occupa specificamente di fonologia; si tratta di *Women, Fire, and Dangerous Things*, in cui non si rintraccerebbero differenze significative rispetto al trattamento del fonema da parte di qualsiasi altro manuale di fonologia:

¹²⁰ Ivi, 119.

There is no more fundamental distinction in linguistics than the distinction between a *phone* and a *phoneme*. A phone is a unit of speech sound, while a phoneme is a cognitive element understood as occurring “at a higher level” and usually represented by a phone. For example, English has a phoneme /k/ [...] which occurs in the words *cool*, *keel*, *school*, and *flak* [...]. If attention is paid to details of pronunciation, it turns out that /k/ is pronounced differently in these words [...]. English speakers perceive these, despite their differences in pronunciation, as being instances of the same phoneme /k/¹²¹.

Effettivamente, la presente formulazione non aggiunge nulla alla concezione classica del fonema. Si badi, però, che questo passo è solo l'introduzione di un paragrafo che rientra nel capitolo che tratta dei *prototype effects*, e prosegue con i risultati degli esperimenti condotti da Jeri Jaeger sulla fonologia *prototype-based*:

Jeri Jaeger [...] has replicated Rosch's experiments in the domain of phonology. She suggests, on the basis of experimental evidence, that phonemes are prototype-based categories of phones. [...] Phonemic categories in general are understood in terms of their prototypical members. The non-prototypical ones are related to the prototype by phonological rules. Jaeger's results, if correct, indicate that phonological categorization, like other cognitive categorization, shows prototype effects. Her results contradict most contemporary phonological theories, which take the classical theory of categorization for granted. They point in the direction of a unification of phonology and other aspects of cognition¹²².

Quanto si assume da parte di Lakoff, genera la considerazione di Albano Leoni secondo cui, in riferimento allo scarso contributo fonologico, «la cosa non cambia con l'introduzione del fonema-prototipo che raggruppa un certo numero di allofoni: certo, sfuma in questo modo il problema dei confini discreti della categoria, ma il fonema resta pur sempre *la* categoria di base della fonologia e dunque il presunto contenuto della cognizione»¹²³.

Non ci sembra in ogni caso secondaria la chiara e incisiva determinazione della natura del fonema, che viene considerato una categoria prototipicamente strutturata: «phonemes are prototype-based categories of phones», il che significa che l'impulso fondamentale all'individuazione dei fonemi risiede nella concettualizzazione della

¹²¹ Lakoff 1987, 61.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Albano Leoni 2009, 119.

sostanza fonica, e viene negata l'impostazione deduttivista che vorrebbe il fonema concettualmente preesistente alle sue realizzazioni allofoniche o semplicemente fonetiche nella *parole* (quest'ultima è piuttosto la percezione del fenomeno fonologico che hanno i parlanti, che concepiscono le realizzazioni fonetiche come *instances* del fonema, complice l'addestramento scritto alfabetico). In secondo luogo, il fonema perde la centralità assoluta riservatagli nelle fonologie classiche, dacché viene considerato analogo ad altre strutture linguistiche categoriali e sottoposto ai medesimi meccanismi cognitivi, i quali governano anche aspetti della conoscenza e dell'azione umana non propriamente linguistici. Inoltre, nulla fa del fonema *la* categoria fonologica in sé, e non è da escludere, già a partire dal passo riportato, che la concettualizzazione del fonema sia il risultato di un processo cognitivo "di secondo ordine", e non un primitivo cognitivo (con la qual cosa si mostra in accordo anche Albano Leoni¹²⁴). Possiamo ipotizzare che l'essenzialità del fonema che viene rintracciata nel pensiero di Lakoff sia da attribuire all'ambiguo incipit del paragrafo sopra riportato, che inizia con le parole: «there is no more fundamental distinction in linguistics than the distinction between a phone and a phoneme». Vogliamo suggerire che forse l'interpretazione che ne è stata data è quella di una dichiarazione programmatica che vede come «fundamental» la distinzione fono/fonema nello sviluppo della teoria cognitivista; ma crediamo piuttosto che, ragionevolmente in linea con lo stile confutatorio di Lakoff nei confronti dell'eredità linguistico-filosofica classica, l'interpretazione da preferire sia quella che considera l'incipit come la constatazione dello stato dell'arte della linguistica pre-cognitivism, in cui, in effetti, la distinzione tra fono e fonema apre ogni manuale introduttivo alla disciplina, e, inoltre, questa distinzione è paradigmatica della dicotomia *langue/parole* e dei rapporti contrastivi strutturalisti, esemplificati a loro volta dal fonema nelle coppie minime. Dunque, probabilmente il testo di Lakoff getta le basi teoriche per una rivalutazione della questione fonologica, seppur passando attraverso nozioni cognitive di maggior portata, che non attengono specificamente alla fonologia (in questo caso, i concetti di categoria e di prototipo). Allo stesso modo, il contributo fonologico di Langacker (1987) che sancisce in qualche modo il primato ontogenetico della sillaba e la complessità della categoria FONEMA, non è trascurabile¹²⁵, anche

¹²⁴ Ivi, 120.

¹²⁵ Ivi, 119: «Lo stesso vale per Langacker [...] che, pur riconoscendo una sorta di primato della sillaba nella ontogenesi del linguaggio e la natura complessa della categoria "fonema", continua a vedere nel

perché ci sembra che lo stesso Albano Leoni sia a tratti in accordo con una certa preponderanza cognitiva della sillaba sul fonema per mostrare l'utilità di passare «dai segmenti al volto fonico»¹²⁶ delle parole nella speculazione fonologica; in più, poiché egli stesso riconosce che il problema della definizione di confini discreti è affrontato e risolto (condivisibilmente o meno) dal programma cognitivista, come riportato più in alto, crediamo che anche parte della *CL* vada nella direzione (magari con potenzialità in espresse) di quanto affermato di seguito:

La sillaba va considerata un candidato autorevole al ruolo di *pars minima* fisica (non linguistica o semiotica) del parlato, perché è il luogo in cui si risolvono quasi tutte le difficoltà incontrate a proposito del fonema: la naturalezza articolatoria, la percepibilità, la sua accessibilità, l'universalità dei meccanismi costitutivi. [...] Nella prospettiva corrente non è però risolto il problema della definizione dei confini della sillaba perché esso si presenta negli stessi termini visti per la definizione dei confini di fonemi. [...] Ciò che invece è importante è la salienza percettiva del nucleo della sillaba ed eventualmente dei suoi contorni, che possono rimanere sfumati. [...] In altre parole, si può immaginare la sillaba come picco, ma non definirla nei suoi contorni e vederla non come un agglomerato di fonemi discreti, come vogliono il nome greco e la glossa latina riflessi nella rappresentazione alfabetica, e come vogliono le teorie antiche e moderne, ma come unità naturale primitiva di base. [...].

Un volto fonico, diverso da tutti gli altri volti fonici, o uguale a qualche altro, o a se stesso in condizioni variate, manifesta la sua diversità attraverso le sue proprietà che sono la voce, la sillaba e la prosodia, con esso consustanziali¹²⁷.

Una riserva più che sensata è rivolta, in secondo luogo, alla mancata partecipazione dei fonemi ai processi di significazione nelle teorie cognitive, assumendo che, dal momento in cui una rappresentazione diviene un'elaborazione cognitiva, le forme di suoni della lingua mentalmente elaborate dovrebbero essere intrinsecamente collegate ad una significazione, la quale a sua volta rappresenta la legittimazione semiotico-linguistica del suono stesso (in altre parole, «il contenuto della rappresentazione dovrebbe essere una unità significativa»¹²⁸). In tal proposito è utile richiamarsi alla forte necessità di ridefinizione della semantica *tout court*, che il

segmento l'unità di base della rappresentazione del significante: dunque la questione è per lui ancora quella, certo non nuova, di spiegare il rapporto tra fonemi e allofoni».

¹²⁶ Ivi, 165.

¹²⁷ Ivi, 180-183.

¹²⁸ Ivi, 120.

cognitivismo opera attraverso la determinazione della sua dimensione primariamente concettuale e rappresentativa, altrimenti circolarità del tipo appena ricordato continuano a ricorrere nel tentativo di assegnare (o di negare) significato linguistico a presunte *partes minimae* come il fonema, ovvero riconnettendosi al *signifié* strutturalisticamente inteso. Riteniamo interessante riportare un contributo che pone proprio questo problema, con un titolo estremamente significativo e, forse, per molti linguisti alquanto provocatorio: *Delinguisticizzare il linguaggio?*

[...] una delle caratteristiche di base della competenza semantica – la competenza referenziale – riguarda infatti la conoscenza del rapporto che le espressioni linguistiche intrattengono col mondo. Ed è qui che la tesi dell'autonomia del linguaggio [riferita principalmente a Chomsky, *nda*] deve lasciare spazio al ruolo della percezione nei processi di comprensione. [...] Ora, ed è questo il punto, i processi di interpretazione, nel caso della competenza referenziale, sono specificamente percettivi, piuttosto che genericamente linguistici. [...] Queste considerazioni ci portano a un primo risultato circa la natura del rapporto tra psicologia e semantica: *se il significato riguarda la comprensione e se una parte della comprensione non dipende da processi linguistici, allora una parte del significato non è linguistica*¹²⁹.

Se si accetta con un certo coraggio questa prospettiva, la direzione che si deve necessariamente scegliere per tutti i livelli del linguaggio è quella del reintegro del referente, scomparso da molto tempo in linguistica, insieme a tutte le sue proprietà semantiche (ovviamente esistenti attraverso la sua rappresentazione concettuale e non in sé). Vale a dire che i processi semiotici, inclusi quelli linguistici *stricto sensu*, si fanno nuovamente peirceiani, nel senso che la natura del referente e quella del soggetto percipiente operano degli effetti di spinta verso un determinato contenuto semantico e interpretativo, come sostenne Peirce¹³⁰ quando assegnò un primato ontogenetico e

¹²⁹ Ferretti 2002, 116-118 (corsivo nostro).

¹³⁰ Cfr. Peirce 2011, 165-167; di particolare importanza è la nota dei curatori sul primato del momento iconico in Peirce (ivi, 165, nota 19): «Ci limitiamo ora a richiamare che un'idea può essere sì individuata per associazione costante da un simbolo, ma non può essere comunicata per mezzo di un simbolo. Un'idea nuova infatti può essere trasmessa solo valendosi di figure o metafore. Si pensi, a esempio, di dover spiegare che cos'è un aeroplano a un indigeno delle foreste brasiliane che non ne abbia mai avuto esperienza: gli si dovrà dire che l'aeroplano è (come) un uccello metallico, facendo appello a elementi iconico-percettivi. Insomma, per Peirce, qualsiasi significato contenuto in un qualsiasi simbolo, si fonda in ultima analisi su catene di interpretanti che si inanellano fra loro mediante relazioni di iconicità». Si confronti la compatibilità del pensiero di Peirce (attraverso questa puntuale osservazione) con la celebre

filogenetico all'iconicità dei segni in generale. Ammettere poi che una parte del significato non è linguistica permette di guardare al fonema (che esista o meno) non come asemantico, ma piuttosto come un'elaborazione concettuale che presenta un significato primariamente schematico e categoriale, e solo secondariamente evocativo e sfuggente alla determinazione linguistica (ad esempio, l'uso fonosimbolico di certi suoni, semioticamente assimilabile, per certi versi, alla comunicatività vaga ed emozionale di alcune opere d'arte figurativa che destrutturano la forma canonica e incentrano il loro contenuto sul cromatismo).

In *CL* si assiste di fatto a questa rideterminazione della semantica linguistica non del tutto esauribile all'interno del linguaggio e tuttavia fondante quest'ultimo, in particolare nel pensiero di Lakoff, quando, all'interno della sua teoria della metafora, introduce il concetto di *Primary Metaphor*, o metafora emergente (la cui teoria integrata poggia sui contributi anche di Johnson, Turner, Fauconnier,, Grady, Narayanan):

We acquire a large system of primary metaphors automatically and unconsciously simply by functioning in the most ordinary of ways in the everyday world from our earliest years. We have no choice in this. Because of the way neural connections are formed during the period of conflation [periodo infantile in cui esperienze e giudizi non sensomotori ed esperienze sensomotorie sono indifferenziate, *nda*], we all naturally think using hundreds of primary metaphors¹³¹.

Le metafore emergenti, pur derivando dalla concettualizzazione di esperienze dirette e non avendo significato linguistico, strutturano il significato linguistico attraverso processi metaforici successivi, delineando un quadro in cui la semantica affonderebbe le proprie radici in esperienze non primariamente linguistiche (rendendo legittimo parlare del fonema come intrinsecamente semantico, nell'accezione appena considerata, in quanto categoria *emergente* spontaneamente, a patto che si faccia esperienza di suddivisione segmentale da parte del parlante). Lakoff e Johnson forniscono copiosi esempi di metafore emergenti, rendendo maggiormente chiaro cosa si debba intendere

analisi delle categorizzazioni linguistiche di Lakoff 1987 mediante catene di legami che, regolate da principi come il *Relevant Domain Principle*, strutturano il sistema di classificatori Dyirbal.

¹³¹ Lakoff -Johnson 1999, 47.

con esse¹³², e ne descrivono una in particolare, esemplificativa al tempo stesso della teoria integrata della metafora emergente:

We pointed out the existence of *experientially grounded mappings* [corrispondenze metaforiche tendenzialmente unidirezionali dal dominio esperienziale (non linguistico) a quello linguistico, *nda*], for example, More Is Up, as in “Prices rose” and “Stocks plummeted”. In More Is Up, a subjective judgment of quantity is conceptualized in terms of the sensorimotor experience of verticality.

This correspondence between quantity and verticality arises from a correlation in our normal everyday experiences, like pouring more water into the glass and seeing the level go up. Early in development, Johnson hypothesizes, such correlations are “conflations” in which quantity and verticality are not seen as separate, and associations between them are formed. After the conflation period, according to Grady, the associations between More and Up and between Less and Down constitute a cross-domain mapping between the sensorimotor concept of verticality (the source domain) and the subjective judgment of quantity. Conventional linguistic metaphors like “Prices fell” are secondary manifestations of the primary cross-domain mapping¹³³.

In sostanza, se si istituisce un parallelismo tra le metafore emergenti come PIÙ È IN ALTO e le categorie fonematiche come /k/, presupponendo che entrambe abbiano natura concettuale motivata dalla dimensione esperienziale, si potrebbe gettare luce sul problema della presenza/assenza del significato nel fonema, constatando che la semantica linguistica tradizionalmente intesa impedisce *per definizione* di trovare significato linguistico negli elementi supposti minimi (anche per quanto riguarda la sillaba, sarebbe arduo dimostrare una significatività intrinseca in senso linguistico, e si tornerebbe al precetto di Ullmann per cui il significato entrerebbe in gioco solo a partire dal livello lessicologico).

La metafora emergente e la categoria fonematica, a confronto, mostrano le seguenti caratteristiche:

- non significano linguisticamente, in senso classico;
- presentano entrambe una forma concettuale e schematica;

¹³² Ivi, 50-54.

¹³³ Ivi, pp. 47-48.

- su di esse si fonda e si concettualizza una realtà linguistica costituita da molteplici istanziazioni: lo stesso elemento fonologico minimo ricorre in molti contesti linguistici ed enunciati di senso compiuto, e, allo stesso modo, la stessa metafora emergente genera numerose mappature ed enunciati di senso compiuto;

- vengono concettualizzate attraverso l'esposizione quotidiana dei parlanti all'esperienza percettiva e passano attraverso stadi di stabilizzazione neuropsicologica; nel caso la *pars minima* sia il fonema, sebbene probabilmente ipostatizzato, la questione non è di molto differente da quella che investe la sillaba; il fonema ipostatizzato ha lo stesso grado di realtà di PIÙ È IN ALTO, se si considera che l'esperienza che genera questa metafora emergente non rappresenta oggettivamente la realtà referenziale da cui è provocata: ad esempio, se *I prezzi sono crollati*, ciò non denota che essi siano veramente a terra da qualche parte, eppure sulla base di questa metafora il significato linguistico è chiarissimo: pertanto, se non si può negare la significatività della metafora emergente, non si vede perché lo si debba fare nel caso del fonema e della fonologia in quanto concettualizzazioni categoriali di suoni isolabili, dal momento che essi vengono esperiti in vari modi nell'esposizione dell'individuo al linguaggio (magari attraverso il tirocinio metacognitivo della scrittura alfabetica, l'esistenza della quale, certamente, non implica di per sé che il fonema sia un primitivo).

Per chiarezza, dobbiamo specificare che quando asseriamo che del fonema si può fare esperienza, non stiamo sostenendo che esso sia la *pars minima* naturale del linguaggio. Quello che vogliamo mettere in luce è affine all'*eppur si muove* galileiano, nel senso che il fonema, pur se si trattasse di una mera invenzione senza riscontro nella realtà, è individuabile e concettualizzabile senza grandi sforzi cognitivi, come dimostrano l'esistenza della scrittura alfabetica (con tutti i suoi ben noti limiti) e la capacità discriminatoria pur imperfetta dei parlanti (previo addestramento, quando sono in grado di riprodurre singolarmente i suoni inventariati nella propria lingua). Ciò significa che, al pari di altre esperienze di concettualizzazione del mondo su cui riposano le virtualità semantiche del linguaggio, il significato concettuale, categoriale e schematico, delle rappresentazioni fonologiche minime, siano sillabe o fonemi, emerge inconsciamente dalla dimestichezza che sviluppiamo con una certa realtà esperienziale, fosse anche costruita con un certo grado di artificiosità. Se il significato di una concettualizzazione come il fonema viene ricercato entro un paradigma che ha superato

la concezione del significante come discreto, ma che continua a prevedere significati discreti per individuare significanti, si genera inevitabilmente un paradosso che ha l'effetto di far ristagnare il dibattito fono-semantico: il significato discreto (con le dovute cautele) può presentarsi *solo* come controparte di un significante particolarmente strutturato (il morfema e il lessema rientrano nella categoria). In questo modo, però, rimane oscura la realtà concettuale, prevalentemente inconscia, che dovrebbe costruire i significati stessi, ed essa si trova, con buona probabilità, radicata nella percezione concettualmente elaborata del referente (che esso sia concreto o meno).

Reinserire il referente in linguistica obbliga, inevitabilmente, ad abbandonare la nozione, rigidamente intesa, di *significato linguistico*, e a concepire un *significato concettuale* che abbia nel linguaggio il suo rappresentante migliore. Alla luce di un proposito siffatto, se non è giudicato inammissibile parlare di significato del fonema intendendo la sua rappresentazione categoriale, lo è ancor meno ricercare il significato fonologico della voce, della prosodia e della sillaba, una volta appurato che il fonema non è che una concettualizzazione non (o non sempre almeno) primigenia nel linguaggio, ma di sviluppo alquanto secondario nel sistema linguistico-cognitivo del parlante. Forse Pos non fu del tutto in errore, a dispetto della perentoria affermazione di Ullmann, nel sostenere che «il fonema significa se stesso», sebbene questa asserzione presenti notevoli difficoltà interpretative al di fuori di un quadro teorico che la legittimi alla radice¹³⁴.

Proseguendo, infine, con le criticità rilevate da Albano Leoni nell'approccio cognitivo alla fonologia, sentiamo di dover condividere la denuncia dell'assenza, in alcuni lavori che si richiamano al cognitivismo linguistico, del significato come fondante il suono. A nostro parere, ciò non può dirsi per tutti quei lavori che si concentrano sul valore categoriale degli elementi fonologici (poiché una categoria ha un valore semantico concettuale per sua natura, dal momento che, banalmente, ogni categoria significa un certo numero di elementi concettualizzati), ma la pluralità di prospettive che costituisce l'insieme delle linguistiche note come cognitive rende ardua l'uniformazione ad un programma univocamente orientato. Ci si imbatte, perciò, in lavori in cui

¹³⁴ Cfr. *supra*, § 1.1. Si noti, infatti, che il problema che Ullmann rileva nelle parole di Pos si configura come una «contraddizione in termini», primariamente teorica.

il significato, non solo non è un comprimario, ma può essere del tutto assente [...]; assenti possono essere anche i riferimenti al contesto e al mondo: di conseguenza la fonologia cognitiva rischia, in qualche sua manifestazione, di apparire come una sorta di ramo delle neuroscienze (senza la mente) per lo studio dei controlli neuromotori per la produzione e la ricezione [...]¹³⁵.

Per non dire poi, della strana eccezione agli intenti programmatici che in fonologia cognitiva vede, talvolta, gli elementi non come *Gestalten*, ma continua a seguire l'orientamento *bottom up* tipico delle fonologie segmentali. Crediamo che questa mancanza, che in alcuni casi si può riscontrare nelle fonologie cognitive, non abbia paralleli se confrontata con altri studi della *CL* dedicati agli altri livelli del linguaggio, in cui la motivazione primariamente semantica della forma è fortemente radicata ed esplicita. Ciò, probabilmente, è dovuto al fatto che le nozioni di maggior risonanza in *CL*, come *schema di immagini*, *categoria radiale*, *metafora concettuale*, *frame*, e così via, si sono dimostrate particolarmente adatte ed intuitive per spiegare fenomeni linguistici in cui la forma fosse ad un livello di strutturazione tale per cui l'associazione ad un contenuto (anche semplicemente schematico) risultasse evidente: in altre parole, i linguisti cognitivisti hanno buon gioco nelle loro dimostrazioni soprattutto, ad esempio, al livello di parola, perché la categorizzazione con le sue gerarchie risultano facilmente comprensibili se applicate ad elementi lessicali denominativi, che danno l'impressione di riflettere uno stato di cose esperito da chiunque nel mondo referenziale (in modo che i confini di senso siano maggiormente marcati nell'individuazione di categorie). Ciononostante, è ben chiaro in *CL* che i confini categoriali sono sfumati, e si forniscono in letteratura numerosi esempi del *continuum* semantico e della vaghezza categoriale, così come di mappature concettuali attraverso metafora; rimane però il fatto che il valore euristico della *CL* dà miglior prova di sé nei concetti relativamente complessi e nei loro correlati linguistici ben strutturati.

Nel prossimo capitolo esamineremo in maggior dettaglio gli strumenti che la *CL* mette a disposizione per intraprendere una ricerca di senso in fonologia, tentando di sviluppare alcune delle potenziali implicazioni insite nella prospettiva semantico-centrica di tale indirizzo, a probabile beneficio della significatività fonologica integrata

¹³⁵ Albano Leoni 2009, 121. Cfr. *ibidem* per alcuni esempi di testi in cui l'attenzione al rapporto tra suoni e significati è scarsa o nulla.

nella semantica, a potenziale detrimento di una concezione della fonologia ancillare e accessoria al significato linguistico.

Linguistica cognitiva

Presupposti, metodologie e strumenti analitici di base

2.1 Il panorama cognitivista e gli assunti contro la tradizione

Come è possibile leggere nelle introduzioni alla *CL* (Bazzanella 2014 ne è un ottimo esempio), parlando di cognitivismo linguistico ci si riferisce ad un complesso di teorie, studi e metodologie particolarmente vasto e variegato (cfr. Geeraerts 2006, 2, che definisce la *CL* come *arcipelago* di teorie e posizioni). Ciononostante, il *trait d'union* che ci sembra legare più saldamente le diverse prospettive di analisi della *CL*, prima ancora delle nozioni condivise dai vari approcci, è il programmatico distacco dalla tradizione filosofica e linguistica occidentale dall'antichità fino alla metà inoltrata del Novecento. L'intento di reagire ai paradigmi canonici o dominanti è evidente fin dai prodromi della nascente corrente cognitivista, se si considera che all'inizio degli anni Ottanta viene elaborato un primo modello di semantica in opposizione al trattamento marginale che essa riceveva nel modello generativo sintattico-centrico: Lakoff e Langacker, i due nomi più influenti del gruppo di studiosi che si colloca all'origine della *CL* (studiosi che in un primo tempo si riconoscono nel modello generativo), propongono un nuovo approccio linguistico che denominano, inizialmente, *Space Grammar*¹³⁶ (Langacker 1982), in opposizione alla Grammatica Generativa, che diverrà successivamente la *Cognitive Grammar* di cui lo stesso Langacker (1987; 1991) parlerà

¹³⁶ Di contro alla concezione generativista della sintassi, la nostra capacità di scorgere strutture grammaticali risiederebbe fortemente (non esclusivamente) nella nostra facoltà di comprendere la struttura degli oggetti spaziali (è la *Spazialization of Form Hypothesis*, cfr. Lakoff 1987, 283). Alcune evidenze neurologiche suggeriscono che la sinergia tra percezione spaziale e linguaggio sia una delle strade più feconde da percorrere: «In the brain, there are a variety of language areas. Most familiar, perhaps, are Broca's area in the frontal lobe of the brain, critical for speech production, and Wernicke's area in the temporal lobe, critical for auditory comprehension. However, other brain areas are also critical for language function. Among these is the *inferior parietal lobe*, located above Wernicke's area and behind Broca's area. There are a variety of long-established results which suggest that the inferior parietal lobe is a critical processor of both spatial and linguistic information» (Deane 1995, 57).

per la prima volta¹³⁷. In anni recenti, Dove (2014) ha messo in luce la forte saldatura tra linguaggio e spazialità (attraverso l'*embodiment*), anche riguardo al ruolo che il linguaggio stesso avrebbe nell'estendere le capacità di rappresentazione cognitiva nella manipolazione di concetti maggiormente astratti (non senza evidenziare anche i limiti di una versione radicalmente ed esclusivamente sensomotoria della semantica). In ogni caso, l'*embodiment* non spiega la complessità di una semantica cognitiva, piuttosto «models of semantic processing that make use of both experiential and language-based distributional data perform better than models that only rely on one of these data types» (ivi, 383). Numerosi dati sperimentali inducono a considerare il ruolo della spazialità centrale per il linguaggio¹³⁸, anche se il dibattito (soprattutto riguardo ai concetti maggiormente astratti) è ben lungi dal terminare.

I principi più evidenti nel modello in questione, attraverso cui è sancita la rottura con il generativismo, devono considerarsi il rifiuto di postulare una struttura profonda soggiacente all'enunciato (che Langacker dimostra assente nel passivo inglese, da sempre cavallo di battaglia della trasformazionalità nella grammatica generativa), e, non meno importante, la rinuncia alla modularità, sostenendo, invece, l'esistenza di un *continuum* tra lessico, morfologia e sintassi¹³⁹. Il tenore delle dichiarazioni programmatiche della CL è evidente nell'incipit di un testo basilare per l'indirizzo, che può essere eletto a manifesto dell'orientamento cognitivista, con ovvie conseguenze e ricadute sul trattamento del linguaggio e per la linguistica in generale. Ci riferiamo a *Philosophy in the Flesh*, di Lakoff-Johnson (1999), di cui riportiamo la suddetta apertura:

The mind is inherently embodied.

Thought is mostly unconscious.

¹³⁷ Inoltre, si vedano anche Langacker 1990; 1999, due raccolte di articoli confluiti in due testi omogenei, e Langacker 2008, di taglio introduttivo e manualistico.

¹³⁸ Scorolli-Borghi (2007) riportano i risultati sperimentali di soggetti ai quali veniva chiesto di dare un giudizio su semplici frasi, se esse si riferissero ad azioni che si compiono con la bocca, le mani, o i piedi. Le risposte venivano date parlando in un microfono o premendo un pedale, e l'esito mostra che la velocità di risposta è più alta nel microfono se le frasi riguardano azioni che si riferiscono alla bocca, mentre è più alta attraverso il pedale per le frasi che contengono azioni che si compiono con i piedi. Hauk-Johnsrude-Pulvermüller (2004), attraverso fMRI hanno invece monitorato l'attivazione di aree in relazione alla lettura di verbi associati comunemente a specifiche parti del corpo, dopo aver preliminarmente verificato quali aree si attivassero con il movimento di queste parti. I *pattern* di attivazione che sono emersi nella corteccia premotoria riguardo a verbi relativi a mani e piedi risulta congruente con i *pattern* relativi al compito preliminare di movimento della parte.

¹³⁹ Cfr. Langacker 1982.

Abstract concepts are largely metaphorical.

These are three major findings of cognitive science. More than two millennia of a priori philosophical speculation about these aspects of reason are over. Because of these discoveries, philosophy can never be the same again.

When taken together and considered in detail, these three findings from the science of the mind are inconsistent with central parts of Western philosophy. They require a thorough rethinking of the most popular current approaches, namely, Anglo-American analytic philosophy and postmodernist philosophy. [...]

Let us start with the changes in our understanding of reason:

- Reason is not disembodied, as the tradition has largely held, but arises from the nature of our brains, bodies, and bodily experience. [...] Thus, to understand reason we must understand the details of our visual system, our motor system, and the general mechanisms of neural binding. [...]
- Reason is evolutionary, in that abstract reason builds on and makes use of forms of perceptual and motor inference present in “lower” animals. The result is a Darwinism of reason, a rational Darwinism: Reason, even in its most abstract form, makes use of, rather than transcends, our animal nature. [...] Reason is thus not an essence that separates us from other animals; rather, it places us on a continuum with them.
- Reason is not “universal” in the transcendent sense; that is, it is not part of the structure of the universe. It is universal, however, in that it is a capacity shared universally by all human beings. What allows it to be shared are the commonalities that exist in the way our minds are embodied.
- Reason is not completely conscious, but mostly unconscious.
- Reason is not purely literal, but largely metaphorical and imaginative.
- Reason is not dispassionate, but emotionally engaged¹⁴⁰.

L’insistenza sulla nuova fondazione del concetto filosofico di ragione è strettamente correlata ad una radicale rivisitazione del concetto di semantica. Per secoli, il significato è stato intimamente connesso agli sviluppi del pensiero filosofico riguardanti più strettamente la speculazione logica, i cui enunciati si sono sempre configurati, sin da Aristotele, come ciò che si può dire sul mondo attraverso lo strumento principe della ragione, veicolata a sua volta dal linguaggio. Questo retaggio configura una subalternità della semantica e del linguaggio alle categorie di analisi del

¹⁴⁰ Lakoff-Johnson 1999, 3-4. La posizione filosofica in cui i due autori si riconoscono è una forma di *realismo*, da loro denominato *embodied realism*, o *experiential realism*: «Our concepts cannot be a direct reflection of external, objective, mind-free reality because our sensorimotor system plays a crucial role in shaping them. On the other hand, it is the involvement of the sensorimotor system in the conceptual system that keeps the conceptual system very much in touch with the world» (ivi, 44).

pensiero, tanto che, come risulta evidente, le categorie logiche si sono affermate come fondamento della speculazione grammaticale dall'Antichità ad oggi, a partire dalla semplice dicotomia *hypokeimenon-subiectum/kategorema-praedicatum* di matrice aristotelica. Nemmeno l'avvento dello strutturalismo è riuscito a sconvolgere questa eredità ingombrante, nonostante la definizione saussuriana del significato come solidale al significante nella costituzione del segno linguistico, poiché l'indagine semantica, pur presente¹⁴¹, non ha intaccato la *motivazione* semantica dei significati (o delle categorie) grammaticali (e non avrebbe potuto, considerando l'importanza del principio di arbitrarietà). In breve, la linguistica, per la sua parte maggiore, ha considerato il legame tra linguaggio e pensiero come sbilanciato o a favore dell'uno (si pensi all'ipotesi Sapir-Whorf), o dell'altro (nel solco della tradizione logico-filosofica sul linguaggio). Questa gerarchia variabile a seconda delle correnti dominanti va verso il suo (tentativo di) superamento nell'affermazione, sopra riportata, «reason is not purely literal», in quanto la *iunctura* “ragione letterale” indica precisamente la fusione dei due domini, quello linguistico e quello mentale-razionale, soggiacenti agli stessi principi derivanti dalla struttura cognitiva che caratterizza gli esseri umani in quanto tali.

Un'altra sintesi istruttiva di presupposti cognitivisti, complementari e precedenti a quelli sopra esposti, è quella presentata da Johnson in una conferenza del 1995 a San Diego e raccolta nel volume *Elementi di linguistica cognitiva* (Lakoff-Johnson 1998). Attraverso lo strumento fondamentale della metafora concettuale, applicata alla rappresentazione cognitiva e linguistica del tempo, che fornisce alcuni dati empirici alle scienze cognitive, vengono ricavati alcuni principi fondamentali in un paragrafo dal titolo esplicitamente in opposizione alla tradizione linguistico-filosofica: *Il contrario degli assunti cartesiani* (ivi, 37-38)¹⁴²:

¹⁴¹ Ricordiamo in questa sede uno dei tentativi strutturalisti più felici nell'individuazione della semantica nella sintassi, ovverosia la *grammatica valenziale* di Tesnière (1959; ed. it. 2001), con i suoi *attanti* e *ruoli semantici*: nel concetto di *valenza* risiede l'associazione di determinati attanti o *argomenti* ad un costituente di frase (perlopiù un verbo), secondo restrizioni non puramente sintattiche, ma in gran parte semantiche (ad es., il verbo “mangiare” presuppone un attante soggetto dal tratto semantico [+animato]).

¹⁴² È evidente la presa di distanza dalla “linguistica cartesiana” di Chomsky (1966), che fa discutibilmente dello stesso Humboldt un cartesiano e antesignano del generativismo (per via della centralità della nozione di *Innere Sprachform*; ma cfr., *contra*, Manchester (1985, 83), che ridimensiona e limita il numero di occorrenze di questo sintagma in Humboldt (cfr. *supra*, § 1.2), e Coseriu (1970), che attribuisce a *Form* un senso che risulta incompatibile con la nozione di struttura profonda generativista). Cfr. inoltre, in opposizione all'eredità cartesiana sulla concezione della mente, Damasio (1995;2012) nell'ambito delle neuroscienze cognitive.

[...] riconsideriamo i cinque assunti fondamentali di derivazione cartesiana su cui poggiava la prima generazione della scienza cognitiva [quella a cui va riferito anche il generativismo], il rifiuto dei quali fornisce altrettanti argomenti, cari alla seconda generazione di cognitivisti.

1. *Unità interattiva tra mente e corpo.* La «mente» non è ontologicamente distinta dal corpo. La natura e la struttura delle nostre operazioni mentali è direttamente collegata alla natura del corpo e al modo con cui esso interagisce con l'ambiente.
2. *Continuità delle operazioni mentali.* Gli esseri umani concettualizzano in astratto e ragionano in modo certamente più completo degli animali. Ma questa capacità costituisce la prosecuzione di quella di altri animali, in modo particolare dei vertebrati superiori [principio già ricordato *supra*, al § 1.1].
3. *Ragione immaginativa.* La ragione non è semplicemente la capacità di manipolare simboli privi di significato. Al contrario essa dipende da una serie di meccanismi immaginativi, come la metafora, la metonimia e le immagini schematiche, che hanno tutti a che fare con il contenuto semantico, anziché con la forma pura.
4. *Abilità cognitive incarnate.* Alcune strutture e operazioni cognitive sono condivise da tutti gli esseri con lo stesso tipo di corpo e di sostanza neurale di cui siamo dotati anche noi. Tuttavia noi siamo meravigliosamente plastici e malleabili, a seconda dell'apprendimento e delle interazioni con il nostro ambiente.
5. *La forma è provvista di significato.* Le forme che esistono nella nostra concettualizzazione e nel nostro ragionamento sono il risultato della tradizione filogenetica e ontogenetica. Le forme cognitive hanno senso per noi, per la natura del corpo e degli ambienti in cui viviamo.

Soprattutto l'ultimo punto ha conseguenze immediate per la linguistica a tutti i livelli, dalla sintassi alla morfologia, al lessico, finanche alla fonologia. Si pensi a cosa significhi stabilire che i contorni melodici, le rappresentazioni fonemache, le qualità di voce e le sillabe non siano pura forma diacritica meramente convenzionale, ma che posseggano intrinsecamente un significato proprio in virtù del fatto di avere una forma: la semantica concettualmente intesa diviene il motore principale delle attività semiotiche umane, in un quadro che presuppone una motivazione cognitiva per i segni linguistici disponibili ed atualizzabili dai parlanti di una determinata lingua; questo quinto principio non interessa il lessico, la morfologia e la sintassi meno della fonologia. Per di più, l'unificazione della mente con la corporeità delle esperienze, su

cui si modellerebbe il nostro sistema cognitivo e concettuale, individua propriamente la strada da percorrere nella ricerca della motivazione.

È importante, a questo punto, sottolineare che il quadro cognitivista non è stato accolto con lo stesso entusiasmo da tutti gli studiosi. Bazzanella (2014, 22) ricorda che

Bart Peeters scriveva nel 2001 che la linguistica cognitiva ha intrapreso una strada lunga e difficile, ma ne ha una ancora più lunga e difficile da percorrere; tra l'altro, impegnarsi con la realtà psicologica e biologica – la mente *come* il cervello –, per aumentare le sue possibilità di vera integrazione nella comunità della scienza cognitiva: l'insieme cioè delle discipline che si interessano allo studio della mente umana. [...] Molta strada è stata percorsa dal 2001 a oggi, ma altra ne rimane ancora, in particolare in Italia...¹⁴³

Si sono avute e si hanno reazioni alla *CL* a motivo di alcune criticità che in essa si individuano¹⁴⁴, e ci sembra il caso di riportare le più significative e di considerarle con attenzione:

- il tenore delle dichiarazioni delle figure più influenti della *CL* (di cui abbiamo più in alto riportato un chiaro esempio) danno l'impressione di un'eccessiva presunzione, poiché propongono come un'innovazione straordinaria le loro teorie, contro un punto di vista tradizionale che non viene dettagliatamente precisato;
- i maggiori esponenti dell'indirizzo trattano in modo sommario la letteratura esistente in materia di semantica, rifacendosi ad una versione idealizzata del pensiero filosofico e linguistico che la cultura occidentale ha ereditato, allo scopo di far risaltare la novità del proprio approccio;
- data la varietà delle analisi e dei metodi in seno alla *CL*, si produce una moltiplicazione di terminologie non facilmente gestibile, nemmeno dai singoli studiosi che alla *CL* si richiamano;
- stando alle perspicaci osservazioni di Casadei (2003), due aspetti in particolare sono problematici all'interno del modello semantico cognitivo:

- 1) *plausibilità cognitiva del modello* (se le descrizioni dei fenomeni linguistici riflettano l'effettivo funzionamento della mente);

¹⁴³ Corsivo nell'originale.

¹⁴⁴ Cfr. Casadei 2003, 49-55.

- 2) *problematica del riduzionismo concettuale* (se l'interesse prevalente sia per la dimensione concettuale a scapito di quella linguistica).

Procediamo con ordine. La tracotanza che viene imputata ad alcuni esponenti della *CL* ci sembra possa trattarsi di una percezione non a fondo meditata di un atteggiamento programmatico, che riteniamo invece, soprattutto nei testi fondativi, almeno in parte legittimo. Non sembra del tutto fuori luogo la fermezza delle dichiarazioni di principi costitutivi di un determinato approccio, peraltro in ogni caso suffragato in certa misura da risultati di indagini spesso empiriche, provenienti non di rado da vari ambiti di studio non solo linguistici. Del resto, con le dovute e opportune differenze, le celebri formulazioni alla base della linguistica generale che si leggono nel *Cours* saussuriano («Per certe persone la lingua [...] è una nomenclatura, vale a dire una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose. [...] Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica»¹⁴⁵) vengono affermate in forma di principi teorici da cui muovere per ogni successivo sviluppo. Analogamente, la radicale messa in dubbio di alcuni presupposti, fino ad oggi se non vigenti particolarmente vitali e condivisi sul linguaggio e in linguistica, difficilmente potrebbe avere una forma di molto differente. Certo, l'eredità linguistico-filosofica che la *CL* tenta di superare non è trattata con il grado di dettaglio che molti potrebbero a ragione attendersi.

Ciononostante, crediamo che questa rappresentazione idealizzata della *Western Philosophy/Linguistics*, non sia solo una *convenient fiction*¹⁴⁶, ma che, anzi, rifletta precisamente il sostrato enciclopedico semplificato a cui hanno accesso i non addetti ai lavori, e su cui poggiano tanto le *folk theories* sul linguaggio, quanto le vulgate delle teorie linguistiche più strutturate. L'insieme coerente delle conoscenze di cui disponiamo evoca giocoforza simultaneamente la competenza di più domini concettuali, più o meno astratti, riguardanti i concetti di “mente”, “lingua/linguaggio”, “ragione”, “logica”, “grammatica”, “parola”, e così via, tutte nozioni e rappresentazioni di fatto interconnesse e derivanti da ciò che abbiamo imparato intorno ad esse. Ebbene,

¹⁴⁵ Saussure 2011, 83-84.

¹⁴⁶ Espressione utilizzata da Wierzbicka (1986) per criticare la sommaria rappresentazione che George Lakoff e Mark Johnson (Lakoff-Johnson 1980), in particolare, danno del complesso di teorie e posizioni che hanno caratterizzato la storia del pensiero e della linguistica dall'Antichità ad oggi. Cfr. Casadei 2003, 50, e, per gli sviluppi che sanerebbero le lacune iniziali della *CL*, Bazzanella 2014, 18-22.

l'economia linguistica e cognitiva impongono che questi concetti si maneggino con una certa semplicità e sinteticità nella costruzione di un quadro che li metta in rapporto nel nostro repertorio di conoscenze, e questo quadro, in cui i domini sono all'occorrenza simultaneamente evocati, ammette facilmente rappresentazioni "a grana tendenzialmente grossa"¹⁴⁷. Così, accade solitamente che facciamo riferimento e appello a concezioni condivise e ben radicate delle nozioni in questione, il cui radicamento nella cultura è agevolato proprio dalla loro (inter)comprensibilità, che a sua volta è resa possibile da una stilizzazione (o, per meglio dire, schematizzazione e categorizzazione¹⁴⁸) del concetto stesso. A questo processo cognitivo, se riteniamo valido quanto argomentato, non si sottraggono gli specialisti del linguaggio, né quelli della mente, né quelli della storia del pensiero. Pertanto, probabilmente, l'insistenza di Lakoff, Langacker e colleghi sulle concezioni stereotipe di cui comunemente si dispone sul pensiero occidentale *lato sensu* è pienamente motivata da e in linea con un progetto di "rivoluzione cognitiva" che, in primo luogo, dovrebbe necessariamente demolire le semplificazioni teoriche (le stesse che vengono esposte) a cui spesso inevitabilmente e comunemente ci si rivolge.

Inoltre, la preoccupazione e l'esigenza di guardare in maggior dettaglio alla storia epistemologica e filosofica, nel tentativo di fondare, ma allo stesso tempo legittimare, una semantica cognitiva, è stata ben presto avvertita anche nella stessa area cognitivista, e non in forma di critica volta a demolire la credibilità degli assunti principali. L'esempio maggiormente significativo si trova in Geeraerts (1993, 53), il quale mette ben a fuoco la questione:

In spite of the methodological difficulties that interdisciplinary comparisons inevitably entail, enquiries into the philosophical background of Cognitive Semantics are indispensable for two reasons. First, if cognitive science is ever to become an integrated interdisciplinary enterprise, crossing disciplinary boundaries cannot be avoided. And second, Cognitive Semantics explicitly considers itself to be a general theory of

¹⁴⁷ Sulla granularità come parametro delle operazioni di costruzione, cfr. Croft-Cruse 2010, 82-83.

¹⁴⁸ In accordo con le premesse metodologiche di Langacker per la spiegazione delle strutture cognitive-linguistiche a partire da «actual language data, in the form of occurring expressions»: «The intent is to limit such structures to those for which a straightforward acquisitional account can be given. I assume two very basic and general cognitive abilities, namely *abstraction* or *schematization* (i.e. reinforcement of the coarse-grained commonality inherent in multiple experiences) and *categorization*. The restriction is that all putative linguistic structures be derivable from the primary data via these mechanisms» (Langacker 1999, 25).

categorization, i.e., a theory whose relevance is not restricted to linguistics. Such a theory cannot escape a confrontation with existing epistemological theories. Specifically, while the best-known definition of the philosophical position of Cognitive Semantics is the experientialist view of George Lakoff and Mark Johnson [...], the history of philosophical epistemology may be treated in more detail than has so far been done in the writings of these authors.

Quanto alla posizione espressa da Lakoff, Geeraerts (*ibid.*) illustra su quali punti in particolare essa si soffermi:

Lakoff's discussion of the anti-objectivist epistemological position of Cognitive Semantics concentrates on two periods in the history of Western Philosophy. On the one hand, the sources of objectivism are found in the classical philosophy of Aristotle. On the other hand (and much more prominently), there is a confrontation with contemporary objectivist points of view (in particular, such as they may be associated with the tradition of logical semantics). This means that the history of philosophy is only partially covered by the discussion in Lakoff [1987], but of course questions about the objectivity of knowledge have dominated the development of Western philosophy ever since the moment when Descartes began to doubt the scholastic extrapolation of Aristotelian objectivism.

Si premura inoltre di precisare che uno dei motivi per cui in Lakoff si trova una versione apparentemente superficiale della *summa* del sapere filosofico intorno alle teorie della conoscenza consiste nel presupposto filosofico implicito da cui egli muove:

Lakoff's position is less simplistically anti-objectivist than may be suggested by the introductory passage above. His position on the matter of objectivism is put into relief by his adherence to the "internal realism" of Putnam [...], who explicitly tries to get rid of the post-Cartesian dichotomies such as that between subject and object. So the point [...] is *not* that Lakoff's position, which stresses the anti-objectivist characteristics of Cognitive Semantics, inevitably leads to extreme subjectivism (this danger is checked by Putnam's internal realism), but rather that the link between Cognitive Semantics and experientialism resides in more than the former's experientialist aspects alone¹⁴⁹.

Senza dubbio, Geeraerts persegue una strada molto utile e complementare, non certo alternativa da quanto si legge, al rafforzamento della validità degli assunti

¹⁴⁹ Geeraerts 1993, 55.

epistemologici cognitivisti, ripercorrendo nel testo citato alcuni antecedenti filosofici della semantica cognitiva che rimangono in ombra in Lakoff per i succitati motivi. Egli individua i seguenti contributi filosofici¹⁵⁰ che fanno da retroterra alle prospettive dominanti nella *CL*, contribuendo così, per buona parte, ad integrare il quadro cognitivista sotto il profilo “filologico”:

- *Immanuel Kant*: è considerato lo «starting point» obbligato della discussione sull'epistemologia cognitiva. Rilevante viene considerato il suo tentativo di coniugare i due poli del dualismo cartesiano, in una visione in cui la conoscenza non è una ricezione passiva di impressioni, ma basata sull'esperienza del mondo. Razionalismo ed empirismo vengono perciò combinati, con la precisazione che le categorie fondamentali (come CAUSA ed EFFETTO, SOSTANZA, ACCIDENTE, ecc.) sono mentali, forme *a priori* dell'intelletto, e che, pertanto, le esperienze che facciamo e concepiamo sono già categorialmente strutturate.

- *Edmund Husserl*: all'inizio del Novecento, un nuovo tentativo di superare il dualismo cartesiano, e l'unidirezionalità di razionalismo ed empirismo, è compiuto dall'approccio fenomenologico husserliano. Il concetto-chiave introdotto è quello di “intenzionalità”: la coscienza implicherebbe sempre una relazione intenzionale con il mondo, e non vi sarebbe necessità intrinseca di dimostrare l'esistenza di quest'ultimo; poiché la coscienza è sempre coscienza di qualcosa, il mondo è dato come correlato della nostra conoscenza di esso. Inoltre, la mente non è recettore passivo delle impressioni derivanti dalla realtà, ma avrebbe un ruolo attivo nella strutturazione della conoscenza e dell'esperienza, e queste sono costruzioni intenzionali di una relazione cognitiva con il mondo. Al contrario di Kant, il mondo non è un fattore causale alle spalle dell'esperienza, ma il soggetto incontra attivamente ed intenzionalmente il mondo.

- *Maurice Merleau-Ponty*: nel tentativo di evitare la deriva idealistica del tardo Husserl, Merleau-Ponty riformula la nozione di intenzionalità. L'essenza fondamentale dell'intenzionalità è la parte attiva presa dal soggetto nella costruzione della conoscenza. Forte consonanza con il concetto cognitivista di *embodiment* è riscontrabile nella sua concezione per cui la coscienza non consiste in una ricezione passiva alla maniera degli empiristi, ma è un incontro attivo con la realtà in cui l'esperienza

¹⁵⁰ Ivi, 63-73.

prenderebbe forma in base ad una proiezione intenzionale del soggetto percipiente. A rafforzare la teoria della mente incarnata in embrione è l'attenzione alla corporeità di Merleau-Ponty: coscienza e corporeità sono indissolubilmente legate, poiché la relazione intenzionale tra individuo e mondo è situata nel corpo, non nel senso che il corpo sia un mero strumento mosso da un soggetto disincarnato e spirituale nell'interazione con il mondo, ma nell'accezione per cui la coscienza stessa è presente nell'esperienza corporea del mondo.

In short, if there is an existing epistemological point of view that comes close to Cognitive Semantics, it is probably that of Merleau-Ponty, in general because of his realistic interpretation of the phenomenological concept of intentionality, and more specifically because of the stress he puts on the epistemological role of the body¹⁵¹.

- *Jacques Derrida*: in ambito filosofico post-strutturalista, Derrida rende maggiormente flessibile il concetto di sistema opposizionale e relazionale di matrice saussuriana. Ciononostante, il confronto tra la semantica cognitiva e il pensiero di Derrida è utile a mettere in risalto le differenze fondamentali tra l'approccio cognitivista e una posizione che, sostanzialmente, riposa su un sistema di opposizioni come preconditione della significatività linguistica, facendo sfumare il soggetto nelle differenze della struttura. La definizione di una semantica cognitiva in contrasto con lo strutturalismo filosofico, incarnato da Derrida, passa per tre punti fondamentali:

- 1) La semantica cognitiva riabilita la funzione epistemologica delle entità individuali all'interno della struttura, contro quella del sistema oppositivo di distinzioni tra tali entità;
- 2) La semantica cognitiva riabilita il ruolo epistemologico del soggetto individuale, contro quello del codice linguistico;
- 3) La semantica cognitiva riabilita la nozione di "interpretazione preferenziale", contro allo "sterminato gioco libero delle interpretazioni".

Dunque, le ricostruzioni più dettagliate del contesto filosofico a cui ricollegare i principi della *CL* hanno l'indubbio merito di avvalorare la plausibilità delle

¹⁵¹ Ivi, 68.

affermazioni presentate nei testi programmatici dei cognitivisti, pertanto è di grande utilità giovare di descrizioni siffatte del *background* epistemologico, che non figurano come andrebbero attese nei lavori di “fondazione” della corrente. In effetti, da questa breve panoramica storico-filosofica, emergono notevoli differenze e novità nel cognitivismo rispetto agli approcci definiti sommariamente come “tradizionali”, e se si riscontrano importanti consonanze con altre prospettive, ciò non toglie la legittimità di presentare come fortemente innovativi (e dalle forti implicazioni) i contenuti della *CL* più visibilmente divergenti dalle impostazioni sopra riportate.

Purtroppo, per quanto riguarda la proliferazione di terminologie e prospettive in *CL*, il fatto che l’indirizzo si nutra di molteplici apporti disciplinari rende molto arduo il raggiungimento di un accordo terminologico e nozionale, considerati anche i (relativamente) pochi anni di vita dell’approccio linguistico cognitivo. In ogni caso, di fronte a questa difficoltosa sintesi di idee e strumenti analitici, nel giro di non molti anni si sono succedute alcune pubblicazioni utili a delineare un quadro teorico cognitivista di riferimento, che includono descrizioni sufficientemente ampie delle nozioni che hanno avuto maggior riscontro e applicazione in seno alle analisi della *CL*¹⁵².

Per quanto concerne la plausibilità cognitiva del modello semantico della *CL*, siamo di fronte ad una questione certamente lontana dall’essere definitivamente risolta. A questo argomento si dimostra sensibile anche Giannini (1999, 10-33), che isola uno dei punti nodali di questa problematica sovrapposizione tra struttura dei fenomeni linguistici (analizzati in chiave cognitivista) e struttura cognitiva: la plausibilità di identificazione tra *prototipo categoriale linguistico* e *prototipo categoriale cognitivo*.

¹⁵² Nel già ricordato lavoro di Bazzanella (2014, 20-21) l’esigenza di principi comuni ai vari indirizzi della *CL* è fortemente sentito fin dalle prime pagine. Viene presentata un’istruttiva sintesi di «principi strutturanti» comuni ed accettati dai linguisti cognitivi: «-principio di *indessicalità*: significa che possiamo ‘indicare’ e riferir[*c*]i agli oggetti presenti alla nostra attenzione, -principio di *iconicità*: con cui si intende la possibilità di riflettere schemi anche corporei. L’iconicità può manifestarsi in espressioni linguistiche [...] relative a un ordine sequenziale, di distanza o di quantità: • principio di *ordine sequenziale* è un fenomeno che riguarda sia gli eventi temporali sia la disposizione lineare degli elementi in una costruzione linguistica che può incidere anche sul significato complessivo, • principio di *distanza* spiega il fatto che cose concettualmente collegate tendono a essere linguisticamente ravvicinate, mentre cose che non lo sono vengono distanziate, • principio di *quantità* spiega la nostra tendenza ad associare più forma con più significato [...], -principio di *simbolicità*: si riferisce all’associazione convenzionale di forma e significato, fenomeno normalmente riscontrabile nel repertorio di parole di una lingua [...]». Inoltre, vi si trovano affrontati i temi privilegiati e di maggior diffusione della *CL*, ad indicare un repertorio basilare e unificato di strumenti di analisi: *embodiment*, categorizzazione, costruzioni, metafora concettuale.

La nozione di prototipo della psicologia cognitiva introdotto da Rosch¹⁵³ (1975) va inevitabilmente riconsiderata nella sua natura in rapporto allo studio del linguaggio, alla ricerca della plausibile motivazione dei fenomeni linguistici, evitando accuratamente di vedere nell'unificazione di linguaggio e pensiero un tentativo di esasperato riduzionismo concettuale, ma piuttosto uno strumento esplicativo efficace. Come rileva Giannini (ivi, 12), segnalando anche la posizione di Lakoff,

Il problema più delicato, che si ripresenta nella stessa carriera della Rosch, riguarda ben presto la legittimità di identificare l'idea di PT [prototipo] con la rappresentazione mentale del parlante, oppure con l'insieme delle proprietà che definiscono i membri centrali della categoria. La differenza non è secondaria. Il modello PT, soprattutto nell'elaborazione di Lakoff [...] con particolare riferimento alle categorie linguistiche, si è sviluppato in quest'ultima direzione: gli attributi che permettono di definire i cosiddetti oggetti basilari (nozioni come quella di *cane* o di *tigre*, p. es., equidistanti sia dai nodi più alti della categorizzazione, *animale*, *mammifero*, *felino* che da quelli inferiori come *boxer*, *tigre siberiana* ecc.) derivano dall'incrocio fra la realtà in sé e le capacità cognitive dell'uomo legate in maniera indissolubile alle sue dimensioni corporee [...] ¹⁵⁴.

Indubbiamente, né la nozione di prototipo, né altre nozioni che investono i meccanismi linguistici su base cognitiva, possono dirsi ontologicamente identiche alle strutture cognitive che le individuano e le motivano. Possiamo però affermare, senza presunzioni, che l'indagine linguistica come portato naturale di meccanismi mentali, percettivi e categoriali, che soggiacciono a molte peculiarità della specie umana, abbia un alto valore euristico nella determinazione proprio del funzionamento del nostro apparato concettuale.

Va però doverosamente precisato che sull'uso dei prototipi nell'analisi semantica (o, in molti casi degli *ICMs*, ovvero gli *Idealized Cognitive Models*, in Lakoff 1987, termine che ai prototipi si sovrappone talvolta alquanto ambigualmente), Wierzbicka (1996), i cui studi sui primitivi semantici sono frutto di ricerche pluridecennali, si dimostra molto cauta e critica.

¹⁵³ Si veda anche Lakoff, 1973. Quanto alla nozione di prototipo e di categorie radiali, la *CL*, com'è noto, contrae un significativo debito con il concetto di "somiglianze di famiglia", da rintracciare nelle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein (1953, 31-32), che nella celebre definizione di "gioco" mette in discussione la struttura delle categorie classiche.

¹⁵⁴ Giannini 1999, 12.

The role that the concept of prototype has played in contemporary semantics is analogous to that which the concept of Gricean maxims has played in generative grammar. [...] In grammar, if there was a conflict between postulated rules and the actual usage, it was assumed that “Grice” could rescue the grammarian: the usage could be accounted for in terms of Gricean maxims. [...] Frequently, appeals to prototypes have been combined with a claim that there are two approaches to human categorization: the “classical” approach (linked to Aristotle) and the “prototype” approach (linked, in particular, with Rosch and Wittgenstein). When these two approaches were contrasted, it was usually argued that the “classical approach” was wrong and the “prototype approach” was right. [...] The idea of contrasting these two approaches in this way has proved unhelpful in semantic investigations, and [...] what is needed is a synthesis of the two traditions, not a choice of one over the other. (ivi, 148).

Ad esempio, in controtendenza rispetto a quanto notoriamente accettato nella teoria dei prototipi, viene proposta una definizione specificamente semantico-lessicale di “gioco”, senza ricorrere alla *fuzziness* della categoria (ivi, 159), specificando (*ibidem*) che la definizione non copre gli usi metaforici¹⁵⁵:

games

- (a) many kinds of things that people do
- (b) for some time
- (c) “for pleasure” (i.e. because they want to feel something good)
- (d) when people do these things, one can say these things about these people:
- (e) they want some things to happen
- (f) if they were not doing these things, they wouldn’t want these things to happen
- (g) they don’t know what will happen
- (h) they know what they can do
- (i) they know what they cannot do

In questa foggia, tale definizione ha di certo il merito quantomeno di raccordare le due prospettive classica e *prototype-based* di categorizzazione. Anche se non è qui il caso di

¹⁵⁵ Wierzbicka 1996, 159, nota 5: «Here as elsewhere in semantics, playful extensions have to be distinguished from the basic meaning (which explains both the “normal” use of the word and any extensions from that use)». Non siamo sicuri di trovarci d’accordo con questa posizione, che non invalida tuttavia l’acuta analisi sull’“abuso” dei prototipi. Oltre a rifiutare in blocco la teoria della metafora («playful extensions»), Wierzbicka, quando parla di «basic meaning», quanto si discosta dallo stesso concetto di prototipo semantico? Inoltre, un significato “centrale” di concetti complessi come “*libertà*” non è di certo negato nemmeno da Lakoff (2008), che ne fa una questione esperienziale e, successivamente, di (*re*)*framing* che contribuirebbe in modo determinante a caratterizzarne il significato.

addentrarsi in un'approfondita discussione, ci sembra però che la plausibilità cognitiva di una così generica definizione di proprietà categoriali sia probabilmente inferiore a quella della disponibilità cognitiva di uno o più prototipi di livello basico (essendo [GIOCO] una categoria sovraordinata) attorno a cui i meno prototipici si dispongono informando una categoria a struttura radiale. Ad ogni modo, Wierzbicka (ivi, 160-169) non nega l'importanza del prototipo in semantica, e ne illustra la validità in numerosi esempi. Inoltre, le sue indagini interlinguistiche forniscono un prezioso repertorio di primitivi semantici universali (o *semantic primes*, che, si badi, Wierzbicka considera innati nella sua *Natural Semantic Metalanguage, NSM*) da cui ogni linguistica (soprattutto cognitiva) può facilmente trarre giovamento (ivi, 35-111).

“substantives”	I, YOU, SOMEONE, SOMETHING, PEOPLE
“determiners”	THIS, THE SAME, OTHER, SOME
“augmentors”	MORE
“quantifiers”	ONE, TWO, MANY (MUCH), ALL
“mental predicates”	THINK, KNOW, WANT, FEEL, SEE, HEAR
“non-mental predicates”	MOVE, THERE IS, (BE) ALIVE
“space”	FAR, NEAR, SIDE, INSIDE, HERE
“time”	A LONG TIME, A SHORT TIME, NOW
“imagination and possibility”	IF... WOULD, MAYBE
“words”	WORD
“speech”	SAY
“actions and events”	DO, HAPPEN
“evaluators”	GOOD, BAD
“descriptors”	BIG, SMALL
“time”	WHEN, BEFORE, AFTER
“space”	WHERE, UNDER, ABOVE
“partonomy and taxonomy”	PART (OF), KIND (OF)
“metapredicates”	NOT, CAN, VERY
“interclausal linkers”	IF, BECAUSE, LIKE

Alcuni di questi primitivi, che Wierzbicka dimostra di alto grado di universalità e realtà cognitiva, trovano parimenti un posto nella *CL* che, solitamente, non li considera semplicemente una dotazione innata in senso stretto, ma frutto di abilità cognitive più generali.

Mental predicates, imagination and possibility e interclausal linkers trovano in alcuni casi spiegazione in termini cognitivi nella teoria dei *Mental Spaces* di Fauconnier (1994). Soprattutto THINK/KNOW/WANT, IF...WOULD/MAYBE e IF, attraverso le loro istanziazioni linguistiche si configurano come *space builders*, ovvero «expressions that may establish a new space or refer back to one already introduced in the discourse» (ivi, 17). I *mental spaces*¹⁵⁶ sono, nella definizione di Fauconnier, «constructions distinct from linguistic structures but built up in any discourse according to guidelines provided by the linguistic expressions» (*ibidem*), costruiti dunque proprio grazie a queste espressioni linguistiche a cui ci siamo riferiti come *space builders*, che innescano la strutturazione di spazi mentali. Il sistema di corrispondenze che si instaurano tra spazi mentali è disciplinato dall'*ID(entification) Principle*, ricavato dalla *pragmatic function* introdotta da Nunberg (1978, 1979):

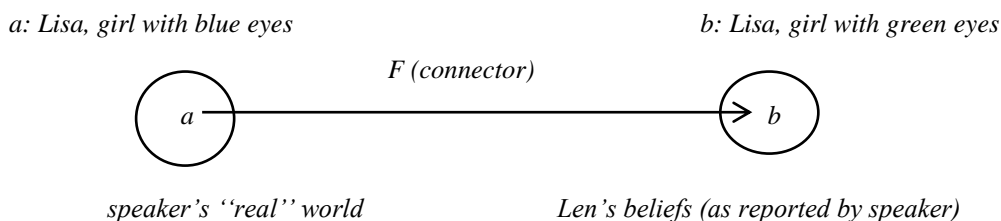
Identification (ID) Principle

If two objects (in the most general sense), *a* and *b*, are linked by a pragmatic function $F(b = F(a))$, a description of *a*, d_a , may be used to identify its counterpart *b*.

In sostanza, predicati mentali universalmente istanziati di THINK/KNOW/WANT innescano la costruzione di spazi e corrispondenze (sulla base dei quali vengono parimente concepiti e compresi) che seguono in linea di massima lo schema illustrato da Fauconnier (1994, 14) quanto all'espressione "*Len thinks(believes, ecc...) that the girl with blue eyes has green eyes*", non disambiguabile senza un dispositivo che strutturi due spazi mentali separati ma corrispondenti:

¹⁵⁶ Fauconnier (1994, 29-34) individua le tipologie di spazi mentali in: *Time Space* (in accordo con la spazializzazione del tempo attraverso metafora concettuale, Lakoff-Johnson 1980), *Space Space* (lo spazio fisico è anche spazio mentale rappresentato, non sorprendentemente), *Domain Spaces* (riguardanti domini dell'attività umana tra i più disparati, compresi i giochi!), *Hypothetical Spaces* (costruiti a partire da espressioni della forma "*if p then q*" e dalle controfattualità), *Tenses and Moods* (che non strutturano spazi di per sé ma forniscono importanti indizi per la costruzione). Sebbene Fauconnier non sia esplicito su questo punto, probabilmente gli spazi denominati "*speaker's reality*" e quello relativo ai "*beliefs*" di qualcuno, sono casi di *domain spaces*.

2.1



Grazie allo *space builder* rappresentato dal predicato mentale, è possibile strutturare un dominio in cui Lisa ha gli occhi verdi, e, attraverso l'*ID Principle*, instaurare una corrispondenza tra *a* e *b*, cioè riferirsi alla “stessa” Lisa. Semplificando di molto, vogliamo suggerire che in questa prospettiva l’universalità di tali primitivi semantici (predicati mentali) è motivata da una certa competenza spaziale: la plausibilità cognitiva di primitivi semantici che riguardano ciò che si pensa, vuole, crede o prevede (altrimenti concetti di alto grado di astrazione), per Fauconnier sembra passare per la loro spazializzazione; vale a dire che un certo stato di cose è vero, in questo caso, in un luogo definito, cioè nella mente di qualcuno. Quest’ultima viene metaforizzata in una regione spaziale delimitata, i cui “oggetti” intrattengono relazioni di identificazione (come controparti o “doppi”) con un *parent space* (in questo caso, lo spazio della realtà, che può coincidere o divergere nettamente, attraverso infiniti gradi intermedi, con il/rispetto al *daughter space*, quello attivato dal predicato mentale).

Quanto a possibilità e controfattualità, IF...WOULD/MAYBE e anche IF come connettore, sono analizzati alla luce dei *mental spaces*. MAYBE costruirebbe un *possibility space M* (in generale con *M* si indicano gli spazi mentali attivati dagli *space builders* come le istanziazioni di MAYBE, o dei primitivi visti sopra) all’interno dello spazio della realtà del parlante, *R (speaker's reality)* (ivi, 88). Quanto a IF, la forma individuata è “*If S then___*” (non controfattuale) (ivi, 89), vale a dire che quando occorrono istanziazioni di questa forma, *If S* (*S* = enunciato *P* che è accettato come vero dal parlante) è uno *space builder* che struttura uno spazio *M* in cui *S* è soddisfatto. Quanto a IF...WOULD, «counterfactuality is a case of forced incompatibility between spaces; a space *M*₁ is incompatible with another space *M*₂ if some relation explicitly specified in *M*₁ is not satisfied for the corresponding elements in *M*₂» (ivi, 109). Vale a dire, non senza semplificazioni, che la controfattualità si baserebbe sulla difformità

delle relazioni tra i due spazi, ove M_2 , una volta costruito, non corrispondesse alle relazioni stabilite esplicitamente in M_1 , ma vi corrispondesse quanto all'identificazione degli attori in causa (*ID Principle*). Altri primitivi, palesemente spaziali (o temporali), trovano invece possibile riscontro e motivazione negli schemi di immagini e nei tipi di metafore più direttamente emergenti (cfr. *infra*, §2.4). MOVE, FAR, NEAR, SIDE, INSIDE, HERE, WHEN, BEFORE, AFTER, WHERE, UNDER, ABOVE, PART (OF), KIND (OF) hanno evidente componente *embodied* nella loro concettualizzazione, afferiscono inoltre più direttamente alle capacità visuomotorie cui la CL dà grande peso nella strutturazione dei concetti.

2.2 La vocazione empirica della CL ed alcune applicazioni

Nonostante si debba procedere con estrema cautela nel collegare la morfologia del pensiero a quella della semantica linguistica, va ricordata la vocazione sperimentale ed empirica delle metodologie della CL, che si avvale, tra gli altri, degli studi di Gibbs (1990) sulla realtà psicologica di elementi come la metafora concettuale, una delle più feconde teorie cognitive, a scampo di possibili accuse di deduttivismo. Ci sembra il caso di esplicitare brevemente le ricerche sperimentali e psicolinguistiche in questione, per dare un saggio importante di quali siano i metodi che legittimano in buona parte le assunzioni della CL.

Il punto di partenza è la messa in discussione della concezione tradizionale relativa alle espressioni idiomatiche, un settore semantico-lessicale e sintattico spesso considerato marginale nell'economia di una spiegazione del sistema linguistico, poiché ritenuto, soprattutto nella pratica, un'eccezione alla norma e facente parte del dominio dell'anomalia. Il nodo cruciale *sub iudice* è quello dell'apparente e tradizionale inanalizzabilità semantica delle espressioni idiomatiche, dal momento che esse vengono ritenute spesso come portatrici di un significato non compositivo, vale a dire che il loro significato, chiaramente non letterale, ma globale, non sarebbe legato ai significati dei singoli componenti. Inoltre, questi significati globali e figurati vengono ricondotti in diacronia a formulazioni metaforiche ormai risultanti opache e non trasparenti per il parlante, delle «dead metaphors»¹⁵⁷ prive di motivazione assoluta o relativa. Con queste

¹⁵⁷ Gibbs 1990, 418.

premesse, conseguentemente, si crea una singolare asimmetria semantica, per cui «unlike comprehension of literal language, idioms are presumably understood through the retrieval of their stipulated meanings from the lexicon after their literal meanings have been rejected as inappropriate»¹⁵⁸. In realtà,

A series of experiments have shown that there is a reasonable consistency in people's intuitions of the analyzability of idioms [...]. Participants in these studies were simply asked to rate the degree to which the individual words in an idiom contribute independently to these phrases' overall figurative interpretations. The findings of these studies indicated that American speakers generally see some idiomatic phrases, such as *pop the question*, *miss the boat*, and *button your lips*, as being highly analyzable or decomposable, and judge other phrases as being semantically nondecomposable, such as *kick the bucket* and *shoot the breeze*. A third group of idioms were identified as being decomposable, but abnormally so because their individual components have a different relationship to their idiomatic referents than do "normally" decomposable idioms. For example, we can identify the figurative referent in the idiom *carry a torch* only by virtue of our knowledge of torches as conventional metaphors for descriptions of warm feelings. Similarly, we understand the hitting of certain buttons in *hit the panic button* as a conventional metaphor for how we act in extreme circumstances¹⁵⁹.

È evidente che nelle espressioni idiomatiche ha un ruolo centrale la metafora concettuale. L'impegno scientifico in cui si profonde Gibbs è dunque quello di stabilire l'effettiva esistenza di mappature metaforiche nel sistema cognitivo dei parlanti:

My psycholinguistics laboratory has investigated whether or not speakers have tacit knowledge of the metaphorical basis for idioms. Our hypothesis was that the meanings of many idioms are partially motivated by different conceptual metaphors which map information from one conceptual or source domain (for example, knowledge about spilling of beans) to a target domain (for example, knowledge of revealing secrets) [in inglese americano, '*to spill the beans*' è espressione idiomatica per '*to reveal a secret*']. We attempted to show that conceptual metaphors provide coherence to different idioms with

¹⁵⁸ Ivi, 419.

¹⁵⁹ Ivi, 243-424. Cfr. anche ivi, 425-430 per altri studi empirici riguardanti: il comportamento sintattico delle espressioni idiomatiche, motivato dalle caratteristiche semantiche di analizzabilità; il tempo di comprensione delle espressioni idiomatiche e il costante tentativo di analisi dei parlanti tanto per i significati "letterali", quanto per quelli "figurati"; l'apprendimento delle espressioni idiomatiche in età infantile attraverso l'analisi componenziale.

similar figurative meanings (for example, *spill the beans*, *let the cat out of the bag*, *blow the lid off*, and so on)¹⁶⁰.

Presentiamo di seguito, quindi, alcuni risultati a cui gli studiosi del gruppo di Gibbs sono pervenuti.

In our experiments we investigated the conventional images and knowledge that people have when asked to form mental images of idioms [...]. Participants were presented with an idiomatic phrase, asked to define it, and then to form a mental image of the expression. The participants were then asked to verbally describe their mental image for that phrase in as much detail as possible. Once participants had given their protocol for their mental image of an idiom, they were asked a series of questions about their image¹⁶¹.

[a)] Participants' introspective reports suggested that their mental images for idioms were not static, but contained dynamic actions in which events occurred over time. Participants were specifically aware of different physical characteristics of the objects, the causes behind events, the intentionality of events (that is, whether or not some causal agent intentionally performed an act), the manner in which certain actions occurred, the consequences of the events, and the possibility of reversing the actions described. [...]¹⁶².

[b)] Although the participants might offer different images for each idiom (for example, *spill the beans* and *let the cat out of the bag*), their responses to specific questions would vary little for idioms with similar figurative meanings (for example, revealing secrets). Thus, participants might report having images of beans spilling for *spill the beans* but not for *let the cat out of the bag*. However, their beliefs about the causation of the actions (for example, spilling beans and letting cats out), the manner in which these actions were performed, and the consequences of these actions should be consistent for idioms that share similar figurative meanings¹⁶³.

[c)] We expected a high degree of consistency in participants' understanding of their mental images for idioms with similar meanings because of the constraints conceptual metaphors (for example, the MIND IS A CONTAINER, IDEAS ARE PHYSICAL ENTITIES, and ANGER IS HEAT) impose on the link between idiomatic phrases and their nonliteral meanings. [...] Across [...] five groups of idioms, 75% (ranging from 56% to 85%) of participants' mental images for the different idioms described similar general images, a proportion that is significantly greater than expected by chance. These general schemas for people's images were not simply representative of the idiom's figurative meanings, but captured more specific aspects of the kinesthetic events with the images. For example,

¹⁶⁰ Ivi, 431.

¹⁶¹ Ivi, 432.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Ivi, 432-433.

idioms such as *flip your lid* and *hit the ceiling* both figuratively mean “to get angry”, but participants specifically imagined for these phrases some force causing a container to release pressure in a violent manner. There is nothing in the surface forms of these different idioms to tightly constrain the images participants reported. After all, lids can be flipped and ceilings can be hit in a wide variety of ways, caused by many different circumstances. [...] ¹⁶⁴.

[d] Overall, the participants reported highly consistent responses to the different probe questions about their mental images for idioms (over 88% when averaged across both the different probe questions and the five groups of idioms, a proportion that is significantly greater than expected by chance alone). [...] Consider the most frequent responses to the probe questions for the Anger idioms [...]. When imaging Anger idioms people know that pressure (that is, stress or frustration) causes the action, that one has little control over the pressure once it builds, its violent release is done unintentionally [...] and that once the release has taken place [...], it is difficult to reverse the action. Each of these responses are based on people’s folk conceptions of heated fluid or vapour building up and escaping from containers [...]. We see that the metaphorical mapping [...] motivates why people have consistent mental images, and specific knowledge about these images, for different idioms about anger ¹⁶⁵.

[e] The Anger idioms are structured by two basic conceptual metaphors –THE MIND IS A CONTAINER and ANGER IS HEAT. [...] For secretiveness idioms, two conceptual metaphors, the MIND IS A CONTAINER and IDEAS ARE ENTITIES, dominate participants’ descriptions of their mental images for phrase such as *keep under your hat*, *button your lips*, *keep in the dark*, and so on. [...] Our participants’ mental images for Insanity idioms were structured by two related conceptual metaphors –MIND IS A CONTAINER and MIND IS A BRITTLE OBJECT. [...] Sanity is seen as an ENTITY THAT CAN BE LOST or insanity as an INVISIBLE FORCE. [...] Finally, participants reported images for Control idioms that were motivated by CONTROL IS A POSSESSION and CONTROL IS AN INVISIBLE FORCE metaphors. [...] ¹⁶⁶.

[f] The mental images people had for idioms within each group were structured by a very small set of conceptual metaphors where things in a target domain (that is, anger, secrets, insanity, and control) were mapped into a source domain (that is, people’s knowledge of containers, heat, and physical forces like gravity). [...] ¹⁶⁷.

[g] Knowing the figurative meaning of an idiom [...] does not by itself account for why people have such systematic knowledge of their images of idioms [...]. Furthermore, people were much less consistent in their mental images for literal phrases [...] than for

¹⁶⁴ Ivi, 433-434.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 434-436.

¹⁶⁷ Ivi, p. 436.

idioms [...] and do not possess the same degree of knowledge about their images for literal phrases as they do for idiomatic expressions¹⁶⁸.

Considerando, quindi, alcuni dei risultati che abbiamo riportato, appare altamente plausibile parlare di metafora concettuale come un meccanismo dotato di esistenza psicologica, che sembra strutturare i nostri concetti così come le nostre espressioni linguistiche con i propri significati. Almeno per la metafora cognitiva, possiamo stabilire che il grado di compatibilità tra struttura linguistica e struttura concettuale è alto, se non immediatamente il riflesso di un'identità mente-linguaggio.

Certamente, come ribadisce in molti luoghi il propugnatore più autorevole della teoria della metafora, George Lakoff, essa ha natura primariamente concettuale¹⁶⁹, di contro alla prospettiva tradizionale che vedeva nella metafora un fattore di stile appartenente al dominio prettamente linguistico. Si sarebbe, pertanto, tentati di vedere nella *CL* un certo predominio delle strutture concettuali su quelle linguistiche, epifenomeniche alle prime. È proprio questo il punto che Casadei chiama «riduzionismo concettuale» (cfr. § 2.1), e che a suo parere espone l'approccio al rischio per cui «l'analisi del linguaggio metaforico può divenire [...] puramente strumentale alla verifica di ipotesi riguardo all'esistenza e alle caratteristiche di certe strutture concettuali»¹⁷⁰. Non possiamo certo negare che il rischio sussista in certo qual modo, ma crediamo che esso appaia amplificato quando si considerano dissertazioni che trattano dei fondamenti teorici della *CL*, in cui l'obiettivo principale è quello di mostrare, come abbiamo visto poco più in alto, che le categorie di analisi di cui il linguista si dovrebbe servire hanno una dimensione concreta nella mente dei parlanti e sono operative a tutti i livelli del linguaggio.

A scongiurare il pericolo di eccessivo riduzionismo concettuale si trovano saggi più “prettamente linguistici” che si avvalgono dei presupposti che fin qui abbiamo considerato. Recentemente, a titolo di esempio, Da Milano-Putzu-Ramat (2018) hanno affrontato il rapporto tra deissi linguistica e principi cognitivi di buon grado di universalità, in relazione, in particolare, al greco antico, mostrando la motivazione delle

¹⁶⁸ Ivi, pp. 436-437.

¹⁶⁹ Cfr., ad es., Lakoff 1998, 44: «In breve, il luogo della metafora non è affatto il linguaggio, ma il modo in cui concettualizziamo un dominio mentale nei termini di un altro [...]. Ne risulta che la metafora (una mappatura attraverso domini concettuali) è assolutamente prioritaria nella semantica del linguaggio naturale ordinario [...]».

¹⁷⁰ Casadei 2003, 54.

forme deittiche su basi essenzialmente *embodied* e *perspective-oriented*. Tra l'altro, essi analizzano il sistema tripartito della deissi del greco (ὄδε/οὗτος/ἐκεῖνος) anche in riferimento alla prossimità/distanza emotiva (o metaforica), che appare strutturata attraverso, diremmo, una mappatura metaforica che parte dallo spazio e "ritaglia" regioni emotive: l'esempio (ivi, 55) si riferisce a *Il.* 3,167 (e segg.) e 178, del cui uso dei dittici riportiamo l'interpretazione degli autori:

In these verses Priam, who is anxious about the fate of his family and that of Troy, wishes to know the name of the warrior who appears to be the most dangerous enemy: Priam's emotion is marked by the use of the proximal deictic ὄδε as opposed to the distal ἐκεῖνος. Homer uses this device to underline Priam's emphatic, excited state of mind. As we might expect in a threefold deictic system (proximal~medial~distal and 'person-oriented'), in her reply, Helen draws on οὗτος to emphasize her empathetic closeness to Priam, the hearer. Helen does not use ἐκεῖνος because the reference point has already been created by Priam's question.

Un altro buon esempio è contenuto proprio nel volume in cui Casadei avverte delle potenziali criticità della *CL*, ed è rappresentato dal contributo di Gaeta (2003, 101-122)¹⁷¹, che verte su un approccio cognitivo alla morfologia derivazionale: viene dimostrato che la competenza linguistica dei parlanti nella determinazione del significato morfematico è orientata da schemi di immagini di discendenza langackeriana, e che la derivazione risponde a forti regolarità semantiche, piuttosto che a regole basate sulla pura forma. Due casi in particolare sono molto interessanti in questo studio (riguardante l'italiano): 1) il blocco della derivazione deverbale dei *nomina actionis* su base cognitiva, 2) la polisemia dei morfemi in base alla motivazione semantica.

1) In italiano disponiamo del suffisso del participio passato al femminile come morfema derivativo per ricavare nominalizzazioni da vari verbi, ad esempio: *cadere-caduta*, *entrare-entrata*, *venire-venuta*. ecc.¹⁷²; questo gruppo di derivazioni presenta una notevole differenza rispetto ad una seconda serie del tipo: *insaponare-insaponata*,

¹⁷¹ Cfr. anche la seconda parte del volume, intitolata «Applicazioni pratiche», per un'idea degli apporti squisitamente linguistici della *CL*, alle pp. 125-231.

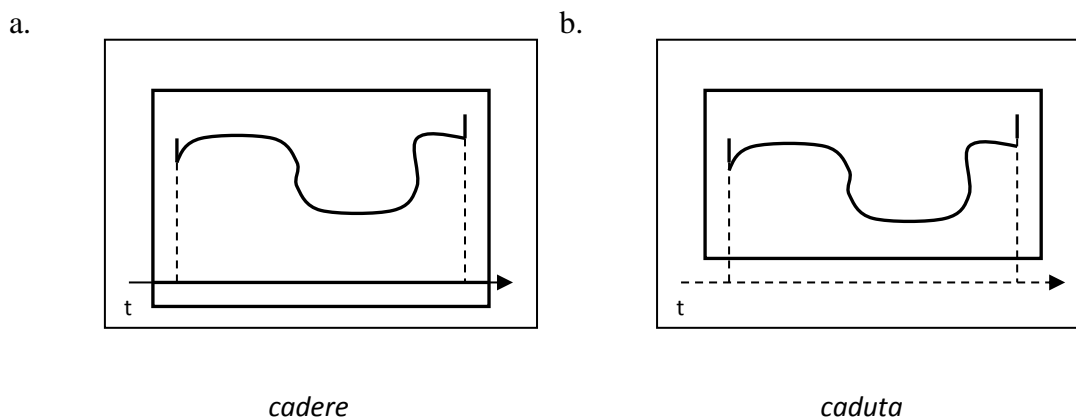
¹⁷² Cfr. ivi, 117. In questo primo gruppo viene inclusa anche la coppia *fermare-fermata*, ma essa potrebbe destare alcune perplessità: infatti, benché nel testo non sia riportato, essa ammette anche il processo di derivazione a suffisso zero, nella forma sostantivale *fermo* (ad es. in *è stato disposto il fermo*).

nuotare-nuotata, regolare-regolata, stirare-stirata, ecc... Infatti, nelle coppie del secondo gruppo, sono ammessi altri processi e suffissi derivazionali a partire dalla medesima base, come *insaponamento, nuoto* (derivato per troncamento, o a suffisso zero), *regolamento, stiramento*, mentre nel primo gruppo, non è possibile ricavare deverbali come:

**cadimento/*cadizione, *entramento/*entrazione, *venimento/*venizione*

Quest'ultimo blocco della derivazione, non è unicamente e semplicemente motivato dalla mancanza di forme concorrenti dal significato differente a quelle attualizzabili (designanti, ad esempio, con **cadimento* un modo particolare di cadere, una volta che si sia sentita l'esigenza di designare e distinguere questo nuovo modo in una comunità parlante), ma, a ben guardare, la principale responsabilità di questo blocco sembrerebbe imputabile alla concettualizzazione di queste azioni, da cui è ricavata l'azionalità. I verbi come *cadere* ricadono nella categoria dei trasformativi, poiché vengono concettualizzati secondo il seguente schema di immagine (che riportiamo dal testo di Gaeta¹⁷³).

2.2



In un verbo trasformativo come quello in esame, lo schema mentale soggiacente è quello illustrato in *a*, in cui l'azione (rappresentata dalla curva) ha un inizio e una fine (predicato non durativo) che prevedono stati di cose differenti, attraverso uno

¹⁷³ Ivi, 116.

svolgimento inquadrato in una durata *t*, rilevante ai fini della concettualizzazione, dacché il passaggio dallo stato iniziale a quello finale è legato indissolubilmente al tempo dell'azione di *cadere*. Nello schema concettuale *a* sono perciò pertinenti, per la rappresentazione mentale dell'azione, l'evento trasformativo (l'onda in sé) e la dimensione temporale immediata (l'onda che si presenta "rotta" all'interno di un ben delimitato riquadro dell'evento, a sua volta vincolato dal tempo), a differenza di eventi durativi (come *insaponare*, *nuotare* ecc.), in cui non viene concettualizzata la porzione di tempo *t*, ma, verosimilmente, lo scorrere indifferenziato del tempo. Se si considera *b*, è evidente che «l'effetto del suffisso è quello di profilare la singola istanziazione del predicato non durativo» (ivi, 117), poiché viene meno soltanto la pertinenza di *t*: ciò significa che l'istanziazione dell'evento, come è intuibile, prescinde per il nostro sistema cognitivo (e semantico) dalla sua naturale durata, e diviene rilevante per la concettualizzazione soltanto un'azione collocabile in un punto qualsiasi dell'immaginaria linea temporale, nel suo valore di vero e proprio *perfectum*. Detto ciò, la struttura «a onda rotta»¹⁷⁴ dei trasformativi (primariamente in *a*, di cui *b* è un risultato) motiva fortemente il blocco della derivazione per i casi esaminati, poiché vengono cognitivamente esclusi altri possibili derivati con differente valore azionale, limitati dalle caratteristiche schematiche sopra riportate. A riprova di ciò, si veda come per i durativi sopra ricordati (che rispondono ad uno schema di immagini ad onda continua) sia ammessa una forma deverbale semelfattiva (come *insaponata*, *nuotata*, ecc.) accompagnata da una seconda forma che si riferisce al predicato reificato, senza valore di *perfectum* (*insaponamento*, *nuoto*, ecc.). Gaeta conclude che

la rappresentazione schematica mette in evidenza come la particolare selezione dei trasformativi sia da mettere in rapporto con la struttura 'a onda rotta' di questi ultimi. Proprio per questo *matching* immediato della semantica del suffisso e della classe azionale si spiega il fatto che nel caso dei trasformativi questo tipo derivazionale produca gli unici nomi deverbali, mentre risultano bloccati altri procedimenti derivazionali¹⁷⁵.

Effettivamente, ad un esame empirico dei dati ricavabili dalle forme correnti dell'italiano, prevediamo che il riscontro di questa ipotesi cognitiva sul blocco della

¹⁷⁴ Ivi, *passim*.

¹⁷⁵ Ivi, 117.

derivazione dia un'alta percentuale di regolarità [*verbo trasformativo* > *nome deverbale come singola istanziazione* > *blocco della derivazione*]. Inoltre, per sancire che l'azionalità del verbo sia trasformativa, l'unico luogo da cui sembra possibile attingere questa caratteristica semantica è quello del dominio concettuale e schematico, altrimenti risulterebbe arduo spiegare ove risieda nel lessico o nella morfosintassi pura e semplice questo valore verbale.

2) Si consideri ora il suffisso *-ata*¹⁷⁶, riassumibile nel suo generico significato come «singola istanziazione della sostanza X»¹⁷⁷. Come si nota, esso seleziona sia nomi che verbi, rendendo in parte ragione del punto di vista cognitivo per cui tra nomi e verbi non c'è concettualmente una differenza *a priori*¹⁷⁸: abbiamo *bottiglia-bottigliata*, così come *martello/martellata* o *martellare/martellata*. Ad un'analisi neanche troppo approfondita, però, risulta che questo stesso suffisso provochi uno slittamento di significato non trascurabile rispetto al generico '*singola istanziazione di X*'. La tabella nel testo cui ci riferiamo mostra chiaramente questa situazione¹⁷⁹:

2.3

a. azione tipica di X	<i>bambino</i> <i>ospite/ospitare</i>	<i>bambinata</i> <i>ospitata</i>
b. colpo di X	<i>bottiglia</i> <i>martello/martellare</i>	<i>bottigliata</i> <i>martellata</i>
c. quantità contenuta in X	<i>cucchiaino</i> <i>scodella/scodellare</i>	<i>cucchiainata</i> <i>scodellata</i>

¹⁷⁶ Questo suffisso è una cristallizzazione e una generalizzazione del morfema del participio passato femminile dell'unica coniugazione produttiva in italiano contemporaneo, ovvero la I (tema in -a). Non è da escludere che esso si sia generato da una reinterpretazione del suffisso del participio passato -to/a, a causa di un'opacità morfologica, che ha provocato l'agglutinazione del tema -a al morfema di base, dacché la classe flessiva maggioritaria dei temi in -a ha esercitato la sua forte attrazione analogica.

¹⁷⁷ Ivi, 118

¹⁷⁸ Ivi, 117. In *CL*, nomi e verbi rispondono alla stessa struttura concettuale, poiché possono considerarsi entrambi come profili su uno sfondo, secondo la dicotomia concettuale *base-profile*. Tanto i nomi quanto i verbi, in altre parole, possono considerarsi predicati in cui si assiste alla messa a fuoco di una regione di spazio (operazione di *packaging*) su uno sfondo più ampio che presuppone gestalticamente la possibilità di questa messa a fuoco.

¹⁷⁹ Ivi, 118.

Questa polisemia del suffisso trova giustificazione solo se consideriamo come fondamentale la semantica dei “reagenti” al morfema derivativo in questione, e ciò ci permette di fare luce, oltre che sulla primarietà della concettualizzazione delle entità o dei processi individuati da questa breve lista di nomi e verbi, anche sulla formulazione di una regolarità morfo-semantica in morfologia derivazionale:

2.4

Singolo (tipico) atto di X	
a. Singolo atto di [+durativo, - telico] _V	‘Singolo atto di V’
b. Singolo atto di [+ umano] _N	‘Tipico comportamento da N’
c. Singolo atto di [- animato] _N	‘Colpo con N’

Il significato dei singoli derivati dipende [...] dal tipo di sostanza (‘verbale’ o ‘nominale’) che forma il nome complesso, facendo leva sulle conoscenze enciclopediche di cui il parlante dispone [...]. Pertanto il tipo derivazionale può essere considerato come categoria prototipica (di *packaging*), che assume valori diversi a seconda della ‘sostanza’ con cui si combina. Se la sostanza è un contenitore, otteniamo il significato [quantità contenuta in X]. Tuttavia, il tratto fondamentale che configura l’operazione di *packaging*, cioè la selezione di una sostanza non ben delimitata per trasformarla in un tutto delimitato, è decisivo anche in quest’ultimo caso: solo contenitori di sostanze non ben delimitate permettono quest’ultima interpretazione (cfr. *cucchiaiata*, *padellata*, *secchiata*, *vassoiata* ecc.), altrimenti resta disponibile solo l’interpretazione più generale ‘Colpo con N’ come in *bottigliata*¹⁸⁰.

A nostro parere, questo *excursus* di morfologia cognitiva rivela che il rischio di riduzionismo concettuale può essere oggi ben evitato, e che le categorie afferenti ai processi mentali si dimostrano proficue nello studio dei meccanismi linguistici che più

¹⁸⁰ *Ibidem*.

direttamente interessano il linguaggio dal punto di vista formale, come appunto le regolarità, le tendenze o le anomalie sul piano morfologico¹⁸¹.

2.3 La rifondazione della semantica

La *CL* ed il suo programma non si esauriscono di certo in un sommario *j'accuse* nei confronti della tradizione, benché questo aspetto legghi negli intenti molti studiosi che individuano delle condizioni criticamente vincolanti nei paradigmi generativo (soprattutto negli Stati Uniti) e strutturalista (prevalentemente in Europa). Ciò che ci sembra di importanza primaria è la rivalutazione del ruolo della semantica, una strada perseguita attraverso una radicale ridefinizione di ciò che con essa dobbiamo intendere. In questo proposito, un'analisi contrastiva (ma non del tutto priva di punti di contatto) tra semantica cognitiva e semantica strutturale sembra opportuna al fine di chiarire lo statuto del significato in *CL*. Ci avvaliamo, a tale scopo, di un contributo di Taylor (1999a) che mette in relazione questi due tipi di semantica, e che, in buona parte, ci aiuta a caratterizzare la (per molti versi) nuova e linguisticamente centrale *Cognitive Semantics*.

Il punto di avvio scelto per l'analisi delle corrispondenze e delle divergenze preliminari tra la *Cognitive Grammar* e la linguistica strutturale è il confronto (più diretto possibile) con Ferdinand de Saussure.

As is well known, Saussure's proposal was that the distinctively "linguistic" study of language had to treat language as a semiotic system. The proper object of linguistic inquiry is therefore the "linguistic sign", the symbolic association of a signifier (an "acoustic image") and a signified (a "concept").

Cognitive Grammar is strongly committed to the symbolic nature of language, and in this respect is profoundly Saussurean in spirit. [...] But whereas Saussure had illustrated his notion of the linguistic sign mainly on the example of lexical items (such as *arbor* 'tree'), Cognitive Grammar takes patterns of word formation (morphology) and phrase formation (syntax) to be also inherently symbolic in nature. Although sentences, phrases and words may differ in their degree of internal complexity, in their status as symbolic units sentences, phrases, and complex words form a continuum with the morphemes of a language. [...]

¹⁸¹ Si vedano, inoltre, gli interessanti e pienamente linguistici sviluppi sulla sintassi in Lakoff-Johnson (1999, 488-494), contro la prospettiva chomskiana, ad esempio sui presunti vincoli sintattici della *coordinate structure* (proposizione coordinata).

After all, if the symbolic thesis is to be taken seriously, symbolic units and their properties have to bear the full weight of what in other linguistic theories is carried by various modules of the grammar (phonology, morphology, syntax, pragmatics, etc.). Thus, a crucial notion in Cognitive Semantics is that the meaning of an expression is not exhausted by the expression's designation. Designation (or "profiling" in Langacker's terminology) always takes place against a (more or less complex) network of background knowledge¹⁸².

Una divergenza fondamentale, che caratterizza pienamente la semantica cognitiva, emerge a questo punto del confronto con Saussure e anche con la tradizione strutturalista successiva: mentre in Saussure, come è noto, i rapporti differenziali tra le unità linguistiche sono i principali responsabili della determinazione di una semantica strettamente linguistica tra le unità stesse, in *CL*

there is no need to make a principled distinction between "linguistic meaning" and "encyclopaedic knowledge". Consequently, Cognitive Grammar does not draw a distinction in principle between "sentence meaning" and "utterance meaning". Traditionally, sentence meaning is the meaning that a sentence has in virtue of the "linguistic meaning" of its parts, whereas utterance meaning is the meaning that an utterance acquires in a particular communicative context. Both kinds of meaning properly belong in the semantic representation associated with the symbolic unit, and both need to be characterised relevant to appropriate background knowledge. Naturally enough, "utterance meaning" may need to be characterised against a much richer array of background assumptions, which appeal to specific aspects of the speech situation¹⁸³.

Se è possibile superare questa distinzione (o simili) in semantica, ciò è possibile in virtù del fatto che esistono schematizzazioni e categorie cognitive *prototype-based*. Le strutture schematiche e categoriali di base che informano la semantica dei concetti sono da individuarsi in tre tipi principali di relazioni tra unità, come illustrate da Taylor:

One is the "is-a" relation. One unit instantiates (can be regarded as a more fully specified instance of) a more schematically characterised unit. A second relation is the "part-of" relation. One unit is part of a larger, more complex unit. A third relation is the "is-like"

¹⁸² Taylor 1999a, 19.

¹⁸³ Ivi, 20.

relation. One unit resembles another unit, in some respect(s), and can thus be assimilated to it, as a marginal instance to a prototype¹⁸⁴.

Dunque, il significato pragmatico di un atto di *parole* («*utterance meaning*»), di cui sopra, è cognitivamente ammissibile come una unità in rapporto “è un” («*is-a*») con il significato linguistico («*sentence meaning*»), dominio della *langue*. Proprio questa situazione rende meramente strumentale ad alcuni tipi di analisi linguistica tracciare una distinzione semantica tra due tipi di significato, poiché il secondo è uno schema categoriale derivato dalle occorrenze del primo, e, soprattutto, entrambi i tipi semantici sono cognitivamente collocati in uno sfondo di conoscenze enciclopediche da cui è impossibile prescindere, tanto per lo schema, quanto per una sua istanziazione particolare. La distinzione che veniva tracciata nella natura del significato diviene pertanto una distinzione utile alla specifica analisi o degli aspetti denotativi e connotativi del significato, oppure, nella persuasione che il significato sia pienamente concettuale, di grado di dettaglio del concetto¹⁸⁵. A queste relazioni schematiche non si sottrae nessuna delle due facce del segno linguistico, nemmeno la forma fonologica del significante (l'esempio richiama quello di Saussure):

When the word *tree* is uttered with reference to a specific tree, the semantic pole of the utterance (the specific tree referred to, or, to be more precise, the speaker's conceptualisation of the tree) is an instance of the more abstractly characterised tree-concept associated in the speaker's mind with the stored lexical item. In parallel manner, the pronunciation of the word on a specific occasion is an instance of the more abstractly characterised phonological representation stored in the speaker's mind. Note that the properties of the instance may not fully match the more abstract schema. (Suppose that the word *tree* is applied, not to a “prototypical” tree, but to a date palm, or that the word is pronounced in a non-standard way.) In such cases, the instances may still count as instances of the symbolic unit [TREE] in virtue of the “is-like” relation [...]¹⁸⁶.

Inoltre, ci interessa particolarmente riportare la considerazione accordata al *polo fonologico*, connessa a quanto appena citato: «Concerning the phonological pole of the

¹⁸⁴ Ivi, 19-20.

¹⁸⁵ Sulle divisioni che vengono operate nel significato, e sull'inattualità di alcune di esse, cfr. Kövecses (1993).

¹⁸⁶ Taylor 1999a, 20.

sign, it is also an error to suppose that acoustic-phonetic aspects of an utterance are any less “cognitive” than a phonological (or semantic) representation. Sounds, as categorised by a speaker/hearer, are also conceptual entities».¹⁸⁷ Vale a dire che una semantica rinnovata, a carattere concettuale, passa in buona parte attraverso il problema della forma e della sostanza fonologiche, come abbiamo suggerito finora, per il fatto che, primariamente, l’ostacolo maggiore che ha portato all’estromissione fonologica è rappresentato da una semantica doppiamente articolata: da un lato i significati linguistici, e dall’altro la conoscenza del mondo a cui le espressioni linguistiche possono riferirsi. Il problema sorge nel momento in cui la fonetica e la sua mentalizzazione (la fonologia) vengono relegate senza via d’uscita in questo mondo extralinguistico, o, al massimo, rientrano per via fonologica nel sistema come diacritici asemantici. Tutto ciò cessa se si mettono sullo stesso piano sia i concetti complessi che hanno correlati linguistici, sia i concetti più schematici ed elementari come /p/; a questo punto, ribadiamo, la differenza all’interno della stessa semantica concettuale ed enciclopedica diventa solo una questione di grado di complessità delle unità simboliche, in un sistema linguistico in cui non esistono unità asemantiche, perché tutte sono concettualizzate e tutte capaci di provocare effetti prototipo sulle possibili istanziazioni particolari.

Illustriamo con più chiarezza, dunque, gli aspetti salienti della semantica concettuale (o cognitiva) che si candida a sostituire, integrandone alcuni punti e capovolgendone altri, la semantica strutturale (al pari di quella filosofica verocondizionale, su cui non ci soffermeremo in questo lavoro). Taylor, che qui continuiamo a seguire, mette a fuoco la semantica cognitiva attraverso il confronto con le divergenti posizioni di Coseriu.

A major point of disagreement between Cognitive Semantics and Structural Semantics concerns the special status accorded in the latter to “signification” in contrast to “designation” and “reference”. [...] For Coseriu [...] Cognitive Semantics commits “el error más grave y más elemental que pueda cometerse en semántica” [...]; this is the capital error of confusing linguistically structured meaning with experientially derived knowledge

¹⁸⁷ Ivi, 25.

about the state of affairs that linguistics expressions refer to. The confusion manifests itself, according to Coseriu, in the treatment of prototype effects¹⁸⁸.

Per la semantica cognitiva, il significato (di qualsivoglia segno) è in buona sostanza strutturato in termini di somiglianza ad un prototipo categoriale nel nostro sistema concettuale, acquisito con la pratica esperienziale della realtà (compresa quella linguistica, in un modello basato sull'uso). Il prototipo semantico appartiene ad una categoria a struttura non classica, ma dai confini vaghi, che, pertanto, è imperniata sulla rappresentatività del prototipo nei confronti dell'intera categoria (che può essere benissimo una categoria fonologica, sintattica, morfologica o lessicale).

L'effetto prototipo («prototype effect»), per la CL, orienta inconsciamente il parlante nella determinazione del significato concettuale, mentre per la semantica strutturale ciò è un fatto che afferisce soltanto alla denotazione nel mondo reale («designation» o «reference»). Infatti, a differenza della grammatica cognitiva,

Two aspects appear to be relevant for Coseriu. The first [...] is that significations (within a given semantic field) are clearly contrastive, and betray no “fuzziness” or prototype effects. A corollary of contrastiveness [...] is that significations are taken to be unitary entities, i.e. betray no polysemy. The second aspect is the possibility of neutralisation [...]. The notion is familiar from phonology. In certain environments, the contrast between two otherwise contrastive phonemes is suspended. [...] Consequently, the possibility of neutralisation can serve as a diagnostic, as it were, of a contrast at the level of significations¹⁸⁹.

In queste considerazioni si coglie l'importanza della concettualizzazione del reale nella formazione dei concetti linguistici, caratteristica della semantica cognitiva:

I suspect that semantic neutralisation, as described by Coseriu, is in fact a multifaceted phenomenon [...] In many cases, established polysemy cannot be ruled out. The fact that Spanish *hermanos* can have a meaning which is not simply the plural of *hermano*, indeed suggests this. On the other hand, the use in English of *he* as a gender-neutral pronoun [...], arguably does represent a conceptual bias, which views “male” as the default value for human beings [...]; it is therefore not just a “structural” fact about the language system. Concerning the day and night example, this plausibly represents an instance of metonymy;

¹⁸⁸ *Ibidem.*

¹⁸⁹ Ivi, 29-30.

the 24 hour period is designated by its (for most people) most salient component. (Hoteliers calculate the duration of a guest's stay in terms of how many nights)¹⁹⁰.

Dunque, la semantica di queste opposizioni a cui Coseriu si riferisce non sarebbe determinata dal solo sistema linguistico con i suoi rapporti reciproci tra valori del sistema, poiché viene considerato inverosimile che i concetti ricavati dal rapporto empirico dei parlanti col mondo non abbiano un ruolo dominante nello stabilire la motivazione di certi limiti e differenze nei significati lessicali e grammaticali. Anche fenomeni come la neutralizzazione di opposizioni semantiche dipendono strettamente dall'effettiva concettualizzazione delle realtà referenziali, come nel caso del maschile ambigenere in società a struttura patrilineare, in cui il prototipo di riferimento, metonimia dell'intera categoria, è il soggetto maschile. È difficile credere che queste caratteristiche socioculturali, così come la salienza di alcune realtà (come nel caso di *giorno* per indicare tutte le ventiquattro ore), non orientino questi fenomeni, dunque non solo strutturali e non unicamente vincolati dall'interno nel sistema linguistico. L'ingresso della realtà percepita (non della realtà in sé, si badi, ma in stretto rapporto alle esigenze cognitive della specie umana, con tutte le sue specificità culturali) nella struttura semantica è uno dei principali contributi della semantica cognitiva.

Esistono esempi certamente più rivelatori in cui la *CL* dimostra le proprie capacità euristiche in semantica, anche se, come abbiamo già visto, anche nella delimitazione di confini semantici apparentemente netti e semplicemente contrastivi nel sistema, riesce a rivelare l'importanza dei prototipi (come “*day*” per le ventiquattro ore e “*he*” per entrambi i generi). Un esempio, di un tipo molto comune nel linguaggio, che viene agevolmente motivato dalla *CL*, e da una semantica concettuale, è quello della delimitazione di significato tra i cosiddetti *plesionyms*¹⁹¹ (gruppi di parole dai significati in debole opposizione).

Take Cruse's examples *fog, mist, haze*. Whereas other words for meteorological phenomena, such as *rain, snow, hail*, arguably do form a clearly contrastive set, this is not

¹⁹⁰ Ivi, 30.

¹⁹¹ Prendiamo in prestito l'ingl. “*plesionyms*” nell'accezione specificata da Cruse (1986, 286): «The line between plesionymy and propositional synonymy can be drawn with some precision. However, the limits of plesionymy in the opposite direction along the scale of synonymy are more difficult to specify; as the semantic distance between lexical items increases, plesionymy shades imperceptibly into non-synonymy».

the case with *fog, mist, haze*. Precisely because the words are only weakly contrastive, the boundaries of their meanings are not clearly defined – either conceptually, or referentially. Even so, I still have a fairly clear conception of what a prototypical fog etc. is like. Consequently, if I attempt to apply one of these words to a specific state of affairs, I can do no other than appeal to a conception of a prototypical fog, etc., and assess how well the actual situation conforms to the prototype(s), and, on this basis, decide which of the three words might be most appropriate. But if this is the case, there is no reason to suppose that a similar process does not apply when I use the words *snow* and *hail*, *day* and *night*. The only difference is, that in the latter case, the prototypes are clearly distinct, and characterisable in terms of the presence vs. absence of some easily storable attribute, whereas the prototypes of *fog, mist, haze* are not.¹⁹²

Vediamo ora, a partire dalla citata questione della polisemia, come una semantica concettuale rappresenti il significato superando la distinzione tra significato e senso, o meglio, integrando in un unico concetto di significato ciò che pertiene al significato linguistico con ciò che pertiene al significato contestuale mentalizzato.

*The semantic pole of a symbolic unit may need to be represented as a network of units, linked by relations of schematicity and resemblance to a prototype*¹⁹³. Although the matter has not been as extensively studied in Cognitive Grammar, the phonological pole, to the extent that a unit may receive a variety of pronunciations, may also need to be represented as a network of possibilities. [...] There is certainly nothing in the Cognitive Grammar framework which *excludes* the possibility that a linguistic unit may have a constant, invariant value. And some analyses have indeed emphasized the unitary value of some linguistic signs. This is especially the case with respect to grammatical categories. Thus, Langacker [...] argued that the lexical categories [NOUN] and [VERB] can be associated with a single, highly abstract (schematic) value¹⁹⁴.

Inoltre, nello specifico, la nozione di concetto che è in gioco ci aiuta a comprendere a quale tipo di semantica siamo di fronte:

A common view amongst psychologists is that a concept is a principle of categorisation [...]. To “have” a concept, is to have the means to categorise entities as examples of that concept. Put crudely, to have the concept TREE, is to have the ability to recognise a tree

¹⁹² Taylor 1999a, 31-32.

¹⁹³ Corsivo nostro.

¹⁹⁴ Ivi, 32-33.

when one sees one. Understood as schemas for categorisation, concepts are by no means restricted to nominal entities. [...] What goes into a concept? [...] A *crucial notion of Cognitive Grammar* [...] is that the meaning of an expression involves the “profiling” (or designation) of an entity, against background assumptions.¹⁹⁵ (These latter are referred to variously as domains, frames, idealised cognitive models, etc.) [...]

Most concepts need to be characterised against multiple domains, of varying centrality, which may be selectively activated on particular occasions of their use. (Thus, *read a book, print a book, drop a book*, etc., construe BOOK slightly differently in each case, and highlight different background domains, even though the profiled entity arguably remains the same). Concepts, therefore, turn out not to be fixed entities, but rather “emerge” in the act of conceptualisation. By the same token, complex expressions are rarely fully compositional, in the sense that their meaning can be computed from the fixed meanings of their component parts. Combining concepts is not just a matter of combining the profiles, it also involves the integration of background knowledge¹⁹⁶.

Quest’ultima parte del testo di Taylor è particolarmente importante, poiché aggiunge gli elementi restanti al quadro della semantica concettuale.

A questo punto, possiamo schematizzare le caratteristiche che individuano lo statuto di questo tipo di studio del significato.

a) Il segno linguistico è un’unità simbolica costituita da un *polo fonologico* e un *polo semantico*, entrambi concettuali e significanti di per sé attraverso la loro concettualizzazione, strutturata da un prototipo categoriale che ne permette codifica e decodifica. Il linguaggio è fatto di unità simboliche che raramente e solo parzialmente ricavano il loro significato dalla relazione tra significati “fissi” dei componenti dell’unità.

b) Il significato di un segno linguistico ha un contenuto positivo, motivato non soltanto dalla serie di relazioni contrastive che intrattiene con altri segni nel sistema, ma anche dalla concettualizzazione dell’esperienza. Non vi è necessità intrinseca di distinguere un livello di designazione, cioè afferente al significato prettamente referenziale e denotativo, da uno di significazione, riguardante il significato ricavato dai rapporti semantici oppositivi tra significati limitrofi o antinomici. Può sussistere una necessità di

¹⁹⁵ Corsivo nostro.

¹⁹⁶ Ivi, 38-39.

distinzione tra i due livelli in prospettiva di studio linguistico, ma difficilmente tale dicotomia getta luce sulla natura del significato.

c) I significati sono concetti che risiedono nella mente, intesa come complesso neurocognitivo legato alla corporeità dell'esperienza.

d) I concetti non sono realtà semplicemente mentali e private, ma entità condivise in una comunità parlante che condivide lo stesso (o simile) mondo, la stessa (o simile) cultura e la stessa struttura psicofisica.

e) I concetti si strutturano in categorie schematiche prototipicamente organizzate, attraverso la messa a fuoco variabile di un profilo sullo sfondo di una conoscenza più ampia dell'esperienza che fa da base (o dominio).

f) I concetti sono entità non fisse ed univoche, ma sono il risultato di una costruzione (*construal*) che attiva selettivamente più domini o basi per la profilazione degli stessi, in dipendenza dalla specifica occasione. Quest'ultima è un'istanziamento di schemi concettuali maggiormente astratti depositati nell'enciclopedia mentale dei parlanti (generata dall'esperienza concettualizzata del mondo psicofisico).

Taylor (1999a, 40-41), tirando le somme, sintetizza infine:

Let us to return to Saussure's original insight that a "concept" needs to be characterised both positively (in terms of its actual content), and negatively (in terms of what it is not). Structuralist Semantics chose to separate out these two aspects, proposing a level of designation (the positive content of the signified), and a level of signification (the signified in contrast to other signifieds). This, I think, was an error. Just as the Saussurian sign resided in the integration of the signified and the signifier, so too the signified resides in the integration of designation and signification. Cognitive Grammar achieves this integration by means of the notion of profile and base. The profile is the concept in its positive aspects, i.e. the entity (or category) actually referred to. The base comprises background knowledge that is not specifically designated. But without the base, there can be no profile, without profiling, lacks structure. [...] The background knowledge against which a concept is profiled may comprise not just "encyclopaedic" knowledge pertaining to a conceptual domain, but equally, "linguistic" knowledge pertaining to the paradigmatic and syntagmatic relations that the linguistic unit contracts with other linguistic units.

Questa caratterizzazione della semantica, chiarisce in buona parte l'ontologia del significato secondo la CL. Su questo sfondo si inseriscono meccanismi linguistico-cognitivi più particolari, uno dei quali rappresenta il punto di contatto tra la struttura

concettuale e la realtà referenziale, vale a dire la motivazione (in gradi differenti) contenuta nelle unità simboliche. Si tratta della già nominata *Metaphor Theory*, della quale viene di seguito trattato, al fine di individuarne le funzioni tanto in semantica, quanto, per ciò che ci riguarda, in fonologia.

2.4 Anatomia e funzioni della metafora concettuale

Come si è già ricordato, la metafora non è primariamente un fatto di stile. Essa è, piuttosto, un meccanismo di comprensione del mondo, e, se ammettiamo che il linguaggio abbia un ruolo determinante nella comprensione del mondo, essa è parimenti un meccanismo di comprensione del significato linguistico. Nella definizione estremamente generale di Lakoff e Johnson, «*l'essenza della metafora è comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro*»¹⁹⁷. In questa formulazione va notato che si parla di «vivere», oltre che di «comprendere», un «tipo» di realtà (genericamente indicato con «cosa»): ciò rimanda precisamente al fatto che la nostra comprensione orienta le azioni e le inferenze che operiamo nel nostro contesto ambientale e culturale, e che raggruppiamo cognitivamente (e perlopiù inconsciamente) le nostre realtà quotidiane in tipi schematici e categoriali generali, in linea con quanto finora è emerso nella presente trattazione. L'esempio, che i due autori del testo principe sulla metafora concettuale riportano, è quello, ben noto alla tradizione retorica occidentale, della metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA¹⁹⁸. Il fatto che concettualizziamo e affrontiamo molto spesso le discussioni come schermaglie è evidente ad un'analisi empirica delle espressioni con cui ad esse ci riferiamo generalmente, come nei casi seguenti¹⁹⁹:

- Le tue richieste sono *indifendibili*;
- Egli ha *attaccato* ogni *punto debole* nella mia argomentazione;
- Ho *demolito* il suo argomento;

¹⁹⁷ Lakoff -Johnson 2012, 24. Corsivo nell'originale.

¹⁹⁸ Le metafore concettuali sono genericamente indicate dalle sintetiche formule mnemoniche in maiuscolo, e qui ci conformiamo a tale uso. Si badi che queste formule servono unicamente ad individuare la metafora concettuale di cui si parla ogni volta, non sono (necessariamente) espressioni linguistiche metaforiche effettivamente attualizzate dai parlanti.

¹⁹⁹ Ivi, 22.

- Se usi questa *strategia*, lui ti *fa fuori* in un minuto;
- Egli ha *distrutto* tutti i miei argomenti.

Eppure, «le discussioni non sono sottospecie di guerre. Le discussioni e le guerre sono cose diverse – discorsi verbali e conflitti armati – e le azioni che vengono compiute sono diverse. Ma una discussione è parzialmente strutturata, compresa, eseguita e definita in termini di guerra. Il concetto è strutturato metaforicamente, l'attività è strutturata metaforicamente, e conseguentemente il linguaggio stesso è strutturato metaforicamente»²⁰⁰. Questo accade poiché «una porzione del sistema concettuale che caratterizza ciò che è un combattimento, caratterizza ugualmente una parte del concetto *discussione*, e il linguaggio segue tale organizzazione concettuale»²⁰¹. L'organizzazione metaforica della conoscenza e del significato è un fenomeno altamente pervasivo, costantemente presente nella vita di tutti i giorni, tutt'altro che anomalo o eccezionale, ed è per questo motivo fondamentale che la semantica concettuale basata sulla metafora diviene degna della massima attenzione da parte dei linguisti (come degli studiosi delle facoltà neurocognitive umane).

La generale “anatomia” della metafora concettuale ha delle caratteristiche e dei meccanismi specifici definiti già nel testo di Lakoff-Johnson (1980), come riporta Turner (1993, 291):

In a conceptual metaphor, we map a source domain onto a target domain. But that mapping cannot be arbitrary. [...] According to Lakoff and Johnson [...], a basic metaphor, however flexible in its periphery or its instantiations, has a centrally fixed mapping that carries a fixed source domain onto a fixed target domain. To know the conceptual metaphor is to know its mapping, and we are constrained to preserve that mapping exactly unless we wish to be taken as challenging the conceptual metaphor.

Lo schema generale a cui soggiace la metafora concettuale consiste, dunque, in corrispondenze tendenzialmente costanti tra due domini concettuali. L'operazione di *mapping* si sostanzia nella sovrapposizione ontologica *unidirezionale* di elementi di un

²⁰⁰ Ivi, 24.

²⁰¹ Ivi, 25.

dominio di partenza²⁰² (*Source domain*, solitamente esperito più concretamente) su elementi di un dominio di arrivo (*Target domain*, che presenta perlopiù maggior grado di astrazione). Pertanto, gli elementi del *Target domain* vengono compresi ed espressi nei termini di quelli del *Source domain* a cui vengono fatti corrispondere, mantenendo integri i rapporti presenti nel dominio di partenza (grazie ai quali sono possibili inferenze nel *Target domain*), ugualmente mappati su quello di arrivo.

Va però precisato che le strutturazioni metaforiche di un dato dominio in termini di un altro sono sempre mappature parziali e coerenti con la realtà esperienziale: ad esempio, secondo la metafora convenzionale IL TEMPO È DENARO²⁰³, possiamo *spendere il nostro tempo*, ma la realtà ci vincola all'impossibilità di concepire che qualcuno **ci dia indietro/restituisca il nostro tempo*, fatto salvo che questa non sia una metafora che violi consapevolmente la mappatura "standard" in modo creativo e non convenzionale (operazione in cui, secondo Lakoff e Johnson, risiederebbe buona parte dell'essenza della cosiddetta «metafora poetica»²⁰⁴). Questa dinamica di mappatura è regolata da ciò che viene chiamato *principio di invarianza* (o *Invariance Hypothesis*), così formulato da Lakoff:

Le mappature metaforiche conservano la topologia cognitiva (cioè la struttura delle immagini schematiche) del dominio di partenza, in modo da costituire la struttura intrinseca del dominio di arrivo. [...] Ne segue che la struttura delle immagini schematiche del dominio di partenza non può essere violata. Non potrebbero verificarsi, cioè, casi in cui gli elementi che nel dominio di partenza sono interni [ad es., ciò che è interno ad un contenitore] vengano mappati su quelli esterni del dominio di arrivo [ad es., esemplari che *non* appartengono ad una data categoria], o che quelli esterni nel dominio di partenza vengano mappati sul percorso del dominio di arrivo. Molto semplicemente incongruenze di questo tipo non si verificano²⁰⁵.

²⁰² Si noti bene che «To function as a source domain for a metaphor, a domain must be understood independently of the metaphor», e che, inoltre (soprattutto per le metafore di orientamento, cfr. *infra*, § 2.4.1.3), la corrispondenza tra domini è generata dall'esistenza di una «*structural correlation* in our daily experience that motivates every detail» nelle mappature metaforiche (Lakoff 1987, 276).

²⁰³ Cfr. Lakoff-Johnson 2012, 32.

²⁰⁴ Cfr. *ivi*, *passim*.

²⁰⁵ Lakoff-Johnson 2012, 64-65. La definizione del principio, con enfasi sul dominio di arrivo, è anche in Turner 1993, 291: «Here I hypothesize a general constraint that governs all conceptual metaphors [...]. We now call it "the Invariance Hypothesis". The core of the constraint is that in conceptual metaphor we are constrained not to violate the image-schematic structure of the target domain»

Il corollario del principio che interessa la struttura e il ruolo del dominio di arrivo nelle mappature consiste nel fatto che

La struttura dell'immagine schematica propria del dominio di arrivo non può essere violata, e che la stessa struttura del dominio di arrivo limita, quindi, le possibilità di mappatura automatica. Questo principio generale spiega molte limitazioni alle mappature metaforiche, che prima rimanevano senza spiegazione. Spiega, ad esempio, per quale motivo si può *Dare un calcio a qualcuno*, anche se poi quello che lo riceve non lo possiede; e perché si può *Dare un'informazione a qualcuno* senza perderla. [...] Consideriamo ora la metafora LE AZIONI SONO TRASFERIMENTI, nella quale le azioni sono concettualizzate come oggetti che vengono trasferiti da un agente a un paziente (come quando si dà un calcio o un pugno). Sappiamo (in quanto parte della conoscenza del dominio di arrivo) che un'azione non esiste dopo che è accaduta. Nel dominio di partenza, dove c'è un dare, chi riceve possiede l'oggetto dopo che gli è stato dato. Questa relazione non può venire mappata sul dominio di arrivo, perché nella struttura del dominio di arrivo oggetti come quelli considerati precedentemente non esistono più dopo che l'azione è stata compiuta. Il dominio di arrivo, in altre parole, infrange il Principio di Invarianza [...] ²⁰⁶.

Quindi, le mappature metaforiche e i significati concettuali che ne derivano *non sono assolutamente arbitrari*, ma disciplinati dalla coerenza tra dominio e dominio, tra mappatura e realtà esperita, e tra metafora e metafora.

In quest'ultimo caso, alcune metafore del nostro sistema concettuale sembrano a prima vista contraddirsi tra loro, come nel caso della concettualizzazione del tempo: abbiamo ugualmente enunciati come “*nelle settimane che abbiamo davanti*” e “*nelle settimane seguenti*” entrambi per indicare il futuro, ma, a ben guardare, nel primo caso esso è concettualizzato di fronte, mentre nel secondo è concepito dietro (e lo stesso accade specularmente con il passato, ad esempio “*nelle settimane che abbiamo alle spalle*”, “*nelle settimane precedenti*”). Eppure, è possibile, senza provocare danni alla comprensione, avere combinazioni nella stessa frase come “*davanti a noi stavano le settimane seguenti*”. Le due metafore concorrenti a cui rispondono queste due concettualizzazioni sono IL TEMPO È UNO SPAZIO/SFONDO e IL TEMPO È UN OGGETTO IN MOVIMENTO, e in entrambi i casi gioca un ruolo chiave il punto di vista ideale dell'osservatore: nella prima mappatura, l'osservatore si muove in modo

²⁰⁶ Lakoff-Johnson 2012, 65.

rettilineo unidirezionale nello spazio, pertanto gli oggetti (cioè gli eventi) che incontra sono davanti a lui, quelli lasciati alle spalle sono dietro; nella seconda mappatura, l'osservatore è fermo in un punto e gli oggetti temporali futuri si muovono in modo rettilineo unidirezionale verso di lui, quindi i più lontani sono sempre seguenti rispetto ai più vicini all'osservatore, che invece li precedono. Questa seconda metafora è incarnata dalla scelta traduttiva, su istanze universaliste, di Chiusaroli-Monti-Sangati (2017), che, nell'adozione del sistema iconico e pittografico delle *emoji* per la traduzione di *Pinocchio*, trattano la temporalità secondo la «macro-distinzione temporale di passato e futuro, [...] ottenuta tramite affissi» (ivi, 13), ovvero “suffissando” l'icona del verbo con un'altra icona (simboli *Unicode*) consistente in una freccia orientata a sinistra per il passato, o a destra per il futuro. Il *default* è il presente, al quale non sono aggiunti indicatori di sorta. In questo caso è evidente che la scelta sia ricaduta sulla metafora del tempo in movimento (scelta di certo orientata dalla marca morfologica temporale che nelle lingue indoeuropee e romanze è esibita nel verbo), poiché le frecce non sono state aggiunte al pittogramma soggetto, il quale si sarebbe mosso nello sfondo temporale inquadrato dal verbo verso avanti o indietro. In questo secondo caso l'altra metafora sarebbe stata testimoniata per via iconica e in forma scritta, ma sarebbe risultato alquanto controintuitivo per molti lettori, per via della tipologia linguistica delle proprie lingue.

Eppure, questa difficoltà non riguarda la semantica delle lingue in generale (cfr. *supra* l'esempio di convivenza nello stesso enunciato delle due metafore), ma la loro forma, che nell'operazione a cui abbiamo fatto riferimento emerge tradotta graficamente non meno degli aspetti semantico-concettuali a cui gli autori mirano. Ciò fornisce un argomento a sostegno della significatività intrinseca della forma “superficiale”, che, quantomeno, si presenta traducibile al pari dei significati lessicali. In effetti, l'apparente inconciliabilità delle metafore scompare se consideriamo che in entrambi i casi il futuro è davanti a noi e il passato dietro di noi: in un caso dobbiamo raggiungere il futuro muovendoci idealmente, lasciando alle spalle il passato, nell'altro è il futuro a raggiungerci da davanti, mentre il passato ci ha già superato ed è alle nostre spalle. Ciò che possiamo affermare è che queste due metafore sono sottocasi di una metafora più inclusiva formulabile come **IL TEMPO È UN OGGETTO IN MOTO RELATIVO** rispetto ad un osservatore (o, come troviamo in Lakoff e Johnson, **IL TEMPO CI**

SUPERA²⁰⁷). Questo caso rivela che esiste una differenza sostanziale nei tipi di rapporti che possono intercorrere tra differenti tipi di metafore: esse possono essere *coese*²⁰⁸, cioè formare un'unica immagine, o, più frequentemente, *coerenti*, cioè possono combinarsi in base ad uno schema più generale ad un livello basilare²⁰⁹. Le migliaia di mappature, di cui il nostro sistema concettuale dispone per interpretare il mondo dei significati, costituiscono insieme alle loro relazioni di coesione o coerenza una buona parte dell'intera semantica concettuale.

2.4.1 Tipi principali di metafore concettuali

Nonostante la metafora risponda ad uno schema generale che ne delinea la fisionomia di base, esistono diversi tipi di metafore concettuali, che si differenziano per tipologia e gerarchia nella strutturazione del significato. Dal 2016 è stata resa disponibile online *MetaNet Wiki*²¹⁰, una risorsa di pubblico accesso basata sul *MetaNet System*²¹¹, da parte dell'*International Computer Science Institute* di Berkeley. Tale risorsa costituisce, per l'inglese in particolare, un'enciclopedia online (come si desume facilmente dal nome) di più di 650 metafore concettuali, organizzate in ordine alfabetico, le cui schede contengono molte informazioni sul tipo di metafora, i domini di partenza e arrivo delle mappature, la struttura di tali domini (*frames*, che dispongono di una sezione ad essi dedicata con più di 550 schede) e le relazioni che ciascuna metafora intrattiene con le altre nel medesimo sistema linguistico-concettuale.

²⁰⁷ Ivi, 64.

²⁰⁸ Preferiamo introdurre il termine '*coesione*'/'*coeso*' in relazione al tipo di rapporto tra metafore che strutturano una stessa immagine. L'ipotesi è l'ingl. *consistent*, tradotto in italiano attraverso calco semantico con 'consistente' in ivi, 61 e segg. (nella traduzione italiana di Violi 2012). Optiamo per questa scelta in quanto 'consistente' potrebbe configurarsi come una neosemia tecnica ambigua e di difficile interpretazione in italiano. Inoltre, ci spinge a questa scelta l'analogia con la nota coppia 'coesione-coerenza'/'coeso-coerente' della linguistica testuale. Il beneficio, pur di modesto respiro, che ravvisiamo in questa operazione è di poter limitare la proliferazione di termini tecnici poco trasparenti in italiano riguardo alla *CL*, tentando di riprodurre più fedelmente anche la dicotomia inglese nell'originale '*consistent-coherent*'.

²⁰⁹ Cfr. ivi, 61-66.

²¹⁰ <https://metaphor.icsi.berkeley.edu/pub/en/>.

²¹¹ Il progetto *MetaNet* fu avviato nel 2012 (cfr. <https://metanet.icsi.berkeley.edu/metanet/>, alla sezione "*People*"). L'attuale *team* del progetto è costituito da Oana David, Ellen Dodge, Luca Gilardi, Jisup Hong, George Lakoff, Teenie Matlock, Karie Moorman, Elise Stickles, Eve Sweetser.

Prendiamo ad esempio una metafora strutturale complessa (cfr. *infra*, fig. 2.5) come “ECONOMY IS A MACHINE”²¹². Le informazioni sulla fisionomia e sulla tipologia di una metafora come questa vengono riassunte come segue.

2.5

METAPHOR LEVEL: General

METAPHOR TYPE: Composed/complex

SOURCE FRAME: Machine (ROLES: machine entity, purpose, functional status, operator of machine, operating x-schema, parts, power source)

TARGET FRAME: Economy (ROLES: economic activity, activity level, economic region, sector, market type)

MAPPINGS:

ECONOMY WHOLE <= MACHINE ENTITY

ECONOMIC EFFICIENCY <= FUNCTIONAL STATUS

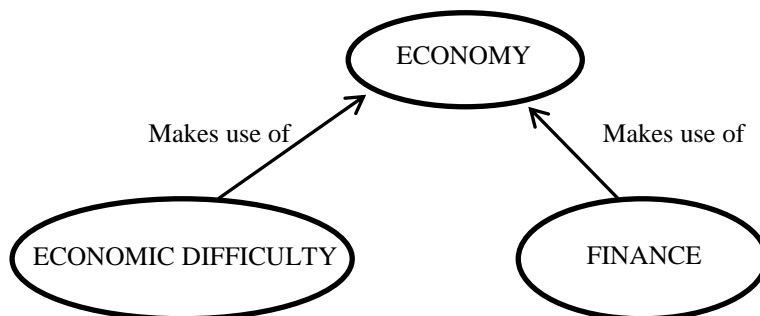
PURPOSE OF ECONOMY <= PURPOSE OF MACHINE

ECONOMY PARTICIPANTS <= MACHINE USERS

RELATED METAPHORS: ECONOMY IS A COMPLEX STRUCTURE (source subcase of ECONOMY IS A MACHINE)

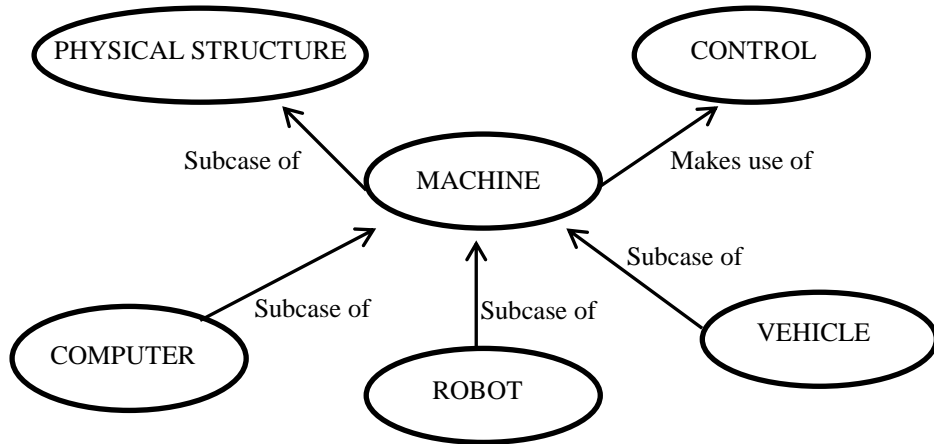
EXAMPLE TEXT: *The gears of our economic engine do appear to be slowly turning once again.*

TARGET FRAME:

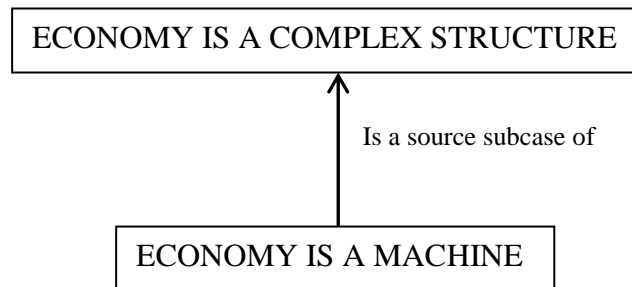


²¹² https://metaphor.icsi.berkeley.edu/pub/en/index.php/Metaphor:ECONOMY_IS_A_MACHINE.

SOURCE FRAME:



METAPHORS:



Questa scheda che abbiamo preso ad esempio fornisce numerose informazioni. Innanzitutto si tratta di una metafora complessa o composita, ovvero non emergente direttamente dall'esperienza fisico-percettiva, ma piuttosto a base fortemente culturale, in quanto fa appello a domini già ampiamente strutturati e ben situati, potremmo dire, nell'immaginario occidentale contemporaneo (tale metafora si applica senza particolari problemi anche all'italiano e ad altre lingue europee, poiché l'esempio testuale *"the gears of our economic engine do appear to be slowly turning once again"* ha facilmente correlati linguistico-concettuali in altre lingue). Il dominio di partenza è *MACHINE*, ovvero un dominio alquanto concreto riguardante ciò che conosciamo dei dispositivi meccanici e dei macchinari in genere: nel *frame* concettuale sono a disposizione dunque

dei “ruoli” caratteristici del dominio, tra cui l’entità di macchinario, gli scopi per cui è costruito, il (mal)funzionamento, l’algoritmo da seguire, la struttura in parti, la necessaria alimentazione da parte di una fonte di energia. Allo stesso modo, il dominio di arrivo maggiormente astratto *ECONOMY* è fatto di ruoli caratteristici, ma va osservato che essi sono meno direttamente accessibili o esperibili (da parte almeno dei non specialisti) rispetto ai precedenti, come: attività economica, livello di attività, settore economico, tipologia di mercato. La mappatura che struttura il concetto, la quale procede da *MACHINE* a *ECONOMY* (\Leftarrow), è fatta da una serie di corrispondenze ontologiche, in cui l’economia nel suo senso globale è mappata sull’entità del macchinario, l’(in)efficacia di scelte economiche sul (mal)funzionamento di un macchinario, gli scopi economici sugli scopi del macchinario, gli attori economici sugli operatori del macchinario. Questa metafora non vive di per sé, ma è intimamente collegata ad un’altra metafora di carattere più generale su cui si basa a sua volta, cioè “ECONOMY IS A COMPLEX STRUCTURE”, e un dominio astratto come [STRUTTURA COMPLESSA] è a sua volta mappato su [MACCHINARIO] (*source subcase*). I *frames* schematizzati mettono in luce quali altri domini vengano evocati a costituire la rete concettuale del *frame* di partenza o di arrivo, specificando quali rapporti intercorrono nel *network* che ha al centro il dominio preso in considerazione. Pertanto, nel *Source Frame* [MACCHINARIO] è strutturato, tra l’altro, dalle istanziazioni [COMPUTER], [ROBOT], [(AUTO)VEICOLO], [COSTRUZIONE FISICA (complessa)], e al contempo si determina facendo ricorso al dominio [CONTROLLO (umano)]. Nel *Target Frame* notiamo, d’altra parte, che concetti/domini come [DIFFICOLTÀ ECONOMICA] e [FINANZA] si strutturano a partire da [ECONOMIA] (che, ricordiamo, a sua volta viene mappato sul dominio concreto [MACCHINARIO], ma, si badi, non in modo esclusivo, poiché altre mappature concorrenti sono ugualmente possibili, motivate ed attestate, come spesso accade a molte metafore, che saldano due domini in maniera né esclusiva, né irrevocabile).

Dato quest’esempio, procediamo nell’illustrazione dei tipi di metafore concettuali di cui il nostro apparato linguistico-concettuale sembra servirsi in maniera copiosa.

2.4.1.1 Metafore strutturali

Sono il tipo di metafora concettuale maggiormente convenzionalizzato e dai connotati culturali più evidenti, dalla base esperienziale più “indiretta”. Essa consiste nella strutturazione di un concetto nei termini di un altro, e si colloca ad un livello gerarchico molto alto, poiché si serve di un concetto altamente strutturato (che costituisce il *Source Domain*) per strutturarne un altro (nel *Target Domain*). Il già ricordato esempio LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA appartiene al vasto insieme delle metafore strutturali, spesso cultural-specifiche anche se motivate dall’esperienza: infatti, «non solo la nostra concezione di una discussione, ma anche il modo in cui la portiamo a termine, è basato sulla nostra conoscenza ed esperienza del combattimento fisico», anche se non si fosse mai avuto uno scontro fisico in tutta la vita di un individuo, «perché tale metafora è fondata nel sistema concettuale della cultura»²¹³ in cui viviamo. Le metafore strutturali, oltre ad esibire la loro funzione di individuare concetti relativamente complessi attraverso mappature tra domini, mostrano visibilmente il loro ruolo di focalizzazione e di occultamento di aspetti particolari nei domini concettuali ricavati dall’esperienza, mettendo in luce alcune proprietà e parti del concetto e nascondendone altre. Ad esempio,

IL LAVORO È UNA RISORSA e IL TEMPO È UNA RISORSA non sono affatto universali; emergono naturalmente nella nostra cultura a causa del modo in cui noi concepiamo il lavoro, dalla nostra passione per la quantificazione e della nostra ossessione per fini specifici. Queste metafore illuminano quegli aspetti del lavoro e del tempo che sono di importanza centrale nella nostra cultura. Nel far ciò esse nascondono o diminuiscono l’importanza di altri aspetti del lavoro e del tempo. [...] Tali metafore tuttavia non sono soltanto basate sulla nostra esperienza fisica e culturale, ma a loro volta influenzano la nostra esperienza e le nostre azioni²¹⁴.

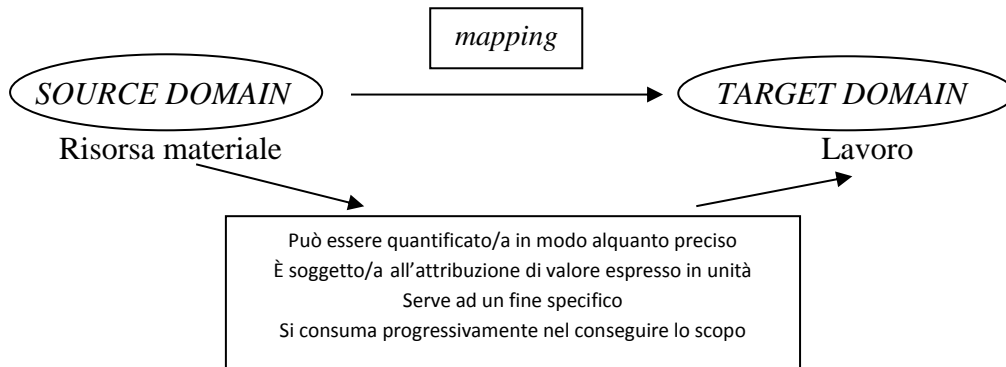
Schematizziamo, di seguito, cosa accade nella mappatura della metafora strutturale IL LAVORO È UNA RISORSA²¹⁵, al fine di fornire un semplice paradigma di funzionamento di questa categoria di metafore complesse:

²¹³ Lakoff-Johnson 2012, 86.

²¹⁴ Ivi, 89-90.

²¹⁵ Cfr. *ibidem*.

2.6



Si noti che questa metafora strutturale complessa, così come le altre dello stesso tipo, impiega una metafora ad un livello più basilare per poter essere concepita, ovvero UN'ATTIVITÀ È UNA SOSTANZA, altrimenti sarebbe impossibile far corrispondere nel nostro sistema concettuale due entità di natura così difforme, come il lavoro umano e le risorse materiali. L'esigenza cognitiva di trattare attività come sostanze materiali è soddisfatta dall'esistenza di un altro tipo di metafore concettuali come quella appena citata, denominate "metafore ontologiche" (cfr. *infra*, § 4).

McQuire-McCollum-Chatterjee (2016) hanno recentemente condotto una serie di indagini proprio sulle metafore strutturali del tipo "nominale" «The X is a Y»²¹⁶ che contribuiscono a delineare con più chiarezza lo statuto cognitivo di questo tipo di metafore. Lo studio è di particolare interesse proprio perché non tratta di metafore già ampiamente convenzionalizzate, ma utilizza metafore nuove, giudicate dai candidati esaminati sulla base della loro *aptness* (definita come «the extent to which the metaphor's source concept captures important qualities of the metaphor's target concept», *ivi*, 4) e *beauty* (si noti che in questo caso «the subjectivity of the ratings was emphasized», *ivi* 8). Il lavoro perciò coglie, per così dire, metafore strutturali nel loro farsi, e i due parametri di classificazione da parte dei candidati (in una scala graduata) possono rappresentare un buon indizio dei tipi di metafore maggiormente accettabili e, in potenza, convenzionalizzabili. Per di più, lo studio è stato condotto su tre classi di soggetti, ovvero «young adults, literary experts, and elderly adults», per verificare la presenza eventuale di variabilità nella ricezione delle metafore. I risultati quanto

²¹⁶ Le metafore impiegate (296) per gli esperimenti sono state sviluppate e regolamentate in Cardillo-Schmidt-Kranjec-Chatterjee (2010) e Cardillo-Watson-Chatterjee (2016).

all'adeguatezza delle metafore-stimolo rivelano che la (presunta) familiarità con l'espressione metaforica gioca un ruolo determinante, con una precisazione per i candidati del gruppo più anziano:

Elderly adults rated more familiar metaphors as apt, just as young adults and literary experts. Unlike either of the other groups, elderly adults were swayed by the emotional content of the sentence when rating aptness. Metaphors that contained positive words and suggested an overall positive emotional meaning were more likely to be rated as apt by elderly participants. (ivi, 7).

Quanto alla valutazione della “bellezza” di una metafora,

Unlike with judgments of aptness, the groups differed in how beautiful they thought the metaphors were. Literary experts, more than the other groups, were critical of beauty in these sentences. Furthermore, the influence of the psycholinguistic variables on their judgment differed. A notable difference is the effect of positive sentiments expressed in the metaphors. The elderly were influenced a great deal by this variable, young participants to a lesser degree, and experts not at all. Literary experts were also negatively influenced by familiarity, unlike the other two groups. That is, novelty of the idea conveyed in the metaphor contributed to their experience of beauty. Finally, young participants were more affected by figurativeness in judging beauty than the other groups. (ivi, 14).

Ciò induce a concludere che la cosiddetta “*fluency hypothesis*” (Reber-Winkielman-Schwarz 1998), vale a dire che il nostro sistema cognitivo accorda la sua preferenza agli stimoli più facilmente processabili, non fa una predizione universalmente corretta, grazie al complesso sistema metaforico di cui il linguaggio si sostanzia in larga parte. Le metafore strutturali, a quanto suggerisce lo studio, vengono probabilmente processate, valutate ed impiegate anche in base alla loro efficacia (in quanto adeguate o emotivamente funzionali), e da questo (in modo variabile “diastaticamente”) può verosimilmente dipendere il loro grado di radicamento e il loro *status* nelle lingue-culture che ne fanno uso.

2.4.1.2 Metafore ontologiche

Sono metafore basilari per il funzionamento del nostro sistema concettuale, che consentono di «comprendere le nostre esperienze in termini di oggetti e di sostanze», cosicché possiamo «selezionare parti della nostra esperienza e [...] considerarle come entità discrete o sostanze di tipo uniforme. Una volta che abbiamo identificato le nostre esperienze come entità o sostanze, possiamo riferirci ad esse, categorizzarle, raggrupparle e quantificarle, e in questo modo possiamo riflettere su di esse»²¹⁷. Il *continuum* che caratterizza la realtà è così discretizzato e messo a fuoco, consentendoci di riferirci ad essa e di interagire con essa attraverso le nostre azioni ed il nostro linguaggio che la segmenta. Nelle metafore ontologiche possiamo individuare (pur sempre strettamente connesse tra loro) *metafore di entità* e *di sostanza*, le prime precisamente legate alla reificazione di una qualche realtà continua che viene segmentata e caratterizzata, e le seconde afferenti alle caratteristiche fisiche e concrete di una realtà maggiormente astratta. Due esempi delle due sottoclassi di metafore ontologiche in questione, forniti da Lakoff e Johnson²¹⁸, sono LA MENTE È UNA MACCHINA (entità) e LA MENTE È UN OGGETTO FRAGILE (sostanza): nel primo caso, a livello linguistico, abbiamo espressioni come “*La mia testa oggi non funziona*”, nel secondo come “*Ha ceduto sotto interrogatorio*”.

Eventi, azioni, attività e stati sono rappresentati e concepiti, dunque, attraverso metafore ontologiche, una sottoclasse delle quali risulta particolarmente interessante, vale a dire la *metafora del contenitore*: in essa risiede fortemente la motivazione dei concetti data dalla mente *embodied* e dalla natura esperita dei nostri corpi. Noi siamo esseri fisici delimitati e separati dal resto del mondo mediante la superficie della nostra pelle e l’esperienza che abbiamo del resto del mondo è qualcosa di esterno a noi. Ognuno di noi è un contenitore con una superficie che ne delimita i confini e un orientamento dentro-fuori. Noi proiettiamo il nostro stesso orientamento dentro-fuori su tutti gli altri oggetti fisici che sono delimitati da superfici e li concepiamo quindi come contenitori dotati di un interno e di un esterno. [...] Le sostanze stesse possono essere viste come contenitori. Consideriamo ad esempio una vasca d’acqua: quando si entra nella vasca, si entra nell’acqua; sia la vasca sia l’acqua

²¹⁷ Lakoff-Johnson 2012, 45.

²¹⁸ Ivi, 48.

sono viste come contenitori, ma di tipo diverso. La vasca è un OGGETTO-CONTENITORE, mentre l'acqua è una SOSTANZA-CONTENITORE²¹⁹.

A partire da metafore ontologiche del contenitore, come UNA SOSTANZA/OGGETTO È UN CONTENITORE, si possono avere metafore collegate, come IL TEMPO È UNA SOSTANZA/OGGETTO > IL TEMPO È UN CONTENITORE, ed avere così espressioni del tipo di “fuori tempo”, “fuori/entro il termine stabilito”. Allo stesso modo, Lakoff e Johnson esemplificano come un evento quale una gara soggiaccia allo stesso meccanismo: UNA GARA È UN OGGETTO > UN OGGETTO È UN CONTENITORE > UNA GARA È UN CONTENITORE, con riscontro linguistico in frasi come “essere in gara”, “essere fuori dalla gara”²²⁰. Alle metafore ontologiche, come a quelle di orientamento che vedremo di seguito, non sono affatto estranei quelli che vengono chiamati *schemi di immagini (Image Schemas)*, in particolare gli schemi fondamentali definiti *cinestetici*, più direttamente collegati alla percezione e schematizzazione mentale del nostro corpo di esseri umani in relazione alla realtà in cui ci muoviamo quotidianamente. Si noti che in questa concezione il significato concettuale riceve buona parte della sua semioticità attraverso la struttura del mondo esperito, che ammette alcune possibilità interpretative (non sempre univoche, così come nel caso di più metafore accettabili per lo stesso concetto), ma non altre che contrastino fortemente con l'esperienza di noi stessi e del mondo. Lakoff individua alcuni schemi²²¹ su cui riposano le metafore ontologiche, indicandone motivazione esperienziale e forma:

- *CONTAINER Schema*. Motivazione: «We experience our bodies both as containers and as things in containers (e.g. rooms) constantly». Forma: «Everything is either inside a container or out of it [...] If container A is in container B and X is in A, then X is in B» (Si noti che questo è il *modus ponens* della logica aristotelica, con la differenza che esso può essere concepito *solo* a partire dalla concreta esperienza dei contenitori, non attraverso astratte capacità logiche innate che operano su simboli privi

²¹⁹ Ivi, 49-50.

²²⁰ Ivi, 51-52.

²²¹ Cfr. Lakoff 1987, 272-275.

di significato; lo stesso dicasi per tutte le inferenze operate dal sistema cognitivo a partire da schemi motivati).

- *PART-WHOLE Schema*. Motivazione: «We are whole beings with parts that we can manipulate. [...] We experience our bodies as WHOLES with PARTS. In order to get around in the world, we have to be aware of the PART-WHOLE structure of other objects». Forma: «If A is a part of B, then B is not a part of A. It is irreflexive: A is not a part of A. Moreover, it cannot be the case that the WHOLE exists, while no PARTS of it exist. However, all the PARTS can exist, but still not constitute the WHOLE. If the PARTS exist in the CONFIGURATION, then and only then does the WHOLE exist. It follows that, if the PARTS are destroyed, then the WHOLE is destroyed. If the WHOLE is located at a place P, then the PARTS are located at P. A typical, but not necessary property: The PARTS are contiguous to one another».

- *LINK Schema*. Motivazione: «Our first link is the umbilical cord. Throughout infancy and early childhood, we hold onto our parents and other things, either to secure our location or theirs. To secure the location of two things, relative to one another, we use such things as string, rope, or other means of connection». Forma: «If A is linked to B, then A is constrained by, and dependent upon, B. Symmetry: if A is linked to B, then B is linked to A».

- *CENTER-PERIPHERY Schema*. «We experience our bodies as having centers (the trunk and internal organs) and peripheries (fingers, toes, hair). [...] Centers are viewed as more important than the peripheries in two ways: Injuries to the central parts are more serious (i.e., not mendable and often life threatening) than injuries to the peripheral parts. Similarly, the center defines the identity of the individual in a way that the peripheral parts do not. [...] Thus, the periphery is viewed as depending on the center, but not conversely [...]». Forma: «The periphery depends on the center, but not vice versa».

- *SOURCE-PATH-GOAL Schema*. Motivazione: «Every time we move anywhere there is a place we start from, a place we wind up at, a sequence of contiguous locations connecting the starting and ending points, and a direction». Forma: «If you go from a source to a destination along a path, then you must pass through each intermediate point on the path; moreover, the further along the path you are, the more time has passed since starting».

Esistono altre immagini schematiche, oltre a quelle proposte, che strutturano concetti e metafore, come SU-GIÙ, DAVANTI-DIETRO, ORDINE LINEARE ecc... Ciò che è importante sottolineare in proposito degli schemi è che essi sono una parte *preconcettuale* (rispetto ai concetti complessi) fondamentale delle metafore che li proiettano da un dominio di partenza su uno di arrivo.

2.4.1.3 *Metafore di orientamento*

In continuità stretta con le metafore ontologiche, le metafore di orientamento strutturano non semplicemente un concetto in termini di un altro, ma un intero sistema di concetti. Sono così denominate perché afferiscono agli schemi di immagini sopra riportati che più direttamente coinvolgono l'orientamento spaziale (SU-GIÙ, DAVANTI-DIETRO, DENTRO-FUORI, CENTRALE-PERIFERICO). Il ruolo di queste metafore, estremamente basilari e pervasive nel nostro sistema concettuale, è quello di orientare i concetti in termini spaziali, a partire dalla schematizzazione del nostro corpo e dell'ambiente che ci circonda (pertanto, non si tratta di orientamenti arbitrari, ma motivati, seppur in modi a volte differenti da cultura a cultura). Un esempio in proposito è PIÙ È SU/IN ALTO e MENO È GIÙ/IN BASSO: abbiamo comunemente frasi come *“I prezzi sono alti/sono saliti”*, *“è al di sotto del limite di età”*, che non vengono comunemente percepite come metaforiche dai parlanti, eppure radicano il loro significato proprio nelle metafore concettuali di orientamento.

Ciò che accade nel nostro sistema cognitivo, stando a Lakoff, è una mappatura in cui «The source domain is VERTICALITY; the target domain is QUANTITY»²²², motivata dal fatto che la nostra costante esperienza della quantità avviene simultaneamente a quella della verticalità, poiché «se si aggiunge una maggiore quantità di una sostanza in un recipiente o più oggetti in un mucchio, il livello sale»²²³. L'esperienza motiva anche metafore di orientamento in domini meno concreti rispetto a quello della quantità, come quelli che riguardano l'emotività: abbiamo, ad esempio, le metafore CONTENTO È SU e TRISTE È GIÙ (in *“Mi ha sollevato il morale”* e *“Mi sento a terra”*), in cui la motivazione esperienziale risiede in buona parte nella posizione

²²² Ivi, 276.

²²³ Lakoff -Johnson 2012, 35.

a capo chino, verso il basso, della persona triste e in quella a testa alta della persona che mostra felicità.

In sintesi,

- La maggior parte dei nostri concetti fondamentali sono organizzati in termini di una o più metafore spaziali [o di orientamento].
- Vi è una sistematicità interna a ogni metafora spaziale. Ad esempio, CONTENTO È SU definisce un sistema coerente piuttosto che un numero di espressioni isolate e casuali. [...]
- Vi è una sistematicità esterna complessiva fra le varie metafore spaziali che definisce la coerenza fra di loro. Così BUONO È SU dà un orientamento su al benessere in generale, e questo orientamento è coerente con casi particolari come CONTENTO È SU, LA SALUTE È SU, IL CONTROLLO È SU. [...]
- Le metafore spaziali sono radicate nell'esperienza fisica e culturale e non sono arbitrariamente stabilite. [...]
- Vi sono diverse basi fisiche e sociali per la metafora. La coerenza con il sistema complessivo sembra essere una delle ragioni per cui una metafora è preferita a un'altra. Ad esempio, la felicità è anche correlata fisicamente al sorriso e a un generale sentimento di espansività. Ciò potrebbe, in linea di principio, costituire la base per una metafora come CONTENTO È LARGO, TRISTE È STRETTO, e infatti ci sono espressioni metaforiche minori come “mi sento *espansivo*”, che focalizzano un differente aspetto della felicità, rispetto a quanto fa l'espressione *Mi sento su*. [...]
- I cosiddetti concetti puramente intellettuali, come ad esempio i concetti in una teoria scientifica, sono spesso – o forse sempre – basati su metafore che hanno una base fisica e/o culturale. [...]
- La nostra esperienza fisica e culturale fornisce molte possibili basi per le metafore di spazializzazione; ogni cultura può sviluppare in modo diverso queste possibilità, determinando quali vengono scelte e sviluppate fino a divenire dominanti²²⁴.

2.4.1.4 Metafore emergenti

Sono metafore legate direttamente alla nozione di *concetto emergente*. Sebbene larghissima parte del nostro sistema concettuale sia strutturato in forma metaforica, esistono indubbiamente concetti compresi ed elaborati in forma più diretta, condizione in fondo necessaria per poter costituire una base fondamentale per le successive mappature metaforiche. Ad esempio, un concetto spaziale come SU deriva

²²⁴ Ivi, 37-38.

principalmente dalla diretta esperienza di avere un corpo in stazione eretta. Nonostante ciò, «vi sono molte altre possibili forme per l'orientamento spaziale, incluse le coordinate cartesiane, che non hanno in se stesse un orientamento su-giù»²²⁵, ma l'orientamento spaziale più rilevante e quotidianamente utile per gli esseri umani è quello che comprende le dicotomie SU-GIÙ, DAVANTI-DIETRO, DENTRO-FUORI, VICINO-LONTANO ecc... Dunque, ne consegue immediatamente che un concetto come SU, per quanto semplice e direttamente esperito, non può essere compreso in modo autonomo, ma in rapporto a correlazioni sistematiche con altri concetti spaziali determinanti l'orientamento fondamentale cui ricorrono costantemente gli esseri umani nel concettualizzare lo spazio. In questo senso, SU è un concetto emergente: «ciò che chiamiamo “diretta esperienza fisica” non è mai il puro e semplice fatto di avere un corpo di un certo tipo; piuttosto *ogni* esperienza ha luogo all'interno di un vasto retroterra di presupposizioni culturali», incluse le coordinate “utili” alla specie umana. Allo stesso modo, i concetti OGGETTO, SOSTANZA, CONTENITORE, emergono direttamente, sono più precisamente delineati di altri nella nostra esperienza, sebbene si configurino parimenti in un quadro di presupposizioni ambientali e culturali. Le sistematiche correlazioni che si instaurano tra le nostre esperienze emotive (in senso ampio) e quelle sensomotorie dei concetti emergenti danno vita alle metafore emergenti, un insieme di metafore che include il più delle volte quelle ontologiche e quelle di orientamento. Ad esempio, CONTENTO È SU è una metafora di orientamento emergente, che, senza passaggi metaforici intermedi, collega (in modo inconscio) uno stato d'animo ad un'esperienza sensomotoria, a beneficio della comprensione e della delimitazione di concetti complessi e sfumati come le emozioni, attraverso la mappatura metaforica in direzione del dominio spaziale, chiaro e definito nella nostra esperienza quotidiana.

La metafora emergente è il dispositivo metaforico più basilare tra tutti quelli visti, ma anche il più difficilmente indagabile (rispetto, ad esempio, alle articolate metafore strutturali). Un esempio illuminante è quello relativo al concetto di CAUSALITÀ²²⁶. Questo concetto fondamentale per la maggior parte delle attività umane non è né puramente emergente, né puramente metaforico. Ne facciamo esperienza diretta sin dalla prima infanzia nella manipolazione degli oggetti, ma

²²⁵ Ivi, 77-78.

²²⁶ Cfr. ivi, 91-99.

riusciamo ad espandere il suo assetto concettuale a situazioni non propriamente prototipiche, attraverso metafore emergenti. Infatti, il prototipo di causalità diretta prevede un agente, uno scopo, un cambiamento di stato fisico, un programma motorio per realizzarlo, un buon grado di determinismo riguardante gli esiti dell'azione ecc., elementi che possono facilmente essere assenti in situazioni in cui la causalità è esercitata a distanza, con intermediari, e non ha effetti fisici, ma piuttosto psicologici, come quando si tenta ad esempio di influenzare le decisioni di qualcuno attraverso un intermediario, con la consapevolezza che il piano potrebbe non sortire immediatamente gli effetti sperati. Attraverso la metafora emergente, le situazioni non prototipiche di CAUSALITÀ vanno a costituirne ugualmente la fisionomia concettuale, correlando le manipolazioni dirette della realtà con quelle indirette e metaforiche attraverso mappatura. Dunque, “emergente”, sia nel caso dei concetti, sia in quello delle metafore, non indica mai un'emersione puramente diretta, ma piuttosto “spontanea”, inconsapevole, che affonda le radici nella fisicità corporea ed ambientale, ma strutturata secondo mappature che delimitano, in modo comprensibile primariamente a noi stessi, la nostra esperienza.

2.5 Motivazione della forma attraverso metafora

Il punto fondamentale che riguarda la linguistica più da vicino nella teoria della metafora è il suo ruolo di motivare il linguaggio e, variamente, le lingue.

Noi parliamo in ordine lineare; in una frase diciamo alcune parole prima di altre. Poiché il parlare è collegato con il tempo e il tempo è concettualizzato metaforicamente in termini di spazio, è per noi naturale concettualizzare metaforicamente il linguaggio in termini di spazio, e tale concettualizzazione è rafforzata anche dal nostro sistema di scrittura. [...] Quindi i nostri concetti spaziali si applicano in modo naturale alle espressioni linguistiche: noi sappiamo quale parola occupa la *prima posizione* in una frase, se due parole sono *vicine* l'una all'altra o *lontane*, se una parola è relativamente *lunga* o *corta*²²⁷.

La relazione tra forma e contenuto perde molti gradi di arbitrarietà che le sono comunemente attribuiti, in quanto certe generali metafore spaziali (e non solo,

²²⁷ Ivi, 161.

probabilmente) del nostro sistema concettuale si applicano direttamente sulla forma, conferendole un significato. In altre parole, «le forme linguistiche sono esse stesse dotate di contenuto in virtù delle metafore di spazializzazione»²²⁸.

Una prima metafora estremamente diffusa in molte culture linguistiche è certamente PIÙ FORMA È PIÙ CONTENUTO, emergente dalla nostra esperienza secondo cui la dimensione dei contenitori influenza direttamente la quantità del contenuto, vincolata alla capacità degli stessi. Alla base della mappatura si trova la metafora LE ESPRESSIONI LINGUISTICHE SONO CONTENITORI, in linea con la percezione largamente diffusa in molte comunità parlanti, se non in tutte, della scissione tra forma e contenuto dell'espressione. Esempi di questa metafora sono le iterazioni come *egli corse e corse e corse*, che indicherebbe una corsa molto lunga in maniera iconica, o le geminazioni aggettivali come *molto molto alto* per realizzare il valore superlativo concorrente ad *altissimo* (in ogni caso anch'esso quantitativamente maggiore rispetto al più breve *alto*). Analogamente, in molte lingue si assiste al meccanismo della duplicazione in ossequio di questa metafora, consistente nella ripetizione di una o due sillabe di una parola o della parola intera: generalmente, la duplicazione applicata ai nomi indica il plurale o il collettivo; nel caso dei verbi significa continuazione o completamento²²⁹; la duplicazione di aggettivi genera intensificazione o aumento; nel caso di termini per qualcosa di piccolo indica diminuzione. Non va trascurato, inoltre, l'aumento di forma relativo all'allungamento fonetico di una vocale di parola per indicare maggior quantità nel significato della stessa. In questo senso, potremmo categorizzare questo dispositivo come propriamente *fonologico*, in quanto pienamente distintivo di significato: si pensi all'opposizione tra *grande* e *gra-a-a-ande*²³⁰.

Un'altra metafora spaziale fondamentale che motiva la forma linguistica è LA VICINANZA È POTENZA DI EFFETTO. Dal punto di vista della semantica lessicale, abbiamo l'uso di “*vicino/lontano*” ad indicare metaforicamente l'influenza esercitata su qualcuno, ad esempio in frasi come “*È un uomo molto vicino al presidente*”. Ma più

²²⁸ Ivi, 162.

²²⁹ Si vedano ad esempio i perfetti latini a raddoppiamento, che indicano il completamento dell'azione: *cano-cecini*, *disco-didici*, *fallit-fefellit*, *tango-tetigi*, e così via... Anche nel caso dei perfetti apofonici assistiamo ad un aumento di quantità vocalica, ad esempio in *cāpio-cēpi*, *fācio-fēci* ed altri verbi. Non è secondario notare, in questo secondo caso, che l'aumento di quantità è anche collocato sulla vocale che porta l'accento di parola, maggiormente percepibile a livello acustico e cognitivamente saliente.

²³⁰ Cfr. *ibidem*.

interessante ancora è riscontrare l'esistenza della metafora nella forma sintattica, in cui, attraverso differenti collocazioni nell'*ordo verborum*, si ottengono legami sintattici e semantici differenti: è il caso della negazione *non* in italiano e in inglese (*not*), che ha l'effetto di negare più specificamente la parola o il sintagma contiguo ad essa, piuttosto che altri elementi più distanti. Infatti, in “*Maria non pensa che egli partirà*” e “*Maria pensa che egli non partirà*” si nota immediatamente che la forza di negazione è più debole nella frase in cui il *non* è collocato più lontano dal verbo *partire*, in quanto ciò che viene primariamente negato per vicinanza è il verbo *pensare*, non l'espressione afferente alla possibile partenza. Anche l'opposizione tra “*Harry non è felice*” e “*Harry è infelice*” rivela la maggior forza sintattica della negazione nel secondo caso, in cui il prefisso negativo *in-* è più vicino della negazione *non* a *felice*, con conseguenze semantiche evidenti: nel secondo caso lo stato di infelicità è sancito in modo molto più forte e diretto. Analogamente, in due frasi del tipo sintattico “*X ha ucciso Y*” e “*X ha causato la morte di Y*” notiamo come la distanza maggiore o minore di *X* e *Y* determini anche la nostra comprensione della causalità dell'azione, più diretta se *X* e *Y* sono separati dal solo verbo, più indiretta se tra *X* e *Y* intercorrono altri sintagmi²³¹.

Sulla base di una metafora strutturale molto diffusa, si motiva la forma preposizionale *con* ad indicare sia strumento che compagnia in italiano, (e anche in inglese, in cui si trova però anche *by* ad indicare sia strumento che prossimità, rispondente, tutto sommato, alla stessa metafora)²³². La metafora UNO STRUMENTO È UN COMPAGNO motiva l'uso della stessa forma preposizionale per le due funzioni, dal momento che in tutte le azioni, concrete o metaforiche, che prevedono uno strumento, esso è prototipicamente vicino o contiguo alla persona che lo utilizza. Diversamente accade per il francese *par* o il latino classico *per* + ACC. (in caso di strumenti animati, ovvero persone) nell'indicazione dello strumento: in questi casi l'unificazione riguarda la preposizione di moto, poiché si attinge alla metafora LE AZIONI SONO PERCORSI, metafora emergente che risponde allo schema [SOURCE-

²³¹ Cfr. *ivi*, 163-166.

²³² Anche l'ablativo latino, del resto, eredita la funzione unificata del sociativo-strumentale indoeuropeo. Sulla non universalità della metafora UNO STRUMENTO È UN COMPAGNO, cfr. Stolz 2003, che ridimensiona la portata interlinguistica della fusione tra comitativo e strumentale, pur non intaccando la validità della metafora: stando ai suoi studi, sostanzialmente essa funziona bene nelle lingue romanze e germaniche moderne, mentre in altre lingue subisce la fortissima concorrenza di altre metafore per strutturare le due funzioni, e non dà luogo al sincretismo (ad esempio in basco COM. *-ekin* vs STRUM. *-z*); solo un quarto del campione globale (seppur significativo) sarebbe congruente con la metafora.

PATH-GOAL]. Lo strumento, in sostanza, è concettualizzato come il tramite spaziale per raggiungere la destinazione reale o metaforica, cioè lo scopo, mentre il soggetto dell'azione è un "viaggiatore" virtuale in movimento. In maniera analoga, l'uso di preposizioni come *in* e *a*, primariamente spaziali, per indicare il tempo (ad esempio, "*in un'ora*", "*arriverò alle otto*") è motivato dalla già ricordata mappatura metaforica IL TEMPO È UNO SPAZIO, attraverso le sue due metafore coerenti di TEMPO COME SFONDO e TEMPO COME OGGETTO IN MOVIMENTO²³³.

Infine, in un contesto che non tratta specificamente di fonologia, una metafora in particolare (cfr. *infra*, § 4) si distingue nel testo di Lakoff e Johnson per le implicazioni fonologiche che porta con sé. Riportiamo cosa si dice a proposito della motivazione metaforica di certi tipi di prosodia intontiva:

Consideriamo [...] che le domande, generalmente, terminano con un'intonazione che noi percepiamo come "ascendente", mentre le affermazioni in genere terminano con un'intonazione che percepiamo "discendente". Questo fenomeno è coerente con la metafora di orientamento L'IGNOTO È SU, IL NOTO È GIÙ. Questa metafora concettuale si può vedere in esempi come:

Ciò è ancora *campato in aria*.

Vorrei *sollevare* alcuni interrogativi a questo proposito.

[...]

Mettiamo giù una conclusione.

Generalmente, le domande indicano ciò che è sconosciuto, quindi l'uso dell'intonazione ascendente in esse è coerente con la metafora SCONOSCIUTO È SU. A sua volta l'uso dell'intonazione discendente nelle asserzioni è coerente con NOTO È GIÙ. Infatti le domande con intonazione discendente sono interpretate come domande retoriche che stanno per una affermazione, e non come domande reali. [...] Analogamente, affermazioni con intonazione ascendente indicano incertezza o impossibilità di comprendere qualcosa. [...] Incidentalmente, in inglese le *WH-questions* hanno intonazione discendente [...]. La nostra ipotesi per spiegare tale fenomeno è che la maggior parte del contenuto delle *WH-questions* è noto, e solo una singola parte di informazione è considerata ignota. [...] Come si poteva prevedere, le lingue tonali generalmente non usano affatto l'intonazione per marcare le domande, e fanno invece uso di particelle interrogative [*contra*, cfr. § 4]. Nel complesso, nei casi in cui l'intonazione serve a indicare la differenza tra domande e asserzioni,

²³³ Cfr. Lakoff -Johnson 2012, 168-169.

l'intonazione ascendente si accompagna alle domande di cui non si conosce la risposta (sì-no), l'intonazione discendente con ciò che già si conosce (asserzioni)²³⁴.

Ciò ci suggerisce che, anche se in modi che ammettono più scelte metaforiche da lingua a lingua, «le regolarità della forma linguistica non possono essere spiegate nei soli termini formali, ma che molte di esse sono comprensibili solo quando vengono viste in termini di applicazione di metafore concettuali alla nostra concettualizzazione spaziale della forma linguistica»²³⁵. Crediamo che questo valga in particolare anche per la fonologia, e questo esempio di metafora concettuale di interesse fonetico/fonologico a cui accennano Lakoff e Johnson nel loro lavoro, suggerisce una strada verso una considerazione più attenta della fonologia cognitivamente motivata, che ripercorreremo in particolare al § 4.

²³⁴ Ivi, 171-172.

²³⁵ Ivi, 172.

È possibile una fonologia cognitiva?

3.1 Natura di una fonologia cognitiva di seconda generazione

La *CL* ha prevalentemente rivolto la propria attenzione e le proprie indagini a livelli linguistici differenti da quello fonetico/fonologico. L'obiettivo di un programmatico cambiamento di paradigma che ponesse al centro una semantica concettuale, insieme agli assunti più generali che caratterizzano da tempo la linguistica cognitiva nei suoi tratti essenziali, ha reso naturale l'orientamento verso questioni non immediatamente connesse alla fonologia. Più precisamente, secondo Nessel (2008, 1) «phonology and morphology are underrepresented fields in cognitive linguistics», tra l'altro di non semplice ed immediata integrazione all'interno del quadro cognitivista. Del resto, «the bulk of the research in Cognitive Grammar (and cognitive linguistics in general) has been concerned with semantic matters» (Taylor 2002, 79).

La denominazione stessa “fonologia cognitiva” può generare una certa confusione, poiché anche il cognitivismo di prima generazione, ovvero quello di matrice generativa, ha più volte fatto uso del termine “cognitivo” per riferirsi alle proprie teorie. Infatti, ad esempio, Kaye (1989), che nel titolo promette «a cognitive view» sulla fonologia, non fa cenno alla concettualizzazione delle unità, presentate come matriciali. Piuttosto, definisce dei principi fonologici a carattere (almeno presunto) universale, che hanno una forte base a concezione segmentale per l'individuazione delle qualità distintive delle unità fonologiche. Ad esempio, per quanto riguarda la sillaba,

Phonological segments are grouped together in constituents called syllables. [...] A syllable consists of two components. There are one or more consonants at the beginning. This is the *onset* of the syllable. The second component contains the vowel and possibly a following consonant, provided that the latter is part of the same syllable. A vowel with an optionally occurring consonant is called the *rime* of the syllable. The vowel itself, which is the main part of the syllable, is called the *nucleus*. [...] Now, the question is, if we take all the languages in the world, how many syllable types must we allow for? The answer is surprising. Three parameters suffice to define every extant syllable type. Furthermore, there is a dependence among these three parameters. They are:

- | | |
|-----------------------------|----------|
| 1. Does the rime branch? | [no/yes] |
| 2. Does the nucleus branch? | [no/yes] |
| 3. Does the onset branch? | [no/yes] |

A constituent that branches contains more than one member. [...]

We are now in position to define [...] the syllable systems of all human languages²³⁶.

Come si nota, nessuna motivazione concettuale è addotta a supporto di questo algoritmo universale della struttura sillabica, in un'ottica pienamente formalista. Ciò che viene considerato cognitivo in questo quadro risiederebbe nel fatto che la mente umana dispone specificamente di principi e parametri linguistici innati che delimitano il numero e i tipi possibili di combinazioni fonologiche per quanto riguarda la sillaba (e i fenomeni fonologici in genere), ma questo non investe minimamente l'aspetto semantico-concettuale né altri aspetti extralinguistici del linguaggio umano; per di più, la teoria della mente che sorregge l'approccio è quella attaccata dai cognitivisti di seconda generazione, ovvero quella che prevede una mente astratta e disincarnata che non ha alcun rapporto con l'esperienza o con altri aspetti della cognizione umana non unicamente linguistici.

Nondimeno, il testo di Kaye solleva importanti questioni e temi fonologici. Uno dei più significativi consiste nel rilevare che le classi e i fenomeni fonetici non fondano direttamente il sistema fonologico, ma che quest'ultimo ha un ruolo fondamentale nella determinazione delle caratteristiche fonetiche, altrimenti sarebbe impossibile concepire variabili, ad esempio allofoniche, senza correlarle ad una realtà fonologica stabile nella mente. Inoltre, i fenomeni fonetici dipendenti dal contesto non sembrano motivare appieno i corrispondenti processi fonologici: fenomeni coarticolatori di assimilazione parziale (come l'assimilazione di *in-* davanti a labiale, ad es *i[m]possibile*), o di dissimilazione (come l'articolo inglese *th[ə]*, *th[i]* davanti a vocale), tendono verso la semplificazione del gesto articolatorio, ma lo stesso non può dirsi per altri cambiamenti fonetici che invece mostrano di non semplificare affatto i segmenti, e ciò è ben visibile nel mutamento fonetico diacronico:

Consider Italian. In this language, sequences of stops have been simplified to geminates: a sequence of two identical stops. This is the extreme version of an assimilatory process. The

²³⁶ Kaye 1989, 54-56.

kt sequence in a word such as *doctor* is *dottore* in Italian. The two *ts* are pronounced. [...] The *pt* sequence becomes *tt*, as in *adottare* ‘adopt’, and so on. One could argue that sequences of stops involve a relatively large muscular effort; therefore, languages tend to produce processes that get rid of them. The *pt* sequence involves two articulatory gestures: a labial closure followed by a coronal closure. The result of the Italian change *tt* involves only a single gesture, the coronal one.

One would not expect that out there somewhere is another process whose effect is to produce sequences of this sort, but, of course, there are. In Moroccan Arabic, there is a process that deletes a vowel when followed by another vowel. The result is the *creation* of all kinds of sequences that are supposed more difficult to pronounce. In Classical Arabic, the presumed ancestor of Moroccan Arabic, the verbal form ‘he wrote’ is *kataba*. In Moroccan Arabic, the form is *ktīb*²³⁷.

Dunque, la teoria del minimo sforzo articolatorio non sembra da sola sufficiente a motivare i fenomeni fonologici, così come la dimensione fonetica non orienta in modo meccanico i processi e le regolarità fonologiche nel sistema linguistico. Kaye suggerisce giustamente che i processi fonologici possono essere espressi foneticamente senza avere una causa strettamente fonetica che li motivi, e che, pertanto, esiste una dimensione cognitiva fondamentale in cui la fonologia si struttura e prende forma in maniera tale da produrre risultati fonetici.

Suppose we removed the effects of all phonological processes from a stretch of speech. This would mean that we would take some archetypical pronunciation for each segment. This pronunciation would remain invariant in all contexts. Boundary phenomena such as final devoicing would be turned off. Stress effects, a key to recognition of word divisions, would be levelled. It is my belief that such a stretch of speech would be incomprehensible if played back at a normal speed. If comprehensible at all, it would be necessary to slow down drastically the rate of transmission²³⁸.

Almeno in prospettiva ricettiva di uno stimolo, la presupposizione fonologica e la sua natura primariamente cognitiva hanno una certa priorità sulla sostanza fonica, anche se, dal canto nostro, crediamo che quest’ultima non possa essere esclusa dalla partecipazione ai processi di acquisizione fonologica, e che non sia inaccessibile agli

²³⁷ Ivi, 46.

²³⁸ Ivi, 50.

ascoltatori. Il problema risiede piuttosto nella conclusione che Kaye ricava dal suo stesso esempio, ovvero che i processi fonologici sono asserviti al compito di facilitare l'operazione di analisi e riconoscimento dei ruoli sintattici dell'enunciato (*parsing*)²³⁹. Contrariamente a quest'ottica, pensiamo che nella fonologia risieda molto di più riguardo alla creazione e determinazione di senso, rispetto al semplice ruolo demarcativo (sostanzialmente segmentale in senso classico) ascritte dalle correnti sintatticiste.

Per il cognitivismo di seconda generazione, fonologia e semantica sono sulla via di una ricongiunzione e di un'integrazione. Che tra i due livelli esista una forte relazione è insito nell'assunto di base della *Cognitive Grammar* di Langacker (2008, 15):

CG is natural by virtue of its psychological plausibility, as well as the central place accorded meaning. It is further natural in that its global organization directly reflects the basic semiological function of language – namely, permitting meanings to be symbolized phonologically. To serve this function, a language needs at least three kinds of structures: semantic, phonological, and symbolic. The pivotal and most distinctive claim of CG is that only these are needed. [...] What makes it possible is the notion that lexicon, morphology, and syntax form a continuum fully reducible to assemblies of symbolic structures. [...] Symbolic structures are not distinct from semantic and phonological structures, but rather incorporate them. [...] I describe a symbolic structure as being bipolar: S is its semantic pole, and P is its phonological pole.

Una struttura simbolica esiste se, e solo se, sono dati due poli, uno semantico²⁴⁰, l'altro fonologico. Inoltre, nella grammatica cognitiva, il polo fonologico ha uno statuto particolarmente inclusivo, in quanto con esso si intendono anche le rappresentazioni ortografiche e gestuali (cinesiche e prossemiche, per meglio dire) che si correlano al polo semantico²⁴¹. Questa inclusività può risultare troppo generica addirittura per i nostri scopi, ma ha l'indubbio merito di liberare la fonologia da restrizioni di studio troppo vincolanti, vale a dire da una concezione unicamente segmentale e binaristica degli elementi fonologici presunti minimi.

²³⁹ Cfr. *Ibidem*.

²⁴⁰ Ovviamente, in grammatica cognitiva è prevista la semantica concettuale di cui si è discusso, strutturata da schemi di immagini, metafore concettuali, concetti emergenti più o meno direttamente dall'esperienza, e dal resto delle nozioni di cui la *CL* si serve nella determinazione del significato.

²⁴¹ *Ibidem*.

Anche per Taylor semantica e fonologia sono strettamente unite, e proprio in esse risultano più evidenti gli effetti delle prospettive adottabili in merito alle possibili concezioni della linguistica stessa. Taylor ne fa una questione di mutato paradigma di categorizzazione, che passa da un modello classico e aristotelico ad uno cognitivista e direttamente debitore al già ricordato contributo scientifico di Eleanor Rosch²⁴². Addirittura, secondo Taylor (1999b, 70), proprio la fonologia è stata il canale privilegiato per la penetrazione del modello categoriale aristotelico nell'approccio formalista in linguistica:

Forse è in fonologia che il modello aristotelico è stato più fruttuoso. Si potrebbe sostenere che la fortuna del modello aristotelico in sintassi e in semantica sia dovuta, in non poca misura, al successo da esso ottenuto in fonologia. Ed è in fonologia che sono stati introdotti i maggiori spunti di novità, in relazione alla natura dei tratti.

Il binarismo dei tratti è direttamente conseguente alla concezione della categoria lineare, in cui un insieme di tratti necessari e sufficienti determinano l'appartenenza alla (o l'esclusione dalla) categoria. Nel caso dei fonemi, il discriminante è la presenza o l'assenza di un determinato tratto, e *tertium non datur*. Questa visione persiste immutata nel testo fondativo della fonologia generativa, *SPE*, come ricorda esplicitamente Taylor, citando Chomsky-Halle (1968): «In considerazione del fatto che i tratti fonologici sono strumenti di classificazione, essi sono binari [...] poiché il modo naturale di indicare se un elemento appartiene o no ad una particolare categoria è quello che utilizza i tratti binari»²⁴³. L'analisi componenziale condotta in semantica mostra propriamente di aver ereditato l'opposizione presenza/assenza di tratti peculiare della fonologia, così come è possibile vedere nella tesi dell'autonomia del linguaggio la filigrana dell'autonomia della fonologia²⁴⁴: già Saussure relega la fonologia ad un ruolo ancillare alla linguistica,

²⁴² La psicologia cognitiva, che in un primo tempo ha fornito essenziali strumenti alla linguistica riguardo alla categorizzazione radiale/prototipica, sembra aver preso una direzione differente rispetto agli esordi. L'eredità della psicologia cognitivista delle origini è oggi rappresentata proprio dalla *CL*: «In contrast to the trend in cognitive linguistics, [...] psychologists gradually moved away from, rather than toward, fully embracing the idea of concepts consisting of prototypes or family resemblance structures». (Malt B. C. 1995, 149).

²⁴³ Taylor 1999b, 71. Cfr. Chomsky-Halle 1968, 297.

²⁴⁴ Ivi, 74: «La considerazione della fonologia come disciplina autonoma trova, naturalmente, la sua collocazione all'interno della tesi più ampia dell'autonomia del linguaggio. Proprio come la linguistica autonoma distingue fra la conoscenza propriamente linguistica, determinata dalla facoltà del linguaggio e la conoscenza non-linguistica del parlante, derivata dalla sua conoscenza pragmatica e dal sistema

nella sua funzione descrittiva e puramente diacronica, influenzando così il pensiero strutturalista (autonomista) che a Saussure si richiama variamente nel corso del Novecento. In buona sostanza, la teoria dei tratti, relativamente intuitiva se applicata ad elementi microscopici come i fonemi, viene estesa anche alla semantica, ove mostra maggiori insufficienze euristiche di quante non se ne riscontrino a prima vista nella fonologia²⁴⁵. Un noto esempio è quello che critica l'analisi in tratti semantici di Katz e Postal²⁴⁶, condotta sul significato di “*bachelor*” (“scapolo”): secondo una semantica componenziale, il significato linguistico di *scapolo* è individuato dalla combinazione di quattro tratti, ovvero [+UMANO], [+MASCHIO], [+ADULTO], [-SPOSATO]; Fillmore (1975) nota che questi tratti, che hanno l'indubbio vantaggio dell'economia descrittiva, non sembrano potersi applicare chiaramente e senza un certo imbarazzo ad effettive realtà referenziali, che pure mostrano di possedere tali tratti semantici in qualche misura, rivelando così i vistosi limiti della concezione aristotelica delle categorie dai confini netti. In effetti, provando ad applicare i tratti a referenti come il papa, o un ragazzo adulto che vive con la sua fidanzata, o un omosessuale che vive con il suo compagno, e così via, si può notare come il solo possesso o non possesso di tali tratti non sia sufficiente per qualsivoglia parlante ad includere o escludere immediatamente questi referenti nella categoria semantica [SCAPOLO], ma ci si trovi piuttosto davanti ad un difficile compito di categorizzazione, tutt'altro che intuitivo. Il contributo teorico di Fillmore è consistito nell'elaborazione della nozione di *frame(s)* cognitivo, in cui l'esperienza concettualizzata fornisce un significato idealizzato e standardizzato (si badi, in positivo e non meramente differenziale e relazionale) che non coincide con il *continuum* della realtà. Lakoff (1987, 68-76; 118-135) chiama tale dispositivo cognitivo e categoriale *Idealized Cognitive Model*, o *ICM* (“modello cognitivo idealizzato”), il quale è strettamente dipendente dall'esposizione a situazioni (anche psicologico-ideologiche) particolarmente diffuse e ricorrenti, tali da costituire la

concettuale, così la fonologia autonoma stacca l'atto linguistico come un evento articolatorio, acustico e percettivo dal sistema linguistico astratto ritenuto soggiacente ai dati fisici».

²⁴⁵ Infatti, se sposiamo l'idea dell'universalità dei tratti, «il numero dei tratti fonologici universali necessari è [...] molto contenuto (Chomsky e Halle ne suggeriscono circa venti). Al contrario, il numero delle categorie semantiche in qualunque lingua è non solo immenso, ma anche (come dimostrato dall'atto di continua creazione di termini nuovi) espandibile, e sembrerebbe non realistico a prima vista aspettarsi di poter ricondurre *tutti* i possibili significati lessicali presenti in *tutte* le lingue naturali ad un insieme circoscritto, definito di universali primitivi». (Ivi, 80-81).

²⁴⁶ Cfr. Katz -Postal 1964, 13 e ss.; Katz-Fodor, 1963.

norma idealizzata, come nel caso di “*scapolo*”, che si adatta pienamente solo ad un certo tipo di maschi adulti non sposati nella società occidentale.

Per riassumere: l'ipotesi dell'analogia strutturale stabilisce che un linguista debba prevedere di mettere a nudo gli stessi tipi di struttura ai diversi livelli della descrizione linguistica. Assumendo, ora, una prospettiva di osservazione della storia recente della linguistica molto più ampia, risponde a verità dire che soprattutto nello studio della fonologia la linguistica moderna ha raggiunto la maggiore età. Sono molte le ragioni per cui le cose sono andate in questo modo. I suoni di una lingua sono concreti e osservabili in un modo in cui non lo sono i significati e le strutture sintattiche; il numero delle entità (p.es. fonemi e tratti) che è necessario stabilire per ciascuna singola lingua è piccolo e governabile; e i linguisti hanno potuto utilizzare le scoperte di una tradizione di studi di fonetica articolatoria molto sofisticata. Sia come sia, l'apparato descrittivo che era stato applicato in un primo tempo in fonologia ha finito con l'essere trasferito in altre aree della descrizione linguistica²⁴⁷.

3.2 Una fonologia cognitiva schematica

Nesset (2008) propone uno tra i pochi modelli (e studi) di fonologia cognitiva reperibili²⁴⁸, caratterizzato principalmente da due aspetti: i) un approccio cognitivista *usage-based* su base essenzialmente langackeriana; ii) un trattamento della materia in prospettiva morfonologica, privilegiando l'interfaccia a scapito della modularità dei livelli (in uno spirito proprio della *CL* in genere). La domanda fondamentale cui tenta di rispondere, in linea con la forte tendenza semantico-centrica, è se le alternanze morfofonologiche abbiano un significato²⁴⁹, dal momento che appare evidente che i parlanti tollerano tali alternanze; altrimenti esse non sarebbero altro che semplici complicazioni di una grammatica, se prese all'interno di un'analisi basata esclusivamente su un modello a regole. Lo studio in questione si concentra su un singolo sistema-lingua, cioè il russo, specificamente riguardo alle alternanze radicali, nella persuasione dell'autore che la descrizione delle complessità di un sistema intero in particolare sia un buon

²⁴⁷ Taylor 1999b. 307.

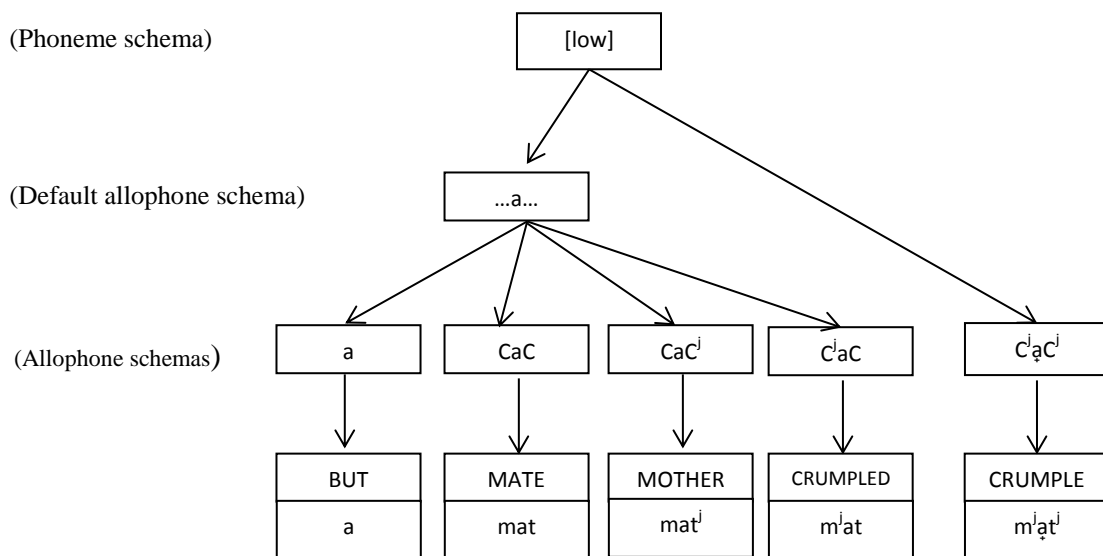
²⁴⁸ Gli altri soli due lavori di fonologia cognitiva che Nesset indica sono Bybee (2003) e Välimaa-Blum (2005).

²⁴⁹ Nesset (2008, 11-12) è esplicito sul «very broad sense» in cui sono intesi la semantica e il significato in *CL*, e mette in guardia il lettore sul fatto, dipendente dall'intera riflessione cognitivista, che altri indirizzi teorici parlerebbero piuttosto di fatti linguistici pragmatici, non strettamente semantici.

banco di prova per una teoria. Va tenuto ben presente che, così come il significato è concettuale, anche le forme fonetico-fonologiche sono concetti (Langacker 1987, 78-79; Taylor 2002, 79-80), potenzialmente suscettibili pertanto di tutti i processi cognitivi non esclusivamente linguistici e rispondenti ad un «parsimonious set of cognitively motivated concepts» (Neset 2008, 233).

Alcuni punti messi a fuoco risultano di particolare interesse, al di là degli obiettivi specifici a cui il lavoro mira. Anzitutto gli schemi in alternativa alle regole ed alle strutture profonde o soggiacenti, in modo particolare quelli che vengono chiamati *second order schemas* (cfr. *infra*, § 3.6, che renderebbero ragione delle relazioni tra forme superficiali dello stesso schema gestaltico, senza la necessità di postulare le strutture profonde). Al livello segmentale, ad esempio, viene fornita la struttura del fonema /a/ in russo, che assumerebbe la natura di una rete categoriale e schematica, il cui centro prototipico è l'allofono di default [a] non anteriorizzato. Lo schema inclusivo sovraordinato nasce dalla generalizzazione dei parlanti su tutti gli schemi (di primo ordine) che contengono un allofono [a] non anteriorizzato. Lo schema cognitivo (la cui forma grafica ha scopi meramente illustrativi, come accade per tutti gli schemi nella *Cognitive Grammar*) sarebbe il seguente (Neset 2008, 32).

3.1



In figura viene rappresentata la situazione dell'alternanza di una [a] anteriorizzata in contesto di consonanti palatali ([C^j]), con una [a] centrale bassa in altri contesti. Come si vede, le due realizzazioni sono in distribuzione complementare, dunque allofoni in quanto compaiono esclusivamente in contesti differenti. Poiché [a] ricorre in tutti i contesti fuorché tra consonanti palatalizzate, esso rappresenta l'allofona di default, e ciò spiega il motivo per cui lo schema contiene solo la vocale preceduta e seguita da puntini di sospensione, ad indicare che non può esserne specificato un particolare contesto. Questa rete categoriale che contiene schemi a vari gradi di generalità dà conto della differenza tra fonema e allofona nella *Cognitive Grammar*: il fonema, segmento con funzione contrastiva, ha la natura di uno schema cognitivo libero (*context-free*); gli allofoni, non contrastivi, hanno invece natura di schemi cognitivi che specificano un certo contesto fonetico (*context-specific*)²⁵⁰. Bisogna notare che in questa visione delle cose, il concetto di fonema si avvicina molto a quello di *default allophone*, coerentemente con il fatto che le categorie hanno membri centrali e prototipici, e dunque un contenuto positivo, cognitivamente accessibile e reale. Inoltre, fonetica e fonologia tendono, come si vede, a rappresentare, se non proprio un *continuum*, due ambiti che sfumano i loro contorni l'uno nell'altro in *CL*. Lo schema di secondo ordine [low] che include le alternanze, le quali si raggruppano e si richiamano a loro volta categorialmente, è emergente dal dato fonetico, non il frutto di regole sottintese che producono certe forme in output. Siamo piuttosto in presenza di un'organizzazione dell'esperienza fonetica in schemi di vario grado di generalità (fino al secondo ordine). Già Lakoff (1993) suggeriva una radicale alternativa ai sistemi di regole di matrice generativa in fonologia, sostituendo le costruzioni alle regole, con la conseguenza di rendere molto meno necessario postulare forme profonde che non affiorerebbero in superficie. Riguardo alle forme di superficie, scriveva piuttosto:

Those of us working in cognitive grammar have found that really complex syntax (of the “non-core” variety, which is most of syntax) becomes tractable if it is formulated in terms of direct correlations –called *grammatical constructions*– between semantics/pragmatics and surface forms. I would like to suggest that phonology works in the same way cognitive

²⁵⁰ L'unico tipo di allofonia considerata in Nessel (2008). Allofoni liberi, come il caso italiano di [v] o [R] per /r/, non hanno trattazione nel lavoro. Del valore di quest'ultimo tipo di allofoni, tratta invece Kristiansen (2003).

grammar does, in terms of cross-dimensional correlations, where the relevant dimensions are levels of phonological representation. (Ivi, 117-118).

Le correlazioni dirette a cui Lakoff si riferisce rendono piuttosto indispensabile che il livello fonetico, ovvero i dettagli strettamente fonetici, venga preso in seria considerazione nella sua realtà psicologica. Per la precisione, tre sono i livelli schematici in cui le costruzioni fonologiche hanno sede, tutti egualmente cognitivamente reali, le cui combinazioni avvengono per “sovrapposizione” (*superposition*).

Cognitive phonology characterizes correspondences between morphemes (as stored in the mind) and phonetic sequences. We will refer to these as the morphemic and phonetic “levels” –*M-level* and *P-level*, respectively. In addition, we posit one intermediate level, the phonemic level, at which, among other things, constraints on word-level phonology are stated; we shall call this the *W-level*. I take these to be a minimal collection of necessary dimensions of phonological structure; I also think that they are all that is necessary. [...] In the default case, there is identity across levels. [...] Cross-level constructions are *direction neutral*, and are intended to be used directly in either production or recognition. Constructions combine by *superposition*. That is, each construction imposes a set of constraints, and the constraints of the various constructions are simultaneously satisfied. (Ivi, 118).

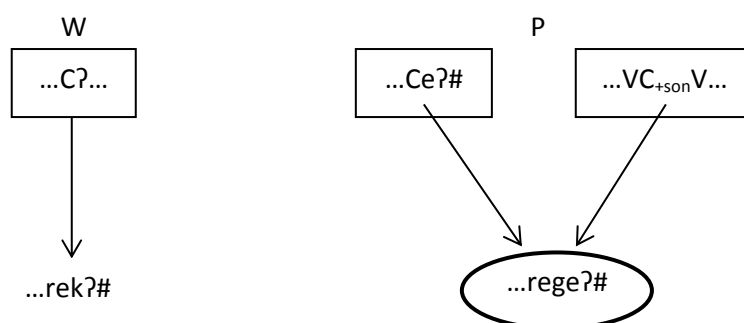
Dunque gli schemi di vario grado di generalità, che si formerebbero come organizzazione dell’esperienza fonetica, avrebbero ciascuno nei tre livelli la loro *well-formedness* che interagisce in modo multidirezionale con gli altri livelli, determinando le costruzioni risultanti sulla base della sovrapponibilità degli schemi (che, come citato, tendono all’identità nei vari livelli, come situazione di default). Per spiegarci meglio, facciamo riferimento ad uno degli esempi riportati da Lakoff²⁵¹ dalla lingua Mohawk (esempio discusso a partire da Halle-Clements 1983²⁵²). Una regola fonetica concernente l’epentesi di [e] si applica tra consonante e oclusiva glottidale in fine di parola, all’interno di un presunto ordine di successione di regole che prevedrebbe la priorità di questa regola su quella di sonorizzazione di consonanti oclusive

²⁵¹ Lakoff 1993, 121.

²⁵² La forma discussa è Mohawk “*yǎkregeʔ*”, che risulterebbe in superficie dall’applicazione di sei regole fonologiche rigorosamente in ordine, cfr. ivi, 120.

intervocaliche. In realtà, nel quadro cognitivista in questione ciascuna delle due “regole” è il risultato dell’interazione di schemi differenti. Nel primo caso, in W (livello morfologico) abbiamo uno schema libero (default), che rappresentiamo come [...C?...], mentre al livello P (fonetico) la successione è specificata come [...Ce?#]. La sonorizzazione di occlusive intervocaliche è specificata nel livello P come [...VC_{+son}V...]. Dunque, in alternativa a regole generative applicate una alla volta in ordine di successione, che vedrebbero l’epentesi precedere la sonorizzazione, abbiamo un modello in cui simultaneamente avviene il *conceptual overlap* di schemi cognitivi. In altri termini, vi è una interazione tra schemi²⁵³.

3.2



Sono a disposizione due candidati, ciascuno rispondente a schemi differenti. Lo schema W e quelli P sono stati posti sullo stesso livello, ad indicare che, eccettuato il grado di generalità, sono schemi cognitivi che non differiscono sul piano qualitativo, manipolabili secondo gli stessi principi che regolano ed orientano tutta la semantica concettuale. Si nota immediatamente che negli schemi P il contesto fonetico è dettagliato in larga misura rispetto al livello W: è indicata la posizione di pausa (#) e il contesto intervocalico di C_{+son} (occlusiva sonora), laddove in [...C?...] non sono specificati contesti per la successione C? (come nel caso del *default allophone* di cui sopra). Pertanto, ciò che si verificherebbe sarebbe la compatibilità simultanea molto più alta del candidato [...rege?#] con gli schemi P a disposizione, rispetto a quanto non accadrebbe all’altro candidato [...rek?#] sprovvisto di contesto, senza la necessità di dover postulare un ordine di apparizione di fenomeni regolati del tipo

²⁵³ Adottiamo la forma schematica di Nessel (2008) per rendere le interazioni e le correlazioni lakoviane riportate.

“epentesi>sonorizzazione”, men che meno in sincronia. Va aggiunto che opera in questo caso, come in molti altri, un principio cognitivo molto generale, che Lakoff (1987, 147) ha battezzato “Legge di Wilensky”, in onore di Robert Wilensky, studioso cognitivista che formulò la seguente regola tendenziale (Wilensky 1983, 128): «Always apply the most specific pieces of knowledge available». Vale a dire che i candidati linguistico-cognitivi in potenziale competizione nell’interazione tra schemi vengono scelti con un certo grado di automatismo, rispondente al principio secondo cui le conoscenze più specifiche (gli schemi *context-specific* nel nostro caso) hanno la precedenza su quelle generiche, di conseguenza più alte nella gerarchia di inclusione categoriale (gli schemi *context-free*). Nei modelli a regole a base generativa si parla piuttosto di precedenza di applicazione di regole specifiche rispetto a regole generali, e il principio è chiamato “*Elsewhere Condition*” (Kiparsky, 1982). Sebbene *prima facie* possano sembrare formulazioni di poco differenti, l’esempio riportato mette in luce la difficoltà di operare con un sistema a regole in alcuni casi, almeno di fonologia cognitiva: cosa rende più generica la regola Mohawk 1) “se una consonante oclusiva si trova in posizione intervocalica viene sonorizzata” e invece più specifica la regola 2) “se una consonante precede [ʔ#], allora viene inserita [e] epentetica”? Anche se, si potrebbe osservare, un concetto come vocale/consonante è più generico rispetto a un concetto come /ʔ/ o /e/, non va dimenticato che si discute di regole, o meglio della generalità/specificità della forma logica delle regole, non della gerarchia di generalità delle categorie segmentali (fonemi o combinazioni ricorrenti di fonemi). Anzitutto, se tentiamo di ricavare indizi di maggior o minor generalità, dobbiamo notare che queste due regole non sono in relazione di inclusione 1) \subset 2), in quanto due ipotetiche regole in rapporto inclusivo (generale include specifico) avrebbero piuttosto la forma, ad esempio, di una celebre legge diacronica: “le oclusive sorde diventano fricative sorde”; “se le oclusive sorde sono precedute da /s/, restano oclusive sorde”. Parte della legge di Grimm enunciata ha qui il solo scopo di illustrare la forma prototipica di due regole evidentemente diverse quanto a grado di generalità, differenza garantita anche dall’inclusione della regola specifica (blocco della rotazione a motivo di /s/) nella regola generica (che prevede la rotazione in contesto non specificato). In secondo luogo, le presunte regole 1) e 2) non differiscono in modo sensibile quanto al grado di complessità, né di specificazione del contesto, in quanto in entrambe si presenta alquanto dettagliato (come si è notato nello

schema). Pertanto, non sembra un terreno molto sicuro stabilire la priorità dell'applicazione della regola 2) dopo la regola 1) sulla base della precedenza della regola specifica su quella generica. Piuttosto, pare preferibile l'alternativa del simultaneo *conceptual overlap* con gli schemi più dettagliati a disposizione, non secondo un rigido ordine di apparizione in cui le regole si manifesterebbero nelle forme di superficie. Si badi che ad essere più o meno generali sono gli schemi, dal contenuto concettuale positivo, non le regole, a differenza (fondamentale) del modello generativo.

Va sottolineato che in questo modello i segmenti, sebbene presentati isolati negli schemi, sono chiaramente considerati idealizzazioni: «Schemas are generalizations over structures recurring in utterances, so if features [o i segmenti stessi] are schemas it follows that they are grounded in phonetics» (Nesset 2008, 36).

Questa considerazione del fonema come schema dal contenuto positivo (l'allofona di default) risulta un paradigma di una certa utilità quando ci si trova a rendere conto di fatti empirici che metterebbero in seria discussione una tradizionale concezione di fonema che riposasse prevalentemente sulla pratica delle coppie minime. Come nota Albano Leoni (2009, 148-154) (e si veda anche Delattre *et al.*, 1955, *ivi* citati), risultano del tutto irrilevanti ai percipienti alcune commutazioni che avrebbero valore fonologico in teoria, ma non in pratica. Vi sono coppie come *pane/cane* in cui il taglio artificiale di /p/ risulta del tutto irrilevante per l'ascoltatore, che continua a percepire /pane/ a motivo della distribuzione dell'energia acustica sulla vocale adiacente (fenomeno di transizione), una caratteristica specificamente "materiale" e fonetica. Oppure il caso di /vini/ e /vidi/ in cui lo scambio dei singoli segmenti /n/ e /d/ non compromette l'identificazione dei due significati iniziali, poiché è la qualità nasale della/e vocale/i l'informazione fortemente determinante per il riconoscimento. O ancora Bybee (2003, 44-45) ricorda che la nasalizzazione delle vocali in inglese viene effettivamente trattata dai parlanti come fosse pertinente e fonologica (tradizionalmente non trattata come tale), in casi analoghi al precedente: in coppie come *ample/amble* (dati ricavati da Malécot, 1960), quando [ã] di *amble* viene denasalizzata nella maggior parte dei casi gli ascoltatori identificano la produzione come *ample*; questa situazione rivela che la distinzione tra \tilde{V} e VN, sebbene sia fonetica e predicibile, viene utilizzata con funzione contrastiva in inglese, ed è dunque coinvolta nel processo di determinazione del significato al pari di ben più canoniche opposizioni fonologiche. In più, al livello

acquisizionale, vengono portate interessanti evidenze di come bambini inglesi (tra i due e i tre anni) trattino VN davanti ad occlusiva sorda come se fosse una vocale nasale fonemica: in breve, pur disponendo di consonanti nasali, in forme come *can't* la consonante nasale non compare affatto, dando luogo a realizzazioni del tipo [kæt], con vocale orale; forme con occlusiva sonora invece esibiscono chiaramente [n] (come in *mend* [mɛn], *round* [daun]), e lo stesso dicasi per parole terminanti in consonante nasale (come in *spoon* [fun], *one* [wan]). Questa realizzazione di vocale orale e nessuna consonante nasale (davanti a occlusiva sorda in inglese) è la situazione normale nell'acquisizione di lingue che hanno vocali nasali fonemiche: in francese, ad esempio, i bambini acquisiscono prima le vocali orali e in un secondo momento le sostituiscono con le corrispondenti nasali. Ciò significa che i bambini inglesi in questione non analizzano queste successioni come VN + C (sorda o sonora), ma dispongono piuttosto di un'opposizione V/VN, fin quando non sono in grado di produrre \tilde{V} , conformando agli schemi fonetico-fonologici dell'adulto, di cui sopra, i propri. Altri importanti indizi provengono dal vincolo fonotattico di quantità per le vocali inglesi, che prevede l'allungamento della vocale nucleare nei monosillabi accentati davanti a consonante sonora, mentre ciò non accade davanti a consonante sorda (Bybee, 2003, 43-44): [bet] rispetto a [be:d], o [kɒp] rispetto a [kɑ:b], casi nei quali la lunghezza è altamente predicibile in base alla sonorità o meno della consonante seguente e in cui tradizionalmente la contrastività fonologica è riconosciuta al solo segmento consonantico, nonostante vi siano evidenze che la lunghezza vocalica rappresenti un indizio fondamentale nei test di riconoscimento della parola sul modello di quelli menzionati.

3.3 Il modello “Bybee-Nesset”

Chiamiamo “modello Bybee-Nesset” (BN) un insieme di aspetti teorici e strumenti di analisi in ambito fonologico che si servono principalmente degli sviluppi della CL di seconda generazione nell'elaborazione di una fonologia cognitiva. Battezziamo il modello con i nomi dei due studiosi le cui monografie elaborano ciascuno una teoria di fonologia cognitiva su principi cognitivisti reciprocamente compatibili (e che danno tra i pochi una trattazione sistematica e coerente di una

fonologia di questo tipo). Il modello, di tipo morfonologico, parte da alcuni assunti fondamentali, tra cui «the rejection of the notion that material contained in rules does not also appear in the lexicon and vice versa» (Bybee 2003, 20), in quanto modello *usage-based* e alternativo a paradigmi rigidamente formalisti. Le rappresentazioni fonologiche sono trattate secondo quanto enunciato nella grammatica cognitiva da Langacker (1987, 392), che colma l'ideale divario tra fonetica e fonologia (ma cfr. già Linell 1979, 31, sebbene la prospettiva sia generativa²⁵⁴): «Phonetic details are no less properties of an individual morpheme by virtue of conforming to general patterns». Nello spirito della *CL*, che non accorda al linguaggio uno statuto autonomo rispetto a facoltà cognitive più generali, va tenuto presente che «our reaction to linguistic percepts is like our reaction to other perceptual experiences: our brains record even the predictable pieces of the experience» (Bybee 2003, 20), anche se la nostra reazione a caratteristiche predicibili è ben diversa dalla reazione alle non predicibili: nel primo caso le caratteristiche vengono mappate su esperienze simili o identiche in memoria, mentre nel secondo va creata nuova memoria; ma questo non significa affatto che le proprietà predicibili (anche di forme linguistiche) non siano conservate in memoria e siano presenti solo sotto forma di regole (cfr. *ibidem*)²⁵⁵. Per esempio, analogamente a quanto accade in rappresentazioni non linguistiche,

if our memories for dogs excluded all the predictable features (two ears, a muzzle, fur, a tail, wet nose, etc.), what is left would not be a recognizable or coherent entity. Similarly, if all predictable features are removed from a word, it would not be recognizable as an English word, or as a linguistic object at all. (ivi, 21).

²⁵⁴ Nel lavoro sono infatti chiaramente ammesse forme superficiali opposte a quelle profonde, così come il sistema a regole che caratterizza gli approcci generativi. Purtroppo, l'approccio latamente cognitivo mette a fuoco alcuni punti che vedremo coerenti con il caso di studio primo (§ 3.6) e con alcuni assunti fondamentali del modello. 1) «It seems that what may suffice for a successful recognition and comprehension is not always enough for a successful production» (ivi, 43); 2) «In my theory word forms are assumed to be primary units in grammar» (ivi, 151), vale a dire che i dettagli fonetici sono associati alle unità lessicali, considerate come unità di "stoccaggio" in memoria della fonetica di una lingua: «Variation is word form-specific, rather than morpheme-specific» (ivi, 155), e la variazione in diacronia a motivo di prestito è largamente caratterizzata da prestiti lessicali, di parole intere, molto raramente di morfemi astratti (ivi, 154). Una divergenza significativa dal modello BN consiste nell'accordare un privilegio alla morfologia sulla fonologia nell'interfaccia morfonologica (ivi, 32), un primato linguistico-cognitivo che non sembra di necessaria attribuzione, soprattutto se l'unità da cui altre strutture emergono viene considerata la parola (o la locuzione di alta frequenza).

²⁵⁵ Bybee 2003, 21: «The point is not to deny the presence of regularities, but rather to say that predictable features need not be excluded from representation in individual items».

3.3.1 Preservazione del dettaglio fonetico nel lessico

Il primo principio è dunque quello della disponibilità per il nostro sistema cognitivo, anche in fonologia, delle forme predicibili, vale a dire dei dettagli fonetici tradizionalmente considerati non fonologici a motivo del fatto che la loro presenza o assenza non produrrebbe scarti di significato. Tali dettagli fonetici predicibili sembrano invece piuttosto accessibili e determinanti proprio nei compiti di percezione di parole e significati. Ad esempio, Coleman (2002, 119-125), sostenendo una rappresentazione mentale essenzialmente fonetica della forma delle parole nel lessico, unitamente ad una grande disponibilità di dettagli fonetici in memoria, fornisce alcuni indizi significativi a sostegno di questa visione delle cose. Innanzitutto, la frequenza dei singoli *items* lessicali provoca effetti stabili nella forma fonica, vale a dire che l'unità di memorizzazione (la parola o brevi enunciati o sintagmi) è costituita da una rappresentazione più fine e fonetica di quanto comunemente non si ritenga. È il caso di /sj/ > /ʃ/ in inglese: evidente dallo sviluppo diacronico all'interno di parola (ad es. in *facial, racial, commercial*, ecc.), prosegue come fenomeno coarticolatorio di sandhi in locuzioni ad alta frequenza, come *miss you, kiss your father, bless you* ecc., ma non in espressioni di bassa frequenza, come ad esempio *miss Eunice, takes United Airlines*²⁵⁶. Analogamente, in italiano standard (o neostandard giornalistico-televisivo), sembra essere fenomeno alquanto recente una tendenza alla sonorizzazione di [s] in [z] nei nessi nasale + sibilante + vocale [nzV], ma limitatamente a parole specifiche, verosimilmente anche di maggior frequenza, anche a parità di contesto fonetico (cfr. § 3.6). La fonetica storica dell'italiano indicherebbe invece [nsV], in modo particolare se si considera l'ortoepia di parole come *mese, sposa* che sarebbero prescritte come contenenti [s] in quanto originariamente /s/ non compariva in posizione intervocalica, ma preceduta proprio da [n] (*mensem, sponsam*), che bloccava originariamente il passaggio [s] > [z]. Ma, come risulta ovvio, il parlante non addetto ai lavori non conosce la storia della lingua. Dispone invece di una percezione dell'esistenza di una lingua diastraticamente più elevata, corretta, e probabilmente anche immutabile nel tempo, benché le cose non stiano affatto così.

²⁵⁶ Coleman 2002, 119.

Un altro caso di “memoria fonetica” («preservation of phonetic detail», *ibidem*) riguarda la collocazione dell’accento intensivo, o piuttosto la preservazione in sincronia della posizione che esso aveva in stati di lingua precedenti (ivi, 119-120). L’esempio inglese riguarda forme latineggianti di aggettivi denominali terminanti nel suffisso bisillabico *-ian*, in cui l’accentazione di parola risponde al criterio quantitativo del peso sillabico: per cui, tali denominali risultano normalmente proparossitoni, come accade in “*Albanian*”, “*Argentinian*”, “*Brazilian*”, ecc. (ma potremmo considerare nel quadro anche forme come “*Mediterranean*”, “*European*”, ed altre della stessa forma fonica, con un risultato più complesso, cfr. *infra*, § 3.4.1). In alcune circostanze fonetiche, cioè quando una consonante fricativa o affricata alveolare o postalveolare precede il suffisso, si produce una palatalizzazione dell’occlusiva e la perdita di [i], come in “*Alsatian*” (-[ʃən]), “*Christian*” (-[tʃən]), “*Georgian*” (-[dʒən]), ma, nonostante il numero di sillabe si riduca di un’unità, non si assiste ad una sistole accentuale che sarebbe prevedibile sulla base di condizionamenti del contesto fonetico (dunque “*Alsàtian*” e non “*Àlsatian*”). Un esempio analogo riguarda anche le stesse ossitoniae secondarie del latino classico, che mantengono l’apice sillabico dove si trovava prima che l’apocope o la sincope colpissero vocali brevi e dessero luogo a mutamenti significativi della forma di parola: ben noti esempi sono i nominativi “*Arpinàs*”, “*Sarsinàs*” (*-tis* > **-ts* > **-ss* > *-s*) e simili, o *adhùc*, *istìc*, *illàc*, ecc. (**-ce* > *-c*). Il fatto che questi esempi siano riottosi rispetto ad un sistema a regole, depone a favore di una dettagliata rappresentazione fonetica memorizzata a partire da unità più estese rispetto a segmenti e sillabe, che richiamandosi in reti categoriali fissano tali dettagli fonetici per gruppi di parole (e di morfemi). Non sarà sfuggito, in effetti, che in questi due esempi, si formino categorie alquanto omogenee dal punto di vista semantico, che condividono parimenti il dettaglio fonetico (contro le previsioni del contesto fonetico e senza necessità di scomodare un ordine di applicazione di regole generative²⁵⁷): nel caso di “*Alsatian*”, come di “*Georgian*”, siamo di fronte ad una ricca categoria di aggettivi che condividono la derivazione perlopiù da nomi propri, specialmente (ma non esclusivamente) da toponimi, che indicano provenienza o appartenenza e lo stesso accade per “*Arpinàs*”,

²⁵⁷ In prospettiva generativa, diremmo infatti che l’ordine di applicazione delle regole motiva la preservazione della sede dell’accento: la regola di assegnazione dell’accento nelle due lingue precede quella di caduta dei segmenti interessati (in modo specifico per inglese e latino), e questo spiegherebbe lo stato di cose. Tuttavia, non ci sembra indispensabile evocare l’ordine delle regole, se ci basiamo sull’assunto che l’assegnazione dell’accento venga appresa insieme alle unità lessicali.

“*Sarsinas*” e simili; nei casi di “*adhuc*” e gli altri deittici, siamo appunto in presenza di un altro gruppo morfologico-lessicale che comprende determinazioni di luogo ed orientamenti spaziali. Vorremmo dunque suggerire che il necessario rinforzo al radicamento e alla conservazione della posizione dell’accento (in questo caso) derivi anche dalla possibilità di strutturare categorie semantico-lessicali numerose, che tenderebbero alla condivisione anche della forma fonica dettagliata.

3.3.2 Estensione variabile delle unità fonologiche e *content requirement*

A partire da questa architettura generale, la considerazione delle unità fonologiche, problematica in sé soprattutto al livello segmentale, è quella di strutture *emergenti*. Il paradigma impiegato nel modello non è strettamente segmentale, ma non nega il segmento come unità fonologica, seppur essa non sia considerata un’unità minima. Piuttosto, in base alla natura del flusso fonatorio e delle esigenze cognitive specifiche, possono emergere unità schematiche di varia estensione: un esempio limitato ma significativo è rappresentato dai dittonghi o dalle affricate rispetto ad unità più semplici come una vocale pura (Bybee 2003, 31). Quanto all’emergere dei segmenti, ammettendo che la sillaba sia l’unità gestaltica di base, se controlli neuromotori identici sul piano anatomico e temporale vengono memorizzati e acquisiti una sola volta, dato un insieme di sillabe, ad esempio, CV, teste consonantiche e nuclei vocalici identici vengono associati in una rete concettuale tale che le unità corrispondenti ai segmenti risultano emergere naturalmente come parti della *Gestalt* sillabica (Lindblom 1992). Quanto alla *vexata quaestio* di una definizione del concetto di fonema, le sintetiche formulazioni alla base del modello mettono comprensibilmente in luce la similarità degli allofoni che strutturano la categoria fonematica (in linea con la teoria cognitivista dei prototipi, ad es. Rosch 1978):

(1) Many of the traditional questions of phonology [...] can be answered in terms of categorization. Allophones are phonetically similar and thus are categorized as belonging to the same or related cognitive units, provided no contexts of contrast are present. (Bybee 2003, 33).

(2) The phoneme is a prototype-centered, gradient class of phonetically similar sounds which all serve the same distinctive function. (Välismaa-Blum 2005, 57).

(3) Phonemes are conceptual categories consisting of phonetically similar sounds that serve the same distinctive function. (Nesset 2008, 33).

La definizione indiretta (1) è la sola a non fare riferimento alla funzione distintiva: in essa si tratta esclusivamente di allofoni come elementi foneticamente simili che compongono “unità cognitive”, al di fuori di contesti contrastivi. In questa dimensione viene privilegiata la concezione cognitiva e categoriale del fonema, in modo forse non troppo originale rispetto alla tradizione, ma forse il pregio maggiore di tale forma risiede nell’enfasi sul contenuto positivo della categoria, piuttosto che sulla tradizionale rete di opposizioni differenziali in negativo. In (3) la funzione distintiva è riabilitata nella definizione, le categorie hanno contenuto positivo e la similarità è centrale, ma ci sembra ancora meno originale di (1). La definizione che ci sembra condensare al meglio il valore degli assunti fondamentali della *CL* è quella in (2): senza trascurare la funzione più o meno distintiva del fonema, esso è una categoria “centrata sul/i prototipo/i” nella determinazione della similarità dei membri allofonici, ed essi sono di appartenenza graduale alla classe cognitiva che chiamiamo fonema. La centralità o perifericità di un membro della categoria fonologica, vedremo, non è affatto irrilevante nella determinazione del significato.

Fondamentale nei processi cognitivi di categorizzazione radiale è un altro principio, il *content requirement*, sul quale le formulazioni appena viste si basano, in particolare (3). Il modello attinge molto dalla *Cognitive Grammar* langackeriana, e lo stesso Langacker (2008, 25) fornisce i dettagli di questo principio basilare, anche accennando specificamente alla fonologia:

Adopted as a strong working hypothesis, this requirement [il *content requirement*] states that the only elements ascribable to a linguistic system are (i) semantic, phonological, and symbolic structures that actually occur as part of expressions; (ii) schematizations of permitted structures; and (iii) categorizing relationships between permitted structures. [...] Sounds and meanings [...] are directly apprehended, in the sense that we hear or produce the sounds of a usage event and understand it in a certain way. They also have intrinsic content related to broader realms of experience – the sounds of speech represent a particular class of auditory phenomena, and linguistic meanings are special cases of

conceptualization. [...] Provision (i) allows us to posit specific elements such as segments, syllables, and any larger sequence sufficiently frequent to become entrenched as units. [...] Provision (ii) permits schematized segments and syllables. At different levels of abstraction, for instance, schemas can be posited representing what is in common to the high front vowels of a language, the front vowels, or the vowels in general. Each schema characterizes a natural class of segments. [...] Similarly, the schematic template [CVC] embodies the abstract commonality of [hap], [liv], [mek], and many other syllables. Provision (iii) lets us posit categorizing relationships, such as those between schemas and their instantiations. Thus [[CVC] → [hap]] indicates that [hap] is categorized as an instance of the [CVC] syllable type.

Anche se la linguistica cognitiva non ha affinato i suoi strumenti specificamente in ambito fonologico, non è affatto casuale che per spiegare il principio in questione Langacker ricorra proprio ad esempi fonologici. Le uniche strutture linguistiche cognitivamente reali nella teoria sono (i) quelle semantiche e quelle fonologiche, e i simboli che risultano dall'associazione delle due. L'assunto centrale consiste nel sostenere che non vi sia differenza qualitativa tra strutture fonologiche e semantiche, in quanto entrambe concetti del pari, soggette ai medesimi meccanismi di concettualizzazione (ii) e (iii). Per di più, suoni e significati hanno entrambi «intrinsic content», hanno entrambi cioè una semantica concettuale che punta, per così dire, verso ben più ampi domini dell'esperienza non direttamente linguistica *stricto sensu*. Si noti, inoltre, che nella grammatica cognitiva non è una questione particolarmente rilevante stabilire se il primato cognitivo spetti alla tale o alla tal altra unità fonologica, o individuare un'unità minima: che si tratti della sillaba, del segmento, o di qualsiasi unità ancora più estesa, ogni struttura fonologica sufficientemente frequente per essere schematizzata può emergere come unità rilevante²⁵⁸. Anche sul primato cognitivo della sillaba come unità, in effetti, si sono fatte strada perplessità considerevoli. Ad esempio, Segui-Ferrand (2002, 156-159), pur illustrando il ruolo determinante della sillaba nella

²⁵⁸ Una prospettiva analoga si rintraccia ad esempio in Abry-Stefanuto-Vilain-Laboissière (2002, 228): «For us a rather new fundamental question about the organization of speech [...] is to consider that basic phonological units, be they syllables, phonemes, or features/gestures, are by-products and not primes. This runs contrary to any of the phonological approaches, which all build syllables from smaller units [...]». La posizione degli autori è motivata principalmente dalla loro considerazione neuromotoria delle articolazioni, che rintracciano in una «babble-syllable» emergente il precursore della sillaba fonologica (con la quale non coincide). I dati riportati riguardano per la maggior parte la produzione fonatoria (e non la plausibilità cognitiva), in casi di pazienti afasici; viene difeso un ruolo attivo della SMA (*Supplementary Motor Area*), non solo dell'area di Broca, nella determinazione della struttura della «protosillaba» da cui la sillaba fonologica emergerebbe successivamente.

produzione e percezione linguistica, suggeriscono che «the syllable is probably not a universal unit of speech processing» (ivi, 165). Essi, tra l'altro, mettono in luce la notevole problematicità della collocazione di netti confini sillabici in inglese, rispetto al francese e ad altre lingue romanze che avrebbero confini maggiormente netti: non è affatto infrequente che vi siano consonanti inglesi ambisillabiche all'interno di parola, segmenti che assolverebbero alla funzione di coda e testa sillabica contemporaneamente in due sillabe adiacenti.

For instance, in the word BALANCE, in which the primary stress is on the initial syllable, the syllable boundary falls neither clearly before nor after the /l/, because this intervocalic consonant can be legal in both word-initial and word-final positions. For English, there is agreement to treat these intervocalic consonants as ambisyllabic [...]. Phonologists represent the syllable structure of ambisyllabic English words such as BALANCE as [BA[L]ANCE], where the /l/ properly belongs to both first and second syllables. (ivi, 156).

Oltre a suggerire la problematicità di guardare alla sillaba come ad un primitivo fonologico, gli autori portano parimenti dati a sostegno della forte plausibilità cognitiva della natura schematica della struttura sillabica, indipendente (almeno al livello categoriale sovraordinato) dal contenuto fonologico della stessa (ivi, 159-164 e i riferimenti ivi citati; cfr. anche Abry-Stefanuto-Vilain-Laboissière 2002, 242; evidenze sperimentali in MacNeilage 1998), in una maniera particolarmente compatibile con il modello fonologico che abbiamo chiamato BN, sebbene il contributo propenda per una certa indipendenza anche degli effetti sillabici nella processazione linguistica rispetto al lessico (contrariamente al modello). In sostanza, si notano sperimentalmente evidenti effetti di *priming* nella scelta di parole o forme che condividano la medesima struttura sillabica, ma non il contenuto segmentale, della forma somministrata prima dello svolgimento dei *tasks* di volta in volta sottoposti ai candidati: nella pressoché totalità degli studi citati, i risultati indicano che la scelta degli esaminati ricade su forme orientate dallo schema della struttura sillabica degli input più o meno nascosti in fase di *priming*.

3.4 Schemi fonologici di primo e secondo ordine

Proprio gli schemi cognitivi e le loro interazioni rappresentano la caratteristica saliente di questo modello di fonologia, oltre ad essere uno strumento descrittivo che tenta di rendere conto della realtà cognitiva di unità fonologiche più o meno estese e dei meccanismi che orientano la loro categorizzazione, i loro effetti prototipo o il loro radicamento in un sistema fonologico. In primo luogo, gli schemi hanno natura categoriale radiale, e formano “spontaneamente” reti categoriali sulla base, essenzialmente, del *conceptual overlap*²⁵⁹ (Langacker 1999, 106) («*elaborative distance*» nella terminologia di Taylor 2002, 302) delle forme istanziate (*token* veri e propri) con gli schemi cui meglio si attagliano. Gli schemi intessono relazioni categoriali in due modi: attraverso istanziazione ed estensione (Langacker 1987, 371). Nel primo caso, schemi di maggior grado di specificità vengono connessi a schemi maggiormente generici in un rapporto di inclusione categoriale; nel caso dell'estensione, la connessione è basata su rapporti di similarità sullo stesso livello di generalità tra schemi, di cui nessuno è istanziazione dell'altro. Va notato però che la similarità tra schemi non è per definizione bidirezionale, ma irradia a partire dallo schema prototipico (se presente) verso i non prototipici, e non viceversa. Inoltre, in linea con il *content requirement*, le relazioni di estensione tra schemi possono connettere strutture semantiche, fonologiche, o simboliche, le uniche strutture ammesse nella grammatica cognitiva. Cerchiamo di illustrare questi tipi di relazioni in un caso precedentemente evocato (cfr. *supra*, § 3.3.1), utilizzando il modello.

3.4.1 La grande famiglia dei derivati denominali *-ian*

Ci siamo riferiti a casi di preservazione dell'apice sillabico in sedi originarie, il quale non viene ricollocato secondo gli effetti di fenomeni coarticolatori sistematici che suggerirebbero una sistole accentuale: è il caso, più articolato di quanto non si direbbe ad una prima osservazione, dell'inglese quanto agli aggettivi denominali latineggianti in

²⁵⁹ Tale terminologia ricorda da vicino anche quella utilizzata da Lakoff 1993 (cfr. *supra*, § 3.2), ovvero «*superposition*», ma con una differenza fondamentale: in quel caso, sembrerebbe che la sovrapposizione venga considerata un vincolo restrittivo, piuttosto che un grado di compatibilità di un candidato ad uno schema.

-ian/-ean, come “Brazilian”, “Albanian”, “Alsatian”, “Georgian”, “Mediterranean”, ecc., che hanno la medesima accentazione di parola, nonostante in alcuni di essi non vi sia traccia di /i/ nel suffisso, o, aggiungiamo, vi sia un’ approssimante al suo posto a cambiare radicalmente la sillabificazione della parola. In realtà, il morfema è istanziato in differenti allomorfi, resi tali a ben vedere esclusivamente dalla presenza di differenti allofonie di /i/, vale a dire [-iən]/-[ɪən], [-jən], [-øən], quest’ultimo in particolare dipendente dalla presenza di fricative/affricate (post)alveolari come teste consonantiche del suffisso: è il caso di *Geor*[dʒən], *Alsa*[ʃən], *Egyp*[ʃən], *Cauca*[ʒən], *Confu*[ʃən], e US *Tuni*[ʒən] (ma UK *Tuni*[ziən]) e simili. L’alternanza che vede coinvolti gli allomorfi [-iən] e [-ɪən], di scansione bisillabica, è caratterizzata da una netta prevalenza del primo sul secondo e le due forme si avvicendano alquanto liberamente, e non ci interessa direttamente, in quanto entrambe le forme hanno anche scansione bisillabica; pertanto ci riferiremo ad un unico allomorfo schematico [-i.ən], peraltro fornito nelle trascrizioni dizionariali larghe, fonematiche, in tutti i nomi o aggettivi denominali che lo contengono. [-jən] risulta minoritario, di scansione monosillabica come i casi del tipo *Geor*[dʒən], e dipendente dalla presenza di una laterale in posizione di testa sillabica del suffisso, come accade in UK *Brazi*[ljən] e *Ita*[ljən]²⁶⁰, ma non in *Austra*[liən] (UK, ma US [ljən]) o *Mongo*[liən] (US [ljən])²⁶¹, i quali si conformano alla categoria maggioritaria, o se si vuole allo schema con il maggior numero di istanziazioni disponibili, [-iən]. La presenza di una nasale come testa sillabica determina lo stesso effetto in US *Califor*[njən], *Virgi*[njən], ma non in UK *Califor*[niən], *Virgi*[niən]²⁶². Di questi suffissati, salvo casi come “*Europèan*” e “*Korèan*”, sappiamo che hanno accentazione sulla sillaba precedente alla sillaba contenente il suffisso nelle sue varie realizzazioni, e indichiamo con ¹Σ la sillaba tonica che precede questi allomorfi. Sappiamo inoltre che una sorta di rediviva legge della penultima latina agisce sull’accentazione di queste forme, i cui effetti vengono preservati nonostante la

²⁶⁰ Stando alle voci “Brazilian” e “Italian” di CD, <https://dictionary.cambridge.org>.

Non così secondo OED, <https://www.oed.com>, anche se ciò non intacca la sostanza della conformazione del tipo [ljən] al tipo [li.ən]. Anche ammesso lo standard UK *Ita*[li.ən], ciò non fa che evidenziare il significativo effetto prototipo, rispetto a forme come “valiant” ¹/valjənt/.

²⁶¹ OED, voci “Australian” e “Mongolian”.

²⁶² Ivi, voci rispettive.

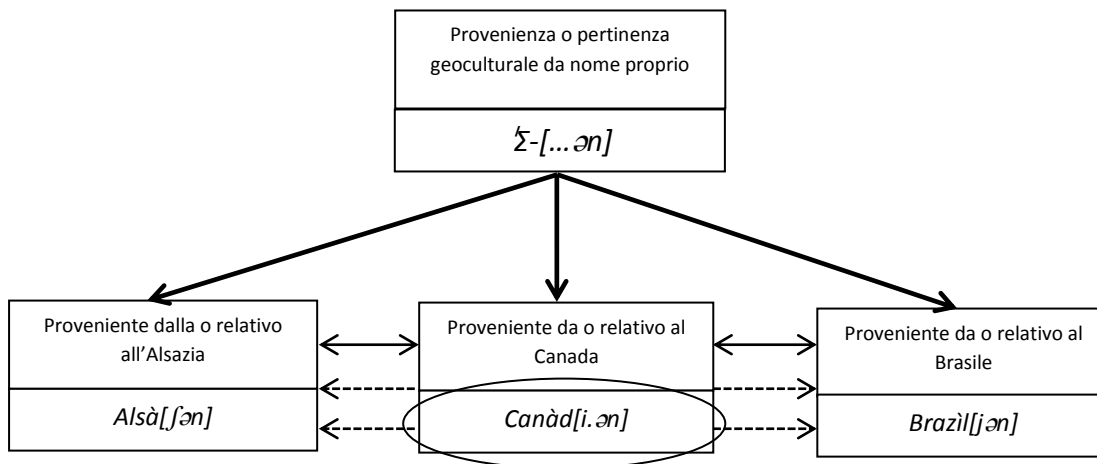
riduzione di una sillaba negli allomorfi condizionati $[-\text{ən}]$ e $[-\text{jən}]$. Dunque, nei casi di $[-\text{ən}]$ e $[-\text{jən}]$ ci troviamo di fronte alla situazione di una riduzione del numero di sillabe, che solo teoricamente dovrebbe causare uno spostamento dell'accento all'indietro di una sillaba, mentre è evidente che ciò non si verifichi. Sul piano semantico, i lessemi che dispongono di questo suffisso formano un ampio gruppo omogeneo, in cui il morfema, o i suoi allomorfi, emergono a significare con costanza (ed alta frequenza) "Proveniente da/relativo o appartenente a", più frequentemente una realtà nazionale, territoriale, culturale. Possiamo facilmente immaginare che la frequenza di questo gruppo di suffissati nella normale produzione linguistica conti un numero molto più alto di esemplari che afferiscono a queste realtà, rispetto a quelli relativi a personalità di rilievo e alle rispettive correnti ideologiche, stilistiche, artistiche, scientifiche o letterarie: in altre parole, riteniamo che "Canadian", "Australian", "Italian", "Egyptian", e così via, superino normalmente di gran lunga in frequenza d'uso "Shakespearian", "Confucian", "Lucretian", "Baconian" ed altri derivati accomunati dallo stesso tipo di referenza²⁶³. Inoltre, notiamo che in entrambi i casi il morfema in questione deriva lessemi a partire da nomi propri nella maggioranza del lessico, e tale fatto connette nella relazione di estensione questi simboli linguistici tra loro. Cosa ci possono dire dunque gli schemi sulla motivazione alle spalle questa situazione sia fonetico-fonologica che semantico-lessicale? Come possono interagire questi livelli in un quadro cognitivo coerente?

Innanzitutto illustriamo gli *schemi di primo ordine* attraverso l'analisi di questi dati.

²⁶³ In termini di frequenza, l'*OED*, ivi, fornisce questi dati espressi in numero medio di occorrenze per milione di parole: *Canadian*, *Australian*, *Italian*, *Egyptian* (10-100), *Shakespearian* (0.1-1), *Confucian* (1-10), *Lucretian* (0.01-0.1), *Baconian* (0,1-1).

3.4.2 Gli schemi di primo ordine

3.3



Ogni schema rappresentato è un simbolo linguistico bipolare, costituito da un polo semantico (in alto) e un polo fonologico (in basso). Gli schemi collocati alla stessa altezza hanno lo stesso grado di generalità, e per economia di rappresentazione sono illustrati solo tre schemi esemplari (tutti categorie di livello basico), ma virtualmente potremmo aggiungervi tutti gli schemi che risultano istanziazioni dello schema generico più in alto (categoria sovraordinata). Le spesse frecce che si dipartono dallo schema più generico indicano appunto una relazione di *istanziamento*, ovverosia gli schemi al livello inferiore sono membri della categoria radiale superiore. Dal momento che gli schemi di livello basico condividono tra loro delle caratteristiche sia rispetto al polo semantico, sia rispetto a quello fonologico, lo schema sovraordinato è specificato in entrambi i livelli: i tre simboli accostati si riferiscono tutti alla designazione di una provenienza o pertinenza geoculturale a partire da nome proprio²⁶⁴, e allo stesso tempo condividono tutti parte della forma fonica, cioè [¹Σ...ən] (sillaba tonica che precede una successione [...ən], in cui i puntini di sospensione indicano la presenza di un segmento non specificato, così come non è specificabile la scansione mono- o bisillabica di ciò che

²⁶⁴ Non consideriamo qui i traslati di questo tipo di denominali. In ogni caso essi sono tutti suscettibili di indicare stereotipi, antonomasie, o insiemi di caratteristiche relative all'appartenenza ad una realtà etnica o culturale. Dire di qualcuno o qualcosa che è "very Italian" difficilmente si riferirebbe al fatto di essere più o meno in possesso dei requisiti di cittadinanza, o di essere più o meno di fabbricazione italiana, ma piuttosto ad un complesso di idealizzazioni di caratteristiche su cui dobbiamo sorvolare, ben coscienti che questi traslati siano la norma.

segue ${}^1\Sigma$, poiché non tutti i membri condividono in questo punto la stessa scansione; è al contrario specificabile che non vi sia altro dopo [ən]).

Il gruppo dei tre schemi istanziati è costituito da una serie di relazioni orizzontali indicate da frecce di diversa natura, che indicano l'altro tipo di relazione, e cioè quella di *estensione*. Le frecce tratteggiate indicano estensioni più “deboli”²⁶⁵, che indicano una similarità solo parziale tra i poli o tra i simboli, mentre le frecce a linea continua indicano estensioni “forti”, e connettono poli e simboli in base a similarità più estese o, addirittura, identità. Si noti che le frecce sono tutte orientate e possono essere mono- o bidirezionali. Ciò sta ad indicare l'eventuale preminenza di forme prototipiche su quelle più periferiche, e gli effetti prototipo che ne possono conseguire. Solo il polo fonologico *Canàd*[i.ən] è stato evidenziato, in quanto prototipico in base al numero elevato di forme analoghe [${}^1\Sigma$ -i.ən] nel lessico inglese²⁶⁶ (e del numero inferiore degli altri due tipi fonologici), mentre sarebbe alquanto difficile stabilire un prototipo per il polo semantico scegliendo tra i tre candidati. Quindi l'estensione tra i tre (tipi di) poli fonologici procede in maniera asimmetrica dalla categoria più numerosa e prototipica [${}^1\Sigma$ -i.ən] a intessere relazioni di somiglianza parziale con [${}^1\Sigma$ -jən] (*Brazìl*[jən] e affini) e [${}^1\Sigma$ -ʃən] (*Alsà*[ʃən] e affini). Il polo semantico è invece caratterizzato dalla bidirezionalità delle frecce continue, in quanto è evidente la condivisione di gran parte delle caratteristiche semantiche tra i tre schemi, senza asimmetrie (o perlomeno non particolarmente determinanti) di prototipicità. Le frecce centrali invece si riferiscono al simbolo intero, e stabiliamo la loro natura di estensioni monodirezionali deboli in base ad un criterio alquanto intuitivo: le estensioni tra simboli sono forti se le entrambe le estensioni tra polo fonologico e semantico sono forti; in caso contrario, le estensioni sono sempre deboli (seppur significative). Un esempio di estensione forte tra simboli è rappresentato dalla relazione che intercorrerebbe tra *Canàd*[i.ən] e *Romàn*[i.ən], o,

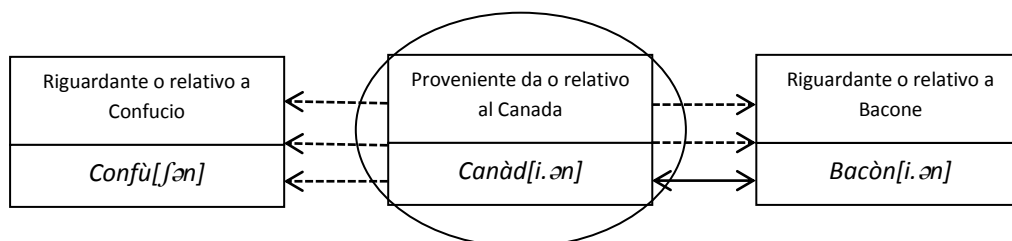
²⁶⁵ Questa espressione non deve trarre però in inganno. In realtà, con “debole” ci riferiamo esclusivamente al grado di similarità tra forme, mentre le relazioni di estensione debole sono proprio le principali responsabili degli effetti prototipo, che motivano e orientano la struttura categoriale. Nel nostro caso, vedremo che queste estensioni orientano propriamente la collocazione/conservazione dell'apice sillabico di cui discutiamo (cfr. *infra*).

²⁶⁶ Solo per citare alcuni esempi della categoria maggioritaria: *Albanian, Algerian, Armenian, Canadian, Colombian, Estonian, Ethiopian, Gibraltarian, Hungarian, Liberian, Lithuanian, Mediterranean, Nigerian, Romanian, Scandinavian, Ukrainian* ed altri; in più vanno considerate alcune forme UK [${}^1\Sigma$ -i.ən], ma differenti in US di cui abbiamo riportato degli esempi nel testo.

ancora più forte, *Grenàd*[i.ən]: non va dimenticato che le relazioni schematico-categoriali, di qualunque natura, sono sempre intrinsecamente graduali, non binaristiche (non *appartiene/non appartiene alla categoria...*, o *è in relazione/non è in relazione con...*, ma, per così dire, *quanto appartiene...*, *quanto è in relazione...*). Dunque, l'estensione tra *Canàd*[i.ən] e *Romàn*[i.ən] è forte (forte nel polo semantico e forte nel polo fonologico quanto a [Σ -i.ən]), tra *Canàd*[i.ən] e *Grenàd*[i.ən] è molto forte (forte nel polo semantico, molto forte nel polo fonologico, poiché condividono specificamente ['nei.di.ən]²⁶⁷). Anche in casi in cui, per esempio, ad essere condiviso nel polo fonologico sia solo [Σ .ri.ən] (“*Gibraltàrian*” e “*Libèrian*”) avremo un'estensione molto forte anche tra simboli, ma meno forte rispetto alla precedente. Per i nostri scopi, lo schema fonologicamente prototipico *Canàd*[i.ən] potrebbe essere benissimo sostituito in figura da *Romàn*[i.ən] o *Grenàd*[i.ən], anch'essi prototipici rispetto ai numericamente meno istanziati ai lati, e manterrebbe le stesse estensioni rispetto agli altri due schemi a lato (anch'essi sostituibili, ad esempio con *Egyp*[ʃən] e *Ital*[jən], senza alterare le estensioni); non va però dimenticato che altre estensioni continuano ad esistere nel lessico mentale, e si strutturano a loro volta in altre reti semantico-fonologiche.

Le estensioni di primo ordine non si fermano a questi denominali geoculturali. Infatti, anche molti denominali riferentisi a personalità di rilievo, alle loro ideologie o a caratteristiche a loro correlate (stilistiche, filosofiche, e molte altre...) si servono dello stesso meccanismo di derivazione, dando così luogo ad altre relazioni estensive.

3.4



²⁶⁷ Difficilmente si guarderebbe tradizionalmente a questa successione come ad una unità funzionale, ad un morfema, ma in un approccio cognitivo morfonologico è evidente che queste categorizzazioni ampie (morfologia, fonologia...) sfumino. Eppure, queste relazioni di sovrapposibilità di porzioni foniche di varia estensione hanno un ruolo di primo piano nel rafforzamento di reti schematico-categoriali anche ampie, come tentiamo di illustrare. Pensiamo per un attimo alla funzione metrico-associativa della “rima ricca”, anche se ciò esula dalla normale produzione linguistica e punta invece ad un uso artistico della lingua. Ma del resto, anche la metafora è stata per lungo tempo considerata un fatto di stile, prima che Lakoff-Johnson (1980) ne trattassero come fondamentale principio di organizzazione cognitivo.

Anche in questo caso, entrambi i poli sono in relazione, ma in maniera differente rispetto ai precedenti schemi di primo ordine. Il prototipo simbolico (interamente evidenziato) è il tipo *Canàd*[i.ən] di prima, in quanto i denominali che abbiamo chiamato “geoculturali” godono di maggior frequenza d’uso, pertanto le estensioni centrali tra simboli sono monodirezionali verso i non prototipici (e meno prototipici dei non prototipici precedenti). Il prototipo condivide con gli altri due schemi parte del polo semantico, stavolta in forma più debole nell’estensione, poiché ad essere condivisa è solo la generica nozione di [relativo a... + nome proprio], e, sempre in base alla frequenza, è ragionevole credere che l’estensione si propaghi dal più centrale significato di *Canàd*[i.ən]; in altri termini, di fronte ad una non-parola della forma fonica in questione (allomorfi e accento inclusi) riteniamo molto più probabile che venga evocato nell’ascoltatore un significato del tipo [proveniente da + Paese/Regione], piuttosto che [relativo a + Persona di rilievo]. Quanto al polo fonologico, le due estensioni dal prototipo sono invece radicalmente differenti:

- quanto a *Confù*[ʃən], l’estensione debole dal prototipo è la stessa che intercorre nella figura precedente tra il prototipo e *Alsà*[ʃən], o tra il prototipo e *Caucà*[ʒən], ecc.;

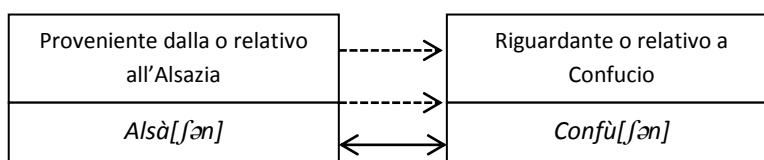
- nel caso dell’estensione forte riguardante *Bacòn*[i.ən], vi è invece una completa bidirezionalità del rapporto a questo livello, nessuno dei due poli è maggiormente prototipico, ed entrambi concorrono a radicare lo schema prototipico [ʃΣ-i.ən] benché condividano tra loro meno semantica di quanto non accada tra i molteplici esempi del tipo *Canàd*[i.ən].

In sostanza, gli schemi di primo ordine interagiscono costantemente tra loro, sulla base di somiglianze in entrambi i poli, in una rete categoriale che tratta come concetti tutti e tre gli elementi linguistici indispensabili del *content requirement*. Il significato, il dettaglio fonetico e il simbolo linguistico orientano il radicamento delle forme, in un quadro per cui elementi ridondanti, anche fonetici, hanno un ruolo notevole nella strutturazione di ampie famiglie morfonologiche come [ʃΣ...ən], che, si badi, hanno la loro dimora naturale nel lessico e nelle costruzioni rigorosamente in superficie.

3.4.3 Estensioni tra schemi non prototipici

Le estensioni non riguardano esclusivamente i membri prototipici, come si potrebbe inferire da quanto illustrato finora. In realtà, anche gli schemi maggiormente periferici possono a loro volta rinforzare la propria posizione all'interno delle reti schematiche attraverso estensioni, pur rimanendo minoritari in istanziazione. Anche una serie di estensioni di questo tipo contribuisce a saldare i rapporti semantici e fonologici delle due grandi classi di denominali (geoculturali e “personali”).

3.5



Ferma restando la prototipicità del polo semantico, i due schemi di primo ordine sono messi in forte connessione bidirezionale di estensione dal polo fonologico, che condivide un'ampia porzione fonica, vale a dire ['Σ -ʃən]. Se *Alsà[ʃən]* è influenzato nella collocazione dell'apice sillabico dal prototipo del tipo *Canàd[i.ən]*, e *Confù[ʃən]* da poli fonologici più aderenti a questo prototipo simbolico, come il tipo, ad esempio, *Shakespèar[i.ən]*, allo stesso tempo *Alsà[ʃən]* e *Confù[ʃən]* (e altri che condividono ['Σ -ʃən]) rinforzano tra loro la preservazione dell'accentazione, e, non meno, l'emersione di un “morfonema” che comprende anche 'Σ precedente a [...ən]. Queste estensioni non prototipiche hanno una rilevanza nella rete, possono verosimilmente alimentare lo schema generico 'Σ- [...ən], così come fornire un'organizzazione coerente anche sul piano semantico in senso stretto, cioè mettere in relazione anche i poli semantici delle due grandi categorie di derivati. Ovviamente, le estensioni non si fermano alla figura: è chiaro che *Alsà[ʃən]* avrà un'estensione debole verso *Caucà[ʒən]* (più forte verso *Caucà[ʃən]*²⁶⁸), ancora più debole verso *Itàl[jən]*, e lo stesso dicasi per *Confù[ʃən]*

²⁶⁸ OED, “Caucasian”.

rispetto ad altri poli fonologici simili a questi ultimi, per esempio (non solo US²⁶⁹) *Cartè*[ʒən].

È opportuno notare che, sebbene il contesto fonetico sia il medesimo di altre forme già viste, *Caucà*[ʃən] ed *Eurà*[ʃən], in rapporto di estensione forte bidirezionale, non sembrano risentire di effetti prototipo quanto a materiale fonetico e sillabificazione in [...]; al contrario, vi sono alternanze UK *Parìs*[i.ən]/ US *Parì*[ʒən], UK *Cartès*[i.ən]/US *Cartè*[ʒən], UK *Tunìs*[i.ən]/ US *Tunì*[ʒən], UK *Milès*[i.ən]-*Milè*[ʒən]/ US *Milè*[ʒən]-*Milè*[ʃən]²⁷⁰ che nella varietà UK hanno dunque spesso legami ben più saldi con il prototipo. Probabilmente, la minor influenza del prototipo nel primo caso può essere parzialmente spiegata con il solido radicamento delle forme dovuto ad un'estensione molto forte tra i due poli non prototipici: essi condividono una porzione alquanto ampia, ovvero [¹Ceɪ.ʃən] (in cui “C” sta per testa consonantica), che fornisce verosimilmente una stabilità cognitiva ad una micro-rete di membri non prototipici come questi.

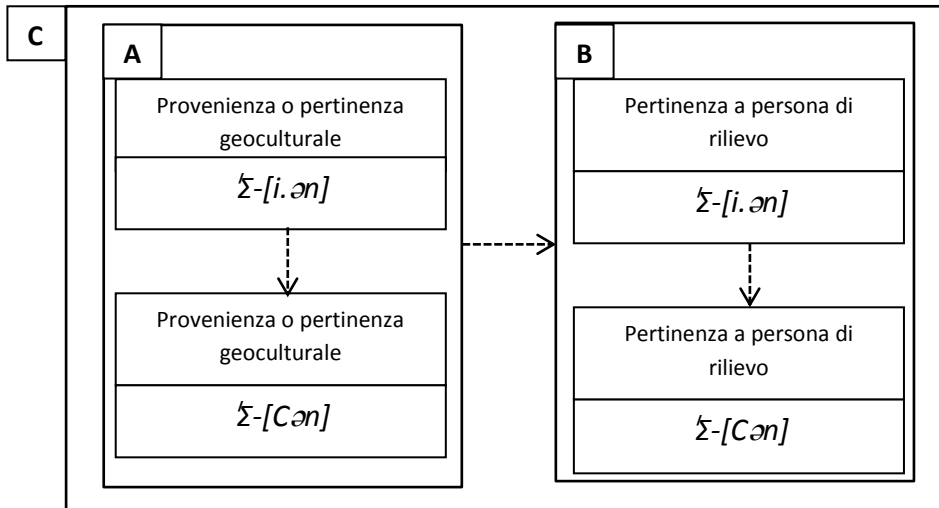
3.4.4 Schemi di secondo ordine

Sulla base delle relazioni di estensione, in particolare nella forma di estensione che abbiamo definito “debole”, controintuitivamente rispetto all’efficace funzione che svolge, si formano schemi maggiormente inclusivi che tendono a generalizzare su estensioni ricorrenti nella grammatica. Il termine «second order schema» si deve a Nessel (2008), ma schemi di questo tipo sono già stati proposti in Langacker (1987, 442-445), Nessel (2005) e Tuggy (2005), sebbene nessuna denominazione standard o accettata sia stata coniata in questi lavori. Gli schemi di secondo ordine sono maggiormente complessi rispetto a quelli di primo ordine, e comprendono tanto questi ultimi, quanto le relazioni che tra questi intercorrono. Anche al secondo ordine, gli schemi connettono i simboli linguistici e i loro due poli tra loro, e come abbiamo accennato la loro esistenza è basata principalmente sull’estensione, piuttosto che sull’istanziamento categoriale. Nel nostro caso, vediamo come operano questi schemi.

²⁶⁹ Ivi, “*Cartesian*”.

²⁷⁰ Ivi, “*Milesian*”.

3.6



A e B sono entrambi schemi di secondo ordine, indicati da un riquadro aggiuntivo che racchiude gli altri due schemi di primo ordine. Le due coppie di schemi componenti A e B sono la generalizzazione di tipi di simboli visti finora. In A abbiamo due simboli i cui poli fonologici sono i due tipi ${}^1\Sigma-[i.ən]$ e ${}^1\Sigma-[Cən]$, cioè gli unici due disponibili in base alle forme reali analizzate, vale a dire il tipo prototipico (il primo) e il tipo con scansione monosillabica a testa Consonantica (il secondo), che condividono [...ən] e la posizione dell'apice sillabico prima di questa porzione; di certo non possiamo affermare che condividano l'accentazione in terzultima sede, in quanto il tipo non prototipico ${}^1\Sigma-[Cən]$ porta accento in penultima posizione. Eppure la similarità percepita tra le forme è alquanto immediata quanto all'accentazione, merito di una situazione che illustriamo come estensione dal polo prototipico a quello non prototipico, a motivazione della conservazione dell'accentazione originaria anche laddove il contesto fonetico prevedrebbe una retrazione accentuale. Ovviamente, anche i poli semantici sono in relazione, molto forte in questo caso, anche se essa non è segnalata in figura in quanto indichiamo soltanto l'estensione dell'intero simbolo, ma non va affatto trascurato che questa solida estensione irrobustisce la messa in relazione tra i simboli di A, facilitando l'emergere dello schema di secondo ordine. Quanto a B, la situazione è strutturalmente analoga, due poli semantici in rapporto di estensione molto forte e due

poli fonologici generali identici a quelli in A, dotati degli stessi statuti di maggiore o minore prototipicità.

A questo punto, gli schemi di secondo ordine divengono concetti cognitivamente manipolabili come quelli di primo, ma più generici, che possono interessare nuove estensioni. In effetti, ulteriori estensioni connettono tra loro gli schemi di secondo ordine A e B, che si presentano identici nella situazione dei poli fonologici, ma solo simili nei poli semantici. Da A prototipico (come abbiamo visto quanto alla frequenza dei membri istanziati) parte l'estensione al livello simbolico verso B, con effetto di connettere tra loro i poli semantici, sulla base dell'identità dei poli fonologici. Il risultato è una famiglia di derivati C, cognitivamente uno schema di secondo ordine che si sovrappone a due altri schemi di secondo ordine A e B ed alle loro relazioni che potremmo caratterizzare come segue: C = polo semantico [relativo a + nome proprio]; polo fonologico ${}^1\Sigma-[\dots\text{ə}\text{n}]$.

3.4.5 Altri membri della famiglia

Non sarebbe sensato credere che questa rete di relazioni, per quanto strutturate in molteplici direzioni, esauriscano la complessità che soggiace al radicamento del significato di queste forme, così come alla motivazione del loro schema fonologico, che vediamo concorrere al significato proprio in base alla loro struttura, per via di più generali meccanismi cognitivi.

Nello schema di secondo ordine C non trovano pienamente posto alcune istanziazioni, piuttosto numerose per la verità. Pensiamo a forme come *vegetà̀r*[i.ə̀n], *barbà̀r*[i.ə̀n], *histò̀r*[i.ə̀n], *pedè̀str*[i.ə̀n], *antedilù̀v*[i.ə̀n], che condividono davvero ben poco nel polo semantico, tra loro o con i prototipi della famiglia con cui abbiamo avuto fin qui a che fare. Se guardiamo al loro polo fonologico, esse hanno nondimeno un effetto significativo, sebbene in quanto parenti decisamente lontani. I poli fonologici forniscono un consolidamento dello schema ${}^1\Sigma-[\dots\text{ri.ə̀n}]$, cioè lo schema prototipico, con l'effetto indiretto di radicare i simboli interi che dispongano di tale polo fonologico. Per di più, alcuni di questi si saldano attraverso estensioni forti in uno schema molto specificato, cioè ${}^1\Sigma-[\dots\text{ri.ə̀n}]$, tranne *antedilù̀v*[i.ə̀n], che avevamo già incontrato per

casi come *Gibraltà*[ri.ən] e *Libè*[ri.ən] (cfr. *supra*, § 3.4.2), con i quali, a questo punto, questo gruppo si collega e concorre a determinare più indirettamente lo schema fonologico prototipico.

Altri parenti lontani sono da rinvenire nei tipi (x) *Amèri*[kən], *Àngli*[kən], *Lùthe*[rən], *Petràr*[kən], da un lato, e in (y) *Chil*['i.ən], *Europ* ['i.ən], *Kor*['i.ən], dall'altro. In questi casi, come si nota, la via preferenziale di estensione dagli schemi di A, B e C è il polo semantico, perché tutti si istanziano nello schema generico C [relativo a + nome proprio], taluni specificamente in A, taluni in B. Data questa forte estensione come base del confronto, ai poli fonologici le estensioni deboli si configurano in maniera alquanto interessante rispetto al nostro prototipo 'Σ-[i.ən].

Di fatto il tipo x, sebbene nessun /i/ abbia mai storicamente figurato nel suffisso di derivazione latina *-an*, ha la medesima struttura dello schema prototipico 'Σ-[i.ən] quanto alla collocazione di apice sillabico in terzultima posizione e al numero di sillabe che seguono 'Σ, ma parte dello schema è più vicino al non prototipico 'Σ-[Cən] (eccettuata la posizione dell'accento, ma non così in *Petràr*[kən]), che in precedenza abbiamo detto dipendente dallo sviluppo diacronico in presenza di fricative o affricate (post)alveolari nei derivati *-ian*. Il tipo x ha complessi legami estensivi nel polo fonologico con A e B (oltre agli stretti rapporti semantici), che rafforzano contemporaneamente una struttura sillabico-accentuale [...'Σ.Σ.Σ#] (tonica seguita da due atone in fine di parola), comune al nostro prototipo, e, d'altro canto, una struttura "segmentale" [Cən#] parzialmente comune al non prototipico 'Σ-[Cən]; uno schema come *Petràr*[kən] fa invece un passo in più verso 'Σ-[Cən], sovrapponendosi ad esso. Non sappiamo a questo punto se soprattutto in forme come quest'ultima vi sia una realtà cognitiva esclusivamente morfologica che induca il parlante ad analizzare lo schema come *Petràrch* + suff. *-[ən]*, anziché a vedervi un'istanziamento di 'Σ-[Cən]. Dubitiamo però di questa ipotesi di una morfologia autonoma, rintracciando in diacronia esempi di mutamento linguistico che a motivo di opacità semantica hanno reinterpretato i morfemi²⁷¹: come spiegare ad esempio casi eclatanti come il neologismo italiano

²⁷¹ La questione della rianalisi dei morfemi in relazione al mutamento fonologico è alquanto complessa. In alcune prospettive è prima la ristrutturazione fonologica a portare ad una morfologizzazione delle forme, processo innescato dall'opacità semantica (Kiparsky 1971); d'altra parte, però, dal momento in cui

“*obesiologo*”²⁷², in cui sarebbe alquanto complesso, *sic et simpliciter*, separare il morfo suffissale semanticamente e fonologicamente autonomo (*-logo? -ologo? -iologo?*) da quello lessicale? Crediamo piuttosto che un approccio morfonologico e le relazioni *prototype-based* tra schemi categoriali siano cognitivamente più plausibili per dare conto di queste forme, che hanno la possibilità di entrare in molteplici connessioni con altri membri di famiglia: “*biologo*”, “*fisiologo*”, “*epidemiologo*”, “*cardiologo*”, “*massmediologo*”, “*semiologo*”, e forme derivate per prefissazione da queste, crediamo abbiano giocato un ruolo molto più determinante di qualsiasi regola di derivazione nella creazione della neoformazione in questione.

Il tipo *y*, da parte sua, non condivide con *C* e con *i* prototipi la posizione dell’apice sillabico. Sono a ben guardare forme derivate in maniera eterogenea: *Chil*[‘i.ən] da [tʃɪli] + [-ən], *Europ*[‘i.ən] da [‘jʊɛrɔp] + [-i.ən], *Kor*[‘i.ən] da [kə‘riə] + [-ən] in cui sarebbe impresa ardua stabilire quale dei due [ə] abbia priorità cognitiva nel processo di derivazione (se vi sia un’elisione di quello radicale, oppure se sia da contemplare l’esistenza di un allomorfo [-n] nell’analisi del parlante). Nonostante le derivazioni, abbiamo già osservato che le uniche forme su cui operiamo sincronicamente sono quelle di superficie di contenuto positivo, secondo il *content requirement*. In altre parole, sia come sia, le forme reali che i parlanti impiegano e decodificano convergono pienamente in uno schema [‘i.ən], a prescindere da fini interpretazioni morfologiche. Pertanto, gli effetti che ci riguardano sono da rintracciare nel contributo che il polo fonologico [i.ən] porta, per estensione che procede dai prototipi, al radicamento della porzione segmentale dei simboli derivati che condividono stretta parentela al polo semantico con *C* anche in questo tipo *y*, pur rimanendo ai margini della famiglia.

Questi due tipi *x* e *y* ci sembrano interessanti in quanto forniscono coerenza a *C* dalla periferia dello schema categoriale, conservando ciascuno alcune caratteristiche

si ha opacità, la ristrutturazione deve aver già avuto luogo, cioè la rianalisi deve aver avuto effetto prima che affiori il mutamento fonologico (Andersen 1973; Booij 2008; Haiman 1995; Janda 1999). Con le parole di Bybee (2003, 57): «Cases in which morphological status interacts with variable phonetic processes constitute important evidence against modularization. Phonetic implementation cannot be relegated to a derivative role in which it has no access to the lexical or morphological status of the elements upon which it works».

²⁷² Neologismo che in Treccani online (<http://www.treccani.it>), alla voce rispettiva, viene documentato in prima attestazione nel 2004, e che verrebbe fatto risalire ad «*obesi(tà)* con l’aggiunta del confisso - (*o*)*logo*».

fonologiche mutuamente esclusive tra i tipi, ma condividendo pienamente il polo semantico come forte base di confronto col prototipo: rispetto a ${}^1\Sigma-[i.\text{ə}n]$, x tende a rafforzare lo schema sillabico ${}^1\Sigma.\Sigma.\Sigma$, ma, molto fortemente in *Petràr*[kən], ricalca parzialmente lo schema segmentale non prototipico ${}^1\Sigma-[C\text{ə}n]$ a scansione monosillabica; laddove la posizione dell'apice sillabico non coincide con ${}^1\Sigma.\Sigma.\Sigma$, interviene in y la totale sovrapposibilità segmentale e di scansione $-[i.\text{ə}n]$ con il prototipo, mentre abbiamo visto x cedere verso lo schema non prototipico quanto a segmenti e scansione. In quest'ottica, questi due gruppi periferici alla grande famiglia *-ian* risultano fortemente complementari, al punto da suggerire che, idealmente, dovremmo riunire in una forma ciò che non condividono per ottenere il prototipo.

3.4.6 Alcune considerazioni sul caso e sul modello a schemi

Siamo partiti dalla conservazione della sede accentuale, come evidenza del radicamento nel lessico (o, potremmo dire, nelle costruzioni nel senso della *Construction Grammar*) del dettaglio fonetico, a discapito di contesti che teoricamente dovrebbero modificarlo. Abbiamo inoltre constatato che la questione non riguarda soltanto l'apice sillabico, ma la *Gestalt* fonologica che include anche l'accento è ben più ampia, ed ha a che fare anche con la scansione sillabica e con la fonetica di unità che travalicano il concetto teorico di morfema, dai confini alquanto instabili in realtà. Tutto questo sulla base di relazioni che hanno a che vedere con il polo semantico dei simboli in questione, tanto quanto con la concettualizzazione e la messa in rapporto di poli fonologici, potenzialmente in gradi di schematicità e generalità crescenti.

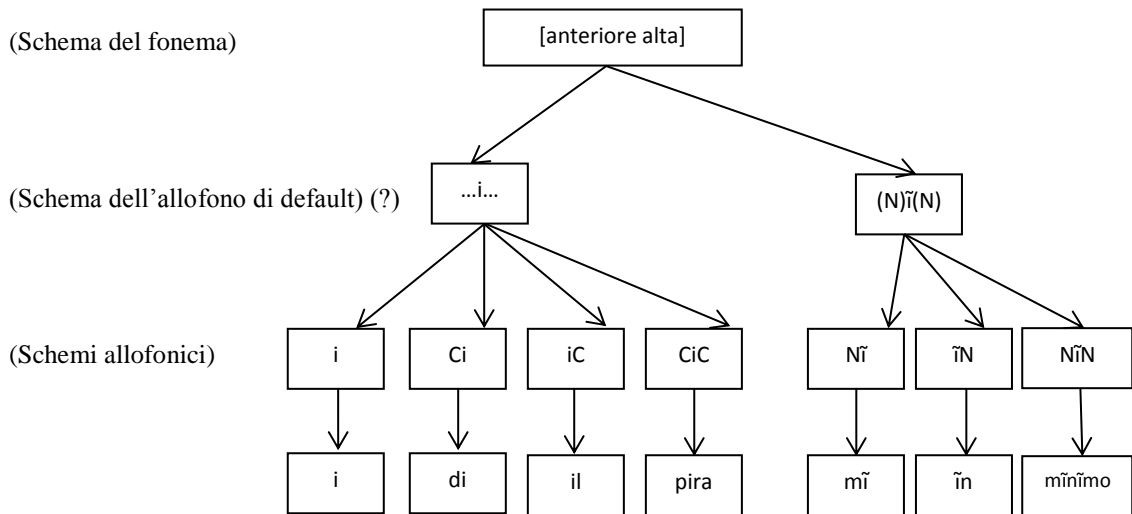
Quanto alla questione di regole sottostanti alle forme di superficie e applicabili in rigoroso ordine, esse si rendono inessenziali in questo quadro, per due ordini di motivi: 1) il problema della mancata sistole accentuale in alcune forme non è soltanto questione prosodica autonoma, ma coinvolge almeno anche sillabificazione e forma fonica, pertanto una o più regole in ordine che riguardino questi fattori uno alla volta renderebbero scarsa ragione dell'insieme; 2) vi sono in gioco relazioni ben più numerose tra i simboli realmente utilizzati e decodificati che strutturano ampie reti concettuali stabili, e che integrano il significato in queste reti, rispetto a poche regole

ordinate che trovano concrete difficoltà di applicazione: quando verrebbe applicata in *Europ*[¹i.ən] l'assegnazione dell'accento? Prima o dopo la riduzione vocalica in [ə] della vocale pretonica? Se l'accento viene collocato prima della riduzione, ciò è incompatibile con le vestigia della legge della penultima, e dovremmo avere **Euròp*[¹i.ən], come *Ethiòp*[¹i.ən]; se l'accento viene collocato dopo la riduzione, dacché la riduzione è già presente nella base nominale nell'ultima sillaba [rəp], perché lo stesso non accade per *Gibraltà*[ri.ən] (e non **Gibralta*[¹ri.ən] o * *Gibràlta*[ri.ən]) che ha sillaba finale della base [tər] con riduzione?

3.5 Cosa ci dicono gli schemi in proposito della segmentalità?

Una fonologia cognitiva del tipo BN mette a fuoco un punto fondamentale per dare conto di questi fenomeni, e per rideterminare in buona parte la natura di concetti come il fonema, senza necessità stringente di ipostatizzarlo: gli schemi dell'esperienza fonetica dei parlanti sono generalizzazioni in reti concettuali e categoriali sulla sostanza fonica che *contemplano la realtà (neuro)psicologica di forme anche altamente predicibili*, cioè anche di quelle prevedibili sulla base del contesto fonetico. Esse, nondimeno, pur ricavate dalla normale produzione di enunciati, strutturano categorie e schemi concettuali che instaurano relazioni (fortemente *prototype-based*) che forniscono indizi interpretativi fondamentali ai parlanti (più o meno consapevolmente). Per esempio, tentiamo di rendere ragione dell'alta *cue validity*, nel riconoscimento di parole, di [i] in italiano a cui abbiamo fatto riferimento, utilizzando questo modello di schematizzazione cognitiva del fonema /i/. Indichiamo con "N" le consonanti nasali, mentre con "C" qualsiasi altra consonante, la cui eventuale palatalizzazione davanti a [i] ([c], [j]) non viene qui contemplata per non appesantire lo schema.

3.7



La situazione che si profila in questo caso è alquanto differente da quella precedentemente rappresentata per il russo. Innanzitutto è immediatamente evidente che gli schemi allofonici, ovvero le forme di superficie a cui i parlanti italiani sono esposti, sono in numero maggiore; per meglio dire, vi è un maggior numero di schemi contenenti gli allofoni che si formano sulla base dell'esperienza del contesto fonetico in cui vengono a trovarsi i segmenti interessati ([i], [ĩ]). Ancora più evidente è il fatto che non vi sia un solo schema, diversamente dal caso precedente, che specifica uno e un solo contesto in cui l'allofono si discosti dal default (o dal prototipo [...i...]): vi sono ben tre schemi che rappresentano diversi contesti specificati (Nĩ, ĩN, NĩN) che si raggruppano ad un maggior livello di generalizzazione nello schema [(N)ĩ(N)], che vale “[ĩ] in presenza di almeno una N adiacente”. A questo punto, sembra un compito più complesso stabilire con immediatezza che [i] sia l'allofono di default, e quindi schematico della categoria fonematica, poiché le istanziazioni del presunto default superano solo di un contesto le altre ([#i#], peraltro difficilmente reperibile in isolamento nella normale produzione fonica). Non va però dimenticato che le N contano molti meno membri tra le loro fila rispetto alle consonanti non nasali C, pertanto la schematizzazione deforma fortemente il dato reale.

3.5.1 Un calcolo teorico delle reali istanziazioni degli schemi allofonici: la distribuzione con ripetizioni

Di certo, i contesti fonetici reali in cui compaiono le C sono molto più numerosi, se si sostituiscono di volta in volta a C tutte le consonanti non nasali, in tutte le combinazioni possibili, nel rispetto dei vincoli fonotattici relativi a struttura e composizione sillabica, contemplando anche gli allofoni non di default di C; nel caso di N, la scelta di sostituzione, per avere un quadro meno generico e più realistico, ricadrebbe invece su un insieme molto più limitato di elementi: [m], [n], [ɲ], [ŋ], [ɱ], [ɳ], ovviamente tenendo conto della distribuzione complementare, così come accade per le più numerose C non elencate. Un calcolo teorico, ma significativo, ci può fornire un quadro di maggior aderenza alla realtà.

Va però ricordato, sebbene parliamo di aderenza alla realtà, che intendiamo riferirci ad un quadro più realistico rispetto al nostro schema grafico, e che in verità il problema dell'inventario fonemico e delle combinazioni teoriche possibili è alquanto spinoso. Albano Leoni-Clemente (2005, 28) ricordano che

anche una volta che si sia raggiunto un accordo convenzionale circa l'inventario dei fonemi di una lingua, non è calcolabile automaticamente l'insieme delle combinazioni possibili [...] secondo la formula $N = n^r$ ([...] n sta per il numero delle unità dell'inventario e r sta per il numero delle posizioni), perché la generazione di una stringa fonica è regolata dall'alternanza di diversi valori di sonorità intrinseca. In altre parole, non si può dimenticare la profonda differenza tra le unità grafiche (entità discrete prive di vincoli combinatori) e le unità foniche (entità gravate da una fisicità acustico-articolatoria e percettiva e soggette pertanto a pesanti vincoli combinatori)²⁷³.

Inoltre, (ivi, 31 e nota 11) dobbiamo tener presente lo «statuto incertissimo di [j] e [w]» per l'italiano, in quanto incerto sia dal punto di vista strettamente fonetico (di frequente indistinguibilità da [i] e [u] nel parlato naturale), sia da quello fonologico (in cui la pratica delle coppie minime viene in scarso soccorso per definirle fonemi; di certo non entrano in opposizione funzionale con [i] ed [u], e crediamo, con poca incidenza,

²⁷³ Il calcolo teorico delle combinazioni possibili porta a sua volta al calcolo dello scarto rispetto all'insieme delle combinazioni legittime, calcolo fruttuoso per l'indagine dei vincoli fonotattici di una lingua (cfr. Chiari, 2002).

limitatamente a [j] vs [ʎ] in “*abbaiare*”- “*abbagliare*”). Consapevoli di questi fatti non secondari, tentiamo di condurre il nostro calcolo adottando degli accorgimenti che riteniamo sufficienti allo scopo che ci riguarda, ovvero alla sproporzione reale di istanziazioni degli schemi. Un espediente impiegato è quello di considerare gli schemi con il vincolo, in certi casi, della posizione di pausa potenziale, che ha l’effetto (cfr. *infra*) di ridurre certamente il numero di istanziazioni concrete, ma ha il merito di salvaguardare la significativa sproporzione cui ci riferiamo e contemporaneamente di riferirsi a contesti fonetici meno soggetti a pressioni coarticolatorie/combinatorie.

Consideriamo dunque solo quegli elementi che hanno lo statuto classico di fonema per nasali e consonanti non nasali. Contiamo per l’italiano standard 19 C non nasali fonematiche ([s] e [z] allofoni di /s/ che contano dunque per uno), dalle quali escludiamo anche le approssimanti [j] e [w] perché, oltretutto, complicherebbero lo schema [Ci#], in quanto in posizione di pausa potenziale [ji#] non compare in italiano standard e [w] vi compare come labiovelare [kwi#]; arriviamo così a 17. Le nasali fonematiche che possono entrare negli schemi allofonici visti sopra sono invece 3, [m], [n], [ɲ]. Come accennato, e come suggerisce anche la fig. 3.7, gli schemi allofonici si riferiscono a successioni foniche concrete, pertanto, dove non viene specificato altro contesto, schemi come Ci o iC sono da intendersi in posizione di pausa potenziale (e dunque rispettivamente in fine o inizio di parola), e lo stesso dicasi per gli schemi con le nasali. Questa scelta deriva precisamente dal fatto che non possiamo ignorare il *continuum* della normale produzione fonica: se vi sono schemi cognitivi, essi devono riposare sulla sistematizzazione cognitiva dell’esperienza fonica reale, che prevede sia le forme CiC, o CīN, o NīC, ecc. (con molte più istanziazioni)²⁷⁴, sia forme in isolamento (minoritarie rispetto alle altre) del tipo Ci, ad esempio [di#] nelle esitazioni, o [perdi#] in fine di enunciato che attualizza la successione [Ci#].

Dunque, secondo queste scelte, gli schemi allofonici di [...i...] contano le seguenti istanziazioni: [#i#] = 1 (*i*, articolo); [Ci#] = 17 (tutte le C selezionate possono comparire); [#iC] = 13 (escludiamo [ʃ], [ts], [dz], [ʎ] in quanto limitati dagli schemi [ʎiC]/[ʎīɲ] se ad inizio di enunciato, conformemente all’uso dell’articolo maschile

²⁷⁴ CīN o NīC costituirebbero una ridondanza nella nostra analisi, in quanto la nasalizzazione avviene in presenza di almeno una N, quindi crediamo sufficiente calcolare le istanziazioni [īN#] e [Nī#] in isolamento nella formazione di schemi.

plurale). Per trovare il numero teorico di combinazioni di [CiC], occorre avvalersi invece del calcolo combinatorio delle disposizioni con ripetizioni (D^r) poiché, in questo caso nella catena fonica, tutte le 17 C possono comparire a cernitare [i], e possono anche essere uguali tra loro. Vogliamo determinare quante combinazioni si ottengono avendo n oggetti distinti ripetibili presi k alla volta, secondo la formula $D^r_{n,k} = n^k$, elevando cioè a potenza 2 (perché 2 sono le C nello schema) il numero di consonanti non nasali che vi possono comparire, cioè 17. Il risultato è $D^r_{17,2} = 17^2 = 289$. Sommando gli elementi di tutti gli schemi allofonici, [...i...] è istanziato in almeno 320 contesti, senza contare gli allofoni non di default delle varie C.

Calcoliamo anche le combinazioni degli schemi allofonici di [(N)ĩ(N)], a partire da un insieme delle sole 3 N fonematiche : [Nĩ#] = 3 (tutte e 3 le nasali possono comparire nello schema in pausa o fine di enunciato); [#ĩN] = 3 (tutte e 3 ad esempio ad inizio di enunciato e di parola); [NĩN] = 9 ($D^r_{3,2} = 3^2 = 9$). [(N)ĩ(N)] è istanziato dunque in almeno 15 contesti, e se rendessimo il tutto più complesso contando anche gli allofoni delle nasali, il numero non crescerebbe comunque di molto. Il dato approssimativo e teorico che ricaviamo in questo modo sana in ogni caso la deformazione provocata dalla rappresentazione grafica. L'allofono [i] è un candidato certamente migliore a rappresentare il default e l'intera categoria fonematica /i/, in quanto nella concreta esposizione alla fonetica dell'italiano standard lo schema [...i...] batte [(N)ĩ(N)] per 320 istanziazioni a 15, per così dire.

Stabilito il default, resta però da chiarire per quale motivo [ĩ] e le altre vocali italiane che subiscono la medesima nasalizzazione in contesto siano allofoni così determinanti nel riconoscimento e nella percezione di parole, in altri termini perché la *cue validity* della nasalizzazione di vocali sia così alta (in italiano e forse ancora di più in inglese). Laddove le istanziazioni concrete che abbiamo calcolato sono un buon indizio per stabilire l'allofono prototipico, è possibile che invece il numero di schemi allofonici astratti, indipendentemente dal numero dei propri membri, abbia un ruolo nell'attribuzione di un certo grado di fonematicità, in questo caso, alla nasalizzazione delle vocali? Il fatto che il numero di schemi allofonici per il default e per il non default quasi si eguagli può determinare il grado di fonematicità di un segmento (o di un tratto associato ad un segmento, o di strutture foniche più ampie)? Gli schemi cognitivi, «concepts that have directly-understood structures of their own» (Lakoff 1987, 283),

sono parte della semantica concettuale in fonologia che danno una sistemazione non arbitraria²⁷⁵, né binaristica, della sostanza fonica?

3.6 Caso di studio primo. “Transizioni” e “transazioni”

In italiano è fenomeno alquanto recente e del tutto in divenire, seppur di difficile collocazione temporale quanto alla sua origine, l'emersione di pronunce settentrionali del già problematico²⁷⁶ nesso /ns/ nell'ambito dello standard (o neostandard) soprattutto telegiornalistico e radiotelevisivo in genere. La sua diffusione però investe non tanto il semplice nesso /ns/, e in particolare /s/, ma si radica precisamente in quelle forme che presentano il prefisso *trans-*, ritagliando una sottoclasse lessicale che viene tenuta in qualche modo insieme dal dettaglio fonetico della variazione di /s/. Sarà perciò recentemente capitato di ascoltare (con frequenza che ci è sembrata crescente) nei servizi telegiornalistici, nei resoconti di inviati, nei monologhi di ospiti di trasmissioni forme come “*tran[z]izione*”, “*tran[z]atlantico*”, “*tran[z]ito*”/“*tran[z]itare*”, “*tran[z]azione*”, “*intran[z]igente*”; queste pronunce, che si alternano con quelle contenenti [s] dopo nasale, secondo quanto teoricamente “prescritto” dalle tendenze fonetiche dell'italiano, sembrano in aumento significativo rispetto a queste ultime e rispetto al recente passato, forse sulla via di soppiantarle in italiano sul piano diastratico, in dipendenza dai piani diafasico e diamesico. Al di là dell'origine o del destino del fenomeno, va constatato che in italiano l'alternanza [ns]/[nz] e la diffusione di [nz] non si verificano al di fuori del morfema (o della sequenza morfonologica), di trafilata colta, *trans-*, riconosciuto o meno come tale dai parlanti²⁷⁷. Non vi sono casi, ad esempio, di **respon[z]abilità*”, **pen[z]are*”, **in[z]egnamento*”, **con[z]iglio*” nell'italiano

²⁷⁵ Quanto all'arbitrarietà del significante, vale la pena di ricordare un'importante «primo limite all'arbitrarietà assoluta», intimamente connesso con la dimensione corporea, biofisiologica, che investe sia il piano uditivo-percettivo, sia quello fonatorio, con plausibili ricadute sul sistema di organizzazione concettuale dei suoni linguistici che ben si sposano con una teoria *embodied* della mente. Albano Leoni 1998, 12: «Gli organi uditivi sono perfettamente formati e funzionanti già prima della nascita; gli organi fonatori finiscono di formarsi dopo la nascita ([...] con la discesa della laringe che permette il costituirsi di una più ampia cavità faringale) e diventano funzionanti dopo un tirocinio piuttosto lungo e complesso. Se l'udito precede la fonazione articolata e se esso consiste in un congegno che ha delle limitazioni naturali, esso non solo rappresenta il primo limite all'arbitrarietà assoluta del significante, ma costituisce anche il parametro rispetto al quale si sono modellate e specializzate le capacità fonatorie umane».

²⁷⁶ L'esito del nesso nei dialetti centromeridionali è frequentemente [n̄s̄] o [n̄d̄z̄], e le semplificazioni nel passaggio ai volgari romanzi /ns/ > /s/ ne testimoniano parimenti l'instabilità.

²⁷⁷ Dubitiamo che in una forma come “*intransigente*” il parlante non addetto ai lavori riconosca la presenza del morfema in questione, ad esempio.

radiotelevisivo (un italiano parlato che tende per sua natura all'osservanza di un' almeno presunta ortoepia), o al massimo raggiungerebbero una quota (ammesso che ve ne siano) altamente trascurabile, nonostante sia evidente che le condizioni fonetiche circostanti il nesso siano le medesime, ovvero l'intervocalicità del nesso intero. In prospettiva diacronica, questo morfonema *trans-*, inoltre, non gode di uno statuto particolare, nemmeno quanto alla ben nota tendenza della scomparsa della nasale di fronte alla sibilante (che motiverebbe poi la sonorizzazione in contesto intervocalico): vi sono parimenti forme come “*trasalire*” (*trans->tras-*)²⁷⁸, ma anche i celebri “*isola*” da “*insulam*”, “*mese*” da “*mensem*”, oppure già in latino preclassico l'oltremodo nota abbreviazione epigrafica in “*COS.*” per “*consul*”, ecc., in applicazione di una tendenza fonetica alquanto antica che non è confinata all'interno di una unità morfematica, almeno per quanto possiamo dedurre.

Il fenomeno di italiano contemporaneo cui invece ci riferiamo sembra legato indissolubilmente a ciò che consideriamo un morfonema, e, come vedremo, anche alle unità lessicali che a loro volta contengono quest'ultimo. La raccolta di dati sperimentali è stata condotta sottoponendo ai partecipanti degli input audio, sulla base dei quali dovevano obbligatoriamente operare una scelta, spontaneamente e in base a quanto percepito. Abbiamo pertanto tentato di raccogliere le risposte a compiti “fonetici” da parte dell'ascoltatore, più che del parlante, in quanto nessun *task* di produzione è stato richiesto ai partecipanti. Questa decisione è stata presa dopo aver accertato che in molti casi (in fase di prova del protocollo sperimentale) gli intervistati sceglievano un'alternativa in ascolto, mentre in produzione pronunciavano sovente una forma differente per lo stesso caso, nella loro pronuncia regionale, pur rimanendo invariato il compito. Alla luce di questa evidente discrasia tra produzione e percezione delle forme foniche, dunque, i compiti assegnati hanno riguardato unicamente la dimensione uditivo-percettiva, e una successiva scelta sulla presunta correttezza (in un caso) o sulla parola percepita (nell'altro).

I test effettuati nella stessa cornice sperimentale sono stati due, differenti nei *tasks*, ma riguardanti lo stesso fenomeno, e saranno opportunamente descritti e messi in

²⁷⁸ In latino classico sono attestate entrambe *trasenna* < *transenna* come fenomeno di semplificazione del nesso, ma si tratta di voce etrusca e rappresenta un caso piuttosto isolato. Inoltre, in altri e vari contesti, anch'essi indipendenti da questioni morfologiche, diversi furono gli ipercorrettismi del latino arcaico che tentavano di ripristinare una nasale davanti a sibilante ove non aveva mai figurato prima, come il plautino *thensauro* (*Trin., Prol.*) e l'aggettivo *formonsus*.

relazione quanto ai risultati prodotti. Il periodo della raccolta dei dati sperimentali, in differenti sessioni, si è esteso da febbraio a luglio 2019. Riportiamo dunque di seguito le indagini svolte sul caso con il tentativo di rispondere almeno parzialmente a quanto ci siamo chiesti al § 3.1 sull'organizzazione cognitiva della sostanza fonica, seguendo il modello BN per come lo abbiamo concepito.

3.6.1 Protocollo test 1. Scelta della pronuncia italiana “corretta”

Il gruppo di partecipanti per il test 1 ammonta complessivamente a 150 soggetti (il test 2 ha un campione di 60 partecipanti, 210 partecipanti in totale divisi tra i due test e tra i singoli stimoli proposti in fase sperimentale), di età compresa tra i 20 e i 25 anni, studenti universitari iscritti a corsi di laurea, perlopiù triennale, in lettere, lingue, discipline della mediazione linguistica e scienze della comunicazione. La scelta è ricaduta su partecipanti provenienti da province italiane centromeridionali²⁷⁹, per via del giudizio che dovevano dare sulla fonetica di un italiano “corretto” in relazione ad una tendenza fonetica perlopiù settentrionale, come abbiamo detto. Per riferire ad un ipotetico standard la scelta, abbiamo perciò voluto verificare la ricezione del fenomeno da parte di chi non doveva esserne anche il “produttore” vincolato dalla propria fonetica regionale o locale. Chiaramente, nessun riferimento esplicito è stato fatto dall'intervistatore alla variazione in diatopia (presunta o reale) delle forme da scegliere. Il gruppo si caratterizza inoltre per una forte maggioranza di soggetti femminili. Gli stimoli somministrati sono stati realizzati con un software gratuito di registrazione ed editing di tracce audio, a partire da una voce maschile reale. La somministrazione è avvenuta individualmente per ciascun soggetto, attraverso la riproduzione degli stimoli dalle casse di un *personal computer*, in ambiente chiuso non interferito. Quanto detto sulla caratterizzazione del campione interrogato e sulle strumentazioni utilizzate vale per entrambi i test, così come in entrambi è stato riservato uno spazio per le dichiarazioni spontanee seguite all'esecuzione del compito, che sono state poi raccolte e registrate. L'esperimento nel suo complesso non è stato a doppio cieco, in quanto abbiamo svolto il ruolo di esaminatore, pur in scienza e coscienza e cercando di non

²⁷⁹ I soggetti sottoposti ai test provenivano dalle seguenti province centromeridionali: AG, AN, AP, AQ, BA, BN, BR, CB, CH, CS, FG, FM, FR, LE, MC, NA, PE, RC, RM, SA, SR, TA, TE, TR.

influenzare in alcun modo le risposte, anche con accorgimenti specifici che verremo via via evidenziando.

Il test 1 consisteva nella scelta tra due pronunce della stessa parola che si sarebbero ascoltate, chiedendo all'intervistato quale fosse la pronuncia italiana *corretta*, poiché veniva dichiarato dall'esaminatore che una delle due era sicuramente *scorretta* in un italiano di *livello alto, formale*. I soggetti non venivano informati in alcun modo in che cosa consistesse la differenza tra i due stimoli, e l'eventuale individuazione dell'opposizione è stata lasciata alle dichiarazioni spontanee su quanto percepito. I due stimoli venivano somministrati uno dopo l'altro, ed era possibile chiedere un secondo ascolto prima di scegliere a voce tra la prima e la seconda pronuncia (della risposta prendeva nota l'esaminatore, senza mai mostrare il modello predisposto alla raccolta dati). Per evitare effetti di *priming*, o per renderli statisticamente ininfluenti, le due distinte registrazioni-stimolo sono state somministrate alternativamente, ovverosia metà dei soggetti sono stati esposti alla sequenza "audio *a* – audio *b*" e l'altra metà ad "audio *b* – audio *a*" (questo vale anche per il test 2). Il rischio che abbiamo tentato di aggirare, altrimenti, sarebbe consistito nella scelta della prima o della seconda forma in base proprio alla sua priorità (o seriorità) cronologica di ascolto rispetto all'altra. Abbiamo in seguito verificato che non si registrano sensibili squilibri di scelta in base all'ordine di presentazione dello stimolo, e che gli intervistati che hanno scelto con alte percentuali (ma lo stesso avviene con le percentuali inferiori) la stessa forma l'hanno fatto indifferentemente dall'ordine di presentazione di questa.

Le coppie che abbiamo scelto di presentare per indagare il fenomeno sono cinque: *tran[s]izione/tran[z]izione*, *tran[s]azione/tran[z]azione*, *tràn[s]ito/tràn[z]ito*, *tran[s]etto/tran[z]etto*, *tran[s]eunte/tran[z]eunte*. La scelta dei campioni-stimolo è ricaduta su forme volutamente differenziate per frequenza d'uso ("transeunte" e "transetto" hanno bassissima frequenza in quanto legati a sottocodici e contesti alquanto limitati), per sede accentuale (*trans-* atono o tonico, sillabe toniche o atone immediatamente successive a *trans-*), per contesto vocalico in cui *trans-* è inserito ([i], [a], [e] dopo *trans-*), per trasparenza semantica (la quasi totalità degli intervistati non sapeva cosa significasse "transeunte", addirittura considerata una non-parola da alcuni, ben pochi inoltre conoscevano il significato di "transetto"; ovviamente la trasparenza semantica è legata al parametro della frequenza in questo caso). Per ogni coppia di

stimoli abbiamo raccolto 30 risposte. È stato preso l'accorgimento di cambiare di volta in volta la coppia di stimoli sottoposti tra un soggetto e il successivo, di modo che non potessero invalidare l'indagine scambiandosi informazioni sulla stessa parola tra chi era in attesa di sottoporsi all'inchiesta e chi usciva dopo aver risposto. Inoltre, a nessuno dei partecipanti è stata data risposta sulla presunta correttezza dell'una o dell'altra forma.

3.6.2 Risultati

Gli ascoltatori hanno chiesto nella quasi totalità dei casi (oltre l'80%) di ripetere la riproduzione degli stimoli audio (dall'esaminatore ripresentati nello stesso ordine del primo ascolto). Questa richiesta frequente da parte dei partecipanti può trovare spiegazione in alcuni dei risultati neurolinguistici a cui pervengono Miglietta-Grimaldi-Calabrese (2012, 288-289), che mostrano che la capacità di riconoscimento del dettaglio fonetico predicibile è una facoltà che implica una più lenta processazione rispetto alla discriminazione fonematica²⁸⁰:

Our results appear to suggest that two perceptual modes are available for speech perception: a faster phonological (categorical) mode and a slower phonetic (sensory) mode. We have used “perceptual mode” to refer to the set of perceptual computations that transform the continuously varying acoustic waveforms into discrete representations. We do not want to imply that the two modes are qualitatively different (that is, one is ‘prior’ in a chain of processing steps), nor we want to suggest that they are derived from different neural processes. Rather, our idea is that there is a single neural computation – the mapping of auditory inputs into higher perceptual representations – that is ‘sensitive’ to the contrastive/non contrastive status of the sounds as determined by the listeners’ knowledge of the phonological system of their own language. [...] Our results generate the assumption that predictable vowel allophonic alternations (out of context) pattern with phonemic contrasts for auditory perception.

In generale, la differenza è stata percepita come minima in molti dei commenti spontanei, e le indecisioni dichiarate sono state frequentissime. In media, la scelta

²⁸⁰ In estrema sintesi, gli autori verificano attraverso l'analisi della MMN (*mismatch negativity*), con gli stimoli [e], [i], [ɛ] per l'italiano, le latenze di risposta degli ERP (*event related potential(s)*) della presentazione del segmento. Tra contrasti fonemici [i]/[e] la differenza di latenza di risposta è 8 ms, mentre sale a 28 ms tra [e] e [ɛ] tradizionalmente allofonici.

dell'una o dell'altra forma è avvenuta dopo il secondo ascolto in un intervallo tra 5 e 8 secondi (la raccomandazione era quella di fornire una risposta alquanto rapida e spontanea).

3.8

TEST	[s]	[z]
TRANSIZIONE	20/30 – 66,6%	10/30 – 33,3%
TRANSITO	26/30 – 86,6%	4/30 – 13,3%
TRANSAZIONE	23/30 – 76,6%	7/30 – 23,3%
TRANSETTO	24/30 – 79,9%	6/30 – 20%
TRANSEUNTE	26/30 – 86,6%	4/30 – 13,3%
<i>TOTALE</i>	119/150 – 79,3%	31/150 – 20,6%

Stando ai dati raccolti, la distribuzione della scelta, per l'italiano standard/formale, delle forme con [z] configura una scala di preferenza legata al singolo lessema.

Constatiamo che il totale della scelta delle pronunce [z] come corrette, cioè il 20,6% su un campione di 150 interrogati, rappresenta una quota consistente per un fenomeno di variazione, pur dal destino incerto. La percentuale totale è in ogni caso una conferma della sussistenza del fenomeno. In ordine decrescente, la gerarchia che si ricava quanto all'accettabilità delle singole parole con [z] è la seguente:

Scala [z]:

TRANSIZIONE > TRANSAZIONE > TRANSETTO > TRANSITO – TRANSEUNTE

Dati i numeri dell'istanza di campionamento per ogni singola parola, sono possibili di certo alcuni tipi di osservazioni, mentre ci asteniamo da altri che abbisognerebbero di numeri più cospicui per essere condotte.

Innanzitutto la gerarchia di distribuzione in cui il fenomeno "in ricezione" è radicato maggiormente riserva la sorpresa di non essere unicamente legata alla

frequenza d'uso. Secondo i dati *CoLFIS*²⁸¹, la frequenza d'uso reale (o realistica) delle cinque parole ci restituisce un quadro che organizza diversamente questo campione di lessico, ridimensionando l'ipotesi secondo cui quest'innovazione, qui indagata dal punto di vista dell'ascoltatore, si diffonda prima nelle parole ad alta frequenza, e solo successivamente in quelle più rare. Lo strumento scelto per verificare la frequenza si presta bene allo scopo: a proposito del *Corpus e lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto*, Bambini-Trevisan (2012, 2) evidenziano che esso è stato costruito con lo scopo di avvicinarsi «il più possibile al lessico mentale di un parlante di media cultura», e che mira a soddisfare ricerche in prospettiva neuro- e psicolinguistica (ivi, 3). In base all'indagine sulla frequenza, dunque, emergono i seguenti risultati.

3.9

LEMMA	RANGO	FREQ. TOT.	DISPERSIONE TOT.
TRANSIZIONE	7275	45	0,67
TRANSITO	11771	23	0,60
TRANSAZIONE ²⁸²	60127/31225	3	0,15/0,46
TRANSETTO	-	-	0
TRANSEUNTE	-	-	0

Il rango indicato nel *database* indica la classifica in base alla frequenza, pertanto un rango più basso corrisponde ad una frequenza maggiore. L'indice di dispersione totale del lemma è compreso tra 0 e 1, ed è la valutazione, espressa in forma di coefficiente, del grado di distribuzione della parola nei diversi sottosettori del lessico, per cui più è

²⁸¹ Bertinetto-Burani-Laudanna-Marconi-Ratti-Rolando-Thornton (2005), <http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>.

Il corpus è stato allestito a partire dalle letture degli italiani, riguardanti individui di età superiore agli 11 anni, componenti di 24.000 famiglie (dati ISTAT). Le dimensioni del campione si estendono a 3 milioni di occorrenze lessicali, al fine di includere nel corpus un numero sufficiente di lemmi a bassa frequenza, per un totale di 3191137 ricorrenze lessicali. I materiali provengono da quotidiani (48,34%), periodici (34,40%), libri (17,26%). Cfr. Bambini-Trevisan 2012.

²⁸² Il plurale *TRANSAZIONI* supera il singolare, e accresce la frequenza del lessema al rango 31225 del corpus, con coefficiente di dispersione di 0,46. Questa situazione non varia la gerarchia di frequenza che risulta dalle forme singolari scelte, ma va tenuta presente. In tutti i casi, ove i rispettivi plurali o femminili singolari/plurali delle forme scelte al maschile singolare siano nel corpus inferiori per frequenza (rango e coefficiente), abbiamo scelto di non segnalarli, in quanto statisticamente irrilevanti nell'organizzare una gerarchia *frequency-based*.

alto l'indice, maggiore sarà la diffusione del lemma nell'intero repertorio (teoricamente) di cui un parlante di media cultura dispone.

Incrociando i dati sulla base dei parametri “presenza di [z]” e “frequenza”, notiamo quanto segue:

a- TRANSIZIONE è al primo posto sia in termini di frequenza, sia per la plausibilità della presenza di [z] secondo gli intervistati;

b- TRANSAZIONE fa divergere i due parametri, in quanto è al secondo posto per presenza di [z], ma al terzo posto per la minor frequenza (dispersione 0,15/0,46);

c- TRANSITO si colloca in fondo alla scala di presenza di [z], mentre risulta la seconda parola più frequente (dispersione 0,60);

d- TRANSETTO è mediamente plausibile per la presenza di [z], mentre ha frequenza 0 nel corpus;

e- TRANSEUNTE è in fondo alla scala di presenza di [z] (a pari merito con *TRANSITO*) ed ha anche frequenza 0 nel corpus.

Dunque, i *frequency effects* non sembrano affatto ininfluenti per la diffusione e l'accettabilità del fenomeno²⁸³, ma non sono le uniche forze in gioco per l'organizzazione cognitiva della forma fonica. I casi *a*, *e*, e parzialmente *d*, sono congruenti con l'esposizione reale degli ascoltatori alle forme con [z], pertanto sembra sensato ritenere che il dettaglio fonetico (predicibile e non fonemico) sia registrato a partire dalle forme più frequentemente ascoltate, mentre risulterà minoritario o di statuto più incerto nelle forme a bassissima frequenza, di cui non è noto nemmeno il significato nella stragrande maggioranza dei casi (*TRANSETTO* e *TRANSEUNTE*). Al contrario, i casi *b* e *c* sfuggono in due modi opposti al rapporto diretto con la frequenza: *b* sarebbe atteso a bassa accettabilità nella forma con [z], mentre *c* dovrebbe avere per lo stesso motivo un alto grado di accettabilità nella “scala [z]”.

²⁸³ È un fatto ampiamente accettato che in molti casi il mutamento fonetico graduale (passivo e ricettivo nel nostro caso) registri maggiori accelerazioni di diffusione nelle parole di alta frequenza rispetto a quelle di bassa frequenza (cfr. Bybee, 2000; Hooper, 1976; Phillips, 1984). Analogamente, Bybee (2006) e Hay-Foulkes (2016) mostrano la diffusione graduale e non omogenea dei mutamenti fonetici radicati negli *exemplars* cognitivi (non del tutto sovrapponibili a ciò che chiamiamo prototipi, cfr. *infra*, § 3.6) che emergono sulla base della frequenza-*token*. Una maggior attualizzazione dell'*exemplar* moltiplicherebbe le pressioni articolatorie (ma, diremmo, anche gli adeguamenti acustico-percettivi del ricevente) a cui l'elemento fonico interessato è sottoposto, velocizzandone il mutamento e la stabilizzazione nelle forme di alta frequenza.

Consideriamo inoltre che la frequenza è una variabile che va rapportata alla cosiddetta *neighborhood density* (ND) di una determinata parola, vale a dire la consistenza dell'insieme di parole del lessico mentale che hanno un grado significativo di somiglianza con la parola *target* quanto alla forma fonica. Cluff-Luce (1990), in uno studio sul riconoscimento di parole, hanno verificato che parole di facile riconoscimento hanno bassa ND (poche parole simili ad esse al polo fonologico) e frequenza alta; al contrario, parole di difficile riconoscimento hanno alta ND e bassa frequenza. Come emergerà più avanti, per motivi diversi, *TRANSETTO* e *TRANSEUNTE* hanno bassa frequenza, ma alta densità, mentre *TRANSITO* ha alta frequenza, ma bassa densità in relazione al suo schema prosodico. Recentemente, Freedman-Gennaro-DiTomaso (2015) hanno indagato la percezione della similarità fonologica negli adulti rideterminando ed estendendo il concetto di ND anche a similarità più estese rispetto alla variazione di un unico segmento. Per quello che qui ci interessa, nei risultati del loro studio la parte delle non-parole che hanno usato come stimolo che veniva sostituita dai partecipanti era quella finale nella stragrande maggioranza dei casi, indice del fatto che la base della similarità percepita riguarda ben spesso, anche se non unicamente (al secondo posto vengono immediatamente le unità finali), le unità iniziali di parola (cfr. *ivi*, 633). Nel nostro studio, l'alta o bassa densità di poli fonologici simili (di vari gradi di schematicità) andrà dunque riferita nella maggior parte dei casi agli schemi che riguardano *trans-*, e sarà tradotta in termini di *conceptual overlap* nei rapporti di estensione schematica.

3.6.2.1 *Commenti spontanei di interpretazione della scelta*

I soggetti esaminati hanno tentato di dare conto della loro scelta alla fine del test. La raccolta di dichiarazioni spontanee, non guidate da domande specifiche dell'esaminatore, rappresenta una finestra, per quanto angusta e da maneggiare con cautela, sull'interpretazione delle forme e del loro polo fonologico in particolare. Alcuni partecipanti non hanno dichiarato nulla sulla loro preferenza, mentre la maggioranza che ha fornito queste interpretazioni soggettive si è mossa in definitiva all'interno di 5 categorie di motivazioni della scelta. Ogni intervistato ha potuto fornire anche più di

una motivazione, quindi accrescendo la percentuale delle risposte in una, due o più delle 5 categorie così individuate²⁸⁴:

- 1) Ancoraggio alla scrittura (18%)
- 2) Impressioni sinestetiche (13,3 %)
- 3) Impressioni fonetiche (19,3%)
- 4) Impressioni diatopiche (20,6%)
- 5) Differenza riferita ad altro rispetto a [s]/[z] (8%)

La categoria 1) comprende tutte le motivazioni che tentano di spiegare la differenza attraverso il richiamo alla competenza alfabetica, o che in generale evocano il dominio dei grafemi per dare senso della scelta compiuta, ad esempio «la prima/la seconda/quella che ho scelto/quella che ho scartato (ecc.) ha piuttosto una (o una sorta di) esse/zeta». Nonostante il campione alquanto omogeneo di intervistati avesse in genere una qualche familiarità con le basi della linguistica generale, la persistenza della forma grafica per la rappresentazione cognitiva della sostanza fonica è alquanto forte (18%, 27/150) ed eguaglia quasi le impressioni fonetiche (19,3%, 29/150). Molto verosimilmente, le impressioni fonetiche sono destinate a scendere in un gruppo omogeneo di livello socioculturale inferiore o di un diverso ambito di studio rispetto a quello scelto, mentre l'ancoraggio alla scrittura registrerebbe un sensibile aumento.

La categoria 2), che abbiamo chiamato “impressioni sinestetiche” riguarda tutte le motivazioni addotte che fanno riferimento a caratterizzazioni che invocano altri domini concettuali rispetto a quelli della fonetica e della scrittura. Ne sono esempi casi del tipo «è una pronuncia più/meno naturale», «sembra una pronuncia più aperta/più dolce/più leggera/più fluida», «nella prima/seconda forma mi sembra una pronuncia più/meno sforzata», ecc... La quota della categoria 2) non è del tutto trascurabile,

²⁸⁴ Le percentuali, pertanto, si riferiscono alle motivazioni fornite e non ai partecipanti. Viene cioè calcolato in percentuale il tasso di risposte di un certo tipo su un totale di 150 partecipanti. Ogni partecipante può fornire più interpretazioni, ma sempre una sola per tipo, quindi ad ogni calcolo di percentuale l'intera categoria di risposte individuata è sempre un intero di massimo 150 risposte potenziali dello stesso tipo. In questa situazione, per essere più chiari, sarebbe virtualmente possibile che due categorie totalizzino entrambe il 100%, nell'ipotesi che tutti i 150 partecipanti dessero sempre entrambe le motivazioni nelle loro risposte. Questi dati sono dunque da leggersi come “il campione di intervistati ha fornito il tot.% di motivazioni di questo tipo”.

equivale ad un 13,3% che corrisponde a 20 motivazioni di questo tipo su 150 intervistati (20/150).

Nel caso delle impressioni fonetiche 3) rientrano tutte quelle considerazioni più direttamente fonetiche («la forma che ho/non ho scelto ha una “s” sonora/sorda», «credo che in italiano ci voglia la sonora/sorda in questa parola») insieme a quelle più generiche che fanno riferimento al suono [s] o [z] (ad esempio la riproduzione del suono scelto o scartato da parte dell'intervistato, oppure motivazioni del tipo «è più/meno orecchiabile», «con la [s]/[z] suona meglio/peggio»). In ogni caso, questo insieme di dichiarazioni contiene quelle che più direttamente dimostrano che gli intervistati si siano soffermati sulla dimensione fonetica dell'alternanza in questione. Una quota significativa si è dimostrata in grado di riflettere sulla differenza (sia pure in modo talvolta approssimativo) tra un segmento e l'altro (19,3%).

La maggioranza delle risposte appartiene alla categoria 4), riguardante le impressioni, più o meno corrette, sull'appartenenza di una delle due forme ad un dialetto e dell'altra all'italiano. Il 20,6% dei risultati si riferisce dunque a motivazioni del tipo «mi sembra una pronuncia più/meno dialettale», pertanto la scelta degli intervistati si è orientata verso la forma percepita come non (o meno) dialettale. Vanno segnalati alcuni casi, alquanto ricorrenti, di alcune risposte che evidenziano la riflessione comparativa degli stimoli proposti con la fonetica del proprio dialetto o italiano regionale: si sono registrati casi in cui la dichiarazione esplicita ha la forma «io pronuncio in questo modo, quindi è l'altra ad essere corretta» o, al contrario «io lo pronuncerei così, quindi anche in italiano mi sembra corretto». È da notare che quando i partecipanti attribuivano a se stessi o ad un dialetto le pronunce ascoltate erano ben spesso in “errore”. In realtà, quando sceglievano o scartavano [s] riferendola alla propria pronuncia, spesso si stavano riferendo inconsapevolmente a $[\widehat{ts}]$, affricata esito dopo nasale nelle pronunce, ad esempio, di AN e provincia (es. *tran* $[\widehat{ts}]$ *izione*); oppure, nel caso di [z], essa veniva sovente accolta o scartata scambiandola per $[\widehat{dz}]$ (es. *tran* $[\widehat{dz}]$ *ito*), corrispondente sonora della prima nello stesso contesto, caratteristica fonetica diffusa nelle pronunce dell'area marchigiana di MC e FM e in alcuni dialetti dell'area meridionale e meridionale estrema. Di rado è stata dichiarata la presunta consapevolezza che l'audio contenente [z] fosse variante diatopica settentrionale. Ciò suggerisce che lo stimolo sia stato categorizzato, al livello segmentale interessato, non

solo rispetto alla categoria fonematica /s/, ma anche alla categoria fonetica di riferimento in base alla fonetica regionale del singolo ascoltatore, [ts̄] o [dz̄]. Intendiamo suggerire che il dettaglio fonetico a disposizione fornisca esso stesso una categoria *prototype-based* con cui confrontare lo stimolo, sebbene il lavoro si mostri in superficie più lungo e meditato rispetto ad opposizioni tradizionalmente fonologiche, ma non per questo, probabilmente, meno cognitivamente strutturato, o diverso sul piano qualitativo.

In ultimo, un gruppo di impressioni, che hanno orientato la scelta, 5), riguardano dichiarazioni che si riferiscono ad altra differenza percepita rispetto all'alternanza [s]/[z]. L'8% di motivazioni (12/150) consiste nell'attribuzione della differenza ad una presunta diversa accentazione delle due forme, o a due pronunce che si oppongono per grado di apertura delle vocali seguenti [s]/[z], che invece non vengono rilevati come differenti. Questo gruppo di risposte, pur esiguo, è significativo della possibilità concreta di fallire nel tentativo di individuare dove risieda l'opposizione fonetica, e al contempo di riferirla (almeno nelle dichiarazioni) ad altre caratteristiche segmentali, oppure prosodiche legate alla sede accentuale. Ciò può fornirci imperfettamente solo un suggerimento, sebbene di un certo interesse, su quali unità fonologico-cognitive un ascoltatore abbia a disposizione (tra le altre) nella processazione del dettaglio fonetico. Nel nostro caso specifico, l'accentazione e le caratteristiche articolatorie emergono come unità di estensione variabile che a scopo analitico possono essere utilizzate dall'ascoltatore a seconda delle necessità di discriminazione, ad esempio, tra due presunte varianti fonetiche diatopiche della stessa parola.

Le dichiarazioni spontanee dei parlanti/ascoltatori che si sono raccolte in questo caso di studio hanno molti limiti: non sono per esempio falsificabili (i soggetti potrebbero dichiarare qualcosa che non pensano, e ciò non potrebbe essere verificato) e coinvolgono direttamente il soggetto studiato nella ricerca del dato, per di più un dato che si configura come una verbalizzazione di un processo interpretativo alquanto automatico e sfuggente avvenuto nella mente di chi è stato esposto allo stimolo. Nonostante ciò, hanno qualche vantaggio. Le osservazioni registrate ci restituiscono un quadro interpretativo sfaccettato, che al netto della problematicità del metodo stesso fanno però trasparire una forte multifattorialità (almeno al livello cosciente) nel compito di individuazione del dettaglio fonetico. Innanzitutto nessuna categoria di motivazioni emerge su tutte con una percentuale schiacciante. Nessuna categoria supera il 20/21%,

ad indicare una ripartizione piuttosto omogenea tra almeno 4 ambiti evocati dai partecipanti (teniamo fuori la categoria 5)).

Se inoltre escludiamo le categorie 1) e 3), più direttamente legate alla dimensione puramente segmentale, vi è un 41,9% di motivazioni che afferiscono a valutazioni relative a domini non direttamente fonografici. In questo dato consistente, ad emergere sulle altre (e su tutte e 5) è l'insieme 4) di impressioni diatopiche (20,6%), risultato in parte prevedibile poiché dipendente dal *task* stesso, che produce l'inferenza della forma "se non è italiano, è un dialetto". A sua volta, il tipo 4) non è ovviamente disgiunto dalla dimensione segmentale, che rappresenta spesso, ma non necessariamente in modo cosciente, l'indizio rilevante. Una volta che il segmento interessato sia stato categorizzato rispetto a $(tran)[s]/[z]$, o a $(tran)[\widehat{ts}]/[\widehat{dz}]$, è possibile da parte degli ascoltatori l'assegnazione degli stimoli alle categorie, fortemente idealizzate e sfumate, di "italiano" o "dialetto". Quanto ci suggerisce questa raccolta di dichiarazioni susseguenti la scelta della forma candidata ad essere quella standard è che l'individuazione e l'analisi del dettaglio fonetico predicibile o allofonico, radicato nel lessico in distribuzione non (sempre) omogenea, sono capacità in dotazione agli ascoltatori, ma tali capacità riposano sull'evocazione (spesso simultanea) di più competenze che orientano la percezione e la categorizzazione della sostanza fonica, e verosimilmente le scelte consapevoli in fase di produzione. Competenze alfabetiche, sensibilità fonetico-acustica, sensibilità alla variazione diatopica (e non solo), impressioni sinestetiche ed anche, in 5), disponibilità ed applicazione di schemi fonologici non segmentali, o riferentisi (anche erroneamente) ad altre opposizioni fonetiche, costituiscono i domini simultanei attraverso i quali la riflessione metalinguistica sulla sostanza fonica prende forma in tempo reale nella rappresentazione dei parlanti/ascoltatori.

3.6.2.2 Osservazioni notevoli

Alcune delle dichiarazioni rilasciate dagli intervistati nella fase finale del test 1 ci sono sembrate particolarmente interessanti e degne di nota, tanto da includerle in qualche modo nel novero dei dati ricavati empiricamente attraverso questa indagine.

a) Un intervistato ha scelto la forma *tran[s]izione*, poiché nell'altra «viene marcata di più la 'z', sembra essere una doppia». Oltre all'ancoraggio alla scrittura 1), la dichiarazione testimonia un esempio di 5), in quanto è stato utilizzato, unico caso, il parametro della lunghezza per l'individuazione della supposta differenza tra i due stimoli. Questa motivazione è più problematica di quanto non sembri ad una prima analisi. Non è affatto chiaro a quale suono si riferisca l'intervistato attraverso l'utilizzo di «zeta»: la forma grafica ha interferito con quella fonica, e dunque ha percepito una differenza fra *transi[t̃sʝ]one/transi[t̃:tsʝ]one* (addirittura trimoraica nella componente occlusiva)? Oppure si riferisce a una differenza *tran[z]izione/tran[zz]izione* in cui non ha individuato l'alternanza [s]/[z] ma ha considerato che l'alternanza fosse [z]/[zz]? Teniamo conto che se l'alternativa fosse quest'ultima, il peso di *TRANSIZIONE* nella *Scala [z]* crescerebbe di una unità e del 3,3%.

b) Nella scelta di *tran[z]azione* come italiana, un intervistato ha dichiarato di aver applicato la stessa tendenza di sonorizzazione che investe le sibilanti intervocaliche italiane: «Ho pensato che, come in *ro[z]a*, si applichi la stessa regola». È evidente in questo caso che il soggetto abbia fatto genericamente appello a nozioni latamente linguistiche, pur essendo in errore. È però interessante che per questo parlante l'italiano standard applichi la sonorizzazione di /s/ in ogni contesto intervocalico, e più ancora che ha considerato questo contesto, che non lo è, come tale, indice di un radicamento della forma scelta che la rende, al livello percettivo per il soggetto in questione, probabilmente analoga a forme che alternano [VsV] a [VzV], in cui la seconda alternativa viene percepita come standard. Queste estensioni tra contesti schematici parzialmente simili hanno facilitato l'individuazione dell'alternanza segmentale [s]/[z], perlomeno in fase di analisi nella dichiarazione.

c) Al contrario, in due altri casi, la forma con [z] è stata scelta sulla base del riconoscimento di una sequenza [nz] presunta corretta: quanto a *tran[z]azione*, «Per la 's' è corretta questa scelta, perché credo che cambi se vicina alla 'n'»; lo stesso per *tran[z]etto* («non conosco la parola, ma dopo 'n' la 's' è pronunciata così [in italiano]»). In queste dichiarazioni, la «regola» che prevede [z] è innescata direttamente dalla presenza della nasale in italiano, senza evocare, pur sempre indirettamente, l'intervocalicità delle sibilanti.

d) In due dichiarazioni è stato fatto riferimento alquanto esplicito alla variazione in diastratia e in diafasia. Nella scelta della forma *tran[z]azione* per l'italiano, un intervistato ha riferito che «l'altra forma è più colloquiale e diffusa, mentre quella scelta ha il suono 'z' per marcarne il livello più alto» (quindi corretta in italiano). Allo stesso modo, un altro ha scelto *tran[z]etto* in quanto «il suono [z], meno dialettale, è più formale, sebbene la parola sia sconosciuta» al soggetto che ha rilasciato tale dichiarazione.

e) Un gruppo di dichiarazioni del tipo 5) riguarda la percezione di differenze non legate a [s]/[z], sulla base delle quali le scelte riguardanti *TRANSAZIONE* non coincidono tra loro. Coincidono in due casi le osservazioni «La 'o' di *tran[z]azione* è più chiusa, dell'altra è più aperta», ma producono scelte opposte da parte dei soggetti. In un altro caso, le due forme «sembrano uguali, ma *tran[z]azione* ha accento su *tràns-*, mentre l'altra ha accento più forte in *transà*... Ma è quasi impercettibile». Lo stesso dicasi per la scelta di *tran[s]etto* in 3 casi, motivata a partire dalla presunta «apertura della 'e'».

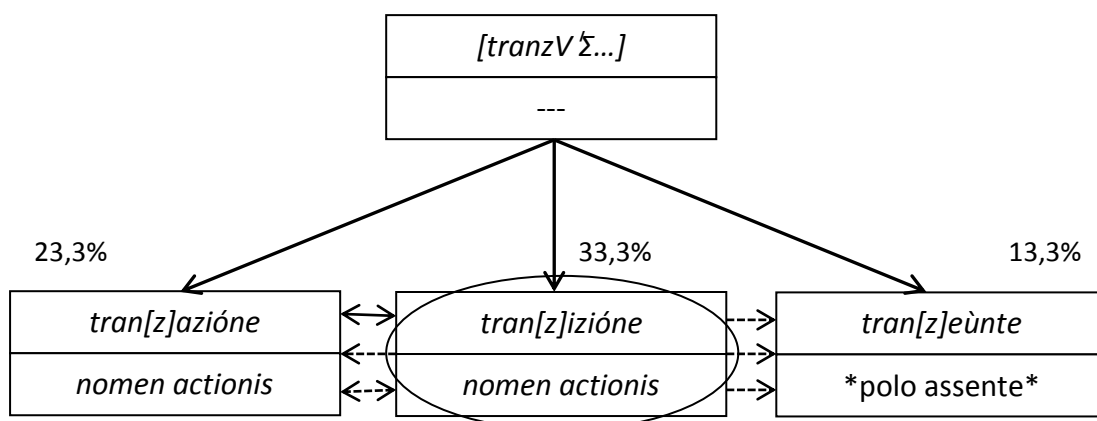
f) In 3 casi in particolare è stato fatto esplicito riferimento ad una strategia di confronto con quello che chiamiamo il polo fonologico di un altro simbolo, al fine di decidere quale fosse la forma fonetica corretta. Sono casi in cui la parola è sconosciuta, a differenza di b). Nella scelta di *tran[s]etto* un soggetto ha dichiarato di «aver paragonato questa parola, sconosciuta, a parole come "transito"»; avendo compiuto la medesima scelta, un altro ha affermato di aver paragonato la forma con [z] «con il romanesco *bor[dz]a*, invece di *bor[s]a*», scartandola per questo motivo. Un terzo soggetto ha scelto la forma *tran[s]eunte*, dichiarando, alquanto in opposizione alla sua scelta: «Mi è venuto in mente "transitare", quindi con una 'z'» (ma non ha fornito spiegazioni sulla scelta poi della forma con [s]).

g) 2 dichiarazioni, significativamente riguardanti la parola più sconosciuta tra le 5, mettono a fuoco il supposto morfonema *trans-*. Un partecipante ha scelto *tran[s]eunte* ed ha affermato: «Non conosco la parola. L'inizio della parola è *trans-*, e quella che ho scartato sembra avere una 's' troppo sonora, più una 'z'». In un altro caso, è stato scelto *tran[z]eunte*, ed è seguita la dichiarazione: «Non conosco la parola. È *tran[s]/tran[z]* la differenza. Quella che ho scelto mi sembra abbia un suono più corretto».

3.6.2.3 Schemi ed estensioni del test 1

I dati fin qui ricavati sulla percezione del fenomeno che investe un dettaglio fonetico di uno standard italiano in evoluzione forniscono il punto di partenza per l'applicazione del modello BN a schemi, con il quale tenteremo di restituire un microquadro cognitivo dell'organizzazione morfonologica limitata alla rete lessicale, peraltro di frequenza complessiva relativamente bassa, che ruota intorno a "tran[z]-".

3.10



Abbiamo collocato il polo fonologico nel riquadro in alto, poiché il polo semantico dello schema generico di primo ordine non è specificabile ("---"), dunque verrà messo in risalto, per comodità interpretativa di lettura dall'alto al basso, il polo fonologico. I tre simboli sono istanziazioni al polo fonologico di [tranzV¹Σ...], ovvero tutti e tre di [tranz] + Vocale + Sillaba tonica. Notiamo che la forma dello schema di *tran[z]eunte* è sia opportuna per rappresentare il caso del nostro test, sia per qualsiasi eventuale non-parola, in quanto si presenta come simbolo atipico, in certo qual modo artificiale, poiché sprovvisto di polo semantico. I tre simboli-stimolo del test 1 intessono relazioni di estensione che irradiano a partire soprattutto dal prototipico *tran[z]izione*, al primo posto nella *Scala [z]* secondo i risultati, e al primo posto anche relativamente alla frequenza.

Per un caso, per così dire, fortunato, in italiano *tran[z]izione* forma una coppia minima con *tran[z]azione*, dandoci modo di indagare da un'altra prospettiva

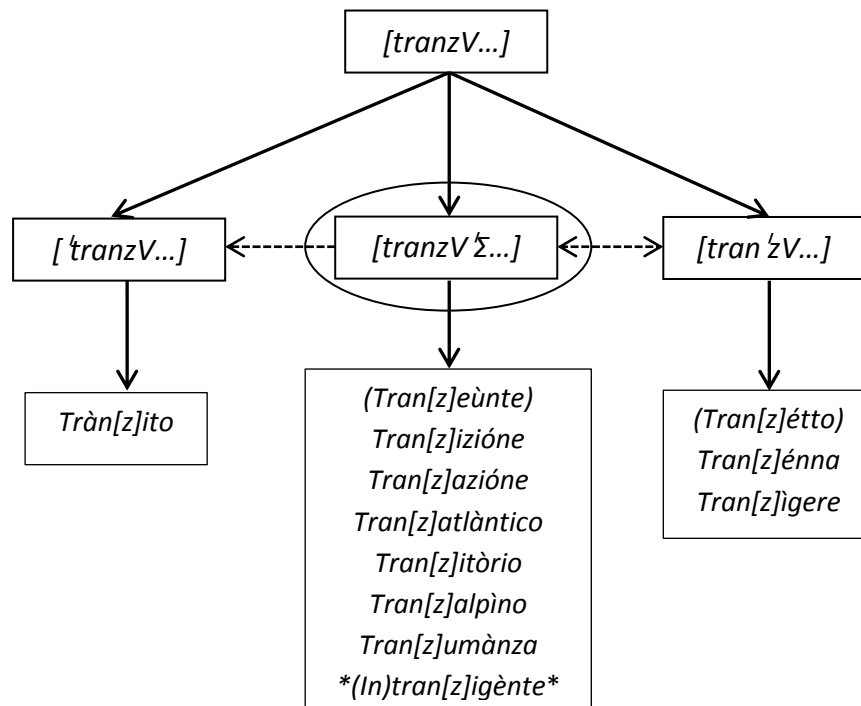
l'opposizione che fonologicamente si instaurerebbe tra i due poli, ovvero di concentrarci, al contrario, sugli effetti del materiale fonetico predicibile (l'alternanza [s]/[z], per brevità). Una prima deviazione rispetto a quanto atteso dai dati sulla frequenza si spiega molto probabilmente con la quasi totale sovrapponibilità di questi due simboli. *Tran[z]azione* si collocherebbe al secondo posto nella scala, benché di bassissima frequenza, a motivo del forte effetto prototipo di *tran[z]izione* con cui ha strettissimi rapporti schematici di estensione: al polo fonologico l'estensione è forte e bidirezionale, in quanto l'opposizione è soltanto quella fonematica; al polo semantico vi è una estensione bidirezionale debole, che è stata evidenziata specificando che condividono il significato schematico dei *nomina actionis* (connessione che passa per l'identità morfonologica $-[Vt^{\widehat{t}}sjone]$, collocazione dell'apice sillabico inclusa); a fronte di due rapporti bidirezionali ai due poli, la prototipicità del simbolo *TRANSIZIONE* è sancita dall'alta frequenza, e l'estensione da questo procede in modo unidirezionale. Questa situazione suggerisce che la frequenza è fattore determinante per la prototipicità dei simboli, mentre le estensioni e il grado di *conceptual overlap* tra queste sono dirimenti per la determinazione dei poli (fonologici nel nostro caso) non, o meno, prototipici. Se questo è vero, la concettualizzazione del materiale fonetico predicibile si organizza schematicamente non meno delle opposizioni fonologiche non predicibili. Vedremo *infra* (§ 3.7) se l'opposizione non fonologica [s]/[z] o [trans...]/[tranz...] possano orientare, in modo simile alle opposizioni fonologiche, le scelte degli ascoltatori nel riconoscimento di parola, senza per questo voler sostenere che tali opposizioni predicibili abbiano valore fonematico in senso stretto.

I risultati apparentemente non problematici che abbiamo ottenuto su *tran[z]eunte* concordano quanto a bassa frequenza nel lessico e nella scala. Schematicamente, la "traduzione" di questo risultato consiste nel fatto che l'estensione che questo polo fonologico intrattiene con il prototipo è un'estensione debole monodirezionale (non vi sono altre somiglianze significative oltre allo schema [tranzV' Σ ...]), così come al polo semantico e al livello simbolico (in quanto *TRANSEUNTE* ha frequenza nulla nel corpus consultato). In particolar modo, al polo semantico l'estensione è convenzionale, ad indicare che in un'eventuale attribuzione di un qualche significato a questo simbolo, sconosciuto agli intervistati, essa procederebbe sulla base della somiglianza tra l'unico polo disponibile (quello fonologico) e il polo fonologico prototipico di *tran[z]izione*.

Il punto rilevante è constatare che in entrambi i casi di *tran[z]azione* e *tran[z]eunte* l'effetto prototipo e le estensioni tra schemi hanno un peso non sempre connesso alla frequenza del singolo *item* lessicale nella determinazione dell'accettabilità del polo con [z]. Analogamente, la sola alta frequenza di *tran[z]izione* non basta a spiegare il suo statuto di prototipo e la sua capacità di propagazione di estensioni. Se così fosse, un *item* come *TRANSITO*, di frequenza particolarmente alta, dovrebbe collocarsi ai vertici della *scala [z]* e configurarsi come prototipo da cui le estensioni irradiano; abbiamo invece visto che esso costituisce per gli ascoltatori un pessimo rappresentante della diffusione del potenziale standard [z], al pari di *TRANSEUNTE*, di cui addirittura non conoscono nemmeno il significato, né hanno probabilmente mai avuto conoscenza della forma prima del test 1 (cfr. § 3.6.2). Per districarci in questo quadro, dobbiamo considerare che un'attenta analisi va condotta anche sugli schemi generici o sovraordinati, e che essi stessi acquisiscono maggiori o minori gradi di prototipicità in base a quante e quali istanziazioni concrete contano²⁸⁵.

[tranzV'Σ...], nel trattamento gestaltico che abbiamo scelto di riservargli, è specificato sia al livello segmentale sia prosodico e, a ben guardare, è istanziato da *tran[z]izione*, *tran[z]azione*, *tran[z]eunte*, ma non da *tràn[z]ito* e *tran[z]étto*. Questi ultimi rispondono piuttosto a due schemi differenti, rispettivamente ['tranzV...] (apice sillabico in prima sede) e [tran'zV...] (apice sillabico in seconda sede), due poli fonologici schematici di livello categoriale sovraordinato, che si caratterizzano per avere nelle loro fila ben poche istanziazioni, pur mantenendo l'identità segmentale con [tranzV'Σ...] limitatamente a [tranzV]. Consideriamo in che rapporto dunque si trovino questi schemi di più alto grado di generalità tra loro.

²⁸⁵ Le forme che utilizziamo, salvo diversamente indicato, sono lemmi che hanno almeno un'occorrenza nel *CoLFIS*, mentre abbiamo scartato quelle che non vi figurano. Per avere un qualche ruolo nella strutturazione degli schemi, questi simboli linguistici devono essere parte di un lessico mentale disponibile verosimile. Dunque, non tutte le forme che potenzialmente istanziano gli schemi vengono incluse nell'analisi, ma solo quelle in varia misura ritenute disponibili ai parlanti/ascoltatori.



I tre poli fonologici schematici al livello intermedio della figura instaurano relazioni di estensioni differenti in base al peso che il numero e la “qualità” delle istanziazioni (in basso) conferiscono loro. Tutti e tre gli schemi istanziano a loro volta il più generico [tranzV...], non specificato quanto all’apice sillabico. [tranzV'Σ...] è uno schema generico prototipico, in quanto istanziato da molte forme di frequenza relativamente alta, a paragone degli altri due schemi. Stando ai dati del *CoLFIS*, oltre alle frequenze già evidenziate, altri lemmi rilevanti²⁸⁶ (presupposti con [z] nel nostro studio, pur a fronte di pronunce verificabili) registrano un peso considerevole in termini di occorrenze, e sono in numero maggiore rispetto alle istanziazioni dei due altri schemi²⁸⁷.

²⁸⁶ Cioè plausibilmente a disposizione nel lessico mentale di parlanti di media cultura, cfr. nota seguente.

²⁸⁷ Sono stati riportati lemmi che contino almeno una occorrenza nel corpus. Parole che non risultano nel *CoLFIS* non sono state considerate, o messe tra parentesi nel caso si tratti delle forme-stimolo scelte per il test 1, in quanto non presenti nel lessico mentale di un parlante di media cultura e, *ipso facto*, impossibilitate ad avere un ruolo nelle relazioni di istanziazione o estensione tra schemi. Il caso di *intran[z]igente* (e *intran[z]igenza*) è l’unico in cui abbiamo collocato un’istanziamento non completamente compatibile con lo schema ad ingrossarne le fila; in effetti, gli schemi dei poli fonologici presentati non prevedono nulla a sinistra, altrimenti conterebbero, come a destra, “...”. Tuttavia, crediamo che corrobori l’esistenza dello schema stesso, anche per l’alta frequenza (non computata infine): rango 20384, indice di dispersione 0,55.

In termini di frequenza (rango-dispersione), si hanno: *TRANSATLANTICO* (23617-0,48)²⁸⁸, *TRANSITORIO* (28247-0,28), *TRANSALPINO* (41137-0,38), *TRANSUMANZA* (63761-0,18), che aggiunti a *TRANSIZIONE* e *TRANSAZIONE* totalizzano un indice di dispersione medio di ca. 0,36, un indice di frequenza media alquanto bassa, ma superiore di gran lunga rispetto agli altri due schemi. Infatti, le poche istanziazioni rilevanti di [tran'zV...] che abbiamo rinvenuto sono anche poco frequenti: *TRANSENNA*²⁸⁹ (63761/21534, 0,18/0,30), *TRANSIGERE* (e forme flesse del verbo, che non cambiano schema) (170426, 0,00), indice medio di dispersione 0,09. Nel caso di ['tranzV...], l'unica istanziazione rilevante è *TRANSITO* (11771-0,60), ma ha una frequenza molto significativa rispetto alla media precedente (indice di dispersione 0,60 vs 0,09). Possibile che l'eccezionalità di *tran[z]ito* nella scala [z] si possa imputare unicamente ad una differenza di una sola istanziazione rilevante in meno rispetto a [tran'zV...]? O che, allo stesso modo, la tendenza, leggermente anomala sulla base della frequenza, di *tran[z]etto* a risalire la scala sia da ricavare dalla disponibilità di una sola istanziazione in più rispetto a ['tranzV...]? E perché *tran[z]eunte* non guadagna posizioni nella scala, pur essendo virtualmente un'istanziazione dello schema prototipico [tranzV'Σ...]? In prospettiva cognitiva, nel modello a schemi qui adottato, non sembra che queste apparenti anomalie siano soltanto il risultato del caso, sebbene variabili aleatorie non vadano affatto escluse nei dati ricavabili dai test di questo tipo.

3.6.3 I casi “eccezionali” nella scala

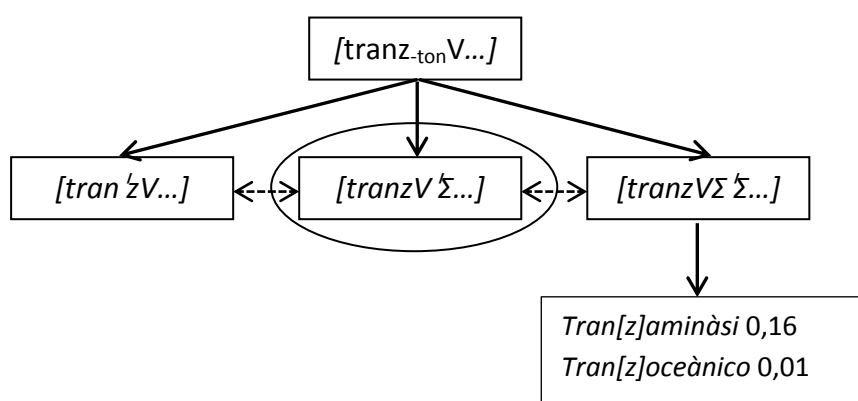
Quanto a *tran[z]ito* e *tran[z]etto*, la loro posizione nella scala va spiegata tenendo conto degli schemi sovraordinati che istanziano. Il prototipico [tranzV'Σ...] sviluppa estensioni differenti con ciascuno degli altri due schemi: il legame è più stretto (estensione bidirezionale) con [tran'zV...], mentre è meno stretto (estensione monodirezionale) con ['tranzV...]. Questa rappresentazione è motivata da una caratteristica prosodica che [tranzV'Σ...] e [tran'zV...] condividono tra loro, ma non

²⁸⁸ In quanto appartenente a più categorie grammaticali, per questo lemma abbiamo sommato i coefficienti di dispersione e fornito il rango relativi al sostantivo nel suo uso più frequente secondo il corpus.

²⁸⁹ *TRANSENNE* accresce il rango a 21534 e il coefficiente di dispersione a 0,30.

con [ˈtranzV...]: la collocazione dell'apice sillabico dopo [tranz], o, se si preferisce, l'atonia di questo morfonema iniziale di parola, come spesso accade per i prefissi/prefissoidi, tendenzialmente atoni. Non solo: entrambi i due schemi condividono tale caratteristica anche con un altro schema, pur poco istanziato, quello dei casi, comunque meno influenti in termini di frequenza, di [tranzVΣ'Σ...], con apice in quarta posizione. Si noti che il sistema stesso dell'italiano, tutt'altro che ininfluenza in prospettiva cognitiva, ha un peso notevole in questo caso, in quanto la predominanza di parole parossitone nel suo lessico determina in maniera prevedibile questa situazione: dal momento in cui avviene la prefissazione, la norma è che si generino spessissimo forme di (ben) più di due sillabe, che seguono la tendenza strutturale dell'accentazione italiana (che prevede parimenti regolari accentazioni o atonie alquanto stabili negli specifici suffissi o in classi di essi). L'assegnazione di un ruolo attivo delle proprietà prosodiche nell'orientamento del mutamento (o condizionamento) fonetico, non è in sé nuova: come ha notato Lehmann (1992), il merito di aver introdotto proprietà soprasedimentali nell'analisi del condizionamento fonetico va rintracciato già nella legge di Verner del 1875, che correggeva, com'è noto, le apparenti eccezioni alla legge di Grimm sulla base della posizione accentuale, postulandone gli effetti di condizionamento del mutamento consonantico.

3.12

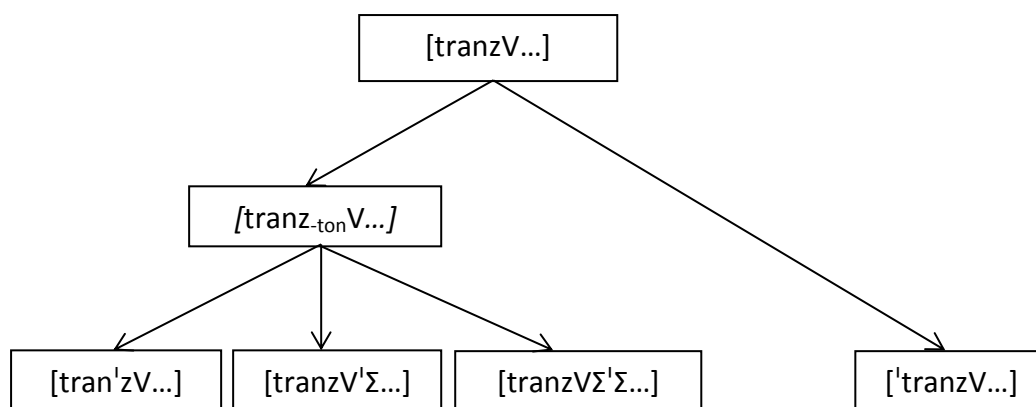


Come si vede, lo schema [tranzVΣ'Σ...], pur poco istanziato e di scarso peso nel corpus (ranghi: 72038; 129648 – dispersione: 0,16; 0,01), completa a sua volta il quadro delle istanziazioni dello schema sovraordinato [tranz-tonV...] ([tranz] atono + Vocale), in

quanto forme caratterizzate da accento oltre la quarta sede (come ad esempio *transcodificazióne*) non sono rinvenibili nel corpus spogliato. Il prototipico [tranzV¹Σ...] presenta lo stesso rapporto di estensione con i due schemi non prototipici dello stesso livello, in quanto condivide con entrambi [tranz]_{-ton}; inoltre, i due schemi non prototipici si dimostrano alquanto equilibrati quanto al loro peso in frequenza: [tranzV¹Σ...] ha un indice di dispersione medio di 0,085 e [tran¹zV...] di 0,09, a fronte dello 0,36 del prototipo (cfr. § 3.6.2.3). Si noti anche che entrambi gli schemi non prototipici istanziano solo due membri disponibili nel supposto lessico mentale, anche se per precisione dobbiamo considerare che *tran[z]ìgere*, in quanto polo fonologico di una forma verbale, accresce virtualmente le occorrenze dello schema [tran¹zV...] con la sua coniugazione (*tran[z]ìgo, tran[z]ìgi, tran[z]ìge, tran[z]ìgono, ecc.*) e, in altri casi, dello schema prototipico [tranzV¹Σ...] (*tran[z]ìgète, tran[z]ìgévano, ecc.*).

A questo punto, dobbiamo ricordare la situazione schematica riguardante il/i *default allophone(s)* (cfr. § 3.2). La configurazione che ci si presenta alla luce dei dati fin qui riportati è molto simile a quella che si delinea nel modello BN quanto alla schematizzazione dei segmenti.

3.13



La grande differenza tra i quattro schemi dei poli fonologici al livello basico è che uno di essi, ['tranzV...], non è istanziazione a sua volta di uno schema generico immediatamente superiore. Gli altri tre invece, come accadeva per l'allofono di default, istanziano uno schema sovraordinato di livello intermedio che li riunisce in una

categoria omogenea cognitivamente “maneggevole” e maggiormente prototipica del gerarchicamente sovraordinato [tranzV...], in quanto non ha schemi concorrenti allo stesso livello di generalità. Ciò che divide [ˈtranzV...] dagli altri schemi è la maggior “distanza” dallo schema più generico, indice di un isolamento rispetto al default. Tentiamo a questo punto di spiegare le “anomalie” della scala sulla base di quanto emerge da questa analisi.

Il motivo per cui *tran[z]ito* è in fondo alla scala di accettabilità dello standard con [z] per gli ascoltatori sembra non dipendere affatto da questioni di frequenza-*token*, che collocherebbero la forma invece ai primi posti. Piuttosto, la diffusione in ricezione di una forma con [z] è ostacolata in modo significativo dal suo isolamento rispetto allo schema prototipico [tranz_{-ton}V...] da cui il fenomeno fonetico irradia. L’isolamento non si configura rispetto agli schemi di livello basico, ma piuttosto rispetto a quelli di livello sovraordinato: al livello intermedio, come abbiamo visto, [ˈtranzV...] non può istanziare nessuno schema, e per giunta esso stesso ha un’unica istanziazione nel lessico, cioè *tràn[z]ito*. Nella scelta tra i due stimoli *tran[s]ito/tran[z]ito*, l’ascoltatore che non disponga della forma [z] nella sua fonetica regionale tende probabilmente a riferire molto meno lo standard allo schema [tranz_{-ton}V...] sovraordinato, per mancanza di *conceptual overlap* prosodico; al contrario, quando la scelta ricade su *tran[z]ito* l’effetto di riferimento ad uno schema generico viene esercitato più debolmente dal lontano, e ancora più in alto nella gerarchia, [tranzV...], non specificato quanto alla sede accentuale, ma solo al livello segmentale. La distanza dagli schemi sovraordinati e la scarsa o nulla rappresentatività dello schema [ˈtranzV...] di *tràn[z]ito* rispetto agli altri schemi dell’intera rete hanno in questa circostanza la precedenza, in termini cognitivi, sulla frequenza del singolo *token*. Non va però trascurato che l’intero simbolo è ben specificato per i parlanti al polo semantico (condizione indicata anche dall’alta frequenza), pertanto i dettagli fonetici (anche regionali) ad esso associati tendono alla stabilità (per frequente attualizzazione e ricezione del simbolo), se le condizioni schematiche non sono tali da orientare il polo fonologico verso [z].

La tendenza di *tran[z]etto*, leggermente anomala nella scala, ha parimenti una motivazione plausibile in termini schematici. Insieme a *tran[z]eunte* rappresenta un simbolo linguistico sconosciuto quanto al polo semantico nella pressoché totalità dei casi. La mancanza di un polo semantico, in altri termini la non conoscenza della parola,

rende disponibili operazioni cognitive limitate al polo fonologico, sebbene si debba tenere conto delle estensioni tra simboli che cooperano all'emergenza di un polo semantico schematico legato al morfema, tradizionalmente, *trans*-. Se il polo semantico non è disponibile, il polo fonologico risente maggiormente dell'effetto prototipo di [tranzV' Σ ...], allo stesso livello, corroborato dal *conceptual overlap* con [tranz_{-ton}V...] al livello sovraordinato. In più, le estensioni tra schemi non prototipici, ovvero tra [tran'zV...] e [tranzV' Σ ...] contribuisce a rafforzare la forma con [z] di *tran[z]etto*, sebbene con minor forza rispetto al prototipo. Rispondendo in ogni caso ad uno schema non prototipico e di peso relativamente basso, sembra ragionevole ritenere che quella di *tran[z]etto* sia solo una tendenza lieve di risalire la scala, in quanto la sua accettabilità viene limitata dalla stessa scarsa prototipicità dello schema cui appartiene.

Il caso di *tran[z]eunte* va indagato verosimilmente ad un altro livello. Esso appartiene allo schema prototipico [tranzV' Σ ...], ma non dispone di polo semantico. Viene perciò da chiedersi per quale motivo non subisca significativi effetti prototipo nell'organizzazione cognitiva degli ascoltatori esaminati (come accade in parte a *tran[z]etto*), in quanto il polo fonologico, unico polo disponibile, rientra a pieno titolo proprio nello schema prototipico. Una spiegazione possibile va individuata proprio nella sua posizione all'interno dello schema prototipico [tranzV' Σ ...]. In base alla già ricordata legge di Wilensky (cfr. § 3.2), la disponibilità di schemi specifici ha la precedenza su quelli generici. Lo schema specifico [tranzV' Σ ...], prototipico e ampiamente istanziato rispetto agli altri, perciò altamente disponibile, struttura una categoria di membri in cui *tran[z]eunte* rappresenta il membro meno rappresentativo del nostro studio, in quanto sconosciuto al polo semantico e a frequenza 0, a cui sfavore gioca inoltre una terminazione suffissale “-unte” ben poco rappresentativa della classe delle forme partecipiali. L'appartenenza della forma allo schema prototipico non è di per sé garanzia di rappresentatività della categoria, anzi costituisce in questo caso il limite dell'accettabilità di *tran[z]eunte*. In altri termini, il *conceptual overlap* con lo/gli schema/i più “forte/i” non garantisce deterministicamente l'accettabilità del polo fonologico e la sua stabilizzazione. Piuttosto, sembra che ad influenzare i risultati sia, quando disponibile, la posizione occupata rispetto ai membri di una categoria/schema altamente specifica; in questo caso, la frequenza-*token* acquisisce maggior rilievo

rispetto alla frequenza-*type*, a differenza dei casi precedenti, e *tran[z]eunte* viene ostacolato dalla sua scarsissima prototipicità rispetto agli altri membri (a cui più direttamente si confronta) rispondenti allo schema altamente istanziato.

3.6.3.1 L'emergenza del morfonema e gli schemi in consonante

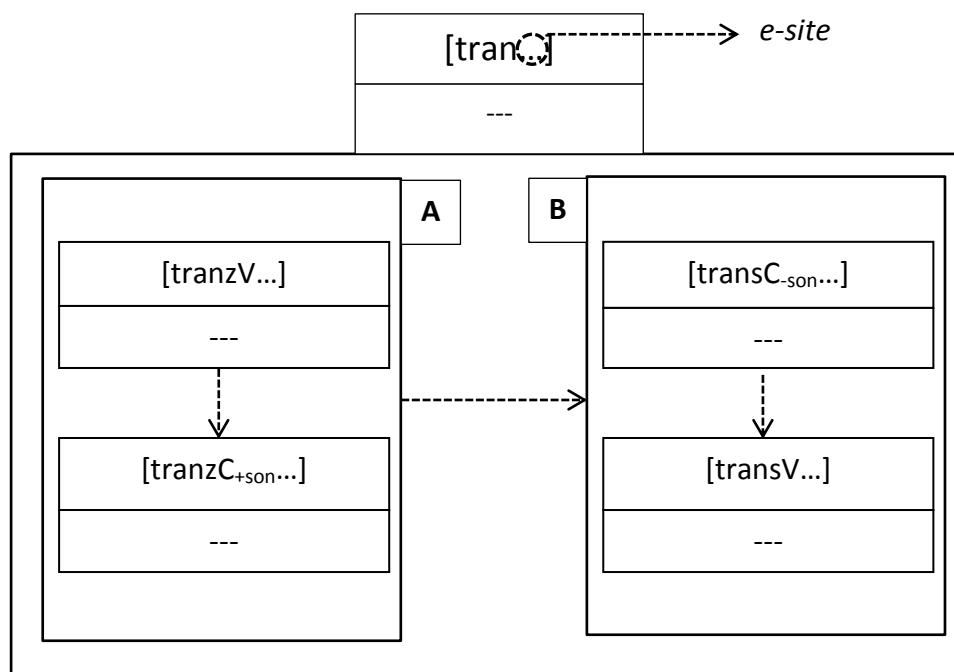
Nel nostro test e negli schemi ricavati fin qui non abbiamo incluso schemi del tipo [tranzC...]. In realtà, questi schemi, davvero poco istanziati, giocano un ruolo non irrilevante, insieme a casi minoritari ma stabili di [transV...]. Cosa dire dunque del ruolo di parole come “*transcontinentale*”, “*transcodificare*”, “*transnazionale*”, “*transculturale*”, “*transfrastico*”, e così via? O di parole come “*transiberiana*”, “*transessuale*”, o “*trans*” che non si presentano (presumibilmente) mai con [z] per motivazioni di accentuata trasparenza semantica dei morfemi, ma stabilmente con [s]?

Quanto ai casi in consonante (anche se la questione meriterebbe approfondimento ulteriore) abbiamo rilevato la tendenza generale alla comparsa sporadica di [tranzC_{+son}...] (ad es. *tran[z]nazionale*) in certa fonetica dell'italiano radiotelevisivo a trazione settentrionale, e, allo stesso modo di [transC_{-son}...] (ad es. *tran[s]continentale*) in base alla sonorità della consonante. In ogni caso, si tratta di un fenomeno coarticolatorio alquanto prevedibile, una volta che si sia accertata la diffusione (minore o maggiore) della possibilità di sonorizzazione di /s/ anche dopo nasale in italiano, fatto, non secondario, legato all'intero morfonema, come detto. Il problema consiste nel fatto che i casi in consonante siano particolarmente rari, anche quanto a fonotassi: essi consistono in code biconsonantiche (/ns/) davanti alla C testa della sillaba successiva, e in più configurano successioni triconsonantiche inammissibili come potenziali teste sillabiche (ad esempio /nsk/, /nsd̥z/, /nsn/, /nsfr/ addirittura quadriconsonantico). Nel corpus abbiamo rinvenuto soltanto *TRANSNAZIONALE* (rango 98248; dispersione 0,00), *TRANSFERT* (63761; 0,18), *TRANSGENDER* (129648; 0,00), indice di dispersione medio dei soli 3 lemmi 0,06. I tre schemi che formano sono [tranzC_{+son}VΣ'Σ...], [ˈtransC_{-son}V...], e [tranzC_{+son}ˈV...], se assumiamo che [z] compaia davanti a C_{+son}. I casi con vocale in cui la comparsa di [z] è altamente ostacolata, mentre è stabile [s], dipendono invece dalla trasparenza e riconoscibilità della base lessicale [s]iberiana e [s]essuale, forme in cui è registrato il dettaglio fonetico

[s] che viene traferito come tale nel derivato, per cui quella sibilante è cognitivamente appartenente alla base e non al prefisso. Il caso *tran[s]*, oltre a non avere vocale successiva, è alquanto scopertamente derivato da *tran[s]*, e difficilmente, soprattutto in isolamento, potrebbe esibire la forma con [z]. Quanto radicamento nel lessico, *TRANSIBERIANA* (129648; 0,00), *TRANSESSUALE* (80723; 0,00) e *TRANS* (129648; 0,00) sono a bassissima frequenza, con indice di dispersione medio di 0,00. Gli schemi a cui rispondono rispettivamente sono [transVΣ'Σ...], [transVΣ'Σ...]/[transV'Σ...] (nel caso in cui si dia la pronuncia *transes[swa]le*) e ['trans].

Tutti questi casi concorrono a completare il quadro di estensioni schematiche, insieme agli schemi [tranzV...] che rappresentano la categoria maggioritaria vista prima. Lo sviluppo di generalizzazioni e di rapporti di estensione su altri schemi generici, dà vita agli schemi di secondo ordine a cui ci siamo già riferiti, e che qui si applicano.

3.14



I primi due schemi di secondo ordine, A e B, generalizzano in base alla diffusione di [z] e non sono specificabili, a questo livello di schematicità, quanto alla sede accentuale. A

rappresenta lo schema di maggior peso, in quanto il maggior numero di istanziazioni, anche virtualmente, spetta a [tranzV...] prototipico rispetto a [tranzC_{+son}...], verso cui procede l'estensione. L'estensione tra schemi di secondo ordine procede da A a B, che tende alla conservazione di [s] per i motivi sopra esposti, ma che rafforza entrambi i poli di A, quello fonologico [tranS...] (indichiamo genericamente S in quanto B vi presenta [s] ed A presenta [z]) e quello semantico, che non abbiamo indicato in modo specifico, ma che emerge schematicamente dalla gran parte dei simboli che gli schemi istanziano (“attraversamento/superamento/passaggio”, “ulteriorità spaziale/metaforica rispetto al punto di vista dell'osservatore ideale”), ovvero emerge il significato morfematico a partire dai legami delle reali forme del lessico. In B, inoltre, l'estensione procede da [transC_{-son}...] a [transV...] come suggeriscono gli indici di dispersione dei lemmi rinvenuti nel corpus, 0,06 vs 0,00.

Lo schema di secondo ordine più inclusivo rappresenta il morfonema emergente dalle relazioni schematiche di secondo ordine al livello inferiore. In alto abbiamo indicato lo schema del morfonema, in cui si nota come il luogo dell'alternanza [s]/[z] per l'italiano sia individuato come *elaboration site* (*e-site*) (Langacker 1987, 304), ovvero un luogo schematico che abbisogna di specificazione della variazione, in questo caso fonetico-fonologica. L'emergenza di un morfonema nella sua natura schematica, attraverso l'*e-site*, porta con sé l'emergenza cognitiva del segmento che deve specificare (“*elaborates*”), [z] o [s]. In termini langackeriani (ivi, 75), l'emergere di unità cognitive come i segmenti in questione è frutto della relazione di integrazione (“*integration*”) che intercorre tra le parti dello schema concettuale archetipico *PARTE-TUTTO*, che in Nessel (2008, 21-24) garantisce la segmentabilità: nel nostro caso, il tutto del polo fonologico è rappresentato dallo schema [tranS], le sue parti nella variazione fonetica sono invece costituite da [tran...] e [z]/[s].

Il segmento come unità emergente dagli schemi rende ragione delle motivazioni degli intervistati che hanno fornito il 37,3% (categorie 1 + 3) di osservazioni riguardanti propriamente la differenza tra [s] o [z], anche ancorando la loro segmentazione alla scrittura. Il morfonema come schema emergente ci suggerisce invece la motivazione per cui questa alternanza sia radicata in un'unità simbolica riconoscibile e, fatto di primaria importanza, dotata di un polo semantico (il significato schematico del prefisso), e non diffusa meccanicamente come fenomeno coarticolatorio in tutti i nessi

nasale-sibilante quando questi intervengano al di fuori del morfonema. Inoltre, guardando al peso che le schematizzazioni specificate quanto all'apice sillabico hanno nella strutturazione di categorie più o meno prototipiche, cui assegnare o meno [z], viene da chiedersi se alcune dichiarazioni notevoli che riguardavano la ricerca di una differenza rispetto alla collocazione accentuale della parola non siano da considerare un buon indizio sulla realtà psicologica di schemi specificati simultaneamente a più livelli, ad esempio prosodico e segmentale.

Giunti a questo punto, è opportuno porsi un problema non secondario: per quale motivo ci riferiamo a [tranz...] o, meglio alla sua forma schematica [tranS...] con *e-site* su S, utilizzando il termine “morfonema” o “schema morfonologico”? Perché non considerare [trans] e [tranz] tradizionalmente due allomorfi dello stesso morfema? Il dettaglio fonetico predicibile [s] o [z] non deve dipendere da fattori semplicemente contestuali, se chiamiamo morfonema lo schema, ma piuttosto deve produrre in qualche misura effetti almeno di deviazione dall'equiprobabilità nella determinazione delle scelte lessicali di un ascoltatore. Abbiamo già visto che il dettaglio fonetico [z] ha un certo valore probabilmente crescente nella diffusione di uno standard italiano di livello medio-alto per gli ascoltatori intervistati, in gradi differenti rispetto alla forma lessicale in cui è più o meno radicato. Rimane da verificare se questo dettaglio abbia anche dei gradi di fonematicità, e in quale senso. Il secondo test che abbiamo effettuato può suggerire alcune risposte agli interrogativi formulati.

3.7 Protocollo test 2. Riconoscimento di parola alterata

Abbiamo sottoposto individualmente a 60 ascoltatori, nelle stesse condizioni ambientali e con le stesse strumentazioni del test 1, un unico ascolto di uno stimolo audio artificialmente alterato, ottenendo 30 risultati per un tipo di stimolo e altri 30 per l'altro tipo. Entrambi gli stimoli si basavano sulla coppia minima *transizione-transazione*, ma abbiamo artificialmente tagliato nei due test le vocali che individuano l'opposizione [a] e [i]. Abbiamo preparato due stimoli differenti togliendo [i] da un originale *tran[s]izione* (test *x*) e [a] da *tran[z]azione* (test *y*), inserendo il silenzio al posto della vocale mancante senza alterare la durata del segmento che originariamente vi compariva. Inoltre, per scongiurare il più possibile l'influenza degli effetti delle

transizioni (fonetico-acustiche), abbiamo utilizzato effetti di *fade-in* e *fade-out* in corrispondenza del taglio, in modo da camuffare in modo soddisfacente lo “stacco” e quanto poteva essere rimasto, al livello acustico, delle caratteristiche acustiche della vocale. Ai partecipanti veniva spiegato che il loro compito sarebbe stato di individuare quale parola avessero sentito, barrando immediatamente una delle due forme scritte che sarebbero state loro fornite. Allo scopo di rendere ininfluenza l’ordine di presentazione delle forme scritte *TRANSIZIONE* e *TRANSAZIONE*, esse sono state alternate, una sotto l’altra, quanto al loro ordine di apparizione nel modulo di risposta (30 presentano prima l’una e 30 prima l’altra). Prima di sottoporre lo stimolo ai partecipanti, è stato chiesto loro di leggere mentalmente in ordine le due parole tra cui avrebbero dovuto scegliere, al fine di evocare l’immagine acustica di entrambe con cui avrebbero confrontato mentalmente lo stimolo. Purtroppo è stato impossibile evitare potenziali effetti di frequenza dell’una e dell’altra parola nel lessico mentale, ma di ciò abbiamo tentato di dare conto nei risultati del test 1. Lo scopo era quello di indagare se, togliendo il segmento di valore fonologico che individua la coppia minima, la presenza di [s] o [z] potesse orientare le risposte. Dopo aver registrato i due audio-stimolo, abbiamo presentato [s] togliendo [i] a *TRANSIZIONE*, e [z] quando abbiamo tolto [a] a *TRANSAZIONE*, per il fatto che, come abbiamo visto, la forma che è prototipicamente in cima alla scala [z] è proprio *tran[z]izione*: per maggior sicurezza, poiché l’audio è di voce maschile reale, ci siamo voluti assicurare che gli eventuali orientamenti alla scelta dipendessero da [s]/[z], a prescindere da quale registrazione originale li avesse contenuti.

3.7.1 Risultati del test 2

Anche se abbiamo previsto uno spazio per i commenti spontanei, nel test 2, comprensibilmente, gli intervistati non hanno fornito interpretazioni per la maggior parte, o si sono riferiti genericamente alla loro scelta come a «ciò che è venuto in mente per primo», o «quello che (mi) sembra di aver sentito». L’esito delle scelte immediate dei partecipanti fornisce i seguenti risultati.

3.15

Test	<i>TRANSIZIONE</i>	<i>TRANSAZIONE</i>
X. [trans_] da [i]	18/30 – 60%	12/30 – 40%
Y. [tranz_] da [a]	22/30 – 73,3%	8/30 – 26,6%

La sola frequenza (e prototipicità schematica) di *TRANSIZIONE*, se fosse l'unica forza in gioco nell'orientamento della stessa, dovrebbe farci attendere risultati equivalenti di *x* e *y*. Già da questi risultati constatiamo che questo non si verifica, e notiamo una tendenza più elevata all'individuazione di *TRANSIZIONE* nel test *y* quando a figurare nel morfonema [tranS] è [z], nella misura del 13,3% in più rispetto al test *x* che presenta [s] nello stesso *e-site*. Sebbene il test 2 confermi la tendenza già profilata dal test 1, la sola istanza di campionamento di 30 partecipanti per ognuno dei due test *x* e *y* non è particolarmente elevata, e va pertanto riferita ai risultati del test 1. Se consideriamo l'accettabilità delle forme con [z] di entrambi i test 1 e 2, il totale di risposte per ogni forma ammonta a 60 per ciascuna di esse, restituendo un quadro più realistico.

3.16

TEST 1 + TEST 2y	
<i>Tran[z]izione</i>	32/60 – 53,3%
<i>Tran[z]azione</i>	15/60 – 25%
Tot. [z]	47/120 – 39,1%

La tendenza di [z] ad individuare *TRANSIZIONE* e ad esservi radicata in italiano standard (nella competenza passiva, ricettiva, che abbiamo indagato per i nostri partecipanti) acquisisce un rilievo notevole, che va oltre il 50% del totale degli intervistati per queste forme, distanziandosi dal pur significativo 25% di *TRANSAZIONE*. Non va dimenticato, in ogni caso, che nel test 2y i risultati derivano dall'obbligo della scelta basata sull'unica possibilità con [z], ma il divario resta comunque notevole all'interno dello stesso test: nel test 2y la scelta di *tran[z]izione*

supera del 46,7% quella di *tran[z]azione*, e del 13,3% la scelta di *tran[s]izione* del test 2x (in cui rimane la scelta maggioritaria, ma in misura minore).

Abbiamo inoltre calcolato il totale del radicamento di [z] in entrambe le parole, che abbiamo visto costituire due schemi particolarmente sovrapponibili quanto al materiale fonetico predicibile. Non a caso nel test 2 abbiamo presentato preventivamente insieme le due parole tra cui scegliere che figurano in cima alla scala [z] del test 1, al fine di calcolare su un campione di 120 partecipanti il radicamento di [tranz] rispetto a [trans]. I risultati suggeriscono che una significativa quota di ascoltatori, il 39,1%, elegge a standard italiano il morfonema con [z], nei due lemmi che abbiamo visto in cima alla scala sin dal test 1. L'obbligo della scelta tra due forme ottenuta con un unico stimolo ([s] o [z]) nel test 2 di per sé amplifica i risultati, che rimangono confrontabili con il test 1, in quanto condotti per gruppi di 30. Notiamo però che, rispetto al test 1, se la quota di *tran[z]izione* sale dal 33,3% (test1) al 73,3% (test2y), la quota di *tran[z]azione* rimane particolarmente stabile, dal 23,3% (test1) al 26,6%(test 2y). Questo risultato potrebbe spiegarsi come più scoperto effetto di prototipicità di *tran[z]izione*, dal momento che le due parole alternative sono state fornite insieme, mentre nel test 1 il confronto riguardava due pronunce della stessa parola. In accordo con la legge di Wilensky, la disponibilità di conoscenze specifiche, agevolata dalla presentazione simultanea delle due parole nel test 2, ha cooperato insieme alla frequenza in favore dell'amplificazione della prototipicità del polo fonologico *tran[z]izione* (+40%), e solo moderatamente all'estensione verso il polo fonologico *tran[z]azione* (+3,3%).

3.8 Osservazioni (parzialmente) conclusive: morfonemi e gradi di fonematicità del materiale predicibile

Abbiamo tentato di rendere ragione di dati sperimentali in un quadro cognitivo a schemi di derivazione langackeriana, il modello BN. Mettere insieme fonologia e cognizione ci obbliga al punto di vista dell'ascoltatore, più che del parlante. In questo senso si spiega la natura dei test del presente caso di studio. Consapevoli di tutte le criticità che questo tentativo ha implicato, crediamo che la prospettiva adottata abbia il merito di averci fornito alcuni risultati, insieme ad altrettanti interrogativi, poiché

abbiamo dovuto circoscrivere l'ambito dei test e dello studio ad un fenomeno e un settore di lessico molto limitato e , nonostante questo, molto articolato.

Lo statuto di [tranz] emerge come morfonologico. Pur rimanendo disponibile un morfonema schematico [tranS], la presenza di [z] non è indifferente nel riconoscimento di parola dal punto di vista percettivo, e orienta la scelta degli ascoltatori verso alcune parole ma non verso altre. Ciò è maggiormente evidente nel caso unico di *TRANSIZIONE/TRANSAZIONE*, quando non vi sono condizioni di più chiare opposizioni di materiale fonico non predicibile (tradizionalmente fonemico o morfologico), come nel caso in cui il canale sia disturbato e il segnale non pienamente udibile (simulato dal taglio artificiale della vocale fonemica nel nostro test 2), o l'universo di discorso e il contesto non forniscano sufficienti informazioni. Pertanto, consideriamo [s]/[z] legato al morfonema un segmento predicibile a *bassissimo grado di fonematicità*, scarsamente dirimente, ma cognitivamente accessibile. Il fatto però che esso sia diversamente distribuito nel lessico a parità di contesto fonetico, attraverso generalizzazioni schematiche e frequenza, non rendono [s] e [z] semplici allofoni in distribuzione complementare, né rendono [tranz]/[trans] due semplici allomorfi nell'organizzazione cognitiva che i soggetti esaminati hanno rispetto all'italiano. Inoltre, chiamiamo morfonema [tranz], in quanto [z] dopo nasale compare in italiano solo all'interno dello schema morfonologico [tranS], che, come abbiamo visto, organizza cognitivamente classi alquanto coese di parole, da cui il polo semantico del morfonema emerge schematicamente. [z] si lega specificamente al polo fonologico del morfonema, individuandolo come simbolo dotato dei due poli nella *Cognitive Grammar*.

Tentiamo di rispondere ai questi che *supra* (§ 3.5.1) ci siamo posti. Abbiamo verificato che il dettaglio fonetico predicibile è registrato nel lessico mentale, con sensibili differenze tra singole unità lessicali e tra gruppi di esse, e le differenti distribuzioni sono orientate dalla frequenza-*token*, dalla frequenza-*type* e da relazioni di istanziazione ed estensione che intercorrono tra schemi di primo e di secondo ordine. La diffusione lessicale dei dettagli (o mutamenti fonetici) non sembra legata arbitrariamente ad alcune parole o costruzioni piuttosto che ad altre, come invece già Labov (1994) suggeriva, ammettendo però che «some words undergo change for reasons that are not phonetic» (ivi, 460). Inoltre, abbiamo visto che la frequenza ha

certamente un ruolo, non unico, nel radicamento del dettaglio fonetico. Con le parole di Bybee (2017, 295),

Phonetic conditioning and frequency of use [...] are tied together rather closely. [...] While it is necessary to bear in mind that the primary causal factor is the phonetics, not the frequency, it is repetition that drives the change forward. [...] Occurrence in a phonetic context is not a property of words listed on the page, but a property of words in the dynamics of language use. A phonetic context does not arise until a word is produced by a speaker. Thus use, which is measured by token frequency, provides the locus of change, without which sound change cannot occur. It would follow, then, that frequency of use is in a way a part of the phonetic context.

Sembra che gradi di distintività e fonematicità possano essere conferiti a segmenti o unità più estese, almeno parzialmente, sulla base del numero di schemi più alti nella gerarchia in cui partecipano: in altri termini, il basso grado di fonematicità di [z] del nostro studio dipende dal suo radicamento in un unico schema, il morfonema [tranz], sebbene quest'ultimo sia istanziato da molti schemi al livello inferiore. La differenza di numero di schemi tende a stabilire anche la differenza tra default e non default, in termini di isolamento di schemi specifici rispetto a schemi generici sovraordinati: è il caso di ['tranzV...], che risulta marginale ed isolato rispetto allo schema di massima generalità (nello schema a tre livelli), non potendo costituire su base accentuale lo schema intermedio del default. Il caso di ['tranzV...] ci fa propendere verso l'idea che la differenza di numero di schemi dello stesso livello sia determinante per stabilire il default, e che il grado di distintività sia l'effetto delle generalizzazioni possibili allo stesso livello: il morfonema, stando ai risultati [tranz] è individuato in modo determinante dallo sviluppo di una generalizzazione [tranz_{-ton}V...], al cui livello gerarchico ['tranzV...] non può portare rappresentanti schematici. Nel caso dei segmenti, crediamo che questa situazione determini alti gradi di fonematicità quando essi sviluppino al livello intermedio di generalità schemi fortemente istanziati al livello inferiore.

Quanto alla sistemazione cognitiva della sostanza fonica, gli schemi concettuali rappresentano un'alternativa ad una rappresentazione binaristica e oppositiva, e permettono di guardare alle unità di estensione variabile della fonologia sulla base della

somiglianza, rendendo ragione di alcuni fenomeni da una prospettiva che non postula strutture che non compaiono in superficie, a beneficio di una plausibilità cognitiva maggiore. I poli fonologici dei simboli vengono organizzati in schemi che sviluppano relazioni di estensione o istanziamento a più livelli, orientati dagli effetti-prototipo che possono riguardare tanto i poli quanto i simboli nel loro insieme. Ciò costituisce la motivazione, in molti casi, della forma, limitandone in parte l'arbitrarietà. Nonostante i vantaggi del modello BN e degli schemi, non possiamo affermare che a questo livello vi sia una semantica concettuale intrinseca alla seconda articolazione, se non nel senso di schemi dotati intrinsecamente di una struttura concettuale. Nel prossimo capitolo, vedremo quali percorsi più direttamente semantici si aprono per una fonologia cognitiva.

Metaphor Theory e fonologia

4.1 Metafore concettuali, fonologia e universali linguistici

Tra i più prolifici strumenti messi in campo dalla *CL* nella sua peculiarità più semantico-centrica vi è senza dubbio la *Metaphor Theory*, le cui applicazioni crediamo siano di qualche utilità se estese al vasto ambito fonologico non solo segmentale. Il discorso “metaforico-fonologico” ci costringe però ad allargare gli orizzonti, per quanto ci è possibile, ad un tema ampiamente dibattuto e di portata assai vasta, quello degli universali e della loro natura. Questa digressione apparente è giustificata dal fatto che in materia di semantica, a maggior ragione se si tratta di semantica cognitiva, ci sembra naturale riferirci al tema degli universali, in quanto

Grammatical universals are universals concerning the pairing of form and content; they are not universals of form alone (whatever that could mean). [...] Linguistic universals include conceptual universals (e.g., primitive spatial relations, universal conceptual metaphors), universals of cognitive function, and universals of iconicity. (Lakoff-Johnson 1999, 506).

Ad Austin (Texas) si tenne nell’aprile del 1967 un celebre convegno sugli universali in linguistica, al quale tra l’altro prese parte anche lo stesso Lakoff, in un momento storico nel quale non esisteva ancora una *CL* di seconda generazione dotata della fisionomia con la quale la conosciamo dopo gli anni Ottanta. Gli atti di quel convegno contengono il contributo di McCawley (1978, 174) di argomento semantico, che si apre con un’interessante dichiarazione:

La coscienza mi obbliga a cominciare con la dichiarazione che sto scrivendo sotto falsi presupposti. Non pretendo infatti di aver alcun universale semantico da proporre e anzi sono convinto che al momento attuale i linguisti sono tanto poco preparati a proporre universali semantici quanto lo erano i linguisti prima di Pāṇini a proporre universali fonologici.

I curatori del volume, Bach e Harms (1978, 24), in disaccordo con questa *excusatio non petita* di McCawley, scrivono nella prefazione:

Che cos'è la teoria linguistica stessa se non il tentativo di scoprire quel che è comune a tutte le lingue, quel che è essenziale della nozione di "lingua naturale", quali sono i limiti entro cui una lingua può variare, quali sono i termini (universali!) con cui possiamo descrivere tale variazione? Il mutamento di atmosfera nell'opinione linguistica è stato ben riassunto nelle parole che aprono il contributo di Fillmore²⁹⁰, mentre non siamo d'accordo con la giustificazione iniziale di McCawley: tutti i contributi di questo volume si occupano, per un verso o per l'altro, di questioni di teoria linguistica generale, e dunque, per necessità, degli "universali".

Propendiamo per l'osservazione dei due curatori. Nel nostro caso, la lente dell'ancora spinoso tema degli universali è uno strumento d'indagine prezioso per tentare di determinare la motivazione di certi aspetti di fonologia cognitiva alquanto diffusi interlinguisticamente, pur non potendo considerarsi degli universali in senso stretto (né fonologici, né semantico-cognitivi) se non altro perché non possiamo riferire di dati che confrontino un campione elevato di lingue. Perlomeno, se nelle lingue indagate certe motivazioni fonologiche attraverso metafora possono sussistere, ciò può suggerirci che certi meccanismi linguistico-cognitivi sono a disposizione della specie umana e delle lingue di cui essa dispone.

In particolare, dobbiamo anticipare che ci siamo chiesti preliminarmente se le metafore concettuali possano avere un ruolo nel determinare rapporti tra forme marcate e non, superando gli idealizzati confini modulari dei livelli linguistici. Questo interrogativo nasce dalla constatazione che la nozione di marcatezza si iscrive nella riflessione sugli universali ben presto, e vi acquisisce un rilievo tale che sarebbe difficile parlare di universali linguistici dopo Greenberg senza farvi riferimento, dal quale dobbiamo partire.

²⁹⁰ Si riferisce a *Il caso del caso*, Fillmore 1978, 27: «La riflessione sugli universali linguistici non è stata sempre e dovunque considerata un'occupazione pienamente rispettabile per la linguistica scientifica. Chi scrive ricorda una lezione di un corso estivo di non molti anni fa, in cui si dichiarava che l'unica generalizzazione veramente certa che i linguisti siano disposti a fare è la seguente: "Si è osservato che alcuni membri di alcune comunità umane interagiscono per mezzo di rumori vocali." I tempi sono cambiati, fa piacere dirlo, e questo in parte perché ora sappiamo un po' più chiaramente di che cosa facciano teoria le teorie linguistiche, e in parte perché ci sono ormai vari linguisti pronti a correre il rischio di prendere delle cantonate».

Greenberg (1963, 73), che guarda ai modelli fonologici di Trubeckoj e Jakobson, connette specificamente alla forma logica implicazionale buona parte del discorso sugli universali: «Given x in a particular language, we always find y . When nothing further is said, it is understood that the converse, namely, “given y , we always find x ”, does not hold». Il parametro della marcatezza è concepito in modo graduale, relazionale, non strettamente dicotomico²⁹¹, come testimoniato ad esempio dalla considerazione che «in regard to the category of number in the noun [...] there is much evidence for a hierarchy singular, plural, dual from the most unmarked to the most marked» (ivi, 31). La (non) marcatezza si rivelerà un concetto che ricoprirà successivamente un posto di importanza capitale, come programmaticamente enunciato dallo stesso Greenberg (1966, 10): «The topic of universals is here approached through the consideration with a single, but [...] rich and complex set of notions, those pertaining to marked and unmarked categories». Gli universali implicazionali operano tendenzialmente allo stesso livello linguistico in modo unidirezionale sulla base della marcatezza.

It will be found that in generalizing statements regarding sound sequences it is usually the unmarked feature which figures in the *implicatum* of conditional statements. Thus in the statement that the existence of clusters containing at least one glottalized member implies the existence of clusters containing exclusively non-glottalized members, it is the unmarked feature, non glottalized, which is the implied one». (Ivi, 22).

Tuttavia vi è in Greenberg più della semplice intuizione che i rapporti tra forme marcate travalichino i livelli, in modo particolare in una corrispondenza che lega propriamente fonologia e “grammatica”, in ciò che viene chiamato “*phonological-grammatical connection*”:

A particular type of *connection between marked categories in phonology and grammar* may be pointed out [...]. Sometimes the marked category in phonology is the expression of a marked category in grammar. Thus certain Amerind languages use the marked feature of glottalization to express the marked grammatical category of the diminutive. In German umlauted vowels may be considered a marked phonetic category as against their non-umlauted partners. [...] Umlaut is used in German as a grammatical process to express the

²⁹¹ Allo stesso modo qui non intendiamo suggerire che un qualsivoglia dominio semantico-cognitivo sia (non) marcato in senso assoluto.

marked categories of plurality in the noun, comparative and superlative in the adjective, and past subjunctive in the verb. (Ivi, 69)²⁹².

Another example of *phonological-grammatical connection* is the widespread use of the marked category of final rising pitch for the expression of interrogation. [...] There is further independent evidence for the ‘normality’ of tonal descent in that phonemes of pitch often have progressively lower allophones the later they occur in the sentence, but the phenomenon of allophonic raising never seems to occur. (Ivi, 70)²⁹³.

Sembra perciò legittimo chiedersi, con lo strumento della mappatura metaforica, se vi sia una motivazione semantico-cognitiva alla base di rapporti di marcatezza, se domini semantici (o elementi di domini) (non) marcati implicino motivandole forme (non) marcate corrispondenti in una o più lingue, forme tanto più universali quanto più universale è la mappatura da cui vengono motivate. Le forme che maggiormente qui ci interessano sono fonologiche, e non limitate ad una fonologia segmentale. L’implicazionalità cui ci riferiamo, si badi, non è l’implicazione materiale logica del calcolo proposizionale standard. Vorremmo invece suggerire che alcune implicazioni siano piuttosto *motivazioni* semantiche della forma, in particolare fonologica, la quale, rispetto al parametro della marcatezza, sembra sensibile ai processi metaforici che attraversa nella sua risultante marcatezza o non marcatezza.

4.2 Catene metaforiche e “neutralizzazione metaforica”.

Tipo [S (unm) => T => T1 (unm)]

Per comprendere in quale modo consideriamo interconnessi semantica cognitiva, fonologia e universali, dobbiamo iniziare dall’ambito (morfo)sintattico. Apprendiamo dall’Universale 1²⁹⁴, non implicazionale, che il *basic order* pressoché universale è quello in cui Soggetto precede Oggetto nelle costruzioni assertive non marcate. Va ricordato che l’universalità assoluta di questo stato di cose è andata incontro, dopo Greenberg, a una rideterminazione di statuto. Come ricorda Comrie (1983, 51),

²⁹² Corsivo nostro.

²⁹³ Corsivo nostro.

²⁹⁴ Greenberg 1963, 76-77.

un universale il cui esame riveste particolare interesse è l'asserzione seguente, nota come tendenza universale: nell'ordine basico delle parole il soggetto precede l'oggetto. Si sa che un certo numero di lingue violano questo universale, come per esempio il malgascio, con ordine delle parole VOS, e lo hixkaryana, con ordine delle parole OVS. Tuttavia la disparità tra il numero delle lingue che violano l'universale (probabilmente meno dell'uno per cento delle lingue del mondo) e di quelle che vi si conformano, è enorme. Dire che questo universale non ha validità perché si sono trovati dei controesempi e interrompere la discussione a questo punto, significherebbe venir meno alla propria responsabilità di linguisti nel prendere in esame le strutture significative del linguaggio. [...] L'ordine delle parole con l'oggetto in posizione iniziale [...] difficilmente può essere considerato un relitto che si trova solo in lingue spinte in posizioni marginali da civiltà più forti, con altri ordini delle parole, se si pensa che lo sviluppo dell'ordine basico OVS in hixkarayana, in base al confronto con altre lingue caraibiche, sembra essere un'innovazione relativamente recente. Sembra più probabile che le ragioni della predominanza di ordini delle parole in cui il soggetto precede l'oggetto abbiano un fondamento psicologico²⁹⁵ in termini di prominenza dell'agente in situazioni del tipo agente-azione-paziente, e di stretta correlazione tra agente semantico e soggetto sintattico.

Accogliendo in chiave cognitivista la prospettiva espressa da Comrie, quanto a motivazioni psicologiche (esperienziali nel quadro della *CL*), osserviamo per la precedenza di S rispetto ad O che l'*Image Schema* del cosiddetto *Billiard Ball Model (BBM)* (Langacker 1991), di cui il *Canonical Event Model (CEM)* è metaforizzazione basata su un principio di iconicità (cfr. Serra Borneto 2003), sarebbe il punto di partenza esperienziale e prelinguistico che motiva la forma del *basic order*. L'esperienza fisico-percettiva della dinamica delle forze suggerisce che i trasferimenti di energia procedono tipicamente (*default* non marcato) da un agente a t_0 a un paziente a t (*BBM*). Ne conseguirebbe che l'ordine di apparizione dei ruoli semantici nella forma linguistica sia mappatura metaforica dell'evento transitivo prototipico (*CEM*), a sua volta mappato sul *BBM*.

²⁹⁵ Quanto al tipo di spiegazione psicologica che Comrie (1983, 56-57) ammette, è chiaro soprattutto quale alternativa rifiuti: «Qui ci limiteremo a ribadire che, come spiegazione degli universali linguistici, specialmente se considerata senza obblighi a priori nei confronti del paradigma di Chomsky, l'innatismo non ha alcuna validità perché non è soggetto ad alcuna verifica indipendente – è piuttosto un semplice nome dato all'insieme di universali del linguaggio, e impiegarlo non dovrebbe farci scordare il fatto che un nome non è una spiegazione. [...] Invece di servire all'approfondimento della nostra comprensione degli universali, l'assenza di qualsiasi possibilità di sottoporre a verifica l'innatismo serve piuttosto a distogliere i ricercatori dal considerare alternative che possano essere verificabili».

Chiariamo che attribuiamo la non marcatezza a quegli schemi o domini semantici che rappresentano il *default* cognitivo e prototipico, come accade ai già nominati modelli cognitivi idealizzati lakoviani. Secondo Slobin (1981), al livello acquisizionale, l'esperienza infantile di eventi transitivi struttura il prototipo di evento "inequivocabilmente" transitivo, che rappresenta la base a cui saldare la struttura della frase transitiva (per noi, da *BBM* a *CEM* a *Basic Order*), saldatura che si consolida intorno ai due anni d'età. Indizi della non marcatezza dello schema *BBM* provengono dal fatto che per effetto prototipo esso possa estendersi anche a strutture morfosintattiche che comprendono altri ruoli o causalità indirette²⁹⁶, attraverso processi di metaforizzazione a partire dal prototipo (cfr. Schlesinger 1981, che critica inoltre la concezione rigida di una grammatica dei casi come quella di Fillmore 1978, poiché attraverso metaforizzazione gli strumenti possono diventare agenti, oppure verbi di azione e di esperienza si oppongono talvolta in modo impercettibilmente graduale, se non prototipici dell'una o dell'altra classe di verbi). Inoltre, spesso le costruzioni passive marcate sono il rovesciamento speculare delle transitive attive non marcate, soprattutto le prime produzioni in età infantile, a suggerire che rappresentano iconicamente il contrario della condizione di default non marcata da cui deviare (Slobin 1981; Taylor 1999b).

In altre parole, a figurare in quella che potremmo chiamare "neutralizzazione metaforica" è lo schema di default. La neutralizzabilità riveste un ruolo niente affatto secondario nella determinazione della marcatezza, come da lunga pratica fonologica è stato ereditato²⁹⁷ (e in breve tempo la marcatezza/non marcatezza riguarderà anche categorie morfosintattiche e semantiche, cfr. Jakobson 1939): se un elemento compare in neutralizzazione, esso è con ogni probabilità l'elemento non marcato di una coppia o

²⁹⁶ *Marco ha colpito Paolo/Marco ha visto Paolo/Marco ha provocato una reazione* hanno stessa morfosintassi benché nel secondo caso *Marco* sia ESPeriente e nel terzo caso la causalità e il trasferimento di energia siano indiretti.

²⁹⁷ Trubeckoj 1971, 97: «Terzo caso: la scelta di un membro dell'opposizione a rappresentante dell'arcifonema è condizionata internamente. [...] In questi casi nella posizione di neutralizzazione appare uno dei membri della opposizione, senza che la sua scelta si possa in qualche modo riportare alla natura della posizione di neutralizzazione. Ma per il fatto stesso che uno dei membri dell'opposizione appare in questa posizione come rappresentante del corrispondente arcifonema, i suoi tratti specifici divengono non-pertinenti, mentre quelli del suo partner acquistano piena pertinenza fonologica: quindi il primo membro dell'opposizione è considerato come "arcifonema + zero", il secondo invece come "arcifonema + un dato carattere". In altre parole: *quel membro dell'opposizione che è ammesso nella posizione di neutralizzazione è dal punto di vista del sistema fonologico in questione non-marcato, mentre il membro opposto è marcato*». (Corsivo nostro).

una serie (ad ogni ipotetico livello: allofonico, allomorfico, allotropico o allosemico), fatte salve motivazioni imputabili a ragioni contestuali in senso ampio. Se gli schemi visuomotori ed esperienziali prelinguistici che abbiamo invocato sono alla base della struttura linguistica “di superficie” che motivano, rappresentiamo dunque come segue la mappatura metaforica che procede da un *Source Domain* ai *Target Domains*:

4.1

[*BBM* (*S unm*) > *CEM* (*T*) > *Basic order* (*T1 unm*)]

Il dominio di partenza *S(ource)* non marcato (*unm*) è la base della mappatura dell’evento transitivo *T(arget)* su cui è mappata a sua volta la risultante formale non marcata *T(arget)*¹, cioè la morfosintassi della costruzione transitiva attiva non marcata. La struttura del *mapping* è a forma di catena (fenomeno di *chaining*), e la non marcatezza del dominio di partenza viene trasferita linearmente al dominio formale di arrivo. Consideriamo questa serie di mappature successive “catena”, in quanto ogni dominio che precede a sinistra il dominio *T* successivo rappresenta, mappatura per mappatura, la base da cui è strutturato il dominio che segue immediatamente a destra, quando nella mappatura specifica non intervengono con evidenza altri domini a strutturare simultaneamente un dominio *T* qualsiasi (situazione che sarà maggiormente chiara quando *infra* (§ 4.3) sarà contrapposta alla presenza di cosiddetti “domini matrice”). Sebbene nel nostro caso sia esteso al tipo di struttura di mappature metaforiche successive, il fenomeno cognitivo di *chaining* riceve una sua prima caratterizzazione nell’ambito delle relazioni che i membri di una categoria radiale intrattengono tra loro, contribuendo alla coerenza interna della categoria stessa. Lakoff (1987, 95), nella famosa discussione dei risultati delle indagini di Dixon (1982) e Schmidt (1985) sulla categorizzazione linguistica Dyrbal, spiega la natura della singolare categoria individuata dal classificatore “*balan*”, che riunisce nella stessa categoria, ad esempio, il sole, le donne ed un urticante millepiedi, attraverso, tra l’altro, il fenomeno di *chaining* tra membri di categorie:

Complex categories are structured by chaining; central members are linked to other members, which are linked to other members, and so on. For example, women are linked to

the sun, which is linked to sunburn, which is linked to the hairy mary grub. It is by virtue of such a chain that the hairy mary grub is in the same category as women. [...]

There are basic domains of experience, which may be culture-specific. These can characterize links in category chains.

Applicare il concetto di concatenazione alle mappature metaforiche, e non solo ai membri di categorie dello stesso livello, non presenta particolari difficoltà, in quanto, come abbiamo visto al § 2, ogni dominio più o meno metaforicamente strutturato può fornire le basi per una successiva mappatura, e strutturare ulteriori domini concettuali metaforizzati. Vi è un'unica condizione, per quanto non sempre evidente ad una prima analisi: un dominio *S* o *T* che funge da base per una nuova mappatura non può essere maggiormente astratto del dominio *T* (1, 2, ecc.) che struttura. Nel nostro caso, il *BBM* è un archetipo concettuale emergente dalla dinamica delle forze esperienzialmente acquisito, meno astratto del *CEM*, il cui concetto di transitività dell'evento canonico non sarebbe strutturabile senza il ricorso ai partecipanti ed al trasferimento di energia del *BBM*, e a sua volta il *basic order* formale, più astratto (o, meglio, metaforizzato) del concetto di *CEM*, prevede che a quei partecipanti schematici vengano fatti corrispondere simboli linguistici bipolari in un certo ordine (pur motivato), ovvero, in ultima analisi, sequenze acustico-articolatorie (il cui grado di astrazione e schematicità abbiamo visto raggiungere al § 3), che al loro polo semantico evocano inoltre simultaneamente numerosissimi altri domini concettuali. In questo senso, non solo un certo grado di astrazione è coinvolto nel principio per cui a sinistra delle mappature troviamo domini più direttamente esperienziali; in realtà anche il grado di complessità dei domini alla destra delle loro basi, intesa genericamente come il numero più o meno elevato di domini e categorie che evocano per ricevere una sufficiente caratterizzazione, è legata alla minor esperienzialità di alcuni domini.

4.2.1 Affinità interlinguistiche di neutralizzazione metaforica

In modo analogo a quanto accade per la motivazione del *basic order* metaforicamente neutralizzato nella risultante formale *T1*, che esibisce spesso nelle lingue nominativo-accusative (e nelle rispettive frasi passive) la sintassi non marcata della costruzione transitiva prototipica, la costruzione spaziale di stati e condizioni (cfr.

Lakoff-Johnson 1980, 30-32 per questa metafora e per gli esempi dall'inglese) fornisce un esempio alquanto diffuso interlinguisticamente di mappatura che motiva la forma linguistica figurante in neutralizzazione metaforica.

In italiano vi sono due costruzioni possibili e generalmente alternative, anche se quasi-sinonimiche e di debole differenziazione, per una serie di stati. Un primo tipo riguarda casi come “*essere in ansia/ansioso*”, “*essere in depressione/depresso*”, “*essere in tempesta/tempestoso*”, “*essere in confusione/confuso*”, “*essere in pensiero/pensieroso*”, e così via. In queste costruzioni, in virtù della metafora del contenitore che sfruttano (cfr. *infra*) sono inoltre ammesse anche rappresentazioni non statiche, come “*andare in confusione*”, “*uscire da una depressione*”, così come è possibile che si presenti il verbo “*stare*” al posto di “*essere*”, uso peraltro ampiamente generalizzato in alcuni dialetti centro-meridionali nelle costruzioni predicative (“*stare contento*”, “*stare ansioso*”). In un secondo tipo, al contrario, ci si trova di fronte a costruzioni di stati dalla rappresentazione soltanto spaziale, perlomeno nel loro significato più letterale, che non ammettono possibilità di costruzione predicativa quasi-sinonimica: *essere in forma-* //, *in gara-* //, *in crisi-* //, *in pericolo-* //, ed altri casi simili, rappresentano un esempio di costruzioni di stati e condizioni metaforicamente spazializzate (altrimenti non strettamente spaziali di per sé) che non forniscono alternative (“*in gara-* //”), o, se le forniscono, emerge l’istituzione di rapporti di quasi antonimia tra le due costruzioni, come in “*essere in pericolo*”/“*essere pericoloso*”, oppure di labilissima parentela semantica (“*essere in forma*”/*“*essere formoso*”, piuttosto “*formosa*”), oppure ancora, come nel caso di “*essere in crisi/critico*”, le alternative aggettivali subiscono limitazioni di selezione in base, generalmente, all’attribuzione della caratteristica [- ANIMATO]. Ambedue i tipi di costruzioni sfruttano nondimeno in neutralizzazione la forma spaziale [IN___] (con cui indichiamo anche le forme articolate della preposizione) per domini emotivi o di stato metaforizzati nello spazio. Vale a dire che la mancanza o la problematicità dell’alternativa nel secondo tipo riguarda solo la forma predicativa aggettivale, e per la costruzione dello stato è disponibile unicamente la forma del *Source Domain* (contenitore-spazio fisico).

Target (stato/condizione)*Essere/stare in ansia – essere (stare) ansioso**Essere in depressione – essere depresso**Essere in confusione – essere confuso**Essere/stare in pensiero – essere pensieroso**Essere/stare in angoscia – essere angosciato**Essere su tutte le furie – essere infuriato**Essere/stare in libertà – essere libero**Stare in tranquillità – essere tranquillo**Essere in tempesta – essere tempestoso**Essere in attività – essere attivo**Essere in vista – visibile**Essere/stare/trovarsi in uno stato/una condizione di + [Sost.] – essere/(stare) + [Agg.]**Ecc. – ecc.*

Source (spazio>contenitore)*Essere in forma - /**Essere in gara - /**Essere in competizione - /**Essere/trovarsi in difficoltà - /**Essere/stare in pace - /**Essere in guerra - /**Essere in pericolo - /**Essere in recessione/diminuzione - /**Essere in crisi - /**ecc. - /**Essere/stare/trovarsi**in soffitta - /**nell'armadio - /**a Napoli - /**nel/al museo - /**in tasca - /**in/sul fondo - /**in biblioteca - /**in dipartimento - /**alla/e posta/e - /**nel/sul treno - /**all'aria (aperta) - /**in aria - /**ecc. - /***Neutralizzazione spaziale in [IN___]**

Ciò che in questi casi figura in neutralizzazione è dunque la forma spaziale preposizionale, mentre quella predicativa non è sempre disponibile. Va oltre i presenti

scopi indagare per quale motivo manchino proprio quelle forme aggettivali e non altre, e quali siano, se vi sono, le motivazioni cognitive extrasistemiche. Possiamo solo rilevare che gli stati più direttamente emotivi tendono ad ammettere con maggiore probabilità anche l'alternativa aggettivale quasi-sinonimica. Sta di fatto che ad essere largamente generalizzato rispetto alla costruzione linguistica degli stati sia il *Container Schema* e la forma linguistica schematica [IN___] del *Source Domain* dello spazio fisico. Quest'ultimo, schema concettuale di larghissimo impiego, rappresenta un dominio non marcato in quanto figurante in neutralizzazione nella forma linguistica, ed è caratterizzato inoltre da una caratteristica notevole: la più alta disponibilità, in base alla localizzazione profilata, di una maggior varietà di preposizioni nella forma (ad esempio, con i relativi significati, “*essere in/nel/sul treno*”), come si vede in 4.2. La maggior disponibilità di schemi visuomotori riguardanti lo spazio fisico esperito, favorisce la più dettagliata localizzazione spaziale nella semantica di questi sintagmi, e mette in italiano a disposizione maggiori scelte preposizionali dedicate. Nei casi non spaziali in neutralizzazione metaforica, il dominio *T1* dello stato limita la mappatura, generalizzando [IN___] (non vi sono infatti, com'è evidente, casi rilevanti del tipo “*essere *all'/*sull'/*dentro l'ansia*”).

4.2.1.1 Stati e condizioni metaforicamente neutralizzati in mandarino

La situazione del cinese mandarino offre un'analogia testimonianza di questa situazione, con alcune differenze²⁹⁸. Vi sono casi come “*Tā zhèng chǔyú bēishāng zhōng*” – “*Tā hěn bēishāng*” (“*Lei ora essere tristezza in*” – “*Lei molto*²⁹⁹ *triste*”) e vi sono neutralizzazioni metaforiche senza alternativa come “*Guójiā chǔyú wēijī (zhī)zhōng*” (“*Lo Stato essere crisi in- //*”). Compare in neutralizzazione la costruzione spaziale che per comodità rappresentiamo come [___ZHŌNG]³⁰⁰, anche se (a differenza

²⁹⁸ Per un'analisi della sovrapposibilità (talvolta parziale, ma generalmente molto significativa) di metafore concettuali di buon grado di diffusione interlinguistica, cfr. Yu (1998; 2009) nel suo confronto tra inglese (lingua in cui nasce la *Metaphor Theory*, fatto non secondario) e cinese.

²⁹⁹ “*hěn*” = “molto” è una nostra traduzione impropria e di comodo, in quanto “*hěn*” figura obbligatoriamente in mandarino nelle predicazioni aggettivali al grado positivo, assumendo uno statuto simile al tradizionale concetto di copula nei cosiddetti predicati nominali; la sua assenza è invece prevista ai gradi comparativi.

³⁰⁰ “*zhōng*”, posposizionale nel nostro caso, indica “nel mezzo”, “al centro di”, all'interno dunque di una regione delimitata (contenitore), ma spesso specificamente in posizione nucleare, centrale. Cfr.

della disponibilità dell'italiano “in” nelle forme del *Source Domain*) questo schema generico e sintetico va incontro a più forti limitazioni nelle forme linguistiche.

4.3

Cinese mandarino (<i>Pǔtōnghuà</i>):	
Target (stato/condizione)	Source (spazio>contenitore)
<i>Tā zhèng chūyú bēishāng zhōng</i> – <i>Tā hěn bēishāng</i> (Lei ora essere tristezza in/dentro) – (Lei molto triste)	<i>Wǒ zài jiā (lǐ)/(*zhōng) -/</i> (Io in casa dentro) -/
<i>X [Qualcuno] chūyú juéwàng (zhī)zhōng</i> – <i>X hěn juéwàng</i> (X essere disperazione in/dentro) – (X molto disperato)	<i>X zài sùshě (lǐ)/(*zhōng)-/</i> (X in dormitorio dentro)-/
<i>Macerata chūyú píngjìng (zhī)zhōng</i> – <i>Macerata hěn píngjìng</i> (Macerata essere tranquillità in/dentro) – (Macerata molto tranquilla)	<i>X zài chéngshì (lǐ)/(*zhōng)-/</i> (X in città dentro)-/
<i>X chūyú hàipà /(kǒngjù*)(zhī)zhōng</i> – <i>X hěn hàipà</i> (X essere paura in/dentro) – (X molto spaventato)	<i>X zài Napoli(o nome città/Paese)-/</i> (X a Napoli/ in [nome città/Paese])-/

<i>Guójiā chūyú wēijī (zhī)zhōng</i> - / (Lo Stato essere crisi in/dentro) - /	
<i>X chūyú wēixiǎn zhōng</i> - / (X essere pericolo in/dentro) - /	
<i>Guójiā chūyú jùbiàn zhōng</i> - / (Lo Stato essere trasformazione in /dentro)	
Neutralizzazione spaziale in [__ZHŌNG]	

Come si nota, in mandarino, che sfrutta nondimeno il *Container Schema*, gli stati e le condizioni (spesso emotive) vengono costruite su base spaziale attraverso la posposizione “zhōng”. In modo sovrapponibile al caso dell'italiano e di altre lingue tipologicamente affini, sono presenti espressioni che non ammettono forma predicativa quasi-sinonimica. Peraltro, per ragioni tipologiche, il cinese non fornisce alternative predicative morfologicamente distinte nelle forme aggettivali, che consideriamo tali

“Zhōngguó” = “Cina”, cioè “Il Paese centrale/di mezzo”, denominazione tradizionale in una prospettiva entocentrica.

unicamente in virtù della costruzione sintattica della frase e della loro semantica: la forma, ad esempio, “*bēishāng*” vale tanto “*triste*”, quanto “*tristezza*”, a seconda della sua collocazione in rapporto ad altri elementi sintattici e al significato complessivo dell’enunciato. Nonostante venga meno l’“incombenza” di marcare morfologicamente le forme aggettivali rispetto all’italiano, in cinese assistiamo ugualmente all’impossibilità di produrre alternative in casi molto simili a quelli visti in 4.2, cioè “*essere in crisi*”, “*essere in pericolo*”, che sembrano avere le stesse limitazioni. Come inoltre accade anche in italiano nelle forme *Target*, quanto all’amplissima diffusione di “*in*”, negli stati e condizioni metaforici è largamente generalizzato l’uso di una forma specifica, ovvero “*zhōng*”, e anche in cinese figurante in neutralizzazione metaforica ove non esista l’alternativa predicativa.

Le differenze interlinguistiche di questo caso si fanno però ancora più interessanti delle analogie. Innanzitutto la forma verbale “*chǔyú*”, corrispondente grossomodo ad una traduzione “*essere*”, come si nota in 4.3 è riservata agli stati e condizioni metaforizzati, mentre è del tutto assente negli spazi fisici/contenitori veri e propri, dove viene sostituita sistematicamente da “*zài*”, con valore verbale “*essere/stare (in, a, ecc.)*” o preposizionale “*in*” se utilizzato in presenza di “*lǐ*” (“*dentro*”) posposto al nome. La forma “*chǔyú*” ritaglia inoltre la sua competenza (o area) semantica non solo rispetto a “*zài*”, ma anche rispetto al verbo “*shì*” (“*essere*”), che figura invece come “copula” se seguito da sostantivo, mentre se a fare da parte nominale è un aggettivo abbiamo visto che al grado positivo figura “*hěn*”. Molti esempi testimoniano che “*chǔyú*” sia forma verbale dedicata, in buona parte insieme a “*zhōng*” nelle espressioni presentate, ai domini mappati sullo spazio che riguardano stati e condizioni: “*chǔyú yōushì*” (“*trovarsi in una posizione di vantaggio/avere un vantaggio/essere in vantaggio*”); “*chǔyú hūnmí zhuàngtài*” (“*essere in coma*”); “*chǔyú méngyá zhuàngtài*” (“*essere allo stato embrionale/in uno stadio iniziale*”); “*chǔyú shuǐshēnhuǒrè zhīzhōng*” (“*essere in una condizione di profonda sofferenza*”). Per maggior precisione, dunque, potremmo indicare la neutralizzazione metaforica con [(*chǔyú*)__*zhōng*], mettendo tra parentesi questo verbo perché neutralizza i due tipi del *Target Domain* (le espressioni con e senza alternativa predicativa aggettivale), ma non il tipo del *Source Domain* da cui la mappatura procede, poiché diversamente dall’italiano lo stesso verbo non può essere utilizzato indifferentemente nei domini spaziali veri e propri e nei domini spaziali

metaforizzati. Tale verbo sembra invece sensibile alla natura metaforica del dominio *Target*, ove figura regolarmente. Analogamente all'italiano, invece, le forme del *Source Domain* presentano scelte più specifiche per rappresentare collocazioni spaziali visuomotorie esperienzialmente radicate: “zài”, oppure “zài...lǐ” per indicare precisamente la collocazione all'interno di uno spazio/contenitore, o esclusivamente “zài” senza “lǐ” con i nomi di località (come accade specificamente in italiano per casi come “essere a Napoli”, e non di norma **“essere in Napoli”*). Una caratteristica peculiare di questo sistema è il fatto che “zhōng”, asteriscato e tra parentesi in 4.3, non figuri normalmente nella sua funzione locativa negli spazi/contenitori reali in mandarino standard, e che la sua distribuzione in questo dominio sia sensibilmente erosa dalla specializzazione semantica per i domini di stato e condizione metaforizzati (contrariamente a quanto avviene in italiano, in cui “in” non mostra forti specializzazioni di questa sorta).

“Zhōng” non è tuttavia completamente assente nel dominio *Source*, per due motivi. Il primo, e probabilmente più probante, è che esso vi compare in espressioni cristallizzate: “jiā zhōng fēngshuǐ” (che possiamo tentare di tradurre con “l'arte di disporre l'interno della casa”, letteralmente “vento e acqua nella/all'interno della casa”) è un esempio di un'espressione di antichissima tradizione geomantica taoista che conserva “zhōng”, laddove nel mandarino standard figurerebbe “zài... (lǐ)” (cfr. 4.3) per indicare “a/dentro casa”.

Il secondo motivo della pur tenue disponibilità di “zhōng” nel dominio *Source* consiste nel fatto che i giudizi di grammaticalità dei parlanti madrelingua in proposito di frasi che lo presentano, contrariamente alle normali attese, si fanno in genere alquanto sfumati, benché suggeriscano per la maggior parte che nel *pǔtōnghuà* e nel parlato esso non si utilizzi spesso in questi contesti. Contestualmente al caso di studio secondo (cfr. *infra*, § 4.3.1.1), abbiamo tentato di elicitare giudizi di grammaticalità di parlanti cinesi madrelingua su forme alternative di costruzioni spaziali vere e proprie. I giudizi che dovevano essere formulati riguardavano 5 coppie di frasi, composte dallo standard (a sinistra) e dal non standard (a destra, ottenuto formulando un'espressione con “zhōng”). Abbiamo chiesto ai 10 partecipanti³⁰¹ quale frase fosse giusta in cinese mandarino, e se

³⁰¹ Provenienti dalla provincia dello *Zhèjiāng* (4, 2 maschi e 2 femmine), da *Guǎngzhōu* (Canton, 4, 2 maschi e 2 femmine) e da *Shànghǎi* (2, 1 maschio e 1 femmina), di differente livello di scolarizzazione

avessero mai sentito l'alternativa che avevano scartato; abbiamo annotato i commenti spontanei delle spiegazioni fornite dai soggetti circa le loro scelte.

4.4

a) Wǒ zài jiā lǐ / *Wǒ zài jiā zhōng

b) Wǒ zài sùshě lǐ / *Wǒ zài sùshě zhōng

c) Wǒ zài chéngshì lǐ / **Wǒ zài chéngshì zhōng

d) Wǒ zài Napoli / ***Wǒ zài Napoli zhōng

Com'era prevedibile, il grado di tolleranza nei confronti delle forme non standard o agrammaticali si è rivelato inversamente proporzionale al livello di istruzione dei soggetti intervistati. In un caso, un soggetto di scolarità di livello elementare (provincia dello *Zhèjiāng*) ha dichiarato che *a*), *b*) e *c*) sono coppie di alternative sinonimiche e intercambiabili, significanti la stessa cosa, ed ha riferito non solo di aver sentito tutte e tre le forme qui asteriscate, ma di utilizzarle in prima persona. Non sappiamo dire se si tratti di un'interferenza dialettale del soggetto, ma di certo non confermata dagli altri 3 partecipanti provenienti dalla medesima provincia. Il quadro generale della (a)grammaticalità sfumata delle forme con “*zhōng*” è indicato dal numero di asterischi. ****d*) rappresenta una costruzione giudicata nettamente agrammaticale nel 100% dei casi, senza distinzioni di provenienza dei parlanti o di grado di istruzione. Le forme **a*) e **b*), più o meno tollerate, sono quelle che hanno ricevuto giudizi di scarsa frequenza d'uso, deviazione dalla norma, e perfino di arcaicità e statuto di variabile diamesica (questi ultimi giudizi, pur incerti, sono stati forniti da studenti universitari cantonesi); vi è stato accordo generale sulla trasparenza semantica delle varianti non standard **a*) e **b*), e in soli 2 casi esse sono state considerate alquanto esplicitamente agrammaticali («non lo dice nessuno»), da parte di gradi di istruzione differenti (scuola secondaria e università). ***c*) è stato considerato esplicitamente agrammaticale, salvo da parte del partecipante nel caso sopra menzionato che ha ritenuto le prime tre alternative pienamente grammaticali. Ciò che lo rende leggermente più grammaticale di ****d*) (o, se si preferisce, in grado di suggerire e richiamare un'alternativa grammaticale), inoltre,

(scuole elementari, secondarie e università), di età compresa tra i 20 e i 25 anni, in grado di leggere le traslitterazioni in *pinyin*.

è il fatto che in questa circostanza almeno un partecipante (proveniente da *Shànghǎi* e di formazione secondaria) abbia suggerito un'integrazione per rendere la frase dotata di senso, ovvero “*xīn*”: “*Wǒ zài chéngshì zhōng xīn*” (“*Sono nel centro della città*”/“*Sono in centro*”). Da ultimo, si badi, 3 partecipanti, indipendentemente dalla loro provenienza e di formazione eterogenea, hanno esplicitamente rilevato la forte sovrapposibilità di “*zhōng*” e “*lǐ*”, spiegando che “*zhōng*” «significa ‘in mezzo’/‘al centro’, quindi anche ‘dentro’, come “*lǐ*”».

Questi dati suggeriscono una limitazione a “*zhōng*” nel *Source Domain* non assoluta in mandarino, ma graduale in base alla rappresentazione spaziale coinvolta e ai fattori extralinguistici relativi, ad esempio, al livello di istruzione dei parlanti madrelingua. In ogni caso, quanto emerso ci sembra sufficiente per non escludere del tutto “*zhōng*” dal dominio dello spazio fisico, anche se esso è nettamente specializzato nel dominio *target*. Quanto alla formula sintetica di neutralizzazione “[__*zhōng*]”, si deve perciò tener conto che essa è più generica di quella dell’italiano “[in__]”, benché, come abbiamo visto, essa ha una sua legittimità che va oltre il solo scopo indicativo della spazialità, se teniamo anche conto delle effettive espressioni spaziali con “*zhōng*” ad indicare “*in mezzo/al centro*” che non abbiamo riportato in 4.3.

Al netto delle differenze interlinguistiche, resta una buona base di confronto: ci sembra che la diffusione dell’utilizzo di domini propriamente spaziali per strutturare domini di stati e condizioni (emotive) altrimenti non spaziali sia dotata di un buon grado di universalità (non sappiamo quanto alto) di cui il cinese rappresenta chiaramente solo un esempio tipologicamente alquanto distante dalle lingue indoeuropee e dall’italiano, o dall’inglese, o dal latino (che, analogamente ha, ad esempio, costruzioni del tipo “*esse (in) timore*”, come in Cic., *Ad Atticum*: “*Tamen magno timore sum; sed bene speramus*”). La struttura metaforica è la stessa a catena che abbiamo illustrato in 4.1, e i domini coinvolti in questo caso sono

4.5

[Contenitore (*S un*m) > Spazio fisico (*T*) > Stato (*T1 un*m)].

Le metafore ontologiche impiegate nei casi dei §§ 4.2.1-4.2.1.1 sono GLI SPAZI SONO CONTENITORI³⁰² e GLI STATI SONO SPAZI³⁰³. La non marcatezza del *Container Schema*, così largamente impiegato dal nostro sistema cognitivo, si trasferisce in fondo alla catena, nella costruzione non marcata T1 (pre/posposizionale e non predicativa nelle lingue analizzate) che neutralizza luoghi fisici e stati metaforici nella forma spaziale. Consideriamo invece marcata la forma linguistica predicativa/aggettivale per significare stati e condizioni, in quanto, come abbiamo analizzato, non sempre neutralizzabile.

4.3 Matrici metaforiche e fonologia soprasegmentale.

Tipo [S (unm) => (T + T1) = T2 (M)]

Dopo aver esaminato in questa prospettiva aspetti morfosintattici alquanto diffusi interlinguisticamente, ritorniamo a considerare indizi di motivazione della forma fonologica. In modo particolare, in ambito fonologico soprasegmentale (riprendendo Greenberg relativamente al rapporto “intonazione ascendente-interrogativa polare”³⁰⁴), la variazione funzionale dei tre fattori prosodici, durata, altezza e intensità, sembra alquanto complessa quanto alla motivazione semantica che orienterebbe la marcatezza delle forme linguistiche, a partire da domini cognitivi extralinguistici e più direttamente esperienziali, anche in questo caso non marcati. Anticipando quanto emergerà, la struttura metaforica soggiacente alla variazione dei tre fattori sembra spesso assumere una forma più complessa della catena metaforica che fin qui abbiamo visto.

4.3.1 Altezza

Tra le metafore di orientamento che riguardano il dominio della verticalità, Lakoff-Johnson (2012, 39-40) analizzano la metafora concettuale L'IGNOTO È IN

³⁰² Lakoff 1987, 272: «As Johnson points out, we experience our bodies both as containers and as things in containers (e. g., rooms) constantly. [...] Sample metaphors: The visual field is understood as a container, e. g., things *come into* and *go out of sight*. Personal relationships are also understood in terms of containers: one can be *trapped in a marriage* and *get out of it*».

³⁰³ Negli spazi fisici/contenitori si entra (*andare/entrare in depressione*), da essi si esce (*uscire da una depressione*), o in essi si resta vincolati (*è in una profonda depressione*).

³⁰⁴ «Another example of phonological-grammatical connection is the widespread use of the marked category of final rising pitch for the expression of interrogation» (Greenberg 1966, 70).

ALTO (SU)³⁰⁵, la cui controparte fortemente coesa con essa è IL NOTO È IN BASSO (GIÙ). Il primo contesto in cui queste metafore sono discusse riguarda il radicamento di queste ultime nell'esperienza, e parallelamente l'incompatibilità di metafore che sono basate su esperienze radicalmente diverse.

Il fatto che le metafore siano basate sull'esperienza ha un ruolo importante per capire il funzionamento di quelle metafore che non si combinano tra loro proprio perché sono basate su differenti tipi di esperienze. Consideriamo per esempio una metafora come L'IGNOTO È SU, IL NOTO È GIÙ. [...] Tale metafora è basata sull'esperienza in modo molto simile a CAPIRE È AFFERRARE, come in "Non sono riuscito ad afferrare la sua spiegazione". Nel caso di oggetti fisici, se noi possiamo afferrare un oggetto e tenerlo nelle nostre mani, possiamo guardarlo attentamente e quindi avere una comprensione ragionevolmente buona di esso. Ora è più facile afferrare qualcosa e guardarla attentamente se essa è per terra o comunque in una posizione fissa piuttosto che svolazzante nell'aria (come una foglia o un pezzo di carta). La metafora L'IGNOTO È SU, IL NOTO È GIÙ, è coerente con CAPIRE È AFFERRARE.

Ma IGNOTO È SU non è coerente con metafore come BUONO È SU e FINITO È SU (come in "I'm finishing up")³⁰⁶. Infatti ci si aspetterebbe che FINITO si combinasse con NOTO, e NON FINITO con IGNOTO. Ma, per lo meno per quanto riguarda le metafore della verticalità, ciò non si verifica, [e] la ragione è che IGNOTO È SU è basato sull'esperienza in modo molto diverso da quanto lo sia FINITO È SU.

³⁰⁵ Lakoff, Johnson 2012, 39-40; 171-172.

³⁰⁶ Nell'edizione italiana l'esempio degli autori non è stato tradotto. In effetti, in italiano FINITO È SU non ha testimonianze particolarmente evidenti, per quanto ne sappiamo. Ma se è vero che in italiano essa non è testimoniata, è altrettanto vero che riemerge nei dialetti e nelle rispettive espressioni idiomatiche: vale la pena di citare come esempi, dalle Marche centrali (in particolare esempi da AN e provincia), "Ha chiuso su tutto ed è andato via"/ "Chiudi su!"/ "Chiude su", "Copro su tutto, che abbiamo fatto", e persino "Finiamo su quello che è rimasto, e basta", come per l'inglese "to finish up"; è interessante segnalare che in questo tipo di espressioni con valore perfettivo "su" si alterna negli stessi dialetti alquanto liberamente con "giù", coerentemente con l'italiano FINITO È GIÙ, spesso ad indicare però approssimazione nella conclusione dell'azione da parte di un agente: per esempio, "Ha coperto giù tutto, senza guardare niente!", "Dare giù" spesso come esortazione, incitamento anche scherzoso, nell'espressione "Daje giù!"/ (MC/FM) "Daje jó!", per spronare alla perseveranza in un'azione senza porsi troppi problemi. Non dimentichiamo inoltre altre testimonianze di FINITO È SU nelle espressioni non standard italiane, come "Fare su", che in gergo giovanile (originariamente regionalismo settentrionale) indica l'azione di confezionare uno spinello (da un più generico "avvolgere"), oppure "Fare su" in dialetti di area lombarda come verbo polirematico, generalmente impiegato come sinonimo dell'italiano "fare". Abbiamo ricordato questi pochi esempi per illustrare che non disporre della realizzazione linguistica di una determinata metafora in una lingua non significa necessariamente che la metafora (non strutturali, ma ontologiche e di orientamento, più direttamente esperienziali) non esista nel repertorio cognitivo dei parlanti la data lingua, o che sia ininterpretabile, soprattutto se sono disponibili (ri)emersioni della metafora nel repertorio completo (dialetti inclusi) dei parlanti.

Dunque, metafore che vengono strutturate su base esperienziale dal nostro sistema cognitivo si organizzano in modo “reticolare” rafforzandosi reciprocamente quando hanno alto grado di compatibilità, ovvero quando sono metafore tra loro coerenti e dipendenti da condizioni esperienziali dello stesso dominio. Questo significa, in questo come in altri casi, che L’IGNOTO È IN ALTO non è l’unica metafora evocata a dare senso al concetto/dominio di IGNOTO, ma è piuttosto quella alquanto predominante in determinate concettualizzazioni, come negli esempi che la testimoniano, riportati di seguito:

Ci sono novità nell’aria

È sotto gli occhi di tutti

*Un discorso campato in aria*³⁰⁷

Un discorso terra terra

(cin.) *Chénāi luò dìng* (La polvere è caduta in terra = il fatto è concluso e i risultati noti)

(cin.) *Jǐnguān māma jiěshì le suōyǒu, wǒ réngǎn juéde yúnliwùlǐ* (Anche se la mamma mi ha spiegato tutto, sono ancora tra le nuvole e la nebbia)³⁰⁸

A questo punto, il piano lessicale fornisce alcuni indizi sulla marcatezza o meno nel dominio della verticalità, attraverso la prova della neutralizzazione. Consideriamo il dominio cognitivo dell’Altezza/Verticalità rispetto a SU/IN ALTO, contrapposto a GIÙ/IN BASSO (le due facce di due metafore coese). Emerge una situazione che ci fornisce precisamente indizi di non marcatezza attraverso neutralizzabilità di SU/IN ALTO:

*Quanto sei alto/*basso?*

*Sono alto/*basso solo un metro e cinquanta*

*L’altezza/la *bassezza viene calcolata con formule matematiche*

³⁰⁷ Che testimonia parimenti la metafora UN’ARGOMENTAZIONE È UNA COSTRUZIONE (Lakoff-Johnson 2012, 124): es., «Egli sta tentando di *puntellare* il suo argomento con un sacco di fatti irrilevanti, ma è ancora così *traballante* che *cadrà* facilmente sotto il peso delle critiche».

³⁰⁸ Questo esempio testimonia anche CONOSCERE È VEDERE, che a sua volta fa il paio con la metafora ricordata da Lakoff-Johnson (ivi), riportata in citazione (*supra*), CAPIRE È AFFERRARE, e anche con UN’ARGOMENTAZIONE È UNA COSTRUZIONE (in quanto i contenuti dell’argomentazione vengono mappati sulle fondamenta delle costruzioni, stabili se ancorate ad una materia solida come il terreno, diversamente dall’aria). Questa saldatura tra metafore che emergono da esperienze tra loro coerenti sembra alquanto felicemente rappresentata dall’espressione cinese “*yúnliwùlǐ*”, in cui l’IGNOTO È IN ALTO (le nuvole, “*yún*”, sono esperibili generalmente in alto) e allo stesso tempo CONOSCERE È VEDERE (la nebbia, “*wù*”, offusca generalmente la vista alla stessa altezza dell’esperiente).

(ingl.) *How tall/*short are you?*

(ingl.) *I'm only 4 ft tall/*short*

(ingl.) *Height/*lowness measurement*

(ingl.) *He's averagely-tall/*short*

(ingl.) *To have greater/lower height/*lowness.*

(cin.) *Nǐ duō gāo/*dī?* (*Quanto sei alto? gāo = agg. "alto"; dī = agg. "basso"*)

(cin.) *Jìsuàn gāo dù/ -* (*Calcolare l'altezza, gāo dù = "altezza"*)³⁰⁹

Alla luce della sussistenza interlinguistica della metafora, e dopo aver verificato per via lessicale la non marcatezza del dominio SU/IN ALTO della verticalità, riprendiamo quanto già Lakoff-Johnson (1980-2012) suggerivano quanto alla motivazione della forma linguistica sulla base di L'IGNOTO È IN ALTO. La motivazione della diffusa interrogativa polare con intonazione ascendente³¹⁰ marcata risiederebbe nella metafora in questione, e tale intonazione e tale metafora sembrano a disposizione anche del mandarino, benché Lakoff-Johnson (2012, 172) escludano le lingue tonali perché caratterizzate da toni lessicali preassegnati. De Dominicis (2013, 337-338) restituisce un quadro maggiormente articolato sull'argomento:

Il mandarino è una lingua tonale. Perciò il contorno intonativo è largamente predeterminato dall'assegnazione dei toni lessicali [...], molte funzioni dell'intonazione in cinese sono realizzate mediante l'uso di particelle. Quando queste non sono usate, allora tono e

³⁰⁹ Non sembra addirittura esistere in cinese una coppia antinomica "altezza-bassezza": solo "gāo dù" ("altezza") è concetto lessicalizzato. Un'altra divergenza tra cinese e inglese (e italiano) nella strutturazione di metafore di orientamento nel dominio della verticalità è rappresentata dal fatto, forse connesso all'assenza di lessicalizzazione di "bassezza", che in cinese non valgono del tutto le metafore FELICE È STACCATO DA TERRA (come invece vale per l'italiano, ad es. "essere al settimo cielo", e per l'inglese, ad es., "to be over the moon"). Yu (1998, 64-65), fornendo anche un esempio che potremmo inserire tra le testimonianze della metafora L'IGNOTO È IN ALTO, nota che «there cannot always be a one-to-one relationship between English and Chinese due to cultural differences. For example, the conceptual metaphor BEING HAPPY IS BEING OFF THE GROUND does not seem to be applicable in Chinese. The reason for the difference, I think, is that in Chinese, WHILE BEING HAPPY IS BEING UP, this upward orientation has its upper limit. It is desirable only when it reaches as high, and stays in the air as long, as one can 'jump' or 'leap' [...]; that is, being momentarily off the ground. It follows that being sustainedly off the ground is undesirable: it is not mapped positively onto happiness, but negatively onto complacency. Thus, when the Chinese say *Ta piaopiaoran* "He's floating", or *Ta you zai yunli-wuli* "He is again in clouds and fog", it means that the person is so smug that he has lost his senses. This is contrary to the accepted virtues of modesty and steadiness. [...] Being sustainedly off the ground is seen, in this culture, as being out of self-control and, therefore, is not good. Although happiness should be oriented upward, it should also be 'well-grounded'».

³¹⁰ Benché in senso stretto «non si tratta di un universale e non tutte le lingue usano il tono per segnalare l'interrogazione. È il caso, ad esempio, di alcune lingue del gruppo niger-congo (famiglie gur, kwa e kru) e del gruppo nilotico-sahariano (lingue centro-sudanesi e ciadiche del gruppo afro-asiatico) [...], o del dialetto di Bomarzo, una località dell'alta Tuscia, a nord di Viterbo» (De Dominicis 2010, 34).

intonazione si combinano in modo additivo. Un primo tipo è l'addizione successiva. Ad esempio, nel caso di un'asserzione forte (un comando o un'esclamazione) alla fine dell'enunciato si aggiunge un tono basso [...], mentre nelle interrogazioni si aggiunge un tono alto [...] finale [...]. In entrambi i casi la sillaba finale è allungata in modo da poter portare il tono aggiunto³¹¹. Il secondo tipo è l'addizione simultanea, in cui l'intonazione è sovrainposta ai toni lessicali. Il risultato superficiale è che l'escursione tonale (*pitch range*) dei toni può essere innalzata, abbassata, espansa o compressa. Ad esempio, nelle interrogazioni è innalzata l'altezza tonale dell'intero enunciato, senza mutare la distintività dei toni lessicali [...].

In realtà, se è vero che i toni lessicali assegnati non rendano funzionale (né dunque particolarmente caratteristica, eppure presente almeno nelle due modalità sopra riportate, cfr. Shen 1989; He-Jing 1992) l'intonazione ascendente per l'interrogativa polare in cinese, è altrettanto vero che questa questione sia in un certo senso problematica. Anche in presenza di particelle che renderebbero del tutto innecessaria l'intonazione, almeno in un caso abbiamo riscontrato che l'enfasi, l'iperarticolazione o la forte marcatura della domanda polare in cinese hanno effetti intonativi di innalzamento della curva intonativa in fine di enunciato, tradizionalmente non attesi, che renderebbero disponibile la variazione di altezza con valore prosodico fonologico.

4.3.1.1 Caso di studio secondo: la particella atona “ma” del mandarino e la riemersione dell'intonazione ascendente

Tra le particelle che il mandarino utilizza nelle interrogative, e che, se presenti, escluderebbero l'utilizzo dell'intonazione, vi è la forma *ma* enclitica, riservata alle interrogative polari, cioè alla categoria di domande che più diffusamente sono contraddistinte, anche interlinguisticamente, dall'intonazione ascendente marcata in fine di enunciato. Una peculiarità di questa particella consiste nel fatto che, tradizionalmente, sia considerata senza tono. Contrariamente a quanto si ritiene comunemente, abbiamo notato che questo “*ma*” enclitico subisce un interessante effetto se la domanda viene scandita lentamente o enfatizzata da parte del parlante, oppure quando il parlante madrelingua iperarticola la domanda perché il suo interlocutore

³¹¹ De Dominicis (2013, 338) riporta l'esempio di addizione successiva “*màj*” (“*vendere*”) vs “*māj*” (“*vendi?*”).

mostra di non aver compreso e chiede di ripetere (quando ad esempio un parlante di altra lingua che abbia una scarsa dimestichezza con il cinese prega chi ha posto la domanda di ripeterla più lentamente). Se normalmente la particella è atona e breve (o si lascia al massimo trascinare dal tono immediatamente precedente), in queste circostanze enfatiche e di iperarticolazione essa tende, con frequenza superiore a quella imputabile alla sola casualità, ad acquisire il primo tono (tono lungo di massima altezza), che di fatto garantisce andamento ascendente in fine di enunciato, dove la particella si colloca.

Per verificare questo presunto stato di cose, abbiamo sottoposto ad alcuni parlanti madrelingua una serie di domande polari scritte in *pinyin*, che essi dovevano leggere nell'ordine in cui erano presentate, ed abbiamo registrato la loro lettura. Veniva chiesto ad ogni singolo partecipante in un primo tempo di leggere semplicemente le domande. In un secondo momento, abbiamo chiesto di rileggerle lentamente, per farle comprendere ad uno straniero. Il criterio della scelta delle domande da analizzare è consistito nel sottoporre prima 5 domande polari con la particella “*ma*” (senza tono anche nel *pinyin*, secondo la prassi) e in ultimo una domanda non polare che avesse però in ultima posizione una parola con primo tono, affinché potesse fungere da campione di controllo. I campioni con cui abbiamo lavorato, nello stesso ordine di presentazione rispetto all'ordine che avevano nel *task*, sono stati i seguenti.

4.6

1-Nǐ láizì GuǎngZhōu ma? (Sei venuto da Guangzhou?)
2-Duì ma? (Sì?)
3-Zhēn de ma? (Davvero?)
4-Nǐ kàn guò ma? (Hai mai visto?)
5-Nǐ chī guò ma? (Hai mangiato?)
C-Nǐ duō gāo? (Quanto sei alto?)
Forma di controllo

4.3.1.2 Risultati

Va innanzitutto rilevato quanto era prevedibile, ovvero la tendenza del “*ma*” a seguire più o meno sensibilmente l'andamento intonativo iniziato con il tono

immediatamente precedente. Ad esempio, a velocità di eloquio (di lettura) normale, la totalità dei “*ma*” della domanda polare 1 sono stati pronunciati da 6 partecipanti su 10, mantenendo l’andamento del primo tono assegnato alla seconda sillaba del toponimo “*GuǎngZhōu*”. A velocità normale, in 6 casi su 10 il picco di frequenza di “*ma*” eguaglia o supera non solo quello di “*zhōu*”, ma anche e soprattutto quello medio calcolato per ciascun soggetto sulle domande 1, 2, 3, 4, 5 più la frequenza di C (“*gāo*”) moltiplicata per 5 (cfr. *infra*). Un risultato più netto (7 su 10) è emerso a velocità di eloquio rallentata e con enfasi del soggetto, condizione rispetto alla quale in molti casi (ma si tratta di una tendenza generalizzata non solo alla domanda 1) si registra anche un aumento di picco di frequenza di “*ma*” rispetto al picco che raggiunge a velocità normale³¹².

Nonostante questa tendenza, negli altri casi 2,3,4,5, che presentavano toni e contesti tonali differenti da 1, la realizzazione della particella non sembra però del tutto predicibile sulla base del contesto tonale immediatamente precedente a velocità normale. Inoltre, abbiamo verificato che a velocità minore si registra un incremento alquanto regolare di assegnazione del primo tono al “*ma*” delle interrogative polari, ma non in tutti i casi. Indichiamo con “H” le realizzazioni alte rispetto alla media o tendenzialmente ascendenti della particella, e con “L” gli andamenti neutri o discendenti. Come accennato, abbiamo scelto di usare la forma C di ciascun parlante, come frequenza rappresentativa del primo tono, moltiplicata per 5 ad eguagliare il numero delle domande polari e dei rispettivi “*ma*” dei quali dovevamo verificare l’intonazione. Se il picco di frequenza della particella in una domanda polare supera la frequenza media così calcolata (cfr. *infra*, 4.8, $F_{Mvn} = \text{Frequenza Media a velocità normale}$), abbiamo una buona garanzia³¹³ della tendenza verso il tono alto di “*ma*”, e

³¹² Le indagini sui picchi di frequenza sono state svolte con un software di registrazione ed *editing* gratuito, confrontando per ciascun audio il picco di frequenza della forma di controllo C recante il primo tono con le altre frequenze di “*ma*”, per poter verificare innalzamenti, abbassamenti o sovrapposizioni di frequenze rispetto al primo tono in contesto normale.

³¹³ Questo espediente di calcolo ci fornisce in maniera alquanto sicura una frequenza di riferimento per valutare l’innalzamento o meno del tono verso il primo: considerando C di ognuno la frequenza che lo specifico parlante impiega in un chiaro primo tono, esso viene moltiplicato per 5 affinché l’insieme di frequenze da analizzare risulti equilibrato; teniamo presente che nelle altre 5 domande la tendenza o meno all’innalzamento di “*ma*” è un’incognita, quindi potrebbe essere più o meno elevata per circostanze casuali. Il fatto che le singole frequenze analizzate superino questa media, tra 5 di sicuro primo tono e 5 di tono “casuale”, ci permette di rilevare le frequenze *decisamente* alte, in quanto tra le 5 di tono cosiddetto casuale vi sono anche frequenze che si avvicinano, eguagliano o addirittura superano talvolta la forma di controllo. Ogni media ed ogni confronto con essa va riferito ad un singolo partecipante, in quanto le frequenze di riferimento variano in base al sesso e al timbro di voce del parlante. Generalmente, rispetto

sarà considerata “H”; al contrario, se la frequenza è inferiore alla media che abbiamo calcolato, verrà considerata “L”. Si tenga presente che il primo tono diviene pienamente tale per la particella solo nei casi di rallentamento e iperarticolazione, in quanto essa è di durata breve a velocità normale, mentre nell’esecuzione lenta del compito di lettura spesso (ma non sempre) emerge come bimoraica rispetto alle altre sillabe brevi (e sempre alta quando ciò accade).

4.7

Interrogative	Normale	Iperarticolato
1- <i>Nǐ lái zì Guǎng Zhōu ma?</i>	H = 6 / L = 4	H = 7 / L = 3
2- <i>Duì ma?</i>	H = 3 / L = 7	H = 4 / L = 6
3- <i>Zhēn de ma?</i>	H = 5 / L = 5	H = 5 / L = 5
4- <i>Nǐ kàn guò ma?</i>	H = 0 / L = 10	H = 0 / L = 10
5- <i>Nǐ chī guò ma?</i>	H = 0 / L = 10	H = 0 / L = 10

Come si vede, a velocità normale, e in assenza di particolare enfasi, in due casi le domande terminano più decisamente con H, ovvero 1 (per le ragioni sopra esposte) e 3, per ragioni consimili (il “*de*” atono non sembra avere effetti molto rilevanti, e il tono di “*zhēn*” influenza l’intonazione della particella come in 1). In condizioni di iperarticolazione, la situazione registra un incremento della frequenza di “*ma*”, H, nei casi 1 e 2, e una situazione di stabilità in 3 (dove compare alta), 4 e 5. Il confronto tra condizioni normali e di iperarticolazione, quanto a numero di H e L, è stato condotto rapportando le frequenze emerse in iperarticolazione con le medie utilizzate per le condizioni normali: analogamente a quanto fatto per le condizioni normali, “*ma*” è H se supera la frequenza media normale, è L se è inferiore ad essa.

La situazione meno predicibile è quella di 2. Benché la particella compaia immediatamente dopo un tono decisamente discendente, il quarto, essa in iperarticolazione incrementa la sua natura decisamente ascendente/alta (1 H in più). I casi 4 e 5, coerentemente invece con le previsioni, totalizzano 10 L su 10 pronunce, sia

ai dati raccolti, un primo tono di voce femminile si aggira intorno ai 250-290 Hz, mentre un primo tono maschile intorno ai 170-210 Hz.

in contesto normale, sia a velocità d’eloquio inferiore. Stando a questa prima analisi a grana grossa, esistono potenziali innalzamenti di frequenza (e quindi di tono e intonazione) nel “*ma*” delle domande polari in circostanze di iperarticolazione, mentre non si verificano mai abbassamenti della stessa particella nelle medesime condizioni.

Piuttosto, ciò che emerge però con più evidenza, considerando attentamente i dati ricavati da ogni singolo partecipante (“Sp. *n*”, “M”aschio o “F”emmina), è la forte tendenza del “*ma*” a spostarsi ben spesso verso H in iperarticolazione. In moltissimi casi si registra un incremento della frequenza F_0 nella particella rispetto alle condizioni normali nell’ambito della produzione del singolo parlante, e spesso l’incremento tende a far coincidere il picco di frequenza del “*ma*” iperarticolato con il picco di frequenza del primo tono registrato sia nelle condizioni normali di C, sia in iperarticolazione.

4.8

	M	F	F	M	F	F	F	M	M	M
Interrogative	Sp. 1 N / I (Hz)	Sp. 2 N / I (Hz)	Sp. 3 N / I (Hz)	Sp. 4 N / I (Hz)	Sp. 5 N / I (Hz)	Sp. 6 N / I (Hz)	Sp. 7 N / I (Hz)	Sp. 8 N / I (Hz)	Sp. 9 N / I (Hz)	Sp. 10 N / I (Hz)
1 (<i>ma</i>)	209/223	195/208	238/258	161/141	260/258	217/234	226/240	180/203	156/151	138/145
2 (<i>ma</i>)	225/199	160/188	206/201	139/114	245/254	205/215	220/224	173/191	158/157	142/120
3 (<i>ma</i>)	230/246	155/172	239/238	172/148	226/230	215/224	234/243	171/205	153/154	148/136
4 (<i>ma</i>)	181/171	152/159	191/183	113/113	224/223	198/223	186/180	153/167	131/152	110/123
5 (<i>ma</i>)	196/176	149/151	210/236	147/121	215/228	210/220	193/177	147/164	146/157	146/119
C (<i>gāo</i>)	225/218	172/194	258/265	169/150	263/260	257/292	227/219	169/191	170/191	166/154
C _M I tono	<u>221,5</u>	<u>183</u>	<u>261,5</u>	<u>159,5</u>	<u>261,5</u>	<u>274,5</u>	<u>223</u>	<u>180</u>	<u>180,5</u>	<u>160</u>
F _{Mvn}	216,6	167,1	237,4	157,7	248,5	233	219,4	166,9	159,4	151,4

Nella tabella 4.8 abbiamo dunque evidenziato in grigio tutti i casi, molto numerosi e regolari, in cui nel passaggio della particella da velocità normale a condizioni di iperarticolazione si registra per questa un aumento di frequenza. L’aumento della

frequenza è trasversale a tutte e 5 le interrogative polari ed anche alla non polare C, indice di un diffuso utilizzo dell'innalzamento intonativo (non per forza limitato al solo "ma", ma verosimilmente legato anche ad un generale innalzamento della frequenza dell'enunciato) per marcare fortemente le domande in contesti in cui esso debba segnalare enfasi su di esse, o marcare che queste siano interrogativi su stati di cose sconosciute al parlante, soprattutto se il contenuto semantico/pragmatico di esse è sembrato non comprensibile all'ascoltatore (l'elicitazione è avvenuta precisamente con il compito di far capire a chi non avesse compreso e avesse bisogno di una più lenta scansione per comprendere la domanda).

Abbiamo sottolineato ed evidenziato in grassetto tutti i picchi di frequenza, sia N(ormali) che I(perarticolati), che superano o eguagliano il picco di frequenza medio, tra N e I, del campione di controllo "gāo" di primo tono per ciascun parlante (C_M). In 18 casi (di cui 10 in iperarticolazione), limitati alle domande 1, 2 e 3, il "ma" assume o supera decisamente la frequenza del primo tono del mandarino. Nei casi 1 e 3 ciò era prevedibile come fenomeno prosodico coarticolatorio, ma nel caso 2 (4 netti primi toni "dui" che precede la particella non può essere in alcun modo responsabile dell'innalzamento tonale. Possiamo ipotizzare una ragione semantica per questo caso apparentemente eccezionale, considerando il fatto che 2 rappresenta una domanda davvero prototipicamente polare ("Sì"?). Se questa interpretazione è corretta, ciò depone a favore della disponibilità dell'intonazione ascendente/alta per il mandarino per marcare l'interrogatività, non solo per via additiva (cfr. *supra*, § 4.3.1), ma anche sfruttando l'assegnazione di tono alto a questa particella.

Altri valori sono stati semplicemente sottolineati e non evidenziati in grassetto, per un totale di 5 (3 in N e 2 in I), e sono quei valori che eguagliano o superano almeno uno dei valori di frequenza di C, sia esso N o I. Ciò sta ad indicare che in questi 4 casi, anch'essi limitati alle domande polari 1, 2, e 3, il tono che il "ma" assume è tendente al primo, ma meno nettamente rispetto agli altri 18 casi. Sommando i primi toni netti e "presumibili", in N e in I, otteniamo 23 primi toni di "ma" su 60 realizzazioni delle prime 3 domande, ovvero più del 38% (il 23% rispetto al totale delle 5 domande). Nelle realizzazioni 4 e 5, invece, non si registrano valori di "ma" che possano dirsi di primo tono, ma sono in linea con 1, 2, 3, e anche con C, quanto all'innalzamento di frequenza almeno in fine di enunciato quando la domanda deve essere scandita lentamente ed

enfaticizzata. Questo effetto, dunque non è imputabile ad una distinzione tra domande polari e non polari, ma piuttosto plausibilmente ad una distinzione tra domande (specialmente enfaticizzate) e asserzioni in generale. Il caso della domanda 2, invece, suggerisce un'incidenza maggiore del primo tono e dell'innalzamento intonativo di "ma" in quelle interrogative in cui il significato della domanda è fortemente polare, e il contenuto dell'eventuale risposta dunque (presupposto o presentato come) decisamente sconosciuto (IGNOTO).

Da quanto emerso, il caso della particella "ma", considerata comunemente atona, fornisce un tassello di un quadro reale più sfaccettato del previsto. Non possiamo trarre di certo la conclusione che questa particella enclitica sia realizzata di primo tono con regolarità nelle domande polari, né in condizioni normali, né in condizioni di enfasi e iperarticolazione. Ciononostante, ci sembra alquanto evidente la disponibilità dell'innalzamento del tono di quest'ultima in numerosi casi (distribuiti in modo difficilmente ascrivibile alla casualità) e sotto diversi profili, anche quando non sarebbe prevedibile sulla base del contesto tonale di contorno immediatamente precedente. Questo risultato, pur in modo limitato, corrobora l'interpretazione secondo la quale il mandarino avrebbe a disposizione *anche* l'intonazione alta/ascendente per significare l'interrogatività, massime se essa attende risposta polare e se enfaticamente marcata. Inoltre, a margine di questo caso di studio, va notato che vi sono casi coerenti con questa interpretazione della dipendenza semantica dell'intonazione, riguardanti perlopiù vocalizzazioni (pur linguistiche) che denotano incredulità per lo stupore, o, fatto più interessante, per incomprensione completa di quanto detto dall'interlocutore. In cinese ci riferiamo precisamente ad una reazione come "ah?!" (italiano "eh?!", inglese "huh?") di intonazione decisamente ascendente in quei contesti in cui una notizia ricevuta dal parlante è del tutto inattesa e imprevedibile, oppure quanto detto risulta del tutto incomprensibile e sconosciuto; parimenti, vi è un largo impiego nei parlanti cinesi di una reazione linguistica come "O(oo)" ([o]/[o:]) di andamento intonativo decisamente discendente, che denota la presa d'atto e di distanza, con scarso interesse, da un'informazione ricevuta, coerentemente con la metafora IL NOTO È IN BASSO, se consideriamo che nella maggior parte dei casi ad essere poco interessanti sono generalmente le informazioni già note (su richiesta, i madrelingua cinesi "traducono"

spesso questa vocalizzazione linguistica agli alloglotti con “*Non mi importa*”/“*I don't care*”).

4.3.2 La matrice metaforica alla base della motivazione nell'altezza tonale

Torniamo a quanto abbiamo detto al § 4.3.1 circa la non marcatezza dell'altezza nello spazio fisico (SU) nel dominio della verticalità (prova di neutralizzazione) e sull'esistenza della metafora L'IGNOTO È IN ALTO, metafora esistente anche in mandarino, così come la possibilità di sfruttare l'innalzamento dell'intonazione per marcare le interrogative (appena discussa al § 4.3.1.2). A questo punto, se il legame di motivazione “fonologico-grammaticale” (per usare l'espressione di Greenberg), suggerito dalla frequente saldatura tra intonazione ascendente e costruzioni interrogative (polari) marcate, è corretto, il quadro metaforico che dovrebbe spiegarlo non è del tutto completo. La mappatura preliminare mancante consisterebbe nella determinazione del rapporto che cognitivamente (e in una dimensione sinestetica) intercorre tra la verticalità, l'altezza visuo-spaziale, e la frequenza di un'onda acustica.

Introduciamo perciò un'altra metafora ontologica fondamentale, per poter rendere pienamente conto del rapporto tra ignoto, altezza e interrogativa polare con intonazione ascendente: L'ALTEZZA TONALE È ALTEZZA NELLO SPAZIO. Ciò che ci spinge a ritenere fondata questa mappatura metaforica non si limita alla constatazione, pur non influente, che si diano espressioni come “*lanciare un grido/un acuto alle stelle/al cielo*” (sarebbe anche alquanto strano immaginare un urlo liberatorio, giocoforza più acuto della normale produzione fonica, prodotto incurvandosi verso il suolo) o “*salire di tono/intonazione*” (nel canto). La corrispondenza tra questi due domini sembra piuttosto fondata esperienzialmente³¹⁴. Quanto alla corporeità della percezione e rappresentazione delle onde acustiche, Nostro (2002, 83) ricorda che

³¹⁴ La metafora avrebbe una base esperienziale propriocettiva. Ricordiamo che l'opposizione tra voce “di petto” e voce “di testa” che fa la teoria del canto è alquanto interessante: nel falsetto e nell'emissione di suoni acuti la propagazione della vibrazione è facilmente percepibile al livello della testa da parte del produttore, mentre nei suoni più gravi le vibrazioni sono ben percepibili appoggiando una mano al livello del petto. Inoltre, la stessa convenzionalità della metafora al livello lessicale, che vede “alto” (“*high*” o cin. “*gāo*”) e “basso” riferentisi alle frequenze sonore, suggerisce, pur ipoteticamente, una sovrapposizione di questo tipo al parlante, che può farne strumento di analisi più o meno inconsapevole. Del resto, è quanto accade anche in ben più note metafore ontologiche (cfr. ad es., «*ANGER IS HEAT*», Lakoff 1987, 383), il cui limite è notoriamente rappresentato da un certo psicologismo di (relativamente)

nell'orecchio interno c'è una rappresentazione spaziale delle altezze. Grazie all'elasticità dell'apparato cocleare, le onde corte si rifrangono prima di quelle lunghe lungo il condotto cocleare. In corrispondenza del condotto cocleare vibrano le cellule acustiche. Nella corteccia c'è una rappresentazione spaziale dell'altezza delle note. [...] In altre parole l'altezza, nell'orecchio interno, è una quantità che esprime una posizione.

Certamente non possiamo asserire fuori di ogni dubbio che questa metafora concettuale sia neurologicamente fondata con evidenza, ma da recenti studi neurolinguistici apprendiamo che la frequenza (o meglio le formanti della frequenza), almeno per i singoli segmenti, corrisponde normalmente a specifiche regioni di coinvolgimento neurale. Le mappe cerebrali topografiche (ottenute attraverso magnetoencefalografia) in Grimaldi-Manca-Sigona-Di Russo (2016, 89), che hanno indagato i correlati neurali delle vocali toniche del salentino ([a], [ε], [ɔ], [i], [u]), mostrano con sufficiente chiarezza che (tra l'altro e in sintesi) le frequenze più alte di [i] e [u] corrispondono all'attivazione di regioni centro-mediali della corteccia, mentre [ɔ] e [ε], frequenze medie, corrispondono all'attivazione di aree centrali a sinistra ([ε]) e fronto-centrali ([ɔ]), e infine [a] di bassa frequenza attiva aree centro-parietali localizzate posteriormente rispetto alle altre nell'architettura cerebrale. Ciò si verifica nello studio citato soprattutto tra 145-155 ms dalla somministrazione dello stimolo, presumibile intervallo temporale di categorizzazione dei segmenti dello studio, cioè nel momento in cui l'attività neurale si sposta decisamente verso l'emisfero sinistro (ivi, 96). Per quanto attiene al nostro discorso, ci interessa sottolineare che vi sono rilevanti indizi che puntano verso un'integrazione dei due domini (di spazio e frequenza) della metafora ontologica che qui impieghiamo, sia su base esperienziale, sia su un terreno più strettamente neurologico³¹⁵.

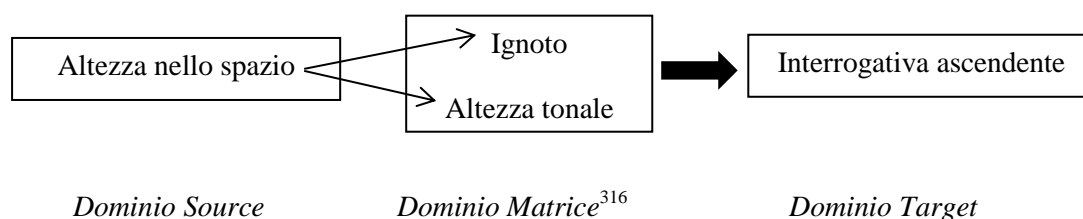
La situazione che si configura è radicalmente differente dalla catena metaforica illustrata al § 4.2. La struttura metaforica a cui siamo di fronte assume la fisionomia di quella che possiamo definire “*struttura a matrice*”. La nozione di matrice, o meglio di “dominio matrice”, si riferisce precisamente alla combinazione di domini presupposti

nuova foggia, in cui non è possibile rinvenire evidenze del tutto inoppugnabili, data la natura delle indagini.

³¹⁵ Facendo corrispondere la frequenza con più o meno specifiche localizzazioni spaziali nella corteccia.

simultaneamente per la profilazione di un concetto (Langacker 1987, 152), che non potrebbe essere dunque definito ricorrendo ad uno solo dei domini che compongono la matrice, o soltanto ad alcuni di essi. I domini matrice sono molto comuni, e profilano la maggior parte dei concetti anche moderatamente astratti di cui generalmente disponiamo (tra cui persino “OGGETTO FISICO”, cfr. Croft 2003), mentre i domini cosiddetti “basici” sono meno numerosi e più direttamente emergenti dall’esperienza, e non necessitano di altri domini per potersi strutturare semanticamente (ad esempio, “MATERIA”, “SPAZIO”). Nel nostro caso, recuperiamo questa nozione della *CL* per applicarla nelle mappature metaforiche a quei domini che, a motivo della derivazione simultanea di due domini, altrimenti indipendenti, dallo stesso *Source Domain*, vengono a trovarsi saldati come due costituenti della stessa matrice.

4.9



Da un *S* non marcato si dipartono due mappature, che strutturano due domini *T* e *T1*, poiché L’IGNOTO È IN ALTO e L’ALTEZZA TONALE È IN ALTO³¹⁷ (nello spazio) sono due mappature che originano dallo stesso *S*, che chiamiamo ALTEZZA NELLO SPAZIO. Il nuovo dominio composto *T1*, il dominio matrice, è la base della successiva mappatura a motivazione della risultante formale *T2*, la forma linguistica interrogativa marcata con intonazione ascendente. In più, la matrice è anche lo “spazio” in cui i concetti IGNOTO e ALTEZZA TONALE si salderebbero, pur non irrevocabilmente, a strutturare un nuovo dominio concettuale dotato di coerenza. È un’estensione del principio del *blending*, teoria dai connotati fortemente speculativi, che

³¹⁶Precisiamo che non escludiamo in questa e in altre matrici l’evocazione di altri domini o altre mappature. Ci riferiamo selettivamente a quei domini che sembrano più concorrere alla motivazione della forma.

³¹⁷ Cambiamo la formula mnemonica della metafora L’ALTEZZA TONALE È ALTEZZA NELLO SPAZIO con L’ALTEZZA TONALE È IN ALTO, allo scopo di esplicitare con più chiarezza che il dominio di partenza (IN ALTO) è lo stesso per entrambe le mappature.

consiste nella fusione parziale di due domini quando essi entrano in rapporto in una mappatura. Secondo tale teoria, le mappature non si esauriscono nelle corrispondenze ontologiche tra due domini, ma danno origine ad un nuovo spazio (il “*blended space*”) in cui gli elementi di entrambi i domini (*Source* e *Target*) vengono proiettati a strutturare un significato complessivo non riducibile ai singoli domini che lo generano (Fauconnier-Turner 1996; 2002; Grady-Oakley-Coulson 1999). Nel nostro caso, senza entrare nel merito dei fondamenti della teoria del *blending*, questo concetto teorico ci è di particolare utilità, poiché la fusione tra i domini del dominio matrice è il dispositivo pivotale senza il quale il *T2* (la risultante formale marcata dell’interrogativa polare con intonazione ascendente) non emergerebbe affatto motivata da mappature successive.

Notiamo che, in questo caso, a partire da un dominio *S* non marcato, attraverso una struttura a matrice metaforica, si ottiene la motivazione di una forma fonologica risultante marcata, spesso marcata anche grammaticalmente (ad esempio nell’inversione verbo-soggetto e impiego di “*do/does*” in inglese, o l’uso del “*ma*” in cinese, o la forma interrogativa dedicata “*est-ce que*” in francese, e così via...), ove l’intonazione ascendente non sia l’unica strategia impiegata.

4.10

[Altezza nello spazio (*S un*m) => Ignoto + Altezza tonale (*T + T1*) => Interrogativa ascendente (*T2 M*)]

4.3.3 Intensità

In modo analogo quanto al metodo di analisi impiegato per l’altezza, indaghiamo la variazione del fattore dell’intensità, che convoglia significati motivati attraverso strutture metaforiche. La metafora ontologica cui in primo luogo facciamo riferimento è LA FORZA ARTICOLATORIA È FORZA FISICA, selezionando in tal modo la componente fondamentale responsabile dell’aumento di intensità in fonetica (in quanto anche lo spazio della cavità di risonanza partecipa dell’aumento di intensità). La metafora in questione, alquanto intuitiva, è testimoniata dall’uso che facciamo dell’aumento della forza articolatoria ad esempio nei litigi (ma non solo) e da espressioni come:

Lanciare un grido di guerra (ingl. “*I could hear the legions screaming their war cry/battle cry*”)

Urlare contro qualcuno

Gridare/urlare in faccia/addosso a qualcuno

*Parlare sopra qualcuno*³¹⁸

(ingl.) *To yell at/against someone* (e non “*to*”, selezionato da verbi come “*talk*”, “*speak*”)

(ingl.) *To yell back* (Cfr. “*To strike/fire back*”)

(ingl.) (*Dogs*) *bark at the moon/at someone* (it., “*abbaiare contro qualcuno*”)

Questi esempi mostrano una tendenza a concettualizzare (non universalmente, ma in modo crediamo alquanto diffuso) l’elevata forza articolatoria nella produzione di enunciati come una potenza di effetto fisica da parte del locutore. Nella maggior parte delle espressioni portate come esempio è possibile rintracciare infatti potenziali costruzioni “di ipotesto”, decisamente meno metaforiche (in altri termini, del *Source Domain*), che normalmente si riferiscono al dominio della forza fisica e al suo esercizio più o meno diretto: “*Lanciare un grido (di guerra)*”/“*Lanciare un oggetto fisico (allo scopo di colpire)*”; “*Urlare contro qualcuno*”/ “*Combattere contro qualcuno*”; “*Gridare in faccia*”/“*Dare un pugno in faccia*”; “*To yell against someone*”/“*To fight against someone*”; “*To yell back*”/“*To strike back*”; ed altri possibili esempi...

Stabiliamo a questo punto che il dominio cognitivo della/e FORZA/E (sufficientemente elevata/e) è non marcato, stando agli indizi di neutralizzazione ricavabili:

Forte/forza (in neutralizzazione) vs *debole/debolezza* (non neutralizzabile)

(ingl.) *High/low strength - *high/*low weakness*

(cin.) *Yǒu duō zhuàng/*ruò?* (*Quanto è forte?*; *zhuàng* = agg. “*forte*”, *ruò* = agg. “*debole*”)

Dal dominio di partenza della FORZA (fisica) procede un’altra mappatura oltre a quella che informa il dominio della FORZA ARTICOLATORIA. Anche in questo caso alquanto intuitivamente, è ben testimoniata una metafora ontologica piuttosto diffusa interlinguisticamente e di altissimo grado di coerenza con l’esperienza, vale a dire (+)CONTROLLO È (+)FORZA (fisica). Si considerino, ad esempio:

³¹⁸L’esempio testimonia anche la metafora di orientamento CONTROLLO È SU.

(ingl.) *To force someone to do something*

Mi ha spinto a farlo

Lo ha costretto a confessare

Si è sforzato di trattenere la rabbia³¹⁹

Non voglio forzare nessuno

Essere nella stretta (nella morsa) di qualcuno/qualcosa

Queste due metafore che originano dallo stesso dominio di partenza sono alla base della motivazione della forma di atti linguistici iussivi/esclamativi intensi marcati, costituendo il dominio matrice che salda i domini FORZA ARTICOLATORIA e CONTROLLO. Le enunciazioni iussive/esclamative, analogamente a quanto accade spesso rispetto alla grammatica delle interrogative polari (*supra*, § 4.3.2), possono avere anche morfosintassi dedicata marcata: in italiano, ad esempio le forme imperative con elisione “*va*”, “*di*”, “*fa*”, “*da*” (rispetto all’indicativo presente con valore assertivo “*vai*”, “*dici*”, ecc., che può figurare come imperativo, ma non viceversa) e il soggetto postverbale (es. “*va’ tu a dirglielo*”) o nullo (es. “*va’ a dirglielo*) sono costruzioni marcate riservate a tali modalità di enunciazione, tanto quanto spesso accade alla forma fonica intensa nel suo valore distintivo di significato pragmatico. La struttura metaforica che risulta a motivazione di enunciati di questo tipo, ci sembra possa essere rappresentata come segue, sulla scorta del caso precedente riguardante le mappature dell’altezza:

4.11



Anche in questo caso, se l’analisi condotta è corretta, la struttura a matrice motiva la forma linguistica marcata a partire da un *S* semantico-cognitivo non marcato. Nella

³¹⁹ “*Rabbia*” già metaforizzata come forza dirompente interna ad un contenitore, nota metaforizzazione sulla quale qui non ci soffermeremo.

notazione che abbiamo adottato anche per i precedenti casi, la matrice metaforica in questione ha la forma seguente:

4.12

[Forza fisica (S unm) => Forza articolatoria + Controllo ($T + T1$) => Enunciazione
iussiva/esclamativa intensa ($T2 M$)]

4.3.4 Durata

Il fattore della durata, che esaminiamo da ultimo nella sua variazione semanticamente motivata, è qui considerato in riferimento ai casi espressivo-pragmatici in cui l'enunciazione diviene iconica della quantità attraverso, in termini articolatori, la dilatazione del tempo di tenuta delle configurazioni (e la relativa percezione del fatto fonetico)³²⁰. La metafora ontologica da cui partiamo è (+)ESTENSIONE/DISTANZA NEL TEMPO È (+)ESTENSIONE/DISTANZA NELLO SPAZIO. La mappatura del TEMPO sullo SPAZIO (sia esso uno sfondo o un oggetto in movimento verso un osservatore ideale), di altissimo grado di universalità, è ben illustrata in Lakoff-Johnson (1980; 1999) e in Lakoff (1993), Haspelmath (1997). Non indugiamo dunque sui fondamenti di questa metafora (per i quali rinviamo ai lavori citati e al § 2), della quale la metafora ontologica da noi formulata in questi termini rappresenta una mappatura più specifica. Basti dunque constatare che l'eventuale dilatazione del TEMPO è mappata in modo quasi ineccepibile sulla dilatazione delle distanze nello SPAZIO.

Rivolgendoci agli esempi di costruzioni che evocano il dominio dell'ESTENSIONE SPAZIALE, esso risulta non marcato grazie ad indizi di neutralizzazione lessicale:

³²⁰ I ben noti esempi “*moolto*”, “*graaande*”, e tutti i significati espressivi di dilatazione della durata dell'intero enunciato per indicarne l'importanza, la salienza, l'amplificazione dei contenuti di ogni genere (ad es. “*Mi ha fatto un maaale...!*”, per indicare la grande entità, già metaforizzata in termini di grandezza nello spazio, del dolore). Va tenuto in ogni caso presente che la variazione dei tre fattori prosodici non avviene quasi mai selettivamente, soprattutto in rapporto a significati pragmatici o espressivi. In tutti i casi ci riferiamo semplicemente al fattore più saliente della variazione prosodica coinvolto con più evidenza nella determinazione del significato a cui ci riferiamo.

Figuranti in neutralizzazione:

Esteso/estensione; distante/ distanza; lungo /lunghezza; ampio/ampiezza

Ad es.,

*Quanto è esteso/distante/lungo/ampio/*vicino/*corto/*breve/*stretto?*

*Dobbiamo calcolare l'estensione/la distanza/la lunghezza/l'ampiezza/*la vicinanza/*la brevità/*la strettezza*

(cin.) *Yǒu duō cháng/*duǎn?* ('Quanto è lungo?'; *cháng* = agg. "lungo", *duǎn* = agg. "corto, breve")

Nel dominio matrice della struttura metaforica entra inoltre un dominio che origina dal *Source Domain* ESTENSIONE NELLO SPAZIO, al pari di ESTENSIONE TEMPORALE, ovvero PIÙ, grazie alla metafora di scala lineare ESTESO/DISTANTE È PIÙ, di cui numerosi esempi sono rinvenibili.

(ingl.) *This matter is far more complex than I thought*

(ingl.) *farther/further*

(ingl.) *Widely + adj.*

Di gran lunga

La sa/dice lunga

Ampiamente migliore/peggiore

Ho ampiamente discusso il problema

(lat.) *longe + agg./avv.*

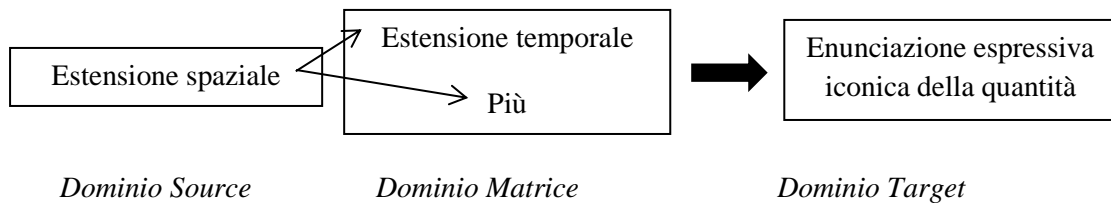
(lat.) *Explicit di Rhet. Her. IV: Ergo amplius in arte rhetorica nihil est*

Alla base della motivazione dell'aumento di durata iconico della quantità (o della grandezza), va tenuto presente che agisce un'altra ben nota metafora concettuale, PIÙ FORMA È PIÙ CONTENUTO, che è coerente con le metaforizzazioni del dominio matrice, ma che non può esservi inclusa (rispetto a nessuno dei due domini che la strutturano), a motivo del fatto che il proprio *Source Domain* (FORMA) non coincide con quello da cui è originata la matrice (ESTENSIONE SPAZIALE). Nondimeno, l'esistenza di una metafora coerente con l'intera metafora a matrice ha un ruolo non secondario di rinforzo del grado di radicamento dell'intera rete metaforica che motiva la forma fonologica dell'enunciazione espressiva iconica della quantità.

In considerazione di quanto detto, segue la struttura metaforica a matrice che ricaviamo, organizzata in modo analogo agli altri due fattori prosodici quando coinvolti

nella determinazione di forme fonologiche suprasegmentali motivate al livello dell'enunciato.

4.13



Anche per questo terzo fattore, la mappatura motiva un risultato marcato (T_2) a partire da un dominio S non marcato, passando attraverso un dominio matrice ($T + T_1$). Nella notazione lineare che abbiamo scelto,

4.14

[Estensione spaziale (S unm) \Rightarrow Estensione temporale + Più ($T + T_1$) \Rightarrow Enunciazione espressiva iconica della quantità (T_2 M)]

Da questo ultimo fattore analizzato, e dal quadro in cui è inserito insieme agli altri due, inferiamo che vi è la possibilità che la presenza di matrici nelle mappature, in questo caso prosodiche, motivi diversamente dalle catene metaforiche le dinamiche dell'assegnazione di marcatezza alle forme espressive che emergono nella loro *facies* fonetico-fonologica. Le motivazioni della forma attraverso mappatura a struttura di matrice, che abbiamo visto per i tre fattori prosodici, rispondono tutte e tre alla forma generica [S (unm) \Rightarrow ($T + T_1$) = T_2 (M)].

4.3.5 Catena metaforica e matrice metaforica a confronto

Quanto notiamo attraverso i casi esaminati, suggerisce che la struttura che assumono le mappature metaforiche nelle loro dinamiche interattive potrebbe avere un peso nella motivazione non solo della forma (fonologica e non solo), ma anche della

marcatezza di una data forma, o di un insieme di forme raccolte nello stesso schema concettuale. Se così stanno le cose, i rapporti tra forme marcate e non, che Greenberg aveva constatato e riferito al discorso sugli universali, sarebbero in larga misura rapporti primariamente tra semantica concettuale (a forte radicamento esperienziale) e forme linguistiche “di superficie” a tutti i livelli.

La struttura a catena, ove si presenta (§ 4.2), sembra trasferire in questi casi la (non) marcatezza da *Source Domain* a *Target Domain* in modo lineare, e a partire da domini semantici, o parti di essi, che rappresentano il default cognitivo (neutralizzabile al livello perlopiù lessicale o fraseologico), le forme motivate alla fine della catena mantengono le caratteristiche di (non) marcatezza originarie. Nei casi più complessi in cui invece abbiamo individuato una struttura che coinvolge un dominio matrice (§ 4.3), sembra che quest’ultimo “cambi il segno” di marcatezza al dominio di partenza, e che una forma marcata risultante possa avere all’origine della mappatura un dominio concettuale non marcato. Difficile dire perché ciò avvenga, nonostante questo si verifichi con una certa regolarità per il caso dei tre fattori prosodici insieme ai loro significati. Possiamo solo tentare di ipotizzare che nelle matrici metaforiche, e nella formazione di rispettivi domini matrice, entrano in combinazione (o fusione, se consideriamo la matrice un *blended space*) domini che non sono connessi tra loro su base strettamente esperienziale, ma la relazione nasce in virtù della loro dipendenza dallo stesso dominio *Source*. In altri termini, ALTEZZA TONALE e IGNOTO, FORZA ARTICOLATORIA e CONTROLLO, ESTENSIONE TEMPORALE e PIÙ sono domini che non hanno una base esperienziale immediata che li metta in relazione prima della mappatura a matrice, a differenza dei rapporti che invece intercorrono tra gli stessi domini menzionati e i loro domini di partenza. Ad esempio, il dominio di partenza ALTEZZA SPAZIALE entra in rapporto con il dominio di arrivo ALTEZZA TONALE, in un solo passaggio di mappatura, in modo alquanto coerente con l’esperienza percettiva (§ 4.3.2), la FORZA ARTICOLATORIA e la FORZA FISICA sono parte dello stesso quadro esperienziale (aumento della pressione dell’aria subglottidale e della tensione muscolare nelle reazioni d’ira o d’impeto accompagnate da comportamenti linguistici connessi), TEMPO e SPAZIO sono connessi dalla costante esperienza di “traduzione” del tempo in movimenti o cambiamenti nello spazio (lancette di orologi,

percorsi, destinazioni da raggiungere in un tempo limite, ciclo circadiano...), e così via...

L'ipotesi che formuliamo sulla base di questo stato di cose che abbiamo ricavato consiste nel ritenere che le matrici metaforiche abbiano un ruolo nell'orientare le forme fonologiche che motivano (limitatamente a quanto osservato nel presente studio) verso la marcatezza, in virtù del maggior grado di complessità cognitiva (numero di mappature) e del minor grado di fondatezza nell'esperienza della matrice stessa, a differenza di quanto avviene nelle catene metaforiche, in cui si assiste ad una motivazione lineare che coinvolge un minor numero di passaggi di mappatura e un maggior radicamento nell'esperienza quanto ai rapporti tra i domini che vi compaiono. Nelle catene, dunque, non vi sono "passaggi" intermedi di complessità cognitiva operativa tali da poter modificare lo statuto di (non) marcatezza del dominio cognitivo di partenza.

4.4 Quando il segmento diagnostico significa metaforicamente. Il caso dello *shibboleth*

Occupaveruntque Galaaditae vada Iordanis, per quae Ephraim reversurus erat. Cumque venisset ad ea de Ephraim numero fugiens atque dixisset: «Obsecro, ut me transire permittatis», dicebant ei Galaaditae: «Numquid Ephrataeus es?». Quo dicente: «Non sum», interrogabant eum: «Dic ergo: Scibboleth». Qui respondebat: «Sibboleth», illud recte exprimere non valens. Statimque apprehensum iugulabant in ipso Iordanis transitu. Et ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo milia. (Idc 12, 5-6).

Il Libro dei Giudici offre una testimonianza più unica che rara di variazione sull'asse dialettologico nelle Scritture, una variazione strettamente fonologica che ha conseguenze molto concrete per gli efraimiti sconfitti e bloccati ai guadi del Giordano dai galaaditi vincitori. In sintesi, attorno all'XI secolo a. C., tentando di sfuggire ai galaaditi e di ritornare in Palestina, gli efraimiti tentano di superare il presidio galaadita e superare il Giordano, fingendosi galaaditi essi stessi, data la strettissima parentela etnolinguistica che intercorre tra i due popoli. A smascherarli come efraimiti è un test fonetico a cui vengono sottoposti. Essi non sono in grado di pronunciare, secondo la tradizione invalsa, la prepalatale [ʃ] iniziale della parola "*shibbòleth*", ma realizzano

piuttosto [s]ibbòleth. Vengono perciò riconosciuti, e il destino del malcapitato efraimita che fallisce la prova (i malcapitati sono in realtà numerosi, “*quadraginta duo milia*”) è chiaro: i galaaditi *statim apprehensum iugulabant [eum]*. L’episodio biblico è all’origine del significato stesso del concetto metalinguistico di “*shibboleth*”, anche se esso non è stato particolarmente esplorato dalla letteratura linguistica. In ogni caso, vedremo che esso non è, come emerge dalla narrazione stessa, il semplice contrario dell’isoglossa. Il fatto stesso che il Giordano rappresenti la metaforica barriera dialettale, e che un solo segmento fonetico-fonologico abbia conseguenze così rilevanti nella determinazione di *chi sia* a produrlo, ci spinge ad una più approfondita considerazione della semantica di certi segmenti e di come essa significhi.

Innanzitutto, sebbene nella tradizione sia comunemente accettato che l’opposizione fosse tra [ʃ] e [s] (ad esempio in Soggin 1981, in termini di *šin/samekh* efraimita contro *shin* galaadita), forti perplessità sui segmenti realmente coinvolti nell’episodio erano già emerse in contributi alquanto datati. Speiser (1942, 10) ricorda, preliminarmente alla questione dell’effettiva pronuncia, che il significato della parola, forse di importanza non del tutto secondaria, non è indubitabilmente chiaro, e le interpretazioni oscillano tra “*spiga*” e “*corso d’acqua/torrente*”. La seconda interpretazione, se fosse corretta, avvalorerebbe la concettualizzazione metaforica, già adombrata, della barriera dialettale mappata sul Giordano (un confine fisico).

Elsewhere in the Old Testament it has the sense of “ear of corn” or, less commonly, “flood, torrent”. In our passage it is taken in the former sense by such versions as the Greek Codex Vaticanus and Aquila, as well as some modern scholars. On the other hand, reference to flowing water is assumed by the medieval Hebrew commentators and a majority of the moderns, evidently because such an allusion would be more appropriate to the occasion.

Quanto ai segmenti coinvolti, Speiser (ivi, 10-12) rileva la problematicità della ricostruzione tradizionale³²¹, suggerendo che l’opposizione specifica non si sia avuta tra [ʃ] e [s].

³²¹ Speiser (1942, 11) scarta un’ipotesi ricostruttiva secondo cui gli Efraimiti avrebbero avuto nel loro sistema fonologico, e quindi prodotto, [tʰ] al posto di [ʃ]; questa ricostruzione scartata è alquanto esattamente opposta a quella fornita da Speiser stesso (cfr. ivi, 12). L’argomentazione è la seguente: «Less commonly advanced is an attempted solution based on the premise that the Ephraimites employed the spirant *t* in place of the Gileadite *š*. This approach to the problem was [...] developed by J. Marquart [...].

The prevailing explanation of the phonetics involved operates with the contrast between *š* and *s*. The *š*-phoneme is said to have been pronounced by the Ephraimites as *s*, so that *šubbult* became *subbult*. But it is difficult to reconcile this view with the available facts. We have no knowledge of any West Semitic language that fails to include both *š* and *s* as independent phonemes. The two may be opposed interdialectally, but neither is absent from any single relevant speech group. Now the account of the incident under discussion is explicit on this important point: The Ephraimites were not asked, “How do you call such-and-such a thing?” Instead they were challenged specifically, “say *šubbult*”. Even if inherited *š* had changed to *s* in their own dialect –and for this there is not the slightest independent indication– they surely would have used the required sound to save their necks. For it was not a sound unknown to them. [...]

In these circumstances it will not be amiss to approach the matter from a new angle. We know that the Ephraimites found unpronounceable the initial sound of the catchword as it was rendered by the Gileadites. Supposing now that in the Gilead dialect the phoneme under dispute was *t̥* [[t^h] o [θ]], which was lacking in the Canaanite speech of Palestine, what would the result be? Much the same, no doubt, as the efforts of those whom the English voiceless phoneme expressed by *th* (in *thing*) is foreign. Even more to the point is the experience of non-Arab Moslems who try to reproduce the Arabic *t̥*. The best that the average Turk, Kurd, or Persian can achieve by way of pronouncing Arabic *t̥âlīt-* is a mere [sa: lis]. The Ephraimites of the eleventh century B.C. who did not have the phoneme in their own speech must have been equally helpless. Their rendering of **tubbult* could result in little else than an inadequate *subbult*. And that is precisely what the biblical text reflects.

Sulla stessa scorta, Young (1993, 188) constata che

Marquart's reasoning was as follows: The Aramaic correspondents of *šibbólet* are *š^eḫaltâ* and *tublâ*. This pair presupposes an original initial *t* which may yet turn up in Arabic. Accordingly, Proto-Semitic possessed a root *šbl* from which is derived the word meaning “ear of corn”; furthermore, another root **tbl* which yielded the Hebrew homonym of that form meaning “flood, torrent”. By the time of Jephthah [ovvero ai tempi di Iefte il Galaadita e dell'episodio] the Ephraimites had not yet lost the *t̥*-phoneme; that is why they said **tubbult*. There are three serious objections to this view. The first is etymological. The Aramaic variant with *t-* signifies “ear of corn” and not “flood”. The latter value can scarcely be separated from Arab. *sbl* “rain, flow”, so that a sibilant is assured in the cognate forms of Canaanite and Aramaic. The second objection is chronological. Goetze has pointed out that there is no valid reason for dating the merging of *t̥* with *š* in Palestine later than in Phoenicia, where the process is attested at least as far back as the eleventh century. This argues for an Ephraimite *š* from *t̥* in Jephthah's time. Thirdly, there is the question of plausibility which applies here no less than it does to the alleged mispronunciation of *š* as *s*. For even if we grant that the Ephraimites had retained the *t̥*-phoneme, there are no grounds for denying them the possession of the normal Canaanite sibilants. In other words, they were in a position to duplicate cheerfully the *šubbult* of Gileadite sentries». Questa ricostruzione è difesa ed accolta da Swiggers (1981), e un'interpretazione analoga dell'episodio è in Landy (1989).

the fact that there was dialectal inconsistency in pre-exilic Hebrew in the matter of the sibilants is evidenced by the famous Shibboleth incident of Judges 12:1-6. [...] A difficulty with the straightforward interpretation of the story, however, is that it is hard to imagine a Semitic dialect which lacked the *shin* phoneme [...]. What seems to be required is a phoneme completely alien to the Ephraimites, which they could not have pronounced, so to speak, to save their lives. [...]

The writer of Judges, without any *t* grapheme to use in writing his story was forced to render it as *š*. [...] The Gileadites, therefore challenged the Ephraimites to say ‘*thibboleth*’ (for which the writer had to put *šbli*), but the best the Ephraimites could do was ‘*sibbōleth*’.

Chiarito che la teoria che ad opporsi nell’episodio specifico fossero plausibilmente [θ] galaadita a [s] efraimita ha un buon grado di fondamento, ci interessa principalmente lo *shibboleth* come fenomeno semantico-diagnostico, anche se torneremo alle Scritture come caso paradigmatico del valore di segmenti che dispongono di una carica semantica concettuale non trascurabile.

Nell’ambito della *CL*, Kristiansen (2003), pur non giovandosi di questo dibattito di fonologia semitica comparativa-ricostruttiva, ha il merito di aver posto attenzione sullo *shibboleth* nell’ambito della variazione linguistica semanticamente e socialmente motivata³²². Gli *shibboleth*, che qui ci interessano dal punto di vista fonologico³²³, e nella loro dimensione segmentale (che contribuiscono a far emergere cognitivamente), sono «more than anecdotal occurrences; they are psychologically real and frequent speech events, a genuine everyday routine» (ivi, 78). Non sono dunque soltanto aneddoti che troviamo nel Libro dei Giudici, o nel contesto dei Vespri siciliani, quando i francesi vengono riconosciuti come tali per la loro pronuncia di “*cìciri*” (plurale di “*ceci*” in siciliano), che pronunciano con la sibilante al posto dell’affricata e differente accentazione (la narrazione dell’episodio è rinvenibile, ad esempio, in Lavinio 1985). Kristiansen (*ibidem*) definisce il concetto di *shibboleth(s)* in termini di «conscious,

³²² Il concetto di *shibboleth* aveva ricevuto attenzione, pur in maniera non sistematica, da parte di Kniffka (1991), nell’ambito della lingua tedesca, la quale lamenta l’assenza di una teoria coerente, anche riguardo al modo in cui descrivere adeguatamente il concetto e le sue concrete manifestazioni (ivi, 175).

³²³ Anche se uno dei livelli di indagine più fecondi è quello fonologico, poiché in esso gli *shibboleth* saldano la dimensione fonologica-segmentale altrimenti asemantica con la semantica concettuale, gli *shibboleth* possono essere analizzati come socioletti e stereotipi che contribuiscono alla categorizzazione e cognizione sociale anche ad altri livelli. Ad esempio, cfr. Whitley 1983, che riferisce il concetto all’utilizzo dell’avverbio “*hopefully*” come socioletto.

group-related distinctive features». In modo particolare, in un terreno che condivide significative regioni con quella che viene chiamata “*perceptual dialectology*” (ad esempio Preston 1997, 1999), in ambito fonologico la natura socialmente diagnostica di segmenti e aspetti prosodici, con tutte le inferenze concettuali (schematiche, categoriali e contestuali) che queste diagnosi sociali dei parlanti comportano, riposano, secondo Kristiansen (ivi, 83-84) su una serie di «underlying assumptions»:

1. Native speakers are perceived as Affected participants in the sense that their speech is Effected by original membership of social categorizations. Social categorizations thus adopt the role of Causative Agents (albeit without the factor of intentionality). We seem to have a metonymic underlying scheme of CAUSE-EFFECT, whereby certain linguistic cues, or a pattern of cues, evoke the categorizations, social or regional, that brought them into being.
2. Speakers have a limited ability to change the components that constitute their accent. Changing our accent altogether and consistently in adult life is out of most speakers’ reach, as this would involve the application of a whole series of complex rules, knowledge of differences in systemic (phonological) values, and knowledge of both phonotactic differences [...] and lexical-incidental differences [...].
3. Speakers have passive competence of a wide range of accents other than their own and the ability to relate such pandialectal competence to social categorizations.

Soprattutto il punto 1 e il punto 3 vanno tenuti in considerazione con attenzione. Nel primo punto troviamo formulato un *ICM* (o un *frame*, se si vuole) con dei ruoli ben definiti dalla prospettiva del parlante. La percezione degli “accenti” (o di “*linguistic cues*” in generale), riferiti alla dimensione fonologica per quanto ci riguarda, non è scevra per il percipiente/ascoltatore di un’architettura concettuale che chiama in causa lo schema CAUSA-EFFETTO, l’AGENTE (non intenzionale) e la concettualizzazione di GRUPPO SOCIALE/ETNICO su base linguistico-fonologica. Svilupperemo in fine questo punto (cfr. *infra*, §4.4.1), esplicitando che ruolo ci sembra avere la metaforizzazione nello *shibboleth* del Libro dei Giudici. Il terzo punto, invece, pone l’attenzione sul fatto che vi sia una competenza passiva da parte dei percipienti/ascoltatori che riguarda a volte un’ampia gamma di dialetti più o meno geograficamente limitrofi alla lingua madre. In quest’ottica di competenza passiva, la questione galaadita-efraimita, da “incidente fonologico”, passa ad essere considerato un “incidente allofonico” di allofoni liberi, in cui i due popoli (di lingua e culture

strettamente affini, e separati da una distanza geografica decisamente limitata) sono a perfetta conoscenza reciproca della variante segmentale che caratterizza ed individua ciascuno dei due. Il problema sorge piuttosto nell'atto di produzione dell'allofona galaadita [θ], la cui competenza è solo passiva, esattamente come accade negli scimmiettamenti (dagli esiti meno drammatici) che si fanno di lingue o dialetti altri dal proprio, la cui buona, e talvolta comica, riuscita dipende in larga misura dalle abilità fonologiche percettive-ricettive dell'imitatore. Non è nei nostri scopi stabilire se lo *shibboleth* sia in ricezione un elemento o un tratto allofonico³²⁴, piuttosto che fonologico in senso classico. Dubitiamo però, a titolo di mera suggestione, che un ascoltatore esposto solo passivamente alla lingua francese non apprezzi maggiormente un'imitazione più fedele alla fonologia di tale lingua (e che la riconosca anche come tale) realizzata da un locutore che disponga di una competenza attiva di questa fonologia. Con un esempio alquanto divertente, ci si conceda, il romanesco con fonetica francesizzante realizzata ad arte da Gigi Proietti in un celebre «cavallo di battaglia» (il riferimento è allo spettacolo andato in onda il 09/06/2018 su Rai 1 HD), ovvero la canzone goliardica “*Nu' me rompe er ca*”, prevede una realizzazione fedele di alcuni *shibboleth* diagnostici della lingua francese per un parlante italiano: non solo un'ottima [ʀ] uvulare, non sempre a piena disposizione dell'imitatore meno dotato, ma addirittura la realizzazione della nasalizzata [õ] in [ʀõmp], tendenzialmente ignorata nelle imitazioni della fonetica del francese che un parlante italiano tenta di mettere in campo a scopo ludico. Ebbene, crediamo che uno dei fattori del successo di questa celebre (e datata) esibizione del repertorio di Proietti sia proprio la fedeltà nella riproduzione degli *shibboleth* (per i madrelingua italiani) del francese. Vale a dire che non siamo sicuri che il pubblico avrebbe apprezzato allo stesso modo una realizzazione più ordinaria, e questo, se è vero, significherebbe che c'è molto più dettaglio fonetico nella competenza passiva di un parlante di quanto egli non dimostri in produzione relativamente agli stessi segmenti. Il che renderebbe ragione della concezione degli “*accents*” e degli *shibboleth* come fatti allofonici in senso ricettivo ed ampio, in una sorta di diasistema non

³²⁴ Ad una alternanza fonetica lo riferisce anche Cole (1972), sebbene in un contesto che polemizza in modo efficace e romanzato contro una scarsa attenzione a valori e portati etnolinguistici da parte dei paradigmi fonologici della linguistica teorica.

propriamente detto, come sembra suggerire un'interpretazione di quanto avanzato da Kristiansen.

Lo *shibboleth*, nella sua dimensione fonetico-fonologica a cui lo restringiamo, travalica, come accennato, gruppi sociali o etnici particolari. All'inizio dello scorso secolo, già Crawford (1905, 234-236) indagando alcuni "*African shibboleths*", si concentra su uno *shibboleth* [v]/[w], in un caso innocuo, in un altro dai connotati molto simili all'episodio biblico, e passa poi a rilevare altri *shibboleth* in un'interpretazione alquanto penetrante:

This Semitic-African blend of the east coaster is a curious hash of good idiom and bad pronunciation. He is an Arab in the mouth, and an African in thought. The Luban at once sees the fun of it. He thinks that here is a good joke –the Arab distinctly boggles at *one* letter; can't pronounce it to save his life! So the African seizes at once upon this, his most salient error, and actually sings a song about it. *The Arab cannot pronounce "v": He must say "w"!* Hence the harmless little round:

“We asked the Arab to say ‘Matava’ (i.e., corn)

And lo! He said ‘Matawa’!”

A shibboleth in fact, albeit of a very harmless type. [...]

Instead, however, of this phonetic joke being a fairy tale to the Arab, it has, alas! a dark and sinister meaning to him. For to him, as to the men of Ephraim it meant blood. *A literal shibboleth killed all his kin in Egypt.* The Mamluks in Egypt rose and exterminated the Arabs of the Saïd, the passport to life being a mere consonant! It was not “v” then, but “k”, and the poor Arab *died with a “g” in his mouth.* Curiously, and almost like the Luban, the choice of word was “flour”, and the Arab who said “dagig” instead of “dakik”, died the death. [...]

Take for example the play between “f” and “v”. This is so geographical in nature that a blind man could easily tell when he had crossed the Luapula River by the abrupt change of “f” to “v”. In the Vemba language, therefore, “f” is the dominant note as against “v”. The same thing is, in fact, as what a Greek or Roman would do with a “b” or “v” in old High German, and which Grimm embodied in his law. The Vemba are Greeks and the Lubans are Germans. [...]

That same Luapula, too (the Congo, call it), produces another very horny shibboleth in “s” for “ch”. A mere trick of speech, yet one's mind at once reverts to the rivers of blood that flowed over that simple “s”. Who can forget the dark shibboleth night of 1282, when the 8,000 French died at the Sicilian vespers! “Sisiri!” said the Frenchman, and died with the “s” in his throat. [...]

What we are emphasising, in fact, is an African Grimm's law where consonants can be mapped out as definitely as rivers.

Ovviamente non sono solo le opposizioni tra consonanti fin qui considerate a determinare gli *shibboleth*. Dopo gli studi fondamentali di Labov (1966; 1972), che investigavano la variazione linguistica e fonetico-fonologica relativamente all'appartenenza a determinati gruppi sociali e all'identificazione con essi, Laferriere (1979) rivolge l'attenzione alla variazione fonologica identificativa dell'appartenenza etnica ("*ethnicity*"), in uno studio sull'identità etnolinguistica dei gruppi irlandese, italiano ed ebraico a Boston alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Il parametro con cui confrontare il grado di identificazione dei gruppi, attraverso una determinata variante fonetica, è la pronuncia del dialetto di Boston, parlato da partecipanti al protocollo preliminare, che si consideravano pienamente bostoniani e che utilizzavano con alta frequenza la variante [ɒ] rispetto a [o] in molte forme che ortograficamente hanno la rappresentazione "*orC*" ("*forty*", "*short*", ecc.). Alcuni dei risultati di Laferriere (ivi, 605), che meritano di essere riportati, rivelavano che

All groups use the the dialect variant [ɒ] most frequently in casual speech, as expected, and least in formal speech; but the three groups contrast in the degree to which they use the variant. Jewish speakers have the lowest percentages of [ɒ] in all styles; Italians have the highest; and Irish speakers have values parallel to and between the other two. This finding is interesting in light of the fact that Jewish speakers tend to associate [ɒ] with an 'Irish' accent, rather than with Italians, who in fact use [ɒ] more frequently. Irish and Italian speakers make no ethnic associations with [ɒ].

Il fatto che questa variante non sia associata da due gruppi su tre a nessun altro gruppo etnico particolare, fa di [ɒ] nel contesto fonetico [ɒ]rC uno *shibboleth* per i parlanti/ascoltatori del gruppo ebraico (una variante diagnostica, sebbene evidentemente in modo fortemente idealizzato, dell'appartenenza al gruppo etnico irlandese), ma non per i parlanti/ascoltatori italiani e irlandesi. Evidentemente, uno *shibboleth* diviene tale non semplicemente sulla base della frequenza di un determinato segmento fonetico-fonologico (o un'unità fonologica più estesa), ma solo se esso, per le più varie ragioni anche extralinguistiche, è parte di una struttura concettuale che legghi la forma fonica ad

una serie di conoscenze generali, di natura semantica, pragmatica, inferenziale e, con un termine particolarmente inclusivo, concettuale.

4.4.1 La mappatura dello *shibboleth*

Ricordiamo in breve che nel quadro cognitivista il fonema è categoria radiale prototipicamente strutturata e costituita da allofoni più o meno centrali/periferici. Esso ha significato concettuale/schematico, fornito dalle relazioni che gli allofoni componenti la categoria FONEMA intrattengono con il prototipo (ad esempio, cfr. Taylor 2002). In maniera non dissimile a quanto avviene con gli allofoni, più o meno di default, le varianti fonetiche appartenenti ad altra varietà diatopica ed etnica, quando sono diagnostiche di una serie di conoscenze (anche immediatamente pragmatiche nel caso biblico) o stereotipi etnico-culturali (*shibboleth*), si definiscono cognitivamente in termini di rapporti con la variante prototipica a disposizione nella categoria fonematica (quando è strutturata/strutturabile, supponiamo, anche grazie al valore degli *shibboleth* stessi).

Ritornando all'episodio paradigmatico da cui questo concetto trae la sua prima caratterizzazione, crediamo che la serie di informazioni diagnostiche fornite dagli *shibboleth* sia metaforicamente motivata, in linea con il metodo di analisi impiegato nel presente capitolo per alcuni casi fonologici (e non) che precedono. La concettualizzazione di questo segmento, nel contesto dell'episodio biblico come in tutti i casi di *shibboleth*, ci offre in realtà un ultimo esempio di catena metaforica. Vi sono coinvolte con più evidenza almeno due metafore ontologiche. In primo luogo, una metafora alquanto basilare è UNA CATEGORIA NATURALE È UN CONTENITORE. Lakoff-Johnson (1999, 380) esaminano a fondo la base metaforica su cui riposa la cosiddetta logica del buonsenso (quella aristotelica, la stessa logica intuitiva che comunemente applichiamo senza aver esplorato a fondo gli *Analitici*), che riguarda primariamente come viene concepita una categoria lineare, in altri termini una categoria naturale.

Aristotle gave us the classical formulation of what we will call “container logic”, which arises from the commonplace metaphor that Categories Are Containers for their members. [...] Containers are image schemas with logical constraints built into their very structure.

They are not physical containers, but rather conceptualizations that we impose upon space.

Here are some of the logical constraints:

- Given a container and an entity, the entity is either inside or outside and not both at once.
- If Container A is inside Container B, and Entity C is inside Container A, then Entity C is inside Container B.
- If Container A is inside Container B and Entity C is outside Container B, then Entity C is outside Container A.

La CATEGORIA NATURALE cui ci riferiamo è per la precisione una categoria etnico-culturale idealizzata, quella galaadita (nella prospettiva di chi mette alla prova dei candidati su cui formulare giudizi di appartenenza ad un gruppo etnico e da cui trarre inferenze significative). Teniamo presente che GALAADITA è un'istanziamento del dominio che abbiamo etichettato come CATEGORIA NATURALE, e non un dominio sullo stesso livello; vi è un rapporto di inclusione e non di metaforizzazione tra i due concetti, pertanto sarebbe errato ritenere e scrivere che *GALAADITA È UNA CATEGORIA NATURALE, poiché tale notazione è riservata alle formule mnemoniche delle mappature metaforiche, nell'ordine fisso e unidirezionale “*TARGET DOMAIN È SOURCE DOMAIN*”. Allo stesso modo, se è vero che una lingua è una categoria naturale nel nostro sistema cognitivo (soprattutto se si tratta di non addetti ai lavori) non è corretto *UNA LINGUA (qualsiasi lingua può figurare) È UNA CATEGORIA NATURALE, per gli stessi motivi³²⁵.

4.15 La prospettiva galaadita



³²⁵ Ad emendamento della forma «UNA LINGUA È UNA CATEGORIA NATURALE» che compare in Santoni 2019b (in stampa).

Abbiamo definito “naturale” il concetto generico di CATEGORIA per distinguerlo dal concetto di categoria radiale che appartiene come tecnicismo all’approccio cognitivista (su cui cfr. § 2).

In questa schematizzazione in 4.15, è rappresentata la mappatura metaforica dello *shibboleth*, e la dinamica con cui un segmento, fortemente marcato nella prospettiva galaadita, e non solo perché appartenente ad un altro sistema fonologico (o perché allofono tutt’altro che neutralizzabile), acquisisce una dimensione concettuale indissolubilmente legata ad altri significati che evoca al momento stesso in cui viene recepito. La marcatezza della posizione periferica/esterna rispetto al *Source Domain* CONTENITORE (non va dimenticato che il prototipo categoriale non marcato è regolarmente mappato sul centro del *Container Schema*), viene mappata, in ossequio all’*Invariance Principle*, sul *Target Domain* CATEGORIA, fino in fondo alla catena nella risultante formale, cioè nel segmento marcato [s] che diviene diagnostico ed altamente significativo della perifericità della categoria etnica EFRAIMITA³²⁶. Il caso (e i casi) dello *shibboleth* ci offre così un ultimo esempio di catena metaforica, che conferma la tendenza a trasferire, in questo caso, la marcatezza senza alterazioni alla risultante fonetico-fonologica $T1$ ($[S (M) \Rightarrow T \Rightarrow T1 (M)]$). Un rovesciamento di prospettiva, dal punto di vista efraimita, produrrebbe invece una catena di trasferimento della non marcatezza, come nei casi precedentemente esaminati.

4.5 Percorsi di fonologia cognitiva

Quelli presentati in questo lavoro sono percorsi lontani dall’essere giunti al capolinea, intrapresi in un dedalo di strade percorribili che qui, per le scelte che abbiamo operato, non hanno potuto ricevere la necessaria attenzione. Relativamente pochi sono finora stati anche i sentieri già battuti dalla prospettiva cognitivista per quanto riguarda la fonologia e la semantica concettuale che in essa risiede, come è invece accaduto nei confronti di altri livelli, o semplicemente aspetti, del linguaggio.

³²⁶ La sovrapposizione lingua-popolo, chiaramente illegittima dal punto di vista scientifico ed antropologico, non è però priva di senso per parlanti delle più varie culture. Qui possiamo ricordare solo un paio di esempi eclatanti, non per questo rivendicandone l’universalità in senso stretto: la *vox Romani generis Urbisque propria* (Cic. *De Or.*) e, per indicare il cinese in generale (inclusi varietà e dialetti), *Hànyǔ*, “lingua Hân”, con evidente riferimento etnico, benché idealizzato.

Quanto emerge dai nostri percorsi non è una teoria di fonologia cognitiva, né una teoria di fonologia cognitiva complessiva, men che meno. Si tratta piuttosto di aspetti di fonologia cognitiva. Ma sono aspetti di fonologia cognitiva in un quadro il più possibile coerente, che invoca a più riprese, necessariamente, i meccanismi semantico-concettuali afferenti a caratteristiche più generiche della cognizione umana e, parimenti, a capacità linguistiche più generali della specie. Di qui, le deviazioni che si sono fatte nei percorsi rispetto alla pura fonologia in senso tradizionale.

In ultima analisi, abbiamo tentato di rintracciare strade percorribili di semantica nella fonetica/fonologia, servendoci della lente degli schemi (ed archetipi) concettuali (o “schemi di immagini”) e della teoria della metafora, applicando quest’ultima soprattutto in una maniera in cui, per quanto ne sappiamo, non era stata fino ad ora posta in essere, ovvero rispetto ad una fonologia che non fosse semplicemente ridotta ad una categorizzazione non lineare del fonema. Questi risultati parziali, che abbiamo raggiunto intraprendendo questi percorsi e non altri, ci indicano alcuni nuovi punti di partenza, i cui sviluppi potenziali, come spesso accade nella ricerca, non sappiamo dove condurranno e se saranno meritori di fare luce sull’organizzazione semantico-concettuale della fonologia delle varie lingue e del linguaggio.

Quanto possiamo sintetizzare congedandoci (secondo quanto emerso nei vari capitoli del lavoro) è la forte capacità degli schemi (di primo e di secondo ordine) di orientare la categorizzazione di unità fonetico-fonologiche di varia estensione, non riducibili al solo segmento, e di orientare parimenti il mutamento fonologico, costituendo reti schematiche su materiale fonetico concreto (e cognitivamente reale). Queste reti schematiche e categoriali includono il polo semantico dei simboli effettivamente disponibili nella determinazione della forma fonologica. Questo tipo di semantica concettuale (cfr. § 3), che prevede che gli stessi poli fonologici siano concetti, non è immediatamente significativa, nel senso che i poli fonologici dei simboli sono concetti più o meno consapevolmente manipolabili e dotati della capacità di evocare relazioni semantiche tra simboli linguistici in insiemi tendenzialmente coerenti, ma, si badi, fondati su rapporti di *somiglianza* piuttosto che di differenza di valori. Una semantica concettuale più direttamente iconica per la fonologia emerge invece quando sono le mappature metaforiche ad essere impiegate dal nostro sistema cognitivo. Esse sembrano con più facilità caratterizzare e motivare semanticamente una fonologia (e

non solo, cfr. *supra*) che riguarda gli aspetti prosodici di portata alquanto ampia. Nondimeno, anche al livello segmentale, nella competenza interlinguistica (perlopiù passiva), segmenti o combinazioni di essi che emergano come *shibboleth* sono descrivibili in termini di mappature metaforiche che sfruttano domini cognitivi alquanto significativi e strutturati (spesso esperienzialmente). La stessa presenza di dinamiche metaforiche tra domini concettuali, siano esse con struttura a catena o matrice (con esiti, sembra, alquanto differenti), e dei domini stessi, mostrano più direttamente quanta informazione semantica (o, se si vuole, enciclopedica) sia veicolata e presupposta da unità fonologiche alquanto ridotte, fino al segmento.

Non riteniamo che il principio di arbitrarietà del significante esca di per sé sconfitto, non da noi, ma dalla pervasività di una semantica concettuale, esperienzialmente fondata, caratterizzata dai meccanismi (orientati alla motivazione) che abbiamo evidenziato nel corso del lavoro. Piuttosto tali meccanismi cognitivi generali tendono all'organizzazione coerente dei significanti e delle loro segmentazioni in unità cognitivamente funzionali. Non, inoltre, che nella lingua non vi siano (se non) differenze. Ma la somiglianza, cognitivamente costruita o rilevata da mappature ed estensioni schematiche *prototype-based*, è un principio organizzativo (anche) dei significanti di un considerevole peso nella determinazione di senso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABRY C. - STEFANUTO M. - VILAIN A. - LABOISSIÈRE R.
2002 *What Can the Utterance 'Tan, Tan' of Broca's Patient Leborgne Tell Us about the Hypothesis of an Emergent 'Babble-Syllable' Downloaded by SMA?*, in J. Durand - B. Laks (a cura di), *Phonetics, Phonology, and Cognition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 226-243.
- ALBANO LEONI, F.
1998 *L'indeterminatezza del significante. Premessa*, in F. Albano Leoni - D. Gambarara - S. Gensini - F. Lo Piparo - R. Simone (a cura di), *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, Roma-Bari, Laterza, pp. 9-14.
2005 *Lo statuto del fonema*, in S. Gensini - A. Martone (a cura di), *Il linguaggio. Teorie e storie delle teorie. In onore di Lia Formigari*, Napoli, Liguori, pp. 281-303.
2009 *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, Il Mulino.
- ALBANO LEONI F. - CLEMENTE G.
2005 *Numeri, fonemi e foni*, in T. De Mauro - I. Chiari (a cura di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne, pp. 27-44.
- ANDERSEN H.
1973 *Abductive and Deductive Change*, in «Language», 49, pp. 765-793.
- BACH E. - HARMS R. T.
1978 *Prefazione dei curatori*, in E. Bach - R. T. Harms (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, pp. 23-26 (ed. it. a cura di G. R. Cardona).
- BAILLY G. - AUBERGÉ V. - MORLEC Y.
1997 *Des représentations cognitives aux représentations phonétiques de l'intonation*, in J. Perrot (a cura di), *Polyphonie pour Iván Fónagy*, Paris, L'Harmattan, pp. 19-28.
- BAMBINI V. - TREVISAN M.
2012 *EsploraCoLFIS: Un'interfaccia Web per ricerche sul Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto*, in «Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore», vol. 11, pp. 1-16.
- BAUDOIN DE COURTENAY J. I.
1895 *Versuch einer Theorie phonetischer Alternationem. Ein Kapitel aus der Psychophonetik* (1894), Strassburg, Trübner (trad. tedesca).
- BAZZANELLA C.
2014 *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- BENELLI B. - D'ODORICO L. - LEVORATO C. - SIMION F.
1980 *Forme di conoscenza prelinguistica e linguistica*, Firenze, Giunti.
- BLOOMFIELD L.
1933 *Language*, London, Allen ad Unwin.
- BONFANTINI, M. A.
2011 *Introduzione. La semiotica cognitiva di Peirce*, in C. S. Peirce, *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Milano, Bompiani, pp. 13-36.

- BOOIJ G.
2008 *Lexical Storage and Phonological Change*, in K. Hanson - S. Inkelas (a cura di), *The Nature of Words. Essays in Honor of Paul Kiparsky*, Cambridge Mass., MIT Press, pp. 597-505.
- BROWMAN C. P. - GOLDSTEIN L.
1990 *Tiers in Articulatory Phonology, with Some Implication in Casual Speech*, in Kingston J. - Beckman M. E (a cura di), *Papers in Laboratory Phonology*, vol. 1: *Between the Grammar and Physics of Speech*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 341-376.
- BÜHLER K.
1983 *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, a cura di S. Cattaruzza, Roma, Armando.
- BYBEE J.
2000 *The Phonology of the Lexicon: Evidence from Lexical Diffusion*, in M. Barlow - S. Kemmer (a cura di), *Usage-Based Models of Language*, Stanford, Center for the Study of Language and Information, pp. 65-85.
2003 *Phonology and Language Use*, Cambridge, Cambridge University Press.
2006 *From Usage To Grammar. The Mind's Response to Repetition*, in «Language», 82, pp. 711-733.
2017 *Grammatical and Lexical Factors in Sound Change: A Usage-Based Approach*, in «Language Variation and Change», 29, pp. 273-300.
- CANEPARI L.
1985 *L'intonazione. Linguistica e paralinguistica*, Napoli, Liguori.
- CARDILLO E. R. - SCHMIDT G. L. - KRANJEC A. - CHATTERJEE A.
2010 *Stimulus Design is an Obstacle Course: 560 Matched Literal and Metaphorical Sentences for Testing Neural Hypotheses about Metaphor*, in «Behavior Research Methods», 42, 3, pp. 651-664.
- CARDILLO E. R. - WATSON C. - CHATTERJEE A.
2016 *Stimulus Needs are a Moving Target: 240 Additional Matched Literal and Metaphorical Sentences for Testing Neural Hypotheses about Metaphor*, in «Behavior Research Methods», 1-13.
- CARDONA G. R.
2006 *Introduzione all'etnolinguistica*, Torino, UTET Università.
- CARRANO A.
2001 *Un eccellente dilettante. Saggio su Wilhelm von Humboldt*, Napoli, Liguori.
1989 *Wilhelm von Humboldt. Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a cura di A. Carrano, Napoli, Guida.
- CASADEI F.
2003 *Per un bilancio della semantica cognitiva*, in L. Gaeta - S. Luraghi (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, 37-55.
- CD = CAMBRIDGE DICTIONARY
(07/06/2019) <https://dictionary.cambridge.org>.
- CHIARI I.
2002 *Ridondanza e linguaggio. Un principio costitutivo delle lingue*, Roma, Carocci.

- CHIUSAROLI F. - MONTI J. - SANGATI F.
 2017 *Pinocchio in Emojitaliano*, Sesto Fiorentino, Apice Libri.
- CHOMSKY N.
 1966 *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York, Harper and Row.
 2010 *Il linguaggio e la mente*, a cura di A. De Palma, Torino, Bollati Boringhieri.
- CHOMSKY N. - HALLE M.
 1968 *The Sound Pattern of English*, New York-London, Harper and Row.
- CLUFF M. S. - LUCE P. A.
 1990 *Similarity Neighborhoods of Spoken Two-Syllable Words: Retroactive Effects on Multiple Activation*, in «Journal of Experimental Psychology», 16, pp. 551-563.
- COLE D. W.
 1972 *An Ephraimite Perspective on Bidialectalism*, in «College Composition and Communication», 23, 5, pp. 371-372.
- COLEMAN J.
 2002 *Phonetic Representations in the Mental Lexicon*, in J. Durand - B. Laks (a cura di), *Phonetics, Phonology, and Cognition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 96-130.
- COLFIS = CORPUS E LESSICO DI FREQUENZA DELL'ITALIANO SCRITTO
 (13/01/2019) <http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>, a cura di Bertinetto P. M. - Burani C. - Laudanna A. - Marconi L. - Ratti D. - Rolando C. - Thornton A. M., 2005, *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto*.
- COMRIE B.
 1983 *Universali del linguaggio e teoria linguistica*, a cura di P. Ramat, Bologna, Il Mulino.
- COSERIU E.
 1970 *Semantik, innere Sprachform und Tiefenstruktur*, in «Folia Linguistica», 4, pp.53-63.
 1971 *Sistema, norma e «parole»*, in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, a cura di R. Simone, Bari, Laterza, pp. 19-103.
- CRAWFORD D.
 1905 *African Shibboleths (A New Check in Phonology)*, in «Journal of the Royal African Society», 4, 14, pp. 232-237.
- CROFT, W.
 1999 *Some Contributions of Typology to Cognitive Linguistics, and Vice Versa*, in Janssen T. - Redeker G. (a cura di), *Cognitive Linguistics: Foundations, Scope, Methodology*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 61-93.
 2003 *Il ruolo dei domini semantici nell'interpretazione di metafore e metonimie*, in L. Gaeta - S. Luraghi, *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 77-100.
- CROFT W. - CRUSE D. A.
 2010 *Linguistica cognitiva*, a cura di S. Luraghi, Roma, Carocci.

- CRUSE D. A.
1986 *Lexical Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DAMASIO A. R.
1995 *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, a cura di F. Macaluso, Milano, Adelphi.
2012 *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente*, a cura di I. C. Blum, Milano, Adelphi.
- DA MILANO F. - PUTZU I. - RAMAT P.
2018 *Deixis from a Cognitive and Linguistic Point of View: The Case of Ancient Greek*, in «Archivio Glottologico Italiano», 103, 1, pp. 46-58.
- DEANE P.
1995 *Neurological Evidence for a Cognitive Theory of Syntax: Agrammatic Aphasia and the Spazialization of Form Hypothesis*, in E. H. Casad (a cura di), *Cognitive Linguistics in the Redwoods*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 55-115.
- DE DOMINICIS A.
2010 *Intonazione. Una teoria della costituenza delle unità intonative*, Roma, Carocci.
2013 *Fonologie comparate. Suoni e lingue d'Europa, Cina e mondo arabo*, Roma, Carocci.
- DELATTRE P. C. - LIBERMAN A. M. - COOPER F. S.
1955 *Acoustic Loci and Transitional Cues for Consonants*, in «Journal of the American Society of Acoustics», 27, 4, 769-773.
- DE MAURO T.
2005 *Introduzione*, in F. De Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, pp. V-XXVI.
- DIXON R. M. W.
1982 *Where Have All the Adjectives Gone?*, Berlin, De Gruyter.
- DOVE G.
2014 *Thinking in Words: Language as an Embodied Medium of Thought*, in «Topics in Cognitive Science», 6, pp. 371-389.
- DURAND J.
2005 *Les primitives phonologiques: des traites distinctifs aux éléments*, in Nguyen N. - Wauquier-Gravelines S. - Durand J. (a cura di), *Phonologie et phonétique. Forme et substance*, Paris, Lavoisier, pp. 63-93.
- ECO U.
1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- EVANS V.
2007 *A Glossary of Cognitive Linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- FAUCONNIER G.
1994 *Mental Spaces. Aspects of Meaning Construction in Natural Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FAUCONNIER G. - TURNER M.
1996 *Blending as a Central Process in Grammar*, in A. E. Goldberg (a cura

- di), *Conceptual Structure, Discourse, and Language*, Stanford, Center for the Study of Language and Information, pp. 113-131.
- 2002 *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York, Basic Books.
- FERRETTI F.
- 2002 *Delinguisticizzare il linguaggio?*, in R. Contessi - M. Mazzeo - T. Russo (a cura di), *Linguaggio e percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, Carocci, pp. 116-118.
- FILLMORE C. J.
- 1975 *An Alternative to Checklist Theories of Meaning*, in C. Cogen (a cura di), *Proceedings of the 1st Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Berkeley, Berkeley Linguistics Society, pp. 123-131.
- 1978 *Il caso del caso*, in E. Bach - R. T. Harms (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, pp. 27-131 (ed. it. a cura di G. R. Cardona).
- FÓNAGY I.
- 1983 *La vive voix. Essais de psycho-phonétique*, Paris, Payot.
- FREEDMAN S. E. - GENNARO M. - DITOMASO A.
- 2016 *Revisiting Neighborhood Density: Adult Perception of Phonological Similarity*, in «Applied Psycholinguistics», 37, pp. 627-642.
- FUDGE E.
- 1994 *Phonology*, in R. E. Asher (a cura di), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford - New York - Seoul - Tokyo, Pergamon Press, vol. 6, pp. 3130-3141.
- GAETA L.
- 2003 *Per una morfologia cognitiva*, in L. Gaeta - S. Luraghi, *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 101-122.
- 2006 *Introduzione*, in R. Jakobson, *Linguaggio infantile e afasia*, a cura di L. Gaeta, Torino, Einaudi, pp. VII-XXV.
- GAETA L. - LURAGHI S.
- 2003 *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.
- GEERAERTS D.
- 1993 *Cognitive Semantics and the History of Philosophical Epistemology*, in R. A. Geiger - B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 53-79.
- 2006 (a cura di) *Cognitive Linguistics. Basic Readings*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter.
- GIANNINI S.
- 1999 *John R. Taylor, 'La categorizzazione linguistica'. Riflessioni introduttive e qualche aggiornamento*, in J. R. Taylor, *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, a cura di S. Giannini, Macerata, Quodlibet, pp. 9-35.
- GIBBS R. W.
- 1990 *Psycholinguistic Studies on the Conceptual Basis of Idiomaticity*, in «Cognitive Linguistics», 1, pp. 417-451.

- GNERRE M.
1973 *Competenza linguistica e competenza culturale*, in «La Critica Sociologica», 26, pp. 25-38.
- GOLDSMITH J. A.
1990 *Autosegmental and Metrical Phonology*, Oxford - Cambridge, Blackwell.
- GRADY J. - OAKLEY T. - COULSON S.
1999 *Blending and Metaphor*, in R. W. Gibbs - G. J. Steen (a cura di), *Metaphor in Cognitive Linguistics. Selected Papers from the Fifth International Cognitive Linguistics Conference*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, pp. 101-124.
- GRAFFI G.
2010 *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci.
- GREENBERG J. H.
1963 *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in J. H. Greenberg (a cura di), *Universals of Language*, London, MIT Press, pp. 73-113.
1966 *Language Universals. With Special Reference to Feature Hierarchies*, Berlin, De Gruyter.
- GREIMAS A. J. - COURTÉS J.
2007 *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bompiani.
- GRIMALDI M. - MANCA A. D. - SIGONA F. - DI RUSSO F.
2016 *Electroencephalographic Evidence of Vowels Computation and Representation in Human Auditory Cortex*, in A. M. Di Sciullo (a cura di), *Biolinguistic Investigations on the Language Faculty*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, pp. 79-100.
- HAIMAN J.
1995 *Moods and Metamessages: Alienation as a Mood*, in J. Bybee - S. Fleischman (a cura di), *Modality in Grammar and Discourse*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 329-345.
- HALLE M. - CLEMENTS G. N.
1983 *Problem Book in Phonology. A Workbook for Introductory Courses in Linguistics and in Modern Phonology*, Cambridge Mass., MIT Press.
- HASPELMATH M.
1997 *From Space to Time*, München - Newcastle, Lincom Europa.
- HAUK O. - JOHNSRUDE I. - PULERMÜLLER F.
2004 *Somatotopic Representation of Action Words in Human Motor and Premotor Cortex*, in «Neuron», 41, pp. 301-307.
- HAY J. - FOULKES P.
2016 *The Evolution of Medial /t/ over Real and Remembered Time*, in «Language», 92, 2, pp. 298-330.
- HE Y. - JING S.
1992 *Beijingshua yudiao de shiyan tansuo [Intonazione del dialetto di Pechino: uno studio sperimentale]*, in «Yuyan Jiaoxue Yu Yanjiu», 2, pp. 71-96 (citato in De Dominicis 2013).

- HJELMSLEV, L.
 1928 *Principes de grammaire générale*, in «Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-Filologiske Meddelelser», 16, 1, Copenhagen, Bianco Lunos.
- HOCKETT M. F.
 1942 *A system of Descriptive Phonology*, in «Language», 18, pp. 3-21.
 1955 *A Manual of Phonology*, Baltimore, Waverly Press.
- HOOPER J. B.
 1976 *Word Frequency in Lexical Diffusion and the Source of Morphophonological Change*, in W. Christie (a cura di), *Current Progress in Historical Linguistics*, Amsterdam, North Holland, pp. 96-105.
- HUMBOLDT W. VON
 1989 *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a cura di A. Carrano, Napoli, Guida.
 2005 *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Roma - Bari, Laterza.
- JAEGER J. J.
 1980 *Categorization in Phonology. An Experimental Approach*, Ph.D. diss., Berkeley, University of California.
- JAKOBSON R.
 1939 *Signe zéro*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève, Georg, pp. 143-152.
 2002 *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli.
 2006 *Linguaggio infantile e afasia*, a cura di L. Gaeta, Torino, Einaudi.
- JAKOBSON R. - HALLE M.
 1956 *Phonology and Phonetics*, in R. Jakobson - M. Halle (a cura di), *Fundamentals of Language*, Den Haag, Mouton, pp. 1-51.
- JANDA R. D.
 1999 *Accounts of Phonemic Split Have Been Greatly Exaggerated – but not Enough*, Proceedings of the 14th International Congress of Phonetic Sciences, San Francisco, University of California, pp. 329-332.
- JOHNSON M.
 1998 *Il ruolo della linguistica in tre rivoluzioni cognitive*, in M. Casonato - M. Cervi (a cura di), *Elementi di linguistica cognitiva*, Urbino, QuattroVenti, pp. 23-42.
- KATZ J. J. - FODOR J.
 1963 *The Structure of a Semantic Theory*, in «Language», 39, pp. 170-210.
- KATZ J. J. - POSTAL P. M.
 1964 *An Integrated Theory of Linguistic Description*, Cambridge Mass., MIT Press.
- KAYE J.
 1989 *Phonology: A Cognitive View*, Hillsdale NJ, Hove & London: Lawrence Erlbaum Associates.
- KEMP J. A.
 1994 *Phoneme*, in R. E. Asher (a cura di), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford - New York - Seoul - Tokyo, Pergamon Press, vol. 6, pp. 3029-3036.

- KIPARSKY P.
 1971 *Historical Linguistics*, in W. O. Dingwall (a cura di), *A Survey of Linguistic Science*, College Park MD, University of Maryland Press, pp. 576-635.
 1982 *From Cyclic Phonology to Lexical Phonology*, in H. van der Hulst - N. Smith (a cura di), *The Structure of Phonological Representations*, Dordrecht (Holl.) - Cinnaminson (USA), Foris Publications.
- KNIFFKA H.
 1991 *Schibboleths. Philologische Bestandsaufnahme und Gesichtspunkte zu ihrer soziolinguistischen Analyse*, in «Deutsche Sprache» (1991), pp. 159-177.
- KÖVECSES Z.
 1993 *Minimal and Full Definitions of Meaning*, in R. A. Geiger - B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 247-266.
- KRISTIANSEN G.
 2003 *How to Do Things with Allophones*, in R. Dirvén R. - R. Frank - M. Pütz (a cura di), *Cognitive Models in Language and Thought*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 69-116.
- LABOV W.
 1966 *The Social Stratification of English in New York City*, Washington DC, Center for Applied Linguistics.
 1972 *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
 1994 *Principles of Linguistic Change: Internal Factors*, Oxford, Blackwell.
- LADD D. R.
 1996 *Intonational Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LAFERRIERE M.
 1979 *Ethnicity in Phonological Variation and Change*, in «Language», 55, 3, pp. 603-617.
- LAKOFF G.
 1987 *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago, Chicago University Press.
 1993 *Cognitive Phonology*, in J. Goldsmith (a cura di), *The Last Phonological Rule. Reflections on Constraints and Derivation*, Chicago - London, University of Chicago Press, pp. 117-145.
 2008 *La libertà di chi?*, a cura di V. Roncarolo, Torino, Codice.
- LAKOFF G. - JOHNSON M.
 1980 *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press (ed. or. di Lakoff G. - Johnson M. 2012, trad. it).
 1998 *Elementi di linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato - M. Cervi, Urbino, Quattroventi.
 1999 *Philosophy in the Flesh. The Embodied Mind ad its Challenge to the Western Thought*, New York, Perseus Basic Books.
 2012 *Metafora e vita quotidiana*, a cura di P. Violi, Milano, Bompiani.
- LANDY F.
 1989 *Literariness and the Bible*, in «Jewish Quarterly», 36, 3, pp.53-57.

- LANGACKER R. W.
 1982 *Space Grammar, Analysability, and the English Passive*, in «Language», 58, pp. 22-80.
 1987 *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 1: *Theoretical Prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.
 1990 *Concept, Image, and Symbol: The Cognitive Basis of Grammar*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter.
 1991 *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 2: *Descriptive Application*, Stanford, Stanford University Press.
 1999 *Grammar and Conceptualization*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter.
 2008 *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*, New York, Oxford University Press.
- LAUDANNA A. - VOGHERA M.
 2006 *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, Roma - Bari, Laterza.
- LAVINIO C.
 1985 *Potenza e magia della fiaba. La fiaba tra i generi della prosa narrativa orale tradizionale*, in «La ricerca folklorica», 12, pp. 37-48.
- LEHMANN W.
 1992 *Historical Linguistics*, London, Routledge.
- LINDBLOM B.
 1992 *Phonological Units as Adaptive Emergents of Lexical Development*, in C. Ferguson - L. Menn - C. Stoel-Gammon (a cura di), *Phonological Development: Models, Research, Implications*, Timonium MD, York Press, pp. 131-163.
- LINELL P.
 1979 *Psychological Reality in Phonology. A Theoretical Study*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LYCHE C.
 2005 *Des règles aux contraintes: quelques aspects de la théorie de l'optimalité*, in Nguyen N. - Wauquier - Gravelines S. - Durand J. (a cura di), *Phonologie et phonétique. Forme et substance*, Paris, Lavoisier, pp. 209-240.
- MACNEILAGE P.
 1998 *The Frame/Content Theory of Evolution of Speech Production*, in «Behavioral and Brain Science», 21, 4, pp. 499-546.
- MALÉCOT A.
 1960 *Vowel Nasality as a Distinctive Feature in American English*, in «Language», 36, pp. 222-229.
- MALT B. C.
 1995 *From Cognitive Psychology to Cognitive Linguistics and Back Again: The Study of Category Structure*, in E. H. Casad (a cura di), *Cognitive Linguistics in the Redwoods*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 147-173.
- MANCHESTER M. L.
 1985 *The Philosophical Foundations of Humboldt's Linguistic Doctrines*,

- Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- MAROTTA G.
2009 *Fonologia: le strutture*, in A. Laudanna A. - M. Voghera (a cura di), *Il Linguaggio*, Roma - Bari, Laterza, pp. 48-70.
- MARTINET, A.
1949 *La double articulation linguistique*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague», V, pp. 30-37.
1955 *Economie des changements phonétique. Traité de phonologie diacronique*, Bern, Francke; trad. it. G. Caravaggi, *Economia dei mutamenti fonetici. Trattato di fonologia diacronica*, Torino, Einaudi, 1968.
- MCCARTHY J. J.
2002 *A Thematic Guide to Optimality Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MCCAWLEY J. D.
1978 *Il posto della semantica in una grammatica*, in E. Bach - R. T. Harms (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, pp. 174-231 (ed. it. a cura di G. R. Cardona).
- MCQUIRE M. - MCCOLLUM L. - CHATTERJEE A.
2016 *Aptness and Beauty in Metaphor*, in «Language and Cognition» (2016), doi:10.1017/langcog.2016.13 (27/04/2018).
- MEHLER J.-DUPOUX E.
1990 *Naître humain*, Paris, Odile Jacob.
- MERVIS C.
1984 *Early Lexical Development. The Contributions of Mother and Child*, in C. Sophian (a cura di), *Origins of Cognitive Skills*, Hillsdale N.J, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 339-370.
- METANET WIKI
(03/02/2019) <https://metaphor.icsi.berkeley.edu/pub/en/>.
- MIGLIETTA S. - GRIMALDI M. - CALABRESE A.
2013 *Conditioned Allophony in Speech Perception: An ERP Study*, in «Brain & Language», 126, pp. 285-290.
- MORO A.
2012 *Parlo dunque sono*, Milano, Bompiani.
- NATHAN G. S.
1996 *Steps Toward a Cognitive Phonology*, in B. Hurch - R. A. Rhodes (a cura di), *Natural Phonology. The State of the Art*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 107-120.
- NESSET T.
2005 *Allomorphy in the Usage-Based Model: The Russian Past Passive Participle*, in «Cognitive Linguistics», 16, 1, pp. 145-167.
2008 *Abstract Phonology in a Concrete Model. Cognitive Linguistics and the Morphology-Phonology Interface*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter.
- NOSTRO L.
2002 *La percezione del dettaglio musicale*, in R. Contessi - M. Mazzeo - T.

- Russo (a cura di), *Linguaggio e percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, Carocci, pp. 80-87.
- NUNBERG G.
 1978 *The Pragmatics of Reference*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club.
 1979 *The non-uniqueness of semantic solutions: Polysemy*, in «Linguistics and Philosophy», 3, 2, pp.143-184.
- OED = OXFORD ENGLISH DICTIONARY
 (17/10/2018) <https://www.oed.com>
- OGDEN, C. K. - RICHARDS, I. A.
 1989 *The Meaning of Meaning*, San Diego - New York - London, Harcourt Brace Jovanovic.
- PAUL H.
 1920 *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880), Halle/S., Niemeyer.
- PEIRCE C. S.
 2011 *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Milano, Bompiani.
- PHILLIPS B. S.
 1984 *Word Frequency and the Actuation of Sound Change*, in «Language», 60, pp. 320-342.
- POS, H. J.
 1938 *Phonologie en Betekenisleer*, in «Meded. der kon. Nederlandsche Akad. V. Wetenschappen, n. r., deel i, Afd. Lett.», 13, pp. 577-600.
- PRESTON D. R.
 1997 *Perceptual Dialectology: Aims, Methods, Findings*, 2nd International Congress of Dialectologists and Geolinguists, <http://www.msu.edu/preston/AIDGArticle.htm> (14/08/2019).
 1999 *Handbook of Perceptual Dialectology*, vol. 1, Amsterdam, John Benjamins.
- PRINCE A. - SMOLENSKY P.
 1993 *Optimality Theory. Constraint Interaction in Generative Grammar*, New Brunswick, Rutgers University Center for Cognitive Science.
- REBER R. - WINKIELMAN P. - SCHWARZ N.
 1998 *Effects of Perceptual Fluency on Affective Judgments*, in «Psychological Science», 9, 1, pp. 45-48.
- ROSCH E.
 1975 *Cognitive Representations of Semantic Categories*, in «Journal of Experimental Psychology», 104, pp. 192-233.
 1978 *Principles of Categorization*, in E. Rosch - B. B. Lloyd (a cura di), *Cognition and Categorization*, Hillsdale NJ, Erlbaum Associates, pp. 27-47.
- ROSCH E. - MERVIS C. - GRAY W. - JOHNSON D. - BOYES-BRAEM P.
 1976 *Basic Objects in Natural Categories*, in «Cognitive Psychology», 8, pp. 382-439.
- SANTONI N.
 2019a *L'alterità in linguistica. Le tracce dell'eredità humboldtiana nella Cognitive Linguistics e nei suoi testi*, in V. Ferrigno - S. Gorla - C.

- Larocca - M. Paris - E. Santilli - F. Sciolette (a cura di), *Alter/Ego. Confronti e scontri nella definizione dell'Altro e nella determinazione dell'Io*, Atti del Convegno (Macerata, 21-23 novembre 2017), Macerata, EUM, pp. 309-318.
- 2019b *Universali, semantica cognitiva e marcatezza. La motivazione delle forme marcate tra livelli linguistici*, in *Gli universali e la linguistica. Atti del XLIII Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia* (in stampa).
- SAPIR E.
1925 *Sound patterns in language*, in «Language», 1, pp. 37-51.
- SAUSSURE F. DE
2005 *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma - Bari, Laterza.
2011 *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma - Bari, Laterza.
- SCHLESINGER I. M.
1981 *Semantic Assimilation in the Development of Relational Categories*, in «Deutsch» (1981), pp. 223-243.
- SCHMIDT A.
1985 *Young People's Dyrbal*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SCOROLLI C. - BORGHI A. M.
2007 *Sentence Comprehension and Action: Effector Specific Modulation of the Motor System*, in «Brain Research», 1130, pp. 119-124.
- SEGUI J. - FERRAND L.
2002 *The Role of the Syllable in Speech Perception and Production*, in J. Durand - B. Laks (a cura di), *Phonetics, Phonology, and Cognition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 151-167.
- SERRA BORNETO C.
2003 *La distribuzione degli ausiliari 'haben' e 'sein' in tedesco*, in L. Gaeta - S. Luraghi (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 125-146.
- SHEN S. X.
1989 *Interplay of the Four Citation Tones and Intonation in Mandarin Chinese*, in «Journal of Chinese Linguistics», 17, 1, pp. 61-73.
- SIMONE R.
2013 *Nuovi fondamenti di linguistica*, Milano, McGraw-Hill.
- SLOBIN D. I.
1981 *The Origin of Grammatical Encoding of Events*, in «Deutsch» (1981), pp. 185-199.
- SOGGIN J. A.
1981 *Judges: A Commentary*, Louisville, Westminster John Knox Press.
- SPEISER E. A.
1942 *The Shibboleth Incident (Judges 12:6)*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 85, Feb., pp.10-13.
- STAMPE D.
1979 *A Dissertation on Natural Phonology*, Bloomington, Indiana University

- Linguistics Club.
- STOLZ T.
2003 *Comitativo e Strumentale nelle lingue germaniche e romanze*, in L. Gaeta - S. Luraghi (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 213-231.
- SWIGGERS P.
1981 *The Word 'Shibolet' in Judges 12,6*, in «Journal of Semitic Studies», 26, 2, pp. 205-207.
- TAYLOR, J. R.
1999a *Cognitive Semantics and Structural Semantics*, in A. Blank - P. Koch (a cura di), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 17-45.
1999b *La categorizzazione linguistica*, a cura di S. Giannini, Macerata, Quodlibet.
2002 *Cognitive Grammar*, New York, Oxford University Press.
- TESNIÈRE L.
2001 *Elementi di sintassi strutturale*, a cura di G. Proverbio - A. Trocini Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier.
- TRECCANI ONLINE
(22/07/2019) <http://www.treccani.it>
- TRUBECKOJ N. S.
1971 *Fondamenti di fonologia*, a cura di G. Mazzuoli Porru, Torino, Einaudi.
- TUGGY D.
2005 *Neutralizations to h in Mösiehuali from the Perspective of Cognitive Grammar*, Paper presented at the International Cognitive Linguistics Conference, Seoul, July 2005 (citato in NESSET 2008).
- TURNER M.
1993 *An Image-Schematic Constraint on Metaphor*, in R. A. Geiger - B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter, pp. 291-306.
- ULLMANN, S.
1977 *Principi di semantica*, a cura di M. Modena-Meyer - A. M. Diviso Finoli, Torino, Einaudi.
- VÄLIMAA-BLUM R.
2005 *Cognitive Phonology in Construction Grammar. Analytic Tools for Students of English*, Berlin - New York, Mouton De Gruyter.
- WHITLEY M. S.
1983 *'Hopefully': A Shibboleth in the English Adverb System*, in «American Speech», 58, 2, pp. 126-149.
- WIERZBICKA A.
1986 *Metaphors Linguists Live By*, in «Papers in Linguistics», 19, 2, pp. 287-313.
1996 *Semantics. Primes and Universals*, Oxford - New York, Oxford University Press.
- WILENSKY R.
1983 *Planning and Understanding. A Computational Approach to Human*

Reasoning, Reading Mass., Addison-Wesley.

WITTGENSTEIN L.

1953 *Philosophical Investigations*, a cura di G. E. M. Anscombe, Oxford, Blackwell, ed. it. (2009) a cura di M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.

YOUNG I.

1993 *Diversity in Pre-Exilic Hebrew*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck).

YU N.

1998 *The Contemporary Theory of Metaphor: A Perspective from Chinese*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins.

2009 *From Body to Meaning in Culture: Papers on Cognitive Semantic Studies of Chinese*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.